ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVI - FASC. I-III - GENNAIO-GIUGNO 1926

SOMMARIO

BOLOGNA - 1926

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. . . . . L 30. —
   » II. . . . . » 40. —
   » III. . . . . » 40. —
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 15. —
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. . . . . » 12. —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 18 —
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 35. —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 15 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . L. 18. —
   » » » II. . . . . » 15. —
   » II, » I. . . . . » 15.
   » » » II. . . . . » 15 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 40 —
   » II. . . . . » 40 —
   » III. (parte I e II) . . . . » 80 —
   » IV. . . . . » 40 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 35 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 18 —

   (Serie esaurita)
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 60 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 20 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia*, 1887 . . . . . » 20 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

Volume III. — *Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 20 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell'epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVI - FASC. I-III - GENNAIO-GIUGNO 1926

ANNO ACCADEMICO 1925-1926

BOLOGNA - 1926

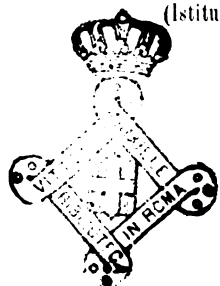
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE [1]

COSTA prof. comm. EMILIO

SEGRETARIO

DUCATI prof. cav. uff. PERICLE

CONSIGLIO DIRETTIVO

SUPINO prof. comm. IGINO BENVENUTO
DALLOLIO sen. gran cord. dott. ALBERTO — *Consiglieri*
SORBELLI prof. gr. uff. ALBANO

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA conte dott. gr. uff. FRANCESCO
ZUCCHINI ing. cav. GUIDO — *Consiglieri*
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.
Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.
Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.
Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, dal 15 gennaio 1914 al 10 giugno 1920.
Prof. comm. *Emilio Costa*, dal 5 agosto 1920.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.
Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.
Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.
Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.
Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.
Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.º gennaio 1900 al 5 maggio 1907.
Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario dal 19 maggio 1907 al 3 maggio 1925.
Prof. *Pericle Ducati* Segretario, nominato dalla Deputazione il 3 maggio 1925.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1925-1928 furono eletti nella seduta del 3 maggio 1925 e confermati dal Ministero della P. I. con lettera del 2 giugno 1925; mentre il Presidente fu nominato con R. Decreto del 4 giugno 1925. Dureranno in carica sino a tutto l'aprile del 1928.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp. *della R. Deputazione*, con la data dei decreti di nomina.

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, Sen. *Roma*. 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. comm. Umberto, *Bologna*. 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. gr. uff. Paolo, Sen. *Siracusa*. 9 marzo 1911 [4]
5. CAVAZZA conte dott. gr. uff. Francesco, *Bologna* 16 gennaio 1921 [5]
6. TAMASSIA prof. comm. Nino, Senatore, *Padova* 16 gennaio 1921 [6]
7. FALLETTI di Villafalletto prof. comm. Pio Carlo, *Torino* 16 gennaio 1921 [7]
8. ALBINI prof. comm. Giuseppe, Sen. *Bologna* 16 gennaio 1921 [8]
9. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . . 16 gennaio 1921 [9]

MEMBRI ATTIVI

1. AMADUCCI prof. comm. Paolo, *Forlì* 1906 - 28 giugno [10]

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] » » 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.
[4] » » 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890.
[5] » » 17 gennaio 1889; » » 19 gennaio 1896.
[6] » » 7 maggio 1893; » » 19 gennaio 1896.
[7] » » 15 febbraio 1894; » » 22 dicembre 1898.
[8] » » 11 agosto 1886; » » 11 giugno 1900.
[9] » » 20 marzo 1898; » » 8 febbraio 1903.
[10] » » 22 febbraio 1894;

2. COSTA prof. comm. Emilio, *Bologna* . 1906 - 28 giugno [1]
3. FRATI dott. cav. Ludovico, *Trieste* . 1906 - 28 giugno [2]
4. LIVI dott. gr. uff. Giovanni, *Firenze* . 1906 - 28 giugno [3]
5. SORBELLI dott. gr. uff. Albano, *Bologna* 1906 - 28 giugno [4]
6. BRINI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [5]
7. DALLOLIO dott. gran cord. Alberto, Sen. *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
8. LANZONI mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* 1911 - 4 aprile [7]
9. RAVA prof. gran cord. Luigi, Senatore, *Roma* 1911 - 4 aprile [8]
10. SUPINO prof. comm. I. Benvenuto, *Bologna* 1911 - 4 aprile [9]
11. MARINELLI gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* 1912 - 14 aprile [10]
12. BRANDILEONE prof. comm. Francesco, *Roma* 1917 - 25 febbraio [11]
13. MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [12]
14. DUCATI prof. cav. uff. Pericle, *Bologna* 1921 - 30 gennaio [13]
15. BELVEDERI prof. mons. Giulio, *Roma* 1921 - 31 marzo [14]
16. BOSDARI conte dott. cav. uff. Filippo, *Bologna* 1921 - 31 marzo [15]
17. FILIPPINI prof. Francesco, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [16]
18. SIGHINOLFI prof. cav. Lino, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [17]
19. TESTI RASPONI mons. dott. Alessandro, *Longiana* (Ravenna) 1921 - 31 marzo [18]
20. ZACCAGNINI prof. cav. Guido, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [19]
21. ZUCCHINI ing. cav. Guido, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [20]
22. LEICHT on. prof. comm. Pietro S. *Bologna* 1923 - 28 gennaio [21]

---

[1] Socio corrisp. 2 febbraio 1896.
[2] » » 28 giugno 1884.
[3] » » 22 gennaio 1889.
[4] » » 28 maggio 1896.
[5] » » 27 febbraio 1900.
[6] » » 3 maggio 1903.
[7] » » 11 febbraio 1908.
[8] » » 17 gennaio 1889.
[9] » » 2 febbraio 1908.
[10] » » 16 marzo 1905.
[11] » » 2 febbraio 1908.
[12] Socio corrisp. 5 febbraio 1893.
[13] » » 4 aprile 1907.
[14] » » 17 aprile 1913.
[15] » » 3 febbraio 1897.
[16] » » 18 marzo 1909.
[17] » » 27 marzo 1904.
[18] » » 17 aprile 1913.
[19] » » 26 maggio 1918.
[20] » » 17 marzo 1909.
[21] » » 8 febbraio 1906.

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME prof. avv. comm. Paolo, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
AGNELLI prof. comm. Giuseppe, *Ferrara* . . 2 aprile 1916
ALDROVANDI S. E. conte dott. gr. cord. Luigi, *Berlino* 28 maggio 1896
BALDACCI prof. comm. Antonio, *Bologna* . 22 giugno 1905
BALLARDINI dott. cav. Gaetano, *Faenza* . . 8 febbraio 1906
BARDUZZI prof. comm. Domenico, *Siena* . . 28 gennaio 1923
BATTISTELLA prof. comm. Antonio, *Venezia* 16 giugno 1898
BELTRAMI arch. comm. Luca, Senatore, *Milano* 2 giugno 1889
BELTRANI prof. cav. Pietro, *Faenza* . . . 2 febbraio 1908
BERNICOLI archiv. cav. Silvio, *Ravenna* . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo, *Torino* . . 9 marzo 1911
BERTONI prof. comm. Giulio, *Torino* . . . 23 febbraio 1905
BORTOLOTTI prof. cav. Ettore, *Bologna* . . 31 marzo 1921
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* . . 19 luglio 1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* . . 22 maggio 1894
CANTONI cav. Fulvio, *Bologna* . . . . 31 marzo 1921
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. cav. uff. Giuseppe, *Roma* . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. comm. Vincenzo, *Catania* . 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Luigi, *Modena* . . . . . 5 agosto 1905
CAVICCHI prof. Filippo, *Bologna* . . . . . 26 maggio 1918
CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907
CIACCIO MOTTA dott. Elisa, *Torino* . . . 11 giugno 1903
COLINI BALDESCHI prof. Luigi *Bologna* . . 7 febbraio 1926
CORRADI prof. cav. Augusto, *Novara* . . . 8 giugno 1884
CORSINI arch. comm. Luigi, *Bologna* . . . 1 aprile 1915
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo, *Roma* . . 11 febbraio 1883
DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, *Bologna* 17 aprile 1913
DELLA CASA mons. Raffaello, *Bologna* . . . 31 marzo 1921
DEL LUNGO prof. gr. uff. Isidoro, Senatore, *Firenze* 15 marzo 1863
DUHN (von) prof. Federico, *Heidelberg* . . 24 febbraio 1888
ELLERO prof. gr. uff. Pietro, Senatore, *Roma* 17 aprile 1865
ERRERA prof. cav. uff. Carlo, *Bologna* . . 17 aprile 1913

FACCHINI prof. cav. Cesare, *Bologna* . . . 17 aprile 1913
FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* 9 marzo 1911
FORATTI prof. Aldo, *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
FRANCIOSI prof. Pietro, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908
FRATI dott. cav. uff. Carlo, *Bologna* . . . . 31 marzo 1921
FUMAGALLI prof. gr. uff. Giuseppe, *Firenze* 9 agosto 1914
GADDONI padre Serafino, *Imola*. . . . . . 17 aprile 1913
GALLETTI prof. comm. Alfredo, *Bologna* . . 9 agosto 1914
GALLI Romeo, *Imola* . . . . 28 gennaio 1923
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . . 9 marzo 1911
GAMBETTI prof. cav. Guido, *Imola* . . . . 7 febbraio 1926
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . 18 marzo 1909
GASPERONI prof. cav. uff. Gaetano, *Venezia* . 11 giugno 1903
GATTI prof. cav. Angelo, *Bologna* . . . . . 2 giugno 1889
GEROLA dott. cav. Giuseppe, *Trento*. . . . 17 aprile 1913
GIORGI cav. Francesco, *Bologna* . . . . . 6 agosto 1890
GOIDANICH prof. comm. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . 2 giugno 1889
GORRINI dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
GOTTLIEB dott. Teodoro, *Vienna* . . . . . 29 giugno 1902
GRENIER prof. Alberto, *Strasburgo* . . . . 9 agosto 1914
GRILLI prof. Alfredo, *Forlì* . . . . 17 aprile 1913
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HESSEL dott. Alfredo, *Gottinga* . . . . . 8 febbraio 1906
IEMOLO prof. Carlo Arturo, *Bologna* . . . . 15 luglio 1925
KANTAROWICZ dott. Ermanno, *Friburgo* (Baden) 8 febbraio 1906
LENZI avv. Ugo, *Bologna* . . . . 28 gennaio 1923
LONGHI prof. sac. Michele, *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI prof. cav. uff. Emilio, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz* 31 ottobre 1882
MAGGIORA-VERGANO prof. comm. Arnaldo, *Torino* 28 gennaio 1923
MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bologna* . 2 febbraio 1908
MALVEZZI conte dott. Aldobrandino, *Bologna* 5 aprile 1924
MAMBELLI prof. Giuliano, *Lugo* . . . . . 7 febbraio 1926
MARTUCCI dott. cav. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900

MARTINOTTI prof. comm. Giovanni, *Bologna* . 17 aprile 1913
MASSÈRA prof. Aldo Francesco, *Rimini*. . . 31 marzo 1921
MASTRI dott. Paolo, *Gatteo* (Forlì) . . . . 7 febbraio 1926
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MONTENOVESI dott. cav. Ottorino, *Roma* . . 7 febbraio 1926
MORINI prof. comm. Fausto, *Bologna* . . . 18 marzo 1909
MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* . 11 febbraio 1883
MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. comm. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. gr. uff. Ettore, Senatore, *Roma* . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. uff. Pasquale, *Firenze* . . . 1 giugno 1897
PASINI mons. Adamo, *Forlì* . . . . 16 luglio 1925
PASOLINI conte dott. Guido, *Ravenna* . . . 31 marzo 1921
PAZZI prof. gr. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI prof. comm. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PERGOLI prof. Benedetto, *Forlì* . . . . . 16 luglio 1925
PETTAZZONI prof. Raffaele, *Roma* . . . . . 12 febbraio 1922
PIANCASTELLI dott. cav. Carlo, *Fusignano*. . 31 marzo 1921
PICOTTI prof. cav. G. Battista, *Pisa* . . . . 1 aprile 1915
PULLÈ conte prof. comm. Francesco Lorenzo, Senatore, *Bologna*
10 febbraio 1901
QUAGLIATI dott. comm. Quintino, *Taranto* . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . 6 agosto 1890
RAVAGLIA prof. comm. Giuseppe, *Bologna* . 28 gennaio 1923
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . . 26 maggio 1918
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. comm. Gino, *Bologna* . . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. cav. Niccolò, *Firenze* . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. gr. cord. Luigi, *Roma* . . . . 29 gennaio 1891
RUFFINI prof. gr. cord. Francesco, Senatore, *Roma*
28 gennaio 1923
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. gr. cord. Francesco, Senatore, *Roma*
28 gennaio 1872

Sergi prof. comm. Giuseppe, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
Silvani avv. cav. Paolo, *Bologna* . . . . 16 luglio 1925
Silveri-Gentiloni conte comm. Aristide, *Macerata*
1 febbraio 1883
Solari prof. cav. uff. Arturo, *Bologna* . . . 30 marzo 1924
Soranzo prof. Giovanni, *Padova* . . . . . 31 marzo 1921
Testoni gr. uff. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906
Torraca prof. gr. uff. Francesco, Senatore, *Napoli*
28 gennaio 1900
Toschi dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia)
8 giugno 1884
Trauzzi prof. Alberto, *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
Trebbi rag. Oreste, *Bologna* . . . . 12 febbraio 1922
Trombetti prof. comm. Alfredo, *Bologna* . . 8 gennaio 1905
Ungarelli Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891
Vancini prof. Oreste, *Bologna* . . . . 23 febbraio 1905
Vatielli conte dott. Francesco, *Bologna* . . 26 maggio 1918
Venturi prof. gr. uff. Adolfo, Senatore, *Roma*
29 marzo 1885
Vicinelli prof. Augusto, *Milano* . . . . . 12 febbraio 1922
Vicini dott. cav. Emilio Paolo, *Modena* . . 23 febbraio 1905
Zama prof. Pietro, *Faenza* . . . . 12 febbraio 1922
Zanardelli prof. cav. Tito, *Bologna* . . . 7 marzo 1901
Zaoli prof. Giuseppe, *San Remo* . . . . . 17 aprile 1913
Zorli conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883

IL MONTEFELTRO
SOTTO L'ASPETTO GEOGRAFICO, ETNICO, STORICO DEVESI CONSIDERARE COME FACENTE PARTE DEL TERRITORIO DI ROMAGNA

Invitato or sono tre anni, da vari amici dell'*Alto Montefeltro* ad esporre in iscritto quali rapporti storici, siano esistiti tra i loro paesi e la Romagna, alla quale essi tendevano e tendono di essere uniti amministrativamente per ragioni d'interesse e di comodità commerciali, essendo che ognor più le popolazioni feltresche si riversano giornalmente a Rimini e in altri centri della sottostante pianura, dopo di avere per allora pubblicato qualche articolo sulle colonne della « Riviera Romagnola » (Rassegna settimanale d'industria e Commercio) presi vaghezza di approfondirmi in tali ricerche per comporre una breve *Memoria*. *Memoria* che solo oggi mi è dato di poter presentare, senza averne la pretesa di essere riuscito appieno nell'intento.

Il versante del contrafforte Appenninico che dal nodo orografico del Carpegna scende verso l'Adriatico c'indica come centri abitati più in vista: Cattolica, Riccione, Rimini, Santarcangelo, Savignano; e le arterie principali della zona formata lungo i fiumi Marecchia, Conca ed altri minori ci menano di necessità ad essi. Così tutta la vita dell'*Alto Montefeltro,* il quale comprende gli ex Mandamenti di Sant'Agata, Pennabilli e San Leo — concentrati oggi dopo la riduzione delle Preture nell'unico

di Mercatino Marecchia — tende necessariamente ai predetti luoghi quali centri naturali cui conviene accedere per trattare gli affari e per mettersi in comunicazione con le altre Città della penisola. Perchè la Romagna, sotto l'aspetto geografico, ha la forma di un quadrilatero, i cui vertici sono: al Nord la foce del Reno-Primaro, ad Ovest il Monte Citerna nell'Alpe della Futa, a Sud il Monte Maggiore nell'Alpe della Luna, ad Est il promontorio di Focara su l'Adriatico. Da ciò si scorge come il lato inferiore del quadrilatero cominci al Monte Maggiore, segua per l' Alpe di S. Cristoforo e pel Sasso di Simone e Carpegna, e via via continui per la Faggiuola di Montecerignone e per Monte Altavelio, poi per le colline di Gemmano, Montefiore, Mondaino, Monteluro e il colle di Fiorenzuola Focara sul mare, separando in tal guisa con netto e magnifico baluardo la Romagna (con entro inclusa buona parte del così detto alto Montefeltro) dalle Marche.

Non senza giuste ragioni topografiche i geografi e gli storici romani racchiusero il paese feretrano (bene inteso senza punto nominarlo, perchè allora non aveva l'attuale denominazione medioevale) entro i confini della regione d' Italia, corrispondente a parte dell'attuale Romagna. Infatti, allorquando sotto l' Impero d' Augusto l' Italia venne ordinata in undici regioni (descritte in seguito da *Plinio* nel libro III della sua *Historia naturalis* che dedicava nell'anno 76 di Cristo all'imperatore Tito), il territorio di cui ci occupiamo formò l'*ottava regione* determinata dal Po, dall'Appennino, dall'Arimino (Marecchia) e dal Crestumio (Conca); e fu appellata: *Ariminum colonia cum omnibus*. Questa regione cominciando al fiume Conca si divideva dalla sesta in molto vicinanza dal limite d'oggi fra Romagna e Marche. Oltre darne tali confini, Plinio passa in rassegna ciascuna Colonia, ciascun Municipio, ciascuna terra ed oppidi che vi erano entro e che molti di essi divennero poi feltreschi. E *Tolomeo Claudio* (vissuto nella prima metà del secondo secolo di Cristo) nella sua *Geografia* comprende dette terre nella *sedicesima re-*

gione che allora corrispondeva appunto al territorio dell'*Ariminum colonia* e della sorgente *Emilia,* parte della quale più tardi sarà poi detta Flaminia indi Romandiola, non pei fuggiaschi romani ivi ricoveratisi per scansare le persecuzioni dei Longobardi, ma per opera degli stessi suoi abitanti non immemori della loro origine romana [1]. L'*Emilia* e la *Flaminia* dapprima furono due vie principali, dalle quali ottennero poi il nome le storiche regioni *Flaminia* e *Emilia*: l'una svolgentesi da Rimini verso Ancona e l'altra da Rimini verso Bologna. Questa prese il posto della bassa *Gallia Cisalpina*, quella del *Piceno.* Ma la *Flaminia* nei tempi del governo bizantino fu convertita in *Pentapoli* dominata da un Duca posto in Rimini; come una parte dell'*Emilia* fu convertita in *Esarcato* perchè governata direttamente dall'Esarca residente in Ravenna. Solo nel secolo IX comincia a trovarsi usato definitivamente l'appellativo di *Romania, Romandiola* che ha continuato e continua ancora, compreso tutto il Riminese, nonostante il nome ufficiale di *Emilia* che venne imposto al cadere del secolo XVIII in omaggio alle antiche memorie. Invece il nome di *Marca* fu dato dopo l'XI secolo a quel tratto di paese, che includendo gran parte della vecchia *pentapoli* e del più antico *Piceno,* si estendeva dall'Isauro al Tronto, rimanendone fuori il Riminese e il Montefeltro [2].

Agli scrittori antichi seguirono i medioevali fino ai primi del 1700, e tutti concordarono nel considerare il Montefeltro come appendice del territorio riminese, che dopo aver fatto parte della Pentapoli esterna finì per confondersi colla *Romandiola.* Citeremo alcuni dei più

---

(1) V. lettura del prof. DALL'OSSO INNOCENZO negli « Atti e Mem. R. Deputaz. Storia Patria per le Romagne », vol. XVIII, fasc. IV-VI, pagg. 339-40.

(2) Cf. GARAMPI GIUSEPPE - *Memorie ecclesiastiche della Beata Chiara di Rimini*, pag. 47 - Roma, Pagliarini, 1775. — V. TONINI LUIGI - Opuscolo di Risposta al Canonico David Farabulini sulle *osservazioni intorno S. Apollinare*, paragr. VIII - Rimini, Albertini 1876.

autorevoli: il quattrocentista Biondo Flavio nell' *Italia illustrata,* Leandro Alberti (Cinquecentista) nella *Descrizione dell' Italia*, il Guicciardini nelle *Istorie d' Italia,* Bernardino Baldi nelle *Vite dei Duchi d' Urbino*, il Sansovino nell'*Istoria delle famiglie illustri italiane,* il Muratori negli *Annali d' Italia*. il Garampi e il Clementini nelle *Istorie Riminesi,* Marini Gian Battista nelle *Memorie di San Leo,* Passeroni Lodovico nella *Guida Geografica*, Antonini Filippo nelle *Antichità di Sarsina* e Cimarelli Vincenzo nelle *Istorie dello Stato d' Urbino ed Umbria Senonia.* I due ultimi scrissero in pieno seicento allorquando ritornarono in voga gli studi della geografia antica; ma quel che più monta è da notare che l' uno fu Romagnolo e Marchigiano l'altro. Il primo si esprime in questi termini: « Ora rimutate le Regioni d' Italia e dato loro il nome di Provincie, dall'età dei Longobardi e di Carlo Magno in quà, queste parti che sono circondate dall'Adriatico dall'Appennino, dall' *Isauro* e dal Scultenna, fiume detto Panara, si chiamano *Romagna*, dato loro questo nome per la fedeltà che usarono all' Impero ed alla Chiesa Romana » ([1]). Il secondo lasciò scritto: « Lo Stato d' Urbino posto quasi in mezzo dell' Italia abbraccia parte di tre Provincie, cioè dell'Umbria, Romagna e Marca, ridotto in provincia particolare e sin dall' anno 1473 eretto in Ducéa » ([2]). Chi non argomenta da ciò che la parte della provincia di Romagna non era altro che il Montefeltro?

Piacemi infine di valermi della non disprezzabile testimonianza di un Cronista locale. In un manoscritto della metà del '700 del sacerdote Giacomo Vitali di Scavolino, esistente nell'Archivio civico di Pennabilli, dal titolo: *Successi della Carpegna originati dall'estinzione della Linea maschile del Nobile Casato dei Signori Carpegni Principi di Carpegna e Scavolino* » trattandosi della vertenza sorta per la successione al Principato di Scavolino e dintorni

([1]) Edizione dell'Archi di Faenza 1669, pag. 10-11.

([2]) Edizione di Brescia per Fontana 1642, libro II Cap. 6, pag. 179.

fra il Granduca di Toscana e il Papa, tra le ragioni addotte in favore del secondo si legge: « Che li detti Castelli sono situati nella Romagna spettante al dominio del Papa e che non sono neppure confinanti con la Toscana ». Il dotto cronista non ricorda, nel suo lungo manoscritto, neppure una volta il Piceno divenuto Marche.

Anche valenti scrittori moderni di cose geografiche e storiche reputano giusto e conveniente considerare il territorio feltresco come appendice della regione romagnola. Fabbri Edoardo, il poeta patriota Cesenate nella prefazione della sua *Francesca da Rimini* descrisse i confini della Romagna in questo modo: « Il Po a settentrione, l'Adriatico a Levante, la Foglia e le cime dell'Appennino al meriggio, il Panaro ad occidente segnano i confini della contrada italica che dai primi anni del secolo V, fermata avendo Onorio in Ravenna la sede dell'agonizzante impero romano, per comun voce s' intese, come ad onoranza, appellata Romagna... Entro gli esposti limiti, oltre la bella pianura, sono alpestri gioghi e montagne selvose, tagliate da spessi e grossi torrenti che si scaricano nell'Adriatico... Ma il primo onore delle alture di Romagna si deve al Montefeltro che leva l'aspre vette sopra le nubi tra il Marecchia e la Foglia e fu culla di assai valentuomini ecc. » [1]. E Brandimarte Francesco Antonio nell'opera *Gallia Senonia illustrata* lasciò scritto: « il *Piceno o Marca* è composto da tutti quei luoghi che rimangono tra il mare Adriatico e i monti Appennini, tra i fiumi Tronto e Isauro oggi chiamata Foglia. Siccome il Piceno antico era diviso in tre Agri, cioè *Adriano, Pretuziano* e *Palmense*; così i moderni Geografi dividono la *Marca* in tre contadi e li chiamano *Marca Ascolana, Marca Fermana* e *Marca Anconitana* o meglio con un nome unico *Marca* ». Anche da questo scrittore dei primi del secolo XIX il Montefeltro viene escluso totalmente dalla regione delle

---

[1] Edizione di Rimini, per Marsoner e Grandi, 1821.

Marche [1]. L'erudito Savignanese Basilio Amati nell'opera *Delle Origini Romagnole*, dice che « S. Leo, Pennabilli ed altre località del Montefeltro (che *Egli* chiama Feltria romagnola) hanno avuto la stessa origine, Gallica prima indi Latina e Sabina, dei paesi e città della Romagna » [2]. Marini Achille nel *Piano per una Storia di Montefeltro* così si espresse: « E qui io farò avvertito il futuro storico che sebbene il Montefeltro non sia stato sempre soggetto ai Rettori Romagnoli, pur non ne viene che esso non sia suol di Romagna, come Lucca che sebbene abbia reggimento separato trovasi sempre in Toscana » [3]. Vesi Antonio nella *Storia di Romagna* v' include la regione feltria particolareggiandone le parti [4]. Tonini Luigi, l'illustre storico di Rimini, a più riprese nei suoi pregiati lavori descrive come l'antico territorio riminese sia sempre stato dal Rubicone al Conca, con entro compresavi buona parte del Montefeltro. L' ingegner Rossetti Emilio nell' interessante volume *Geografia e Storia di Romagna* afferma che il Montefeltro è contenuto nel noto quadrilatero romagnolo che confina con la Marca al Promontorio di Focara [5]. Infine la Dottoressa Carpenelli Augusta nella pregiata monografia geografica *Il Montefeltro*, sebbene propenda a far di quest' isola alpestre, per la sua fisionomia morfologica speciale, un anello di congiunzione tra la Romagna e la Marca, non esclude in ultimo che debba più considerarsi romagnola che marchegiana per molteplici ragioni [6]. A detta di eminenti scrittori moderni di antropologia perfino l'indice cefalico dei popoli feretrani si avvicina di più per la sua elevatezza, all' indice degli abitanti della Romagna che a quelli delle Marche; perchè tanto nel

---

[1] Edizione di Roma, presso Antonio Boulzaler 1825.
[2] Edizione Casali di Forlì pagg. 28 e 37.
[3] Urbino, Rondini e Alippi (1843) pag. 12.
[4] Bologna (1845) libro primo.
[5] Milano Hoepli (1893) pag. 7.
[6] Firenze Libreria dell'Opinione Geografica (1906) pag. 9-18. —

Montefeltro, quanto nella *Romagna* ebbero prevalenza gli elementi celtici su gli altri popoli che abitarono quei paesi (1), per aver fatto parte l'uno e l'altra per lunghissimo tempo della cosidetta *Gallia Cisalpina.* Chi non ricorda la leggenda della vittoria che Marcello console romano riportò nei paraggi ora feltreschi su Virodomaro re dei Galli, e le opime spoglie toltegli e poscia offerte a Giove Feretrio nel delubro di Monte Feliciano più tardi divenuto Montefeltro ed infine San Leo?

Così pure la identità del dialetto rendono più evidente la parentela della Romagna col Montefeltro e inducono anch'esse a sconfessare l'attuale divisione regionale ed amministrativa.

Anche nelle opere d'arte il *Montefeltro* fu *romagnolo,* mentre Urbino e dintorni seguirono piuttosto le correnti Umbre.

Storicamente e giuridicamente poi fece parte sin dagli antichi tempi dei vari Stati e governi che si succedettero nel Riminese: dall'impero romano ai Goti, al Greco dominio ed al potere temporale dei Papi, fatta eccezione di qualche Ducato longobardico di breve durata e di qualche Signoria locale.

Secondo quanto lasciò scritto Anastasio Bibliotecario, il nome di *Mons Feretri* si trova registrato nell'elenco delle città di cui Fuldrado, abbate di S. Dionigi e cappellano del re Pipino, prese possesso per la S. Sede (2); mentre più tardi molte terre e Castelli feltreschi (come appare da un diploma datato da Viterbo il 17 agosto 962)

Anche di recente il cav. Luigi Dominici di Pennabilli in appendice alla sua interessante pubblicazione: *La culla de' Malatesta e il nido de' Faggiolani* si è occupato « dell'origine della denominazione di Romagna e dei confini della Regione Romagnola nella quale è compreso il Montefeltro » (Reggio Emilia, Officine grafiche, 1925).

(1) V. Pulle Francesco – *Profilo antropologico dell'Italia,* Fasc. I, pag. 52 - Firenze 1898.

(2) Cf. Baronio – *Annuales,* Tomo XII.

furono investiti da Ottone I ad Uldarico di Carpigna per l'aiuto prestatogli contro Berengario (1).

Indipendentemente dal variar dei governi si succedettero gli appellativi alle regioni in parola. Le quali sotto Costantino il Grande rimasero definitivamente spartite in due provincie che formarono rispettivamente la *decima* e l'*undecima* fra le diciotto dell'intera Italia. La decima più a Nord-Ovest conservò il nome di *Emilia,* l'undicesima più a Sud-Est assunse l'appellativo di *Flaminia*, quasi a prolungamento della *Flaminia Senonia* o Piceno.

Ci illustra bene questa divisione il *Magini*, celebre matematico padovano ed amico intimo di Keplero, che diede alle stampe in pieno cinquecento il suo famoso *Atlante d'Italia.* La nuova *Flaminia* ebbe per confine il Rubicone per cui venne a racchiudere parte del Montefeltro. Anche durante il periodo dell'*Esarcato* e della *Pentapoli* i due nomi romani rimasero. Infatti in un documento del secolo XI riguardante la vita di S. Ardoino si legge: *ex provincia, quae ab historiographis Flaminia noncupatur, civitate Arimino, quae in litore maris Adriatici sita est, oriundus fuit* (2). Ma più accetto e più duraturo fu l'appellativo di *Romaniola o Romandiola* quasi piccola Roma unita al dominio romano-papale in seguito alla donazione pipiniana. Come dicemmo, nel secolo IX questo appellativo già esisteva da *Ravenna al fiume Conca*, includendo tutto il Riminese compresavi buona parte del Montefeltro. Di ciò ci fa certi un secondo diploma di Ottone I del 969 « *actum in Romania prope Castellum quod dicitur Concha* » proprio sul confine tra Romagna e Marca (3). Col fiume Conca per confine ne avvenne di necessità, che

---

(1) V. *Compendio Genealogico dei Conti di* Carpegna di MASSIMO SALVADORI - Urbino, Rocchetti 1880, pag. 18-19.

(2) Cf. TONINI LUIGI - *Opuscolo di risposta al Canonico Farabulini intorno al Vescovo Apollinare di Ravenna.* - Rimini, Albertini 1876, pag. 28.

(3) Riportato dal TONINI nell'opera citata.

l'*Alto Montefeltro* rimanesse compreso entro la Romagna e il *Basso Montefeltro* nelle Marche.

Nell'anno 1172 leggesi nei documenti « *superior atque inferior Romania* » che corrispondono alla *Romagna alta e bassa* odierna, senza che avessero cessato per questo le vecchie denominazioni. Il che prova che Rimini se anche fu considerata per alquanto tempo come prima città della *Pentapoli* esterna, non cessò punto in una col suo territorio e con l'appendice della regione feltresca di far parte prima della *Flaminia,* poi della *Romandiola.*

Persino sotto l'aspetto della giurisdizione spirituale il Montefeltro nei primi secoli del Cristianesimo dipese da Ravenna e da Rimini. Innanzi tutto pare che in questa regione, come nell'Emilia, la prima predicazione evangelica fosse fatta da S. Apollinare e suoi seguaci mandativi da S. Pietro. Siamo d'accordo col Tonini nel non ammettere che S. Apollinare si protendesse fino a *Rimini* e il *Montefeltro*; ma ciò che non fece l'episcopo, fecero i compagni di fede come si apprende dalle Vite dei Bolandisti. Più tardi, allorquando Rimini ebbe il proprio Vescovo, il *Montefeltro* ebbe propri preti mandativi da quello. Esempio tipico in pieno trecento S. Gaudenzio che dall'episcopio riminese invia il diacono *Marino sul Titano* e il prete *Leone sul Monte Feretrio* a raccogliere neofiti e a propagare la buona novella. Giova ricordare che la Diocesi feretrana nel secolo ottavo era già stata istituita; perchè nel 785, con licenza di Papa Adriano, fu da Carlo Magno unita, come sede suffraganea, all'arcivescovado di Ravenna: « *cujus viribus (Carolus) multum fuit adiutus* ». Attingendo dallo storico Olivieri, ricordiamo questo particolare: « circa la metà del secolo IX quell'arcivescovo soleva visitare, ogni due anni, la diocesi feretrana e le altre suffraganee, *cum ferme quingentorum hominum equorumque numero,* ed in ciascuna soleva a lungo soffermarsi tanto da sperperare le rendite dei Vescovi e delle Basiliche, onde avvenne che fu citato da Giovanni Vescovo del Montefeltro a comparire al Concilio dinanzi a Nicolò I; e l'Arcivescovo

non essendovi comparso fu deposto qual contumace » [1]. Da ciò appare che il Vescovo del Montefeltro si sentiva abbastanza autorevole da far chiamare al dovere un Arcivescovo. Ebbe forse tale ardire, perchè residente a San Leo luogo forte per natura e dall'arte così ben guernito? O perchè era in verità più attaccato all'episcopo di Rimini che a quello di Ravenna che voleva su quello predominare?... Comunque ciò fosse è bene ricordare che dal Vescovo di Rimini all'Arcivescovo di Ravenna, dall'Esarca al Duca della Pentapoli marittima sedente a Rimini, o da altre autorità residenti in altri luoghi della Romandiola si seppero per tempo apprezzare le naturali fortezze Feltresche, sì da tenersele sempre care, per far argine con esse alla marcia d'invasori prorompenti dalle vallate, ed anche perchè *Montefeltrio* (San Leo) era fin d'allora tra i luoghi più considerevoli soprastanti una delle vie più strategiche che da Ravenna menava a Roma. Ecco perchè i Goti, i Greci, i Longobardi, i Franchi ebbero a munire sempre più questo Castello durante le varie loro dominazioni.

Ai tempi del Regno Feudale Italico il Montefeltro fu incluso nella Signoria dei Berengari, mentre la Marca montana si trovava nei domini del Marchesato di Toscana. In tal modo si spiega che Berengario II si rifugiò, come in ultima sua difesa, nella Rocca di San Leo negli anni 961-63.

Scomparso il pericolo dell'unificazione del Regno Italico, Papa e Imperatore tornarono a padroneggiare d'accordo prima, poi in contrasto fra di loro. Ed ecco il Montefeltro essere dominato dagli Arcivescovi di Ravenna dal 964 al 1154, indi assumere Signorie locali proprie, o dei Conti di Carpegna, o d'un ramo d'essi che fu denominato in origine dei Montecopiolo, indi dei Montefeltro, concesse

---

(1) Cf. *Monimenta Feretrana di Orazio Olivieri* volgarizzati da GIUSEPPE GINEPRI, pag. 54, 55. - Pennabili, Tip. Feretrana 1880.

in investitura alternativamente e dall'imperatore e dal Papa a seconda del prevalere in Romagna dell'una o dell'altra autorità. Ricordiamo uno di questi diplomi d'investitura nel quale viene definita la posizione geografica e politica dei paesi feltreschi, cioè il diploma imperiale di Ottone IV, datato da S. Ginesio il 27 gennaio 1211, col quale vien confermato a *Verleone di Carpigna* il possesso di tutte le terre e castelli che i suoi antenati ebbero a ricevere dai precedenti imperatori: «....*rursus concedimus in perpetuum Oppidum Carpineum et omnia Oppida et Castra Regionis Flaminiae quemadmodum Otho Primus, Otho Secundus, Otho Tertius et Henricus Secundus Imperatores Augusti Antecessores nostri Predecessoribus tuis concesserunt ac confirmarunt etc.* » (1). In questo diploma si ricorda la Flaminia come parte della Romandiola, ma in esso non sono affatto enumerati i Castelli della Marca e del Piceno infeudati ad altre Signorie.

Lo stesso Serafico S. Francesco, allorquando dalla sua verde Umbria valicò l'Appennino col fermo proposito di fondare conventi nell'industre Romagna, fece una sosta a *Santigne* sotto San Leo, lasciando ivi una famiglia religiosa per condurne poscia una seconda a prender stanza nella Villa di Verucchio, indi una terza a Rimini (2).

Papa Bonifacio VIII avendo designato per Nunzio apostolico nella provincia di Romagna Guglielmo vescovo di Pavia, inviò il 26 gennaio 1296 un breve al detto vescovo, ingiungendogli di far comparire nella Curia romana pel primo marzo veniente Guido Corrado e Galasso Conti di Montefeltro, Malatesta di Verucchio e i sindaci delle comunità di Ravenna, di Rimini, di Cesena, di Forlì e San Leo (3). Il che prova che San Leo, capoluogo della

---

(1) Diploma esistente nell'Arch. Centrale di Firenze e pubblicato da MASSIMO SALVADORI nel citato *Compendio genealogico dei Conti di Carpegna*, pag. 38 (Urbino, Rocchetti, 1880).

(2) VADINGO: *Annales Franciscani*, ad annos 1213, n. 24.

(3) *Breve* riprodotto da MARINI ACHILLE, *op. cit.*, pag. 14.

regione feretrana, molto importante per la sua posizione strategica e militare, era ricordato tra le città di Romagna.

Non mancò l'altissimo Poeta in più canti della *Didivina Commedia* (la cui composizione si ammette fosse incominciata nell'anno 1300) di considerare il Montefeltro come parte della Romagna. Nel canto XXVII dell'*Inferno* si fa chiedere notizie di essa da Guido da Montefeltro (vv. 28-30):

> Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra
> Ch'io fui dei monti là intra Urbino
> E il giogo di che Tever si disserra.

E ciò perchè la Romagna era per Guido la sua terra, come Mantova per Sordello; il paese più caro delle sue memorie, non solo come luogo natìo ma anche come teatro delle sue vittorie. Guido con la sua perifrasi vuol significare nè più nè meno di quanto afferma chiaro il suo figlio Buonconte nel canto V del *Purgatorio*: cioè egli è dell'antica e forte stirpe feltresca — un ramo dei Conti di Carpegna — che per benemerenza di valore e di saviezza ne era stata investita nel dominio dagli imperatori Ottoni e da Federico Barbarossa. Dice Guido « *io fui dei monti* » e non del monte, per abbracciare in tal guisa l'intero e montuoso Montefeltro situato entro i confini di Romagna. Dante poi come avesse intima cognizione della Romagna lo attesta con la risposta intorno alle condizioni della medesima, risposta pronta e chiara, perchè nel lungo peregrinare in quella provincia, che lo ospitò amorosa e ne raccolse il sacro cenere, potè averne notizia certa:

> Romagna tua non è e non fu mai
> Senza guerre ne' cor de' suoi tiranni
> Ma palese nessuna or ven lasciai
>
> (vv. 37-39)

È nota infatti la dimora del Poeta in Forlì al fianco

di Scarpetta Ordelaffi di cui fu segretario; è noto il rifugio cortese che ebbe prima da Uguccione o dell'una o dell'altra Faggiuola, entrambe nel *Montefeltro*; indi da Guido di Polenta in Ravenna o a Bertinoro. Ma non per questo si fermò mai a lungo presso i generosi ospiti. Con un vuoto che non potè mai riempire nel cuore, per distrarsi e per accrescere il patrimonio delle sue cognizioni, dovè girovagare per tutta la Romagna, per i suoi monti e per i suoi piani e per le sue selve che ci descrive in più luoghi e ci simboleggia, dovè conoscere i suoi fiumi (*Inferno,* XVI, vv. 94 e seg.) e le sue vie *Vassi in San Leo* (*Purgatorio*, IV-25), dovè visitare le sue città (*Inferno*, XXVII) ed informarsi delle sue schiatte (*Purgatorio*, XIV) (1).

A principio del secolo XIV per accortezza di Bonifacio VIII, che mandò al governo di Romagna il cardinal Matteo Dacquasparta, uomo molto destro nel ridurre gli animi a concordia, essendo scomparsi dalla scena i più formidabili Ghibellini, non v'è da meravigliarsi che nessuna guerra palese fosse in Romagna. Ma potevano i suoi Signori degeneri non averla nel cuore? Alcuni di essi poi tiranneggiavano più che mai i sudditi:

> E il Mastin vecchio e 'l nuovo da Verucchio,
> Che fecer di Montagna il mal governo,
> Là dove soglion, fan de' denti succhio.
> (vv. 46-48)

E precisamente, oltre che in Rimini, i Malatesta facevano succhio in questi tempi più che mai su le terre e sui paesi feltreschi tolti ai vecchi Signori e tirannicamente governati....

L'opinione che il *Montefeltro* debba ritenersi compreso nella *Romagna* Dante esprime più esplicitamente

(1) Cfr. Bonoli Paolo: *Storia di Forlì*, vol. II (Forlì, Bordandini, 1826. — Vedi pure *Lo Stato della Romagna* del sac. don Luigi Besi, §§ I e II (Gatteo, 1901).

nel Canto XIV del *Purgatorio*, allorquando trova Guido del Duca di Bertinoro, che sta conversando con Rinieri da Calboli di Forlì e viene lamentandosi del degenerare delle nobili schiatte romagnole. Dopo aver dato i confini della regione, tutta chiusa

> Tra il Po e il monte e la marina e il Reno
> (v. 92)

chiede nei versi 97 99:

> Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?
> Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
> O Romagnoli tornati in bastardi.

I successori di Guido di Carpigna, per la cresciuta potenza dei Malatesta, avevano perduto (come i loro parenti i *Montefeltro*) quasi tutti i loro possessi al di qua del monte, che erano stati incorporati al Riminese. Anche i più antichi e reputati commentatori della *Divina Commedia* intendono che il Montefeltro appartenesse alla Romagna. Benvenuto da Imola al verso 29 (Canto XXVII) dell'*Inferno* « Ch' io fui de' monti là intra Urbino » così commenta: « *Nam Monsferetrus est una contrata in Romandiola, continens multos montes et multa castella* » e al verso 25 del Canto IV del *Purgatorio*: « Vassi in San Leo e discendesi in Noli » così glossa: « *Ad quod sciendum, quod San Leo est civitas Romandiolae in Montefeltro* etc. »; e nel Canto V (verso 88) pure del *Purgatorio*: « Io fui di Montefeltro: io fui Buonconte » dice: « *Debes scire quod Monsferetrus est quaedam contrata in Romandiola continens in se multas terras* etc. ».

Nel commento di fra Giovanni da Serravalle, dove Dante fa cenno a San Leo, sta scritto: *In Romandiola est unus mons qui dicitur Monsfeltri, super illum est una civitas quae vocatur Sancti Leonis* »; e altrove: « ... *ista civitas vero est in Romandiola* ». In simile modo si esprimono il Landino ed altri che omettiamo di riportare.

Gli Ordelaffi Signori di Forlì aggregarono per qualche anno, dopo le loro vittorie conseguite sul Malatesta, nella prima metà del secolo XIV, il Montefeltro ai loro domini. Poscia i Pontefici romani, residenti in Avignone, fecero rioccupare il così detto dominio della Chiesa dai loro Legati, capitani di milizie ad un tempo, e così tennero il Montefeltro dal 1355 al 1376 in unione ai paesi e alle città della Romagna. Sono di quest'epoca infatti le relazioni del cardinale Egidio d'Albornotz (1358) e del cardinal Anglico Grimoard (1371) esistenti nei Codici Vaticani e pubblicate da vari storici, nelle quali si descrive a fondo il riordinamento dello Stato ecclesiastico romagnolo e marchigiano, includendo nel primo la regione feltresca divisa in cinque Podesterie, in cinque Capitanerie, in ventinove Comuni. Ci piace stralciare dalla relazione dell'Anglico il seguente periodo: « *Vicariatus Montisferetris, in quo sunt ista Castra et Villae prout infra per ordinem continetur, positus est in provincia Romandiolae in diocesi feretrana etc.* ». Al qual Governatore cardinal Anglico il 5 agosto 1371 Gregorio XI inviò un *Breve* perchè investisse l'eminente personaggio di S. Chiesa Niccolò Candiani di Urilla « *de Castellania Sancti Leonis Montiferetri provinciae Romandiolae seu aliqua Castellania seu officio etc. solitis emolumentis et conditionibus etc.* ». E nell'anno seguente 1372 dallo stesso Papa veniva inviato al medesimo cardinal Anglico un altro *Breve* in data 10 maggio col quale gli si dava facoltà « *d'investire Annibaldo Pantaleoni Fiorentino per un anno Podestà di Montefeltro della provincia di Romagna dopo che avesse terminato il suo tempo quegli che già aveva tale ufficio* ». Cita detti *Brevi* monsignor Giorgi nell'*Istoria del dominio temporale della S. Sede nel Ducato d'Urbino, Contea di Montefeltro e Massa Trabaria*, e Marini Achille li riporta nel *Piano per una Storia di Montefeltro* [1].

---

[1] *Op. cit.*, pag. 14.

In questo torno di tempo appunto gli antichi parlamenti del Montefeltro, paragonabili agli attuali Consigli provinciali, invece di aver luogo a San Leo si tennero ora in una ora in altra città della Romagna per volere e comodità dei Legati Pontifici d'accordo coi rappresentanti dei paesi feretrani che avevano interessi comuni colle popolazioni romagnole. In queste adunate si trattava un po' di tutto, si prelevavano le tasse, si proponevano i donativi al principe o al governatore, si stabilivano le norme della pace o della guerra, ed altro. Ai tempi dell'Albornotz i Deputati della *Massa Trabaria* si adunavano nel parlamento della Marca, mentre quelli del Montefeltro intervenivano nel parlamento delle Romagne come appartenenti a quest'ultimo spartimento(1). Queste antiche istituzioni durarono fino oltre il sec. XVII, dopo che il Montefeltro fu unito definitivamente allo Stato della Chiesa; e negli ultimi tempi esistevano due Parlamenti: uno generale e particolare l'altro. Il primo era quello di Romagna, a cui Comuni, Vescovi, Abati intervenivano per deliberare su gl'interessi generali, il secondo era della provincia in cui trattavasi solamente di affari locali (2).

In seguito, dall'anno 1376 al 1461, i Malatesta signori di Rimini, di Cesena e di altre terre circonvicine si disputarono, tenendolo alternativamente coi Signori locali, il dominio del *Montefeltro,* perchè veniva sempre da loro considerato come quasi una appendice agli aviti possessi del piano,e ciò per comodità d'interessi e di difesa. Intervenne nel lungo contrasto delle due famiglie signorili duellanti Papa Pio II che alleato ad altri Principi e Stati frenò nelle sue conquiste l'ingordo Malatesta, e con *Breve* del 1° aprile 1464 restituì a Federico dei Montefeltro San Leo ed altri luoghi feretrani situati nella Romagna montuosa (3).

---

(1) Vedi Cap. XL delle Costituzioni Egidiane.

(2) Vedi Ugolini Filippo: *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino,* volume I, pag. 6 (Firenze, Gazzini e Giannini, 1859).

(3) Cfr. Marini Giambattista: *Saggio di Ragioni della città di*

E Sisto IV con altro *Breve* in data 12 novembre 1475 nominava governatore di Romagna, per controllo ai Signori del tempo, il vescovo di Cesena mons. Giuseppe Venturelli, indicandogli esplicitamente il confine sud-est di detta regione dal monte al piano sino al fiume Isauro o Foglia [1]. Cacciati definitivamente i Malatesta, rimasero indisturbati i Conti Feltreschi fino al 1502; nel quale anno Cesare Borgia occupò il *Montefeltro e la Romagna* formandone un solo Ducato, e della Marca e dell'Umbria un altro, per investitura avutane da sua padre Alessandro VI. Caduta poi la fortuna dei Borgia, il *Montefeltro* dopo breve dominazione dei propri Principi fu conquistato da Lorenzo (juniore) dei Medici con la connivenza di Leone X;e dopo la morte di quest'ultimo usurpatore fu tenuto fino al 1527 dalla stessa Repubblica Fiorentina tendente fin d'allora (per opportunità d'interessi) ad avere libero l'accesso all'Adriatico, quale più tardi si aprì la Signoria dei Medici giù per le vallate del Savio, del Bidente-Ronco, del Montone e del Lamone, tanto che parte della Romagna rimase fino a tre anni fa — per la durata di circa 4 secoli — incorporata alla Toscana. Ritornati in pieno possesso dell'avita Signoria i Duchi della Rovere, succeduti per parentela ai Montefeltro estinti, vi rimasero fino al 1631; nel quale anno, per l'estinzione anche di questa seconda famiglia, la regione feltresca fu senz'altro incorporata per devoluzione allo Stato della Chiesa, che la considerò parte ora della Romagna ora della Marca secondo le circostanze. Però i Legati Pontifici convocavano di quando in quando i rappresentanti dei vari paesi feltreschi ora in Urbino e in Pesaro, ora in Forlì e Ravenna. Ma si ha di quest'epoca nella Classense di Ravenna una descrizione anonima della provincia di

---

San Leo ecc. Doc. in appendice, pagg. 280-282 (Pesaro, Stab. Gavelliano, 1758).

[1] Cfr. CHIARAMONTI SCIPIONE: *Cesenae Historia*, ediz. 1641, Libro XVI, pag. 764.

Romagna trascritta dal sacerdote Carlo Scutellari nel *Volume di tutte le memorie tolte dagli Archivi in riguardo alle famiglie ravennati* [1]. Pare fosse stata distesa da un relatore segretario alla Legazione del cardinal Bonifacio Caetani tra gli anni 1631-34 quando appunto avveniva l'annessione della regione feltresca e del Ducato urbinate allo Stato della Chiesa. Dettata, come di consuetudine per norma di governo, nella forma e sostanza segue la relazione del cardinale d'Anglico e racchiude un quadro esatto, sotto l'aspetto geografico e storico, dell'intera Romagna nella prima metà del seicento. In essa sono determinati l'estensione e i confini di detta provincia e descritti minutamente tutti i suoi luoghi con la loro popolazione distinta in fuochi e famiglie. In prima pagina si legge subito: « *Tre sono i domini della Romagna: la Sede Apostolica, il Ducato di Firenze, et il Ducato d'Urbino* » (continuò a chiamarsi per vario tempo con questo nome anche dopo l'annessione); e più avanti a pag. 28: « *Montefeltro è piccola particella o provincietta di Romagna, della quale San Leo è capo, dove sta un Commissario che è giudice delle appellazioni di alcuni Castelli et terre etc.* ».

Questa relazione non impedí che i paesi feltreschi, forse perchè facenti parte per varî secoli della dominazione dei Duchi Urbinati che s'intitolavano anche Conti di *Montefeltro*, non venissero aggregati amministrativamente coll'andar degli anni alla Legazione d'Urbino. Durante la dominazione francese il *Montefeltro* venne ricongiunto al dipartimento amministrativo romagnolo detto del « Rubicone » con capoluogo Forlì; sotto il dominio papale successivo durato fino agli anni 1859-60 fu di nuovo annesso alla legazione d'Urbino; e avvenuta l'unità della nazione è rimasto a far parte della provincia di Pesaro e Urbino. Così dapprima in esecuzione a

[1] Fu pubblicata da ZOLI ANDREA e da SILVIO BERNICOLI in opuscolo. Ravenna, Tipografia Ravegnana, 1899.

decreti imperiali o a *brevi* papali concessi per favorire questa o quella Signoria, poscia per vedute e capricci di Legati e Prolegati pontifici che avevano sempre bisogno di dividere e suddividere i popoli come greggi affine di indebolirne le forze e soffocarne le aspirazioni, venne divisa questa unità storico-geografica. Comuni distanti dai 70 agli 80 chilometri dal Capoluogo del Circondario e della Provincia debbono ancora rimanere uniti a quelli nella vita ufficiale ed amministrativa? Si può ancora ammettere che circa cinquantamila abitanti, che hanno per discendere al piano le loro vie naturali lungo i propri fiumi, debbano risalire — andando a ritroso — le faticose strade montane oggi che, più che mai, gl'interessi agricoli e commerciali tendono dai monti al piano e al mare? Si deve ancora consentire che alcuni limiti di provincie, che furono il risultato di guerre e conquiste feudali o comunali, debbano ancora conservarsi, ad onta di gravi e continui impedimenti che si oppongono allo svolgersi libero e proficuo delle attività di un popolo? Siano bene accolte adunque le giuste domande delle genti feltresche che desiderano che anche le loro terre, come le altre del versante appenninico orientale, vengano rettificate nei confini e di nuovo ricongiunte e per sempre alla generosa alma Romagna.

PIETRO FRANCIOSI

CONTRIBUTO ALLA STORIA
DEL
TEATRO DIALETTALE BOLOGNESE
NEL SECOLO XVII

Il teatro dialettale bolognese, che vuolsi originato da alcune canzonette dialogate di Giulio Cesare Croce, sulla fine del Cinquecento, è costituito da due distinte categorie di componimenti teatrali, e cioè: componimenti in cui tutti i personaggi parlano in dialetto petroniano, e componimenti semi-dialettali in cui solo uno o più personaggi si esprimono nel vernacolo di Bologna.

A questa seconda categoria appartengono due commedie finora ritenute irreperibili, ma che pure esistono nella Biblioteca Universitaria di Bologna e presso quella Estense di Modena, e tre altre opere sceniche che si conservano nella Comunale di Bologna, e che non sono ricordate nello studio sul teatro dialettale bolognese, pubblicato da Carlo G. Sarti nel 1894. Esse possono ritenersi come documento dei primi tentativi d'introduzione del nostro dialetto sul teatro, non solo attraverso la solita maschera del Dottor Graziano, ma con l'ausilio di personaggi più rispondenti, almeno in apparenza, alla verità della vita, e meritano forse, dal punto di vista storico, l'attenzione degli studiosi.

Le due commedie, già considerate come perdute, s'intitolano: *La Catlìna da Budri* e *L'Urslìna da Cravalcor*,

e furono dettate dal Padre Adriano Banchieri, uno dei pochissimi autori bolognesi antichi non del tutto dimenticati.

Conosciuto più specialmente col pseudonimo di Camillo Scaliggeri dalla Fratta, il Banchieri dovette la sua persistente notorietà ad una frivola operetta, al *Cacasenno*, la terza parte della famosa trilogia del *Bertoldo*, che egli scrisse per far seguito alle amene storielle di Giulio Cesare Croce, ma nella quale invano tentò di raggiungere l'efficace comicità popolaresca del rapsodo felsineo.

Nato, pare, nel 1567 e morto nel 1634, egli fu monaco olivetano nel convento di S. Michele in Bosco, predilesse sovra ogni altra cosa la musica, fondò l'accademia dei *Floridi* e lasciò numerose opere musicali tenute dai competenti in molta considerazione. Ma poichè con la musica coltivò anche la letteratura popolare, si compiacque di dettar commedie e novelle piacevoli, mostrando particolare simpatia per il dialetto petroniano. Da perfetto secentista infatti, non si peritò di scrivere nel 1626 un curioso miscuglio di versi e prose in vernacolo e in lingua, intitolato *Discorso della lingua bolognese*, per dimostrare nientemeno che questa lingua è più bella, più nobile e più elegante della favella toscana.

Una così colossale eresia, può essergli tuttavia perdonata se si pensa che egli vanta il modesto merito di essere stato uno dei primi rudimentali iniziatori del teatro dialettale della sua città.

Diverse sono le commedie da lui segnate col suo ben noto pseudonimo, ma fra esse quella che ebbe maggior fortuna, tanto nel libro che sulla scena, fu *La Catlìna da Budri* ovvero *Il furto amoroso*, pubblicata presumibilmente la prima volta, col solo titolo italiano nel 1613 dall'editore Giacomo Vincenti di Venezia [1] e ristampata

[1] Questa edizione è ricordata nella *Drammaturgia di Lione Allacci*, accresciuta e continuata fino al 1755. Venezia, 1755.

tre anni più tardi a Bologna col rinnovato titolo dialettale, da Bartolomeo Cochi in occasione di nuove recite [1].

Per effetto del successo ottenuto, essa poi rivide la luce nel 1619, nel 1628 [2] e nel 1650, e riapparve senza dubbio anche alla ribalta per alimentare quei privati trattenimenti, così diffusi e consuetudinari nel sec. XVII, nei quali il mediocre valore delle opere e degli interpreti, andava di pari passo con la facile condiscendenza degli spettatori.

Nonostante però le molteplici edizioni, gli esemplari della *Catlìna da Budri* sono, nel corso dei secoli, diventati rarissimi. La Biblioteca Estense di Modena ne possiede uno della ristampa del 1616, ma è sprovvisto delle pagine da 33 a 48. La Biblioteca Universitaria di Bologna ne conserva invece un altro della edizione del 1650, pure incompleto [3]. Esso manca non solo delle pagine 39 e 40, ma anche del frontispizio, ed è perciò rimasto lungamente confuso fra una miscellanea di operette del Croce ed a questi attribuito [4].

La mancanza delle pagine nei due esemplari ora rintracciati, non impedisce tuttavia di ricostruire gli avvenimenti che si svolgono nei cinque atti della commedia e che possono così riassumersi:

Tofano, vecchio mercante veneziano, nulla sapendo degli amori della propria figlia Doralice con Onorio, figlio del Dottor Graziano, l'ha promessa in isposa a quest'ultimo che è suo buon amico, ma che è vecchio al pari di lui.

Ora avviene che il giorno destinato alla discussione

[1] *La Catlìna da Budri overo Il furto amoroso*, comedia onesta et spassevole del signor Camillo Scaliggeri dalla Fratta, nuovamente ristampata. In Bologna presso Bartolomeo Cochi, 1616.

[2] L'edizione del 1619 è citata dal FANTUZZI: *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, 1781-1794, alla voce: A. BANCHIERI. Quella del 1628 è ricordata dall'ALLACCI, ediz. 1755 cit.

[3] In Bologna presso l'Erede del Cochi, 1650.

[4] Vedi: AUGUSTO BARONI: *La Bernarda*, ne *L'Archiginnasio*, 1921, pag. 81.

del contratto e alla presentazione dei fidanzati, il Dottor Graziano, che non sta più nella pelle per la gioia e per l'entusiasmo, confida alla sua serva Catlìna da Budri, la mirabolante notizia del suo matrimonio.

Catlìna, ben s'intende, rimane esterrefatta, e poichè conosce la passione che tormenta il giovane Onorio, avverte subito il padroncino di ciò che sta per accadere e, nello stesso tempo, prega il suo innamorato Fichetto che è servo di Tofano, di dar la non lieta notizia anche a Doralice.

Onorio intanto, al colmo della disperazione, non sa qual mezzo escogitare per impedire i malaugurati sponsali, e si rivolge anch'egli a Fichetto perchè lo aiuti e lo tragga da così grave imbarazzo. E Fichetto, dopo qualche lepida smorfia, promette di soccorrerlo, a patto però che egli alla sua volta gli sia compagno nel dare una buona lezione ad un certo Fendente Spaccamonti, capitano napoletano, che fa il farfallone intorno a Catlìna.

Pur di raggiungere il proprio intento, Onorio promette tutto ciò che vuole l'astuto bergamasco, e questi allora si mette all'opera suggerendo a Doralice di tergiversare e di prender tempo allorchè il padre le presenterà, come promesso sposo, il Dottor Graziano, e convincendo contemporaneamente il Capitano a travestirsi da Tofano e ad andare, nella imminente notte, sotto le finestre di Catlìna per farle una serenata.

E infatti, appena calata la notte, il Capitano, col voluto travestimento, eseguisce a puntino il suo compito, ma mentre Catlìna gli risponde a tono, Onorio e Fichetto appaiono improvvisamente e lo bastonano di santa ragione.

Il grande schiamazzo spaventa e fa restar dubitosi Tofano e Graziano che s'accingono a rientrare nelle rispettive abitazioni, e la paura consiglia loro, a scanso di guai, d'andare a dormire a casa di un amico del Dottore. Ma durante la loro assenza, Doralice che ha saputo con grande abilità temporeggiare, vien fatta passare dalla sua casa in quella di Graziano, ove Onorio la raggiunge.

Allorchè quindi, per suggerimento dell'amico, i due vecchi ritornano accompagnati da due sicari, e Graziano, prima d'entrare in casa, chiama a gran voce Catlìna; la fanciulla risponde in luogo della domestica e tranquillizza, con la sua presenza, gli animi trepidi del padre e del decrepito fidanzato, ma di lì a poco la verità viene a galla e Tofano e il Dottore, canzonati come di regola, sono costretti a rinunziare al loro progetto e a consentire con buona grazia, non ad uno, ma a due matrimoni: quello dei loro figli e quello dei loro servi.

Questa trama, dato il titolo della commedia, lascia, a dir vero, del tutto insoddisfatti e delusi. Il nome della *Catlìna da Budri*, prometteva logicamente una favola di schietto sapore rusticale, animata dai casi tristi o lieti di una assoluta protagonista, ma all'atto pratico invece, esso non è che una bandiera attraente, la quale ha l'ufficio di nascondere merce di ben scarso valore.

Ai suoi tempi, forse, l'autore intese di mostrarsi ligio alla moda letteraria del giorno, che si compiaceva della introduzione dei dialetti nei componimenti teatrali, e per valorizzare l'opera propria, sotto un tale punto di vista, la ribattezzò dialettalmente, innalzando all'onore del titolo un personaggio secondario, unicamente perchè lo faceva parlare in bolognese. Ai nostri occhi però, un tale procedimento rivela oggi il chiaro proposito di vendere lucciole per lanterne, ed è senza dubbio un non senso.

Col suo titolo pretenzioso infatti, la commedia non è in fondo che una semplice imitazione dei canovacci dell'arte, allora in gran voga. In essa è ripetuto l'argomento consuetudinario degli amori dei figli contrastati dai padri e protetti dall'astuzia dei servitori e non v'è alcuna apparente intenzione di disegnare caratteri e di riprodurre ambienti e costumi.

La sceneggiatura, attesta nel Banchieri una sufficiente conoscenza della tecnica teatrale, e il dialogo appare non sprovvisto di qualche sale comico vivo e gustoso, ma la previsione ottimistica che si può trarre dal pro-

mettente esordio, è via via annullata dalle frequenti lungaggini che rallentano il ritmo dell'azione, e dalla mancanza di grazia e di originalità nell'intrigo, il quale si svolge con espedienti un po' puerili e precipita nella immancabile conclusione a rime obbligate.

Al pubblico del tempo, la commedia tornò tuttavia gradita, forse perchè rispettosa della tradizione dominante ed intonata quindi ai gusti e alle tendenze generali, e forse anche per la novità del personaggio di Catlìna che, come il Dottor Graziano, parlava in dialetto bolognese.

Ma all'infuori di questa particolarità del tutto esteriore, la Catlìna è una sbiadita figura scenica che non ha particolari contrassegni e non afferma nell'azione un decisivo primato. I suoi discorsi non suscitano grande interesse, nè vantano sapore di comicità e perciò in essi hanno un po' di rilievo solo piccoli accenni di carattere folkloristico che val la pena di ricordare.

Nel secondo atto, allorchè Fichetto si reca da Catlìna, questa se ne sta in casa pestando bietole per fare una torta e cantando allegramente le strofe della *Filibustachina*, una canzone allora popolarissima:

E la bella Franceschina ninina buffina,
La filibustachina
Che la vorrìa marì, ninì, la filibustachì

La vorria il fiol del Cont ninont buffont,
La filibustacont,
Del Cont Custantin, ninin la filibustachin [1]

Ora è certo che da questa canzone trae origine quella notissima favoletta, raccontata forse anche oggi da qualche nonna ai suoi nipotini, che comincia: « A j era una

---

[1] *La Catlìna da Budri*, Atto II, scena quinta. - I brani dialettali, sono qui riprodotti con l'ortografia, spesso anormale e contradditoria, delle rispettive edizioni.

volta una vceina nineina buffeina per mèila cutteina, a j era una volta una vceina, ch' la cumprò un' arcôta ninôta buffôta per mèila cuttôta », e continua di questo passo con successive varianti di simili parole senza senso alcuno.

Mentre dunque la Catlìna canta, Fichetto la chiama ad alta voce, ed essa, seguendo l'uso dell'epoca, poichè non lo riconosce, gli dice di mostrarsi attraverso al foro, all'uopo praticato nella porta. Da ciò l'autore trae pretesto per far dire al servo una frase grassoccia, che doveva sollevare le più matte risate:

Catlìna: Chi è quell? fav al bus.
Fichetto: Pittana d'ol cancher. ol me pias pur sto parlar bolognes con la commodità de sti portegh, quand un batt alla pòrta, le dis insì, fav al bus, fav a la fessa, oimè che solazz [1].

Una volta poi entrato in casa, Fichetto chiede alla sua innamorata cosa stia facendo, e Catlìna risponde spiegandogli a quali intingoli, a quali manicaretti ella sia intenta, il che ci offre la possibilità di conoscere qualche piccolo segreto della cucina nostrana del Seicento:

« *Catlina*: A dirt al ver a ihò fatt una torta ed bieda da cena pr i Patrun, a ihò mess dentr do arcuttin fresch, e una salà, un furmaz lattarol taià in fett suttil, un piattel d' furmaz piasintin, pevar spiezi, e canella a bezeff, e sovr' al tutt poch'erba, at so dir mì ch' la sra fatta in la stalla, e nò in l'ort, suttilina, bruschlenta e ben cotta, es iè andà dods quattrin d'buttier tra la spuoia, e i uriè, mo la srà pur bona, sì da vera, da vera ».

e poco appresso soggiunge:

« L' ierin pulpett d' carn fresca d' purzlin, sient, a ihò taià

[1] *La Catlìna da Budri*, Atto II, scena quinta.

l' fett lungh e suttil, e pò battù ben ben in sal taier, à i mtrò mo dentr' du spigul d'ai tridà mnud mnud, pevar, fnuocch, e prasuò, e po l' cazzarò int al sped à fuogh lent, fin ch' l' ien cott: quand i Patrun po vorran andar à tavla, à i darò un fuogh gaiard, azzò ch' l' pijn la bella rosa, e qusì cald, e bruschlent, à scotta did, purtarl in tavla... » (1).

Quanto agli altri personaggi, essi appaiono tutti di maniera. *Tofano* non è che una modesta variante del *Pantalone*, *Fichetto* è il solito servo furbo e vivace, il *Capitano*, rifatto sulla falsariga comune, riesce assai stucchevole, *Doralice* è una figurina appena accennata e *Onorio* ripete la noiosa e accademica fisonomia delle cosidette *parti toscane* della commedia dell'arte. Solo il *Dottor Graziano*, è reso, come vedremo più innanzi, con apprezzabile piacevolezza.

* * *

Dell'altra commedia del Banchieri: *L' Urslìna da Cravalcor overo l'amor costante*, l'Allacci segnala un'edizione (forse la prima) dovuta a Bartolomeo Cochi nel 1620 (2). L'esemplare quindi posseduto dalla Estense di Modena, edito dagli Eredi del Cochi, senza data di pubblicazione, non è, come lascia intendere il nome degli editori, che una semplice ristampa (3).

Questa commedia scritta senza alcun dubbio dopo la *Catlìna da Budri*, comprende quest'ultima, in qualità di ostessa, fra i suoi personaggi, e svolge in cinque atti, preceduti da un breve prologo annunziatore, la favola seguente:

Nella locanda di Urslìna da Cravalcor, donna sensata

---

(1) *La Catlìna da Budri*, Atto II, scena quinta.

(2) ALLACCI: *Drammaturgia*. Roma, 1666.

(3) *L'Urslìna da Cravalcor, overo l'amor costante*. Comedia nuova del sig. Camillo Scaliggeri dalla Fratta. In Bologna, presso gli Eredi del Cochi.

ed onesta, han preso da qualche tempo alloggio un vecchio mercante veneziano di nome Cassandro e sua figlia Ninetta.

Cassandro ha voluto abbandonare Padova, dove già abitava, per troncare un amoretto che la fanciulla aveva intrecciato con uno studente, ed ora con l'aiuto della locandiera e del Dottor Graziano, vuol dar Ninetta in moglie ad un tale Antinoro Bracciolini di Pistoia che, all'uopo interpellato, s'è già messo in viaggio per venire a concludere il matrimonio.

La faccenda però non è così semplice come Cassandro crede, perchè Ninetta non ha soltanto amoreggiato con lo studente Tarquinio, ma è diventata segretamente sua sposa. La poveretta ormai non sa più a che santo votarsi ed ha chiamato Tarquinio a Bologna per fronteggiare la grave situazione. E il giovane è giunto infatti col suo servo Piombone ed ha preso stanza nell'osteria di Catlìna da Budri.

L'osteria e la locanda sono vicine e perciò i due sposi si sono già visti e salutati, ma essi hanno necessità di parlare e di accordarsi. Ninetta quindi rivela 'a Urslìna il suo segreto e la richiede d'aiuto e protezione.

Di buon grado la locandiera s'impegna di favorire in tutti i modi Ninetta, e con la complicità di Catlìna, procura ai giovani il desiderato colloquio.

Intanto il carnevale impazza per le strade, sicchè perfino il grave Dottor Graziano va in maschera con ridevoli effetti, e della comoda possibilità di travestirsi approfitta anche Piombone per secondare i disegni di Tarquinio.

Ma qui è da sapere che, come nell'altra commedia, la Catlìna è oppressa dalle proteste d'amore del Capitano. Per liberarla quindi dall'importuno e per beffare quello sciocco presuntuoso, il di lui servo Traqualio e il servo dell'ostessa, Brasuola, riescono con uno stratagemma a farlo entrare in camicia e mutande nel pollaio dell'osteria e poscia, con l'intervento di Piombone, che finge di

essere il marito geloso di Catlìna, lo mettono vergognosamente in fuga.

Ora dell'abito del Capitano si serve lo stesso Piombone per presentarsi a Cassandro e a Ninetta come l'atteso fidanzato di Pistoia e Ninetta, con grande meraviglia del padre, gli dà, sebbene sia orrendamente brutto, la mano di sposa.

Piombone allora con un grossolano pretesto (bisogno di orinare), si ritira un istante per cedere l'abito a Tarquinio, il quale compare così ad un tratto e trascina in fretta la fanciulla entro la casa.

Scopertosi l'inganno, Cassandro strepita e minaccia, ma le buone parole e gli onesti propositi di Tarquinio lo rassicurano ed egli finisce per dare il suo ormai necessario consenso.

A immaginare una simile vicenda il Banchieri non dovette sforzare eccessivamente la fantasia. Animato forse dal successo del suo primo lavoro, egli ne riprese senz'altro l'argomento e lo ripresentò con pochissime varianti. Conservò gli stessi stereotipati interlocutori e, sempre per seguire la corrente, mise al fianco del Dottor Graziano, non uno, ma due personaggi bolognesi: l'Urslìna e la Catlìna, poi col nome della prima intitolò la commedia, rinnovando il procedimento a lui caro di promettere una cosa e di darne in effetto un'altra.

Per conseguenza l'opera gli uscì di mano più povera e meschina della precedente, e ingombrata da chiacchiere così inconcludenti, che a ridurla in due soli atti ne avrebbe un sicuro vantaggio.

Superfluo è quindi avvertire che il dialogo, privo di scioltezza e di lepore, procede stanco e scolorito senza offrire mai alle figure la possibilità di affermare e rivelare un qualsiasi contenuto umano, mentre l'Urslìna, che non ha grande importanza nella favola, si dimostra assai più scialba che non fosse la Catlìna, e non fa e non dice nulla veramente degno d'essere notato e riprodotto.

Nella sua veste di ostessa invece, la Catlìna, pur senza

troppo risalto, canta anche qui giocondamente ed enumera vivande appetitose.

Ecco le strofe della sua canzone:

« Vidi una pastorella, discalza cor un fior
Tanto leggiadra e bella che par il Dio d'amor,
Tanto mi piacque il suo gentile aspetto
Che li restai suggietto e li donai il cor.

La non si guarda in specchio, nè mai lisso se dà
Ma pia in man un secchio, e alla fonte sen va,
E lì si lava le man, il petto, e il viso
Che la par proprio un Narciso, tanto bella si fa » (1).

Allorchè poi si presenta Tarquinio all'osteria per chiedere da mangiare, essa gli enumera tutte le prelibate cose che può offrirgli, e tra l'altro dice:

« E sovra tut bon vin dolz, razent, picant. Miè marì l'ha pagà qust'an sessanta e stanta lir l'una l'castlà....

« Anqua po, ch'è dì d'magr av vuoi dar una tenca a guazzet, con i suo prassua, e l'so civulin, pevar, zaffaran...

« In cha po' haven dla rcota, dal furmaz fresch, dla farina chav farò dla torta, del raviol, di turtiè, del lassagn... S'av vgnes anc vluntà d'un piat d'manfat a la Vronesa ai farò nudar in tal butier bianch ch'me un lat, e tiener ch'me una zuncha... » (2).

In queste brevi notizie gastronomiche, è compendiato forse ciò che di meglio può ricavarsi dai cinque lunghi atti de *L'Urslìna da Cravalcor*.

* * *

Alle due commedie fin qui esaminate il Banchieri ne aggiunse una terza: *La Minghìna da Barbian*, che non

---

(1) *L'Urslìna da Cravalcor*. Atto I, scena prima.
(2) *Id. id.* scena seconda.

è stato possibile rintracciare, per quanto se ne conosca una edizione del 1621 ([1]).

Data però l'analogia del titolo, è lecito supporre che essa non differisse gran che dalle precedenti, e una tale supposizione è avvalorata dall'esistenza, nella Biblioteca comunale di Bologna, di una quarta commedia, senza titolo specifico, compresa dal fecondo monaco olivetano nella sua operetta *Il Scacciasonno* ([2]).

In tale commedia è ripetuto ancora una volta il solito argomento, sicchè può dedursi che l'autore, scarso di fantasia inventiva, avesse per quella comunissima favola una particolare predilezione.

A differenza però della *Catlìna* e dell' *Urslìna*, la commedia senza titolo è in soli tre atti e non ha che sei personaggi.

Di questi, tre parlano in dialetto bolognese: ***Msier Troli sullicitador, Madonna Isotta so surella*** e ***Calidonia fiola d' Madonna Isotta***, e gli altri tre si esprimono uno in italiano, uno in veneziano e uno in bergamasco.

Msier Troli dunque vuol dar marito alla nipote Calidonia, e di pieno accordo con la madre di lei, Madonna Isotta, stabilisce di proporle il vecchio Tofano ricco mercante veneziano, ma questi prestandosi alle nozze non sa che suo figlio Fabrizio è pazzamente innamorato della fanciulla e da lei ricambiato d'altrettanto affetto.

Rivale quindi in amore del proprio figliuolo, Tofano, scoprendo il mistero, va su tutte le furie e dopo una violenta scenata, scaccia di casa il povero Fabrizio al quale non resta che l'appoggio del servo Fichetto.

Per buona ventura, Fichetto è un furbo di tre cotte,

([1]) Fantuzzi, *op. cit.*

([2]) *Il scacciasonno l'estate all'ombra e 'l verno presso il foco.* Opera honesta, morale, civile e dilettevole. Curiosità copiosa di Novelle, Rime, Motti, Proverbi, Sentenze, argute Proposte e Risposte, con variati Ragionamenti comici. Compositione di Camillo Scaliggeri dalla Fratta, l'Accademico vario. In Bologna. Per Theodoro e Clemente Ferroni, 1623.

e per ciò ordisce una serie di sicuri stratagemmi ai danni del suo vecchio padrone, sicchè mentre da una parte costringe quest'ultimo a starsene serrato in casa per impedirgli di avvicinare Msier Troli, dall'altra, con opportuno inganno e con la complicità di Calidonia, fa credere alla madre e allo zio di lei che essa è in istato interessante, e così quando Fabrizio, all'uopo istruito, si presenta per assumere la responsabilità del fallo commesso, trova tutti consenzienti alle sue nozze, che vengono senz'altro stabilite.

In tal modo la beffa alle spalle di Tofano è compiuta, ma il buon vecchio, per quanto sdegnato, presto perdona a tutti, e poichè egli è ormai ringalluzzito e non vuol perdere l'occasione di ammogliarsi, impalma Madonna Isotta, scambiando così una fresca zitella con una vedova matura.

Formali dunque, più che sostanziali, sono le varianti apportate dall'autore al suo ormai vieto soggetto, in questa ulteriore evocazione scenica, giacchè il nocciolo dell'argomento resta invariato e non sempre al cambiamento dei nomi corrisponde il cambiamento intimo dei personaggi.

Ma è tuttavia da notare che nel corso dei tre atti, si scorge qua e là come un desiderio confuso e forse incosciente di semplicità, ed una intenzione timidamente accennata di sostituire le formule viete consacrate dal tempo, con una maggiore sincerità d'espressione.

Di ciò è prova la troppo pallida trasformazione del Dottor Graziano, in un Msier Troli che rinnega in gran parte gli attributi più salienti della maschera celebre, e la scena che apre la commedia e mostra, sia pure per un istante, le figure di Isotta e di Calidonia sotto una luce di verità del tutto inaspettata.

Tale scena, che qui si riporta è veramente spontanea, fresca e gustosa:

Isot. — S' a son chiamà, nient nient ch' mi volta l' occh, e l' spall, la mie zovna a mten zo al cussin in t' la paniera da cusr, es curren alla fnestra; a sò ch' a

farem d'gran facindon mi, mo cosa fat tutt quant al nad dè a qula maldetta fnestra? A i ho misurà qula tirella da camis, ch' t' ha dinanz, es è più d'una stmana ch' ti l' ha, es n' cred ch' la sippa più d'una spanna; sat Calidonia cosa at son pr dir? L'intravien a ti cmod dis la canzon: Lundì a pers la rocca, Mardì an fiè ngotta, Mierqul a la cercà, Zobbia al l'accattà, Viegnar all'amanvà, Sabad am lavà la testa e Dmenga fu festa.

Cal. — Saviv Madonna Madr quel chav vuoi dir? An vrè mo cham stiessi tutt quant al dì arluiarm in t' la testa, ch' pr dirvla, con sti vuostr cridalism, am cmenza mò a vegnir sù i chiù.

Isot. — Mo dsi pur d' nò qula zovna, ò sintì un poc lì cmod l'arspond a so mar? al z' vol altr che superbia la mie brlicca.

Cal. — Bona, si cert, ch' ha da dar dmanda, a cridà vu, prchè a tasa mi, n' sì?

Isot. — Mo ch' prpuost è al tò?

Cal. — A val dirò, ch' a i ho ben taià al filell, dsim un poc, madonna Madr, e n' fen a scussarz in t' al mangh, la sgnora Zanevara, fiola d' qual Marcadant, ch' fà l'art da pann, la qual sta qui in dritt, n'ala dù ann manc d' mì, es è fatta la sposa? La sgnora Smeralda, fiola d' vostra cmar Pantasilè, ch' andavn' a scola insem, quand a i erin dò fandsin, n' ala zà mò un fandsin, e una fandsina, con un' altr in tal sacch? E mì puvretta al bisogna ch' am gratta.

Isot. — O fiuò, mo an sintì sta sbuccadazza cosa la dis? Aspetta un poc ch' am' cava' una pianella, pr scuppazzart a mie mod.

Cal. — O vgnim driè, an son miga una pina da tetta, vedì, madonna Madr!

Isot. — Ti è scappà su per la scala? Aspetta pur, at azunzrò ben da temp, ch ti ni pinsarà, at vuoi ben dar mì una pina da tetta, ch' t' va cercand ([1]).

A giudicare da questo efficacissimo dialoghetto che

([1]) *Il scacciasonno ecc.*, Atto I, scena prima, pagg. 24 e 25.

dà, in poche battute, tanto rilievo alle figure, si potrebbe ritenere che il Banchieri avesse, dopo ripetute prove, acquistato finalmente il concetto del teatro dialettale, ma il complesso dell'opera sua costringe purtroppo ad abbandonare una simile illusione.

Per quanto infatti il dialogo abbia tratti vivaci e piacevoli, i personaggi, da oneste marionette, non vivono mai di vita propria, mentre la commedia passa dalla spigliata andatura del primo atto, alla problematica agilità del secondo, e ristagna al terzo in modo tale da non suscitare più alcun interesse.

Il promettente preludio quindi, appare come un fuoco fatuo che subito si spegne.

* * *

Oltre all'opera scenica compresa nello *Scacciasonno* del Banchieri, la Comunale di Bologna possiede anche *La Griselda del Boccaccio*, tragicomedia morale di Paolo Mazzi, data alle stampe nel 1620 e dedicata al conte Filippo Aldrovandi, in occasione delle sue nozze con la contessa Isabella Pepoli [1].

L'autore, d'origine modenese, il cui vero cognome pare fosse Mazza e non Mazzi, era venuto giovanetto a Bologna, v'aveva compiuto gli studi, fondato l'accademia letteraria degli *Indefessi*, ed ottenuto nel 1621, per raccomandazione di Papa Gregorio XV, la cittadinanza bolognese.

In casa sua, egli teneva cattedra di letteratura, con largo concorso di scolari, e il 28 agosto 1632 gli fu conferita una Lettura di Umane lettere con lo stipendio di L. 500, e con obbligo però di continuare il suo insegnamento in casa propria, non essendo mai stato laureato.

Nei pubblici rotuli è segnato infatti il suo nome per

---

[1] *La Griselda del Boccaccio.* Tragicomedia morale di PAOLO MAZZI. In Bologna. Appresso Bartolomeo Cochi, 1620.

gli anni 1632 e 1633, ma non è nota la ragione per la quale non vi figuri più negli anni successivi. Certo è che egli dimorò sempre in Bologna, vi si ammogliò due volte, vi morì il 29 settembre 1638 e fu seppellito nella chiesa di S. Maria Maggiore.

Il Fantuzzi [1], dal quale si ricavano queste notizie biografiche, dà l'elenco delle numerose opere dettate dal Mazza, le quali sono tutte in lingua latina, ad eccezione della tragicommedia morale di cui ora ci occupiamo.

Compresa nella *Drammaturgia* dell'Allacci [2], ma non ricordata dal Quadrio [3], la tragicommedia si apre con un prologo in versi sciolti, che non potrebbe essere più secentesco, giacchè è impersonato nel *Silenzio* che parla. Esso chiede attenzione e indulgenza agli spettatori, avvertendo che gli attori sono tutti fanciulli e che è da considerare quindi

.... quello che
Importi l'inesperienza, e gli anni
Teneri, in un'attione, che de' farsi
In pubblico....

Al prologo del *Silenzio*, segue un altro prologo in prosa, in cui si fa l'elogio del carnevale che rallegra gli animi e permette le piacevoli rappresentazioni teatrali, e da tale prologo s'impara che l'autore, alcun tempo prima, aveva fatto recitare con fortuna un altro suo lavoro: *L'Andreuccio* [4], dagli stessi attori adolescenti.

Dopo ciò, s'entra senz'altro in argomento, e ci si accorge, con qualche meraviglia, che la storia ben nota di

---

[1] G. Fantuzzi, *op. cit.*

[2] Edizione di Venezia, 1755.

[3] Quadrio: *Storia e ragione di ogni poesia*. Bologna e Milano, 1739-1752.

[4] *L'Andreuccio*, che il Mazza trasse pure da una novella del Boccaccio, non è ricordato nè dal Fantuzzi, nè dall'Allacci, nè dal Quadrio.

Griselda, pur dando il titolo all'opera del Mazza, non è tenuta affatto in primo piano, ma si svolge molto sommariamente a fianco di un'azione principale assai romanzesca e ingarbugliata.

Siamo dunque a Saluzzo, nella città del marchese Gualtieri e vi troviamo il vecchio Lippo che, dopo aver lungamente sofferto per la cruda sorte toccata al suo primo figliuolo Tedaldo, rapitogli in ancor tenera età da una banda di malfattori, piange ora la perdita dell'altro suo figlio, pure di nome Tedaldo, uccisogli in paese mentre tornava da un lungo peregrinare per il mondo insieme al servo Panurgo, che egli già gli aveva dato per compagno e per guida.

Questo secondo Tedaldo s'era allontanato dalla patria per dispiaceri amorosi, perchè invaghitosi di Hermellina, figlia del dottor Timeo, era stato da lei respinto, ed aveva poscia dovuto trangugiare l'amaro boccone di vederla sposarsi con Ricciardo che essa ardentemente amava. Ora dell'assassinio di Tedaldo è appunto incolpato Ricciardo, perchè il cadavere del giovane vien trovato davanti alla porta di casa del suo rivale in amore.

Ma il secondo Tedaldo non è morto, e torna invece dal suo lungo viaggio col fido Panurgo in assai cattivo arnese, e non conosciuto chiede l'elemosina, aspettando gli eventi.

E Panurgo, che pare per un momento il *deus ex machina* della vicenda scenica, contribuisce sul principio a tenere in contatto i due separati argomenti che si vanno svolgendo nei tre atti della tragicommedia, e mentre da un lato, fingendosi astrologo, predice a Giannucole, padre di Griselda, che il marchese Gualtieri ripudierà la moglie, dall'altro consiglia Tedaldo a svelarsi per essere riaccolto nella casa paterna, per salvare Ricciardo da una certa condanna e compiere così un atto generoso verso Hermellina. E la sua forza di persuasione è tale, che Tedaldo, senza por tempo in mezzo rivela il proprio essere al dottor Timeo e alla di lui figliola e li libera così dal-

l'angoscia da cui sono afflitti e dall'incertezza paurosa sulla sorte di Ricciardo innocente.

Mentre ciò avviene, il marchese Gualtieri, che già ha promesso d'interessarsi del prigioniero, ripudia la moglie Griselda e l'obbliga, con finzione crudele, a predisporre la casa per l'arrivo della nuova sposa che prenderà il suo posto, e che sta per giungere da Bologna in quello stesso giorno.

Nel medesimo tempo però appare in paese il primo Tedaldo, il quale sfuggito dopo tanti anni e dopo inaudite peripezie dalle mani dei briganti che lo tenevano sequestrato, ha potuto finalmente tornare al *natio loco*, ma ivi è stato da altri malandrini addormentato, derubato e lasciato esanime davanti alla casa di Ricciardo, poi creduto morto e seppellito, indi dissotterrato da un becchino di buon cuore. È per sua causa quindi che Ricciardo è in prigione e sta per essere condannato a morte.

La contemporanea presenza di due Tedaldi, rassomigliantissimi fra loro, dà origine ad innumerevoli equivoci, specie col servo Panurgo che si vede ora maltrattato ed ora accarezzato da chi crede sia sempre la stessa persona, ma ormai tutti i nodi vengono al pettine e, Lippo lieto di riavere i suoi due figliuoli, s'unisce al dottor Timeo per ottenere dal marchese la liberazione di Ricciardo. Naturalmente il marchese s'appresta a rendere giustizia all'innocente, ma prima vuol presentare la sua novella sposa alla travagliata Griselda. E questa, sopportando ancora un immeritato affronto, prega Gualtieri di non martoriare la nuova venuta come ha fatto con lei.

Una così accorata preghiera fa quindi rinsavire il marchese che, come nella novella boccaccesca, scopre l'ordito inganno, abbraccia e bacia Griselda, e additandola ad esempio per l'umiltà e la fedeltà, le rende il suo grado e i figlioli che aveva lasciato credere di avere uccisi.

Non può dirsi che quest'opera scenica si raccomandi per eccessiva chiarezza, per troppa semplicità e verosi-

miglianza. L'avventuroso ed il romanzesco v'hanno una parte preponderante, più negli antefatti che nell'azione, ma il gusto dell'epoca si compiaceva di così macchinose incongruenze e sarebbe ora inutile recriminare e discutere, come inutile forse è l'osservare che in un lavoro di chiare pretese drammatiche, il sentimento è scarso e nulla la commozione.

Il padre che piange il figliuolo ucciso, la moglie che spasima per lo sposo ingiustamente carcerato, l'amante respinto che, anche dopo molti anni, non sa dar tregua alla sua acerba ambascia, Griselda che si duole d'essere ripudiata dal marito che adora, si esprimono con parole così ricercate, così rettoriche, così superficiali, così lontane dal vero sentimento, che non riescono a comunicare la pena che li opprime e a risvegliare alcuna simpatia.

Per questa ragione la trama si svolge senza calore e senza irradiazione, attraverso a formule un po' viete e ad ingenui procedimenti, e susciterebbe certo uno sbadiglio di noia, se l'autore non giungesse con poche e discrete scenette allegre, a darle qualche fugace sprazzo di vitalità.

Nel genere comico, meglio che nel drammatico, il Mazza dimostra infatti modeste qualità che è giusto riconoscergli. Egli si serve dei tre personaggi che parlano il bolognese: Giannucole, padre di Griselda, il dottor Timeo e il servo Panurgo, per trarre talvolta da essi motivi e situazioni di una piacevole buffoneria.

Ed ecco, ad esempio, Panurgo, che sentita la nuova del supposto assassinio di Tedaldo suo padrone, dice a costui:

« Guardà ch'an fuss' vera, ch'a fussi stà ammazzà, e ch'an v'in fussi accort' »... « che soia mi, ch'a fussi mort', e ch'a fussi un spirit? mi sò cert d'esser viv', prch'a sent' ch'a i ho fam' » ([1]).

([1]) *La Griselda*, Atto I, scena terza.

Ed ecco Giannucole lieto e felice d'essere suocero del marchese di Saluzzo, che si compiace e si crogiola al fuoco della sua felicità:

« Quand a iera zappador da terra, ngun' n' m' acgnusseva, à pena qui, ch' havevin bsogn della mia ovra, m' dsevin Gianucol. Adessa ogniun m' saluta. Bondì Sig. Giannucol, srvitor à V. Eccel. sig. Gianucol, srvitor à V. S. Illustriss. sig. Gianucol S' a incontr' d' sti cavaler principal ch' vienn' à Cort', e che per cerimonia a vuoia dargh' al mur, e lor prest' da banda, eh ch' la vada, eh ch' la passa, eh vada lei, anzi lei, e lì cun un cintunar' d' sbrettad', e una frotta d' inchin tutti m' hunoran.... Mo alla fin' quest' è po tutt vent' e fum', e mi d' vent, e fum' a n' m' pass. Al m' pias d' dar manza à i budiè, e pr' quest' più che pr' altr' à i ho à car' d' essr' dvintà zintilhom. Prche s' a vag in cusina (ch' a i ho quest pr' cstum d' andar più in cusina ch' in sala) a m' mett a sder li appress' al fuog', e s' god al rmor dl' padel, al zigar di sped', al buier dl' pgnat', à vder qul' arrost, e qui tort' ch' fuma, ohime che cunsulation. Am dstruz sol a pensargh', al cuog' m' stà inanz' con al cappel in man, i sguattari m' fan la riverentia: e sag' dig': olà, fattemi della polenta, subit i m' ubbidissin, sa dig: à vorrè di maccaroni ben informaiadi, it m' in fan un cadin che quand à i manz', al buttier cola da pr' tutt', e al furmai fila, ch' un fà un mulinel da lana. Oh che piaser, ò che gust... » [1].

Ed ecco il dottor Timeo, che con chiacchiere inconcludenti ed una logica tutta sua, vuol persuadere Lippo a non desiderare la morte dell' assassino di suo figlio, ed eccolo alle prese con Giannucole, che in odio agli astrologi, lo bastona senza misericordia, ed eccolo infine nella scena più gustosa della commedia, impossibilitato a comprendere i ragionamenti sottili di Tedaldo, che nel rivelarsi afferma continuamente d'essere nello stesso tempo morto e vivo.

---

[1] *La Griselda*, Atto I, scena quinta.

Di questa scena val la pena di riportare un saggio:

Ted. — Quanto a Tedaldo egli è morto, per essere posto in bando dalla gratia di colei, che sempre ha più che sè stesso amato, ma poi è vivo, non essendo vero, che egli fosse da alcuno ucciso, se però non vogliamo intendere, che morto sia colui, qual mortalmente ferito dalle saette d'amore languendo muore.

Tim. — A n' t' intend. E mi che son us à cunfundr' i altr', à rest' confus' da ti. Parla più chiar. Tedald e' l viv, o mort?

Ted. — Se volete Tedaldo sano, e vivo, eccovelo vivo, e sano, non essendo egli mercè del Cielo, da alcuno in niuna guisa stato offeso. Se lo volete morto, eccovelo morto perchè essendo senza cuore, che pure è la seggia dell'anima, si può dir morto, e di vita uscito.

Tim. — A' n' parl' ne dal cor, ne dal polmon, a t' dmand in sal sald', s' Tedald è mort, o viv?

Ted. — È vivo per far cosa grata a voi, liberar Ricciardo di pericolo, e vostra figliuola di doglia, ma è morto, per essere senza la speranza di quel bene, di cui solo per il troppo suo amore restando, restò ancor privo di vita.

Tim. — Ti parl' contra la duttrina dal mè Aristotil', al qual dis' che duo contraria non possunt esse simul in eodem subiecto, uno eodem que tempore. S' l' è mort, cmod el viv? e s' l' è viv, cmod el mort? » (1).

E così di seguito, finchè questo curioso contrasto di enfasi rettorica e di vernacola piacevolezza non giunge alla voluta conclusione.

L'impressione che si ritrae però dal modo con cui questi personaggi dialettali, e specialmente Panurgo e Giannucole, sono delineati, è purtroppo assai meschina. Il Mazza li presenta con un certo garbo, e apparente-

(1) *La Griselda*, Atto III, scena terza.

mente con qualche intenzione d'arte, ma poi li snatura e li affievolisce, man mano che l'azione procede, rivelando così una assoluta insufficienza di vera forza rappresentativa.

Panurgo, che pare si colorisca con un suo elogio dell'arte del vagabondo e del furfante, tolto di sana pianta dal Croce (1), non assume poi, neanche attraverso all'immancabile travestimento, una fisonomia ed un rilievo degno di nota, e Giannucole, il contadino strappato ai campi e portato alla Corte, poi forzato a riprendere la sua rozza veste di lavoratore, fa l'effetto d'un fantoccio più che di una persona viva.

Anch'egli esordisce piacevolmente, ma il suo carattere comico si deforma lungo la via, attraverso a prolissi discorsi, e allorchè al colmo della disperazione, manifesta propositi di suicidio e declama, quasi come un antico eroe, per salutare le seriche vesti, la spada e la piuma che gli adorna il berretto, rende palese lo stridente contrasto fra l'umile verità che la sua figura avrebbe potuto comicamente assumere, e il vacuo accademismo con cui venne invece foggiata.

* * *

Autore dell'ultimo componimento teatrale preso in esame, è il Padre domenicano dell'ordine dei predicatori Frate Angelo Vincenzo Cerva, il quale fiorì sulla fine del secolo XVI e sul principio del XVII, e fu dotato « di somma facondia ed eleganza nel dire ». Ma oltremodo cagionevole di salute, dovette per lunghi anni guardare il letto e perciò, frutto delle sue tristi giornate son rimaste, al dire del Fantuzzi, due tragicommedie inedite: *Il Clorindo* e *Il Guglielmo d'Aquitania* (2).

---

(1) *L'arte della forfanteria, cantata da Gian Pitocco Fornaro alla sua signora. Opera guidonesca dell'accademico Calcante. Drizzata alla Baronia di Campo di Fiore, di G. C. C.* In Ferrara e in Bologna per Bartolomeeo Cochi, al Pozzo Rosso, 1611.

(2) FANTUZZI, *op cit.*

Ad esse però è ora da aggiungere *Il Leonte*, tragicommedia-favola, pubblicata a Milano nei 1621, dopo la morte dell'autore, dal tipografo Gio. Batt. Bidelli, e da lui dedicata a Fra Carlo Orombelli, da Milano, Lettore dell'Ordine dei Predicatori e amico del Cerva bolognese.

Al *Leonte*, di cui il solo Quadrio fa precisa menzione (1), è premesso un prologo dialogato, nel quale il Capriccio e la Commedia affermano che l'autore ha voluto per una volta uscir fuori dall'usato stile teatrale, e trovan modo di segnalare e biasimare i difetti e le incongruenze dei commediografi contemporanei.

Ma l'affermazione di originalità del Cerva lascia fin dalle prime scene assai perplessi, e induce nell'animo la convinzione che a crederlo originale, non ci fosse purtroppo che lui solo. Del resto il riassunto dell'azione, che si svolge in un regno ipotetico, basta a persuadercene.

Negli ultimi anni della sua vita, il vecchio re Tirindo accolse alla Corte, per volere della Maga Alcina, il di lei figlio Aurindo, e allorchè volle che l'erede del trono principe Leonte, visitasse lontane contrade, lo fece accompagnare dallo stesso Aurindo, dando a questi un anello di straordinaria potenza magica per salvaguardarli da ogni sventura. L'anello, fra le sue miracolose virtù, aveva quella d'impedire che potessero aversi notizie di chi lo possedeva.

Dopo alcun tempo, il re Tirindo morì, ed il regno rimase senza sovrano. I sacerdoti, i senatori e il popolo attesero invano il ritorno del principe Leonte, e mai riuscirono a sapere dove egli si trovasse.

Ora l'anormale situazione viene ad un tratto ad aggravarsi, perchè un Tiranno vicino muove guerra al paese, e i dirigenti, dopo lungo tergiversare, pensano sia buon consiglio correre ai ripari e chiedere alla statua del Gran Creonte (la divinità del luogo), chi, in mancanza del principe ereditario, debba salire al trono e guidare l'esercito.

(1) Quadrio, *op. cit.* Vol. III, parte 2ª, pag. 349.

D'altra parte la maga Alcina, afflitta ed irritata dal non aver più nuove del figlio Aurindo, teme che il vecchio re l'abbia fatto segretamente uccidere e pensa di vendicarsi ai danni del principe Leonte. Perciò manda Zeffiro per il mondo a ricercarlo e a far sì che mai possa essere da nessuno riconosciuto, ma poichè Zeffiro tarda a tornare, decide anch'essa d'implorare dal Gran Creonte la rivelazione della verità.

Giunta a questo punto la tragica vicenda s'accoppia all'azione comica che si è svolta parallelamente ad essa.

Quest'azione comica è costituita dalle svariate scene di cinque distinti personaggi: il Capitano Faranfanfara fracassamonti, Pantalone, Graziano, Gavinello, servo del Capitano e Zeccarello, villano bolognese.

I primi quattro figurano d'essere scampati da un terribile naufragio e sono miserabili ed affamati, il quinto ha la propria casa nel bosco che serve da scena fissa, ed è dall'autore adoperato per avvivare il gioco scenico degli altri quattro.

Zeccarello infatti, che ha pure un breve incontro comico con la Maga Alcina, cerca di beffare le tre maschere tradizionali e il servo Gavinello, ma resta beffato da quest'ultimo che è assai furbo ed avveduto.

Tutto ciò che questi personaggi fanno e dicono non ha alcun rapporto con la vicenda principale, fino al momento in cui Gavinello, ascoltando i discorsi dei senatori e della Maga Alcina, decide di trar profitto dagli avvenimenti e di sostituirsi al Gran Creonte, simulandone la voce, per far proclamare re il Capitano Faranfanfara e per istigare Alcina a perseguitare l'erede del trono e a tenerlo lontano dal regno.

E così avviene, ma nel frattempo essendo tornati in patria Leonte ed Aurindo, la Maga, per mezzo di Zeffiro riconosce il principe ed evoca il carro infernale, e lo fa condurre prigioniero alla sua grotta.

Contemporaneamente ha luogo l'incoronazione del Capitano, accolto come nuovo re. È una cerimonia fastosa

che pur allietata dai lazzi delle maschere, finisce però in modo tragico. Fra uno spaventevole fragore di tuoni e di fulmini si rovesciano uomini e cose, la statua di Creonte si anima per strappare la corona dalla testa del finto monarca, Gavinello vien trasformato in albero e le maschere son tramutate in bestie.

Per fortuna la magica potenza dell'anello di Aurindo trae Leonte dalla prigione, Alcina può finalmente riabbracciare il proprio figlio, e la tragicommedia si conchiude con la incoronazione del principe, con la nomina di Aurindo a vicerè, e con il perdono a Gavinello e alle maschere che riprendono in tal modo il loro aspetto primitivo.

Come si vede, la trama è tale da sfuggire a qualsiasi considerazione critica. Tutti gli ingredienti delle rappresentazioni spettacolose vi sono usati senza parsimonia, dai principi erranti per il mondo e dai figli perduti e riacquistati, alle evocazioni infernali e alle manifestazioni della terribile ira dei Numi.

Vano è quindi ricercare in questi cinque atti novità d'invenzione e d'atteggiamenti. Tutto v'è convenzionale e stereotipato, il dialogo è stucchevolmente prolisso e rettorico, basti dire che certi personaggi fanno dei discorsi di due o tre fittissime pagine di stampa, e perfino le maschere sono pallide imitazioni delle fantasie dei comici dell'arte e manca ad esse la sana giocondità schiettamente animatrice.

Il personaggio bolognese del villano poi, soffre anche esso di tanta miseria creativa. In fondo questo Zeccarello, appena sbozzato, non ha caratteri specifici che lo differenzino dai molti altri villani che popolavano allora le scene.

Come quei suoi confratelli, egli è sornione e furbo ed ingenuo ad un tempo, ma le sue qualità hanno scarso risalto e più scarsa importanza. Teatralmente infine, è un manichino senza vita propria, che serve alle combinazioni sceniche come una pedina in un giuoco di scacchi.

Qualche suo tratto dialogico tuttavia appare abbastanza indovinato, come il ritratto che egli fa della sua

innamorata, ritratto che dimostra anche come il reverendo e malaticcio autore si compiacesse degli scabrosi e grassocci sottintesi, e avesse, in fatto di donne, conoscenza dell' argomento e notevole buon gusto.

Dice dunque Zeccarello:

«... Qula furfantella d' la Minghina, quand l' è fuora d' cà, la m' fà qualch carez, mò detr' in cà, dov a i è al bon, à n' in poss haver, cum s' dis per pruverbi, custrutt nsun. A viegn adess d' là, es a son mez imbizzarì. A' i era andà per sunar un poch al biabò, e pr' star alliegrament, mo l' an m' ha fatt trop bona ciera.

« Mo puttana d' i miè Bua l' hà i cavij ch' parin d' qula stoppa più stila, ch' fila d' l' volt la patrona, l' ha una front ch' è candda, com' è una zucca bianca, l' ha dù uocch abrasà ch' parin d' quel luzol, ch' van d' l' volt la sira attorn, l' ha dò massel ch' parin dò rcott' insangunà, l' ha la gola dritta, chm' è un cedron, mo bianca chm' è un navon, l' ha dòu tettin, ch' parin du furmazit fresch, l' ha un par d' gambazzot sotta, ch' at so dir, ch' la stracca i balladur mi. Mo d' und lassavia, ch' l' ha la (potta ch' an vuoi biastmar) l' ha un par d' brazzot, ch' parin du pastun d' farina bianca. Mo mi tant' è, à sò ch' l' è la più bella d' st' cmun, es n' ha par a pistar l' aià, a tgnir dritt un fus in man, a mettr' un pez d' carn in tla pgnatta, o a far bon brod, cuoser un pez d' sozzizza; mo t' driss, questa merta ben d' essr impradora. A l' ho per concluderla, fatta dmandar pr muier » [1].

Ma questo ritratto casca purtroppo nel vuoto, e nulla serve all' azione. L' innamorata di Zeccarello non è fra i personaggi della tragicommedia, nè il villano ha, dopo il discorso surriferito, più occasione di parlare di lei se non per accenni fuggevoli e inconcludenti.

* * *

Diversi dunque di colore, di sapore, d' intonazione, i

---

[1] *Il Leonte*, Atto I, scena quarta.

cinque lavori che abbiamo esaminati hanno tuttavia una particolarità comune, giacchè in ciascuno di essi esiste il personaggio tradizionale del *Dottore,* pur con vari nomi identificato.

Ciò dimostra come a quel tempo fosse già popolarissima in Bologna la caricatura del leguleio e del Dottore dello Studio, che ormai da quasi un secolo per la fertile genialità dei comici dell'arte trionfava sui palcoscenici italiani e stranieri.

Non è qui il caso di ripetere la storia ben nota della maschera del Dottor Graziano o Balanzone che dir si voglia, ma è necessario osservare che tale maschera, in quel primo ventennio del Seicento, veniva rappresentata in due distinte maniere. E così coloro che seguivano la tradizione dei celebri Graziani della seconda metà del secolo XVI, quali Lodovico De Bianchi e Bernardino Lombardi, infarcivano l'abbondante eloquio della maschera stessa con un fuoco di fila di madornali spropositi che abbassava il *Dottore* al livello di un qualunque *servo sciocco,* ed acuiva fino all'estremo, con discutibile buon gusto, il valore satirico della figurazione. Altri invece conferivano all'umoristico personaggio una, se così può dirsi, maggiore dignità, caratterizzandolo attraverso lunghissime cicalate, zeppe della più disparata ed indigesta erudizione, e intese a rendere più logica ed evidente la caricatura del dotto e del curiale, e tali cicalate, che nel gergo teatrale si dissero *tirate,* venivano recitate con grande scioltezza di scilinguagnolo, senza alcuna pausa, col manifesto proposito d'impedire agli altri personaggi d'interloquire nel discorso, ed ottenere così contrasti di sicuro effetto.

Ora nelle nostre cinque opere sceniche, abbiamo l'esempio palese di questi due metodi di rappresentazione dello stesso personaggio.

Tradizionalista assoluto, il padre Banchieri ci presenta il Graziano spropositante, con una lepidezza perfettamente intonata al carattere della maschera e, specie

nella *Catlìna da Budri*, riesce a sottrarlo talvolta alla abituale monotonia.

Di solito egli l'accompagna al vecchio veneziano e da questi, secondo la regola, gli fa correggere i madornali spropositi e le gigantesche bestialità.

Quando, ad esempio, Graziano deve leggere a Tofano il contratto nuziale, si svolge fra i due questo dialogo:

Graz. — Hosù volì cha chmenza?
Tof. — Scomenzè quando ve piase, che ascolto.
Graz. — Voliv cha daga principi?
Tof. — O scomenzar o dar principio, che differenza ghe fe vù?
Graz. — M' dav licenza cha possa chminzar, e dar principi in t'una volta?
Tof. — Ma favetta, e me farè vegnir collera mì, scomenzè, digo.
Graz. — Spudà, tussì, scarcaià, sburgà, stranudà, sbadacchià, stiracchià, scurzà, ansà, nettav i occh, suppiav al nas, spazzav la bocca, e stad a sintir, senza interromperm mentr cha liez.

. . . .
. . . .

Graz. — Hosù a chmenz. Sta nott e dman è festa.
Tof. — Sta notte e doman è festa an? el dise: sia noto e manifesto, el mio ambassador de le cornacchie.
Graz. — Alle tre hor da al president un squizz.
Tof. — Mo che ha far el presidente de un squizz. Volè vu ch'el se fazza un servizial? el dise: sia noto e manifesto al lettor del presente scritto ecc. ecc. (1).

Più tardi poi, allorchè sta per essere presentato alla fidanzata, il verboso Dottore confida a Tofano i suoi propositi:

Graz. — ... Msier Tofan inanz ch'a chiamadi la spinosa, urbì una panirola.

---

(1) *La Catlìna da Budri*, Atto II, scena quarta.

Tof. — Sì, e digo un cestello, che parola me vole vù dir?
Graz. — Mentr che vu desponidi la putta, a ihò pinsà volergh cunponer quatr parulin da dirgh all'in Pier e Luis.
Tof. — Sì, Zuane e Martin. Me piase sto vostro pinsier, de dirghe quattro belle parole all'improvviso, mò ghe havevù genio?
Graz. — Mì, sgnor Tofan mie car, ho una marmoria stoppa de merenda.
Tof. — Stupenda, e nò stoppa de merenda, vu havè donque felicitae de memoria?
Graz. — Sgnor sì, mo quest proced cmod dis quel bel travers del Petrarca.
Tof. — Commodo diselo sto verso del Petrarca?
Graz. — *Grass un porco leggier largo de schina.*
Tof. — Ah, ah, ah, mo chi no riderave el mio quintana de pomi marzi? perchè vu havè citao l'autor ve intendo per discrition, el verso dise cussì: *Gratie, che a pochi il ciel largo destina....* ecc. (1).

Passando però da una commedia all'altra il Banchieri non si mostra sorretto dalla stessa felicità di rappresentazione e perciò nell'*Urslìna da Cravalcor,* il suo Graziano si scolorisce e diventa insipido al pari di quello che, nel *Leonte* del Cerva, esibisce e trascina inutilmente la sua tronfia balordaggine.

Paolo Mazza invece, pur dando al suo Dottore il nome di *Timeo,* lo disegna e lo vivifica come quel vero e proprio Dottor Balanzone dalla straripante eloquenza, che per ulteriore tradizione, forse allora iniziatasi, è giunto inalterato fino a noi, e tale ancora si conserva nell'ultimo rifugio delle maschere: il casotto dei burattini.

Questa tipica *tirata*, infatti, che egli sciorina dinnanzi al marchese di Saluzzo, ce lo presenta in tutta la sua petulante prosopopea:

« Quand un parla al zanza, chi zanza rasona, chi rasona

(1) *La Catlìna da Budri,* Atto IV, scena prima.

dscorr', chi dscorr' ha vari pensier, da vari pensier nascin vari caus, e dal caus in vien' i effett. Volend donca rasunar cun lè, l' è sgnal, ch' a son combattù da vari pensier, ch' em travaien purassà, d' mod che, s' a dsess d' essr' trà l' ancuzen e 'l martel, la similitudin è tropp vulgar, s' a dsess d' essr' tra l' uss' e al mur, l' ha dal trivial, s' a dsess d' essr tra la forca e la brlina, l' ha dal plebei, a dirò donca d' essr' una nav in mez al mar turbà, combattù da vent cuntrari, es dirò al più brevement ch' a purò quel ch' a i ho int l' anma....

« A cred che V. Eccel. sappia mei d' mì che do cos' soura tutt' li altr' son necessari a qui che governan i popol.... E perchè st' do cos' en stà raccuntà da i più famos' scrittor dl' età antiga e muderna, a rdurò anca mi st' miè rasunament, sott' a du cap principal e s' dirò ch' in do part è divis al temp, in dì e nott. Ch' du son i effett dal Sol, illuminar e scaldar. Du qui dla Luna, al fredd' e l' humid. D' do fatta el stell dal Ciel, errant e fiss. Du i sustentament dla vita humana, al magnar e al bever. D' do fatta i cib, da grass e da magr'. In do part è spartì al mond, in aqua e in terra. Du son i sessi di animali, masch' e femina. Dò cos illustran el famei, 'l littr, e li arm. In do sort d' suldà consist un esercit, a caval e a piè. Dò son 'l cos principal in la nav, l' albar e al timon. Dò cos vol haver al bon leggista, memoria e fadiga. Dò al bon medich, theorica e prattica.... Dò al bon schermidor, bon occh' e bona gamba. Dò cos dev haver una curtsana, bellezza e gratia. Dù son i buò ch' tiran al carr. Dù i cavai dla carozza. Dù i membri principal in t' l' hom, al cor e al cervel sigond Aristotil, ma sigond Platon' al figad e i tstimoni, Eccellentiss. Sig. e vu altr che m' ascultà. Senza i altr' membr', che son a dù, a dù, com i occh, li urecch, l' naris, l' man, i piè, e' l tett. E pr' finirla dò cos' voln' essr' in tal bon Princip: Justitia e Clemenza, la iustitia prchè a ugnon sia res al so, la clemenza pr' muderar la severità dla lez » (1).

Quanto al Msier Troli della commedia senza titolo di Adriano Banchieri, ben poco v' è da dire sul suo conto. Un nebuloso criterio rappresentativo gli ha tolto, come

(1) *La Griselda*, Atto II, scena ottava.

già si è detto, gli appariscenti caratteri del tipo comune, senza conferirgli una più originale fisonomia e perciò non può essere considerato che come un personaggio nè falso, nè vero e di una indiscutibile mediocrità.

* * *

Ma la mediocrità, nei lavori di cui s'è finora parlato, non opprime soltanto questo o quel personaggio, essa purtroppo investe tutto l'organismo dei lavori stessi, i quali non avrebbero forse, artisticamente parlando, meritato di essere, sia pure per un momento, sottratti al giustissimo oblìo.

È evidente che essi sono opera di accademici pedanteschi e formalisti fino all'inverosimile, i quali nello scriverli non hanno avuto alcun scopo ideale, alcuna intenzione di rinnovamento, ed han composto delle fredde, sbiadite, e per certo riguardo, scolastiche finzioni letterarie, in cui, l'assenza di qualsiasi calore d'umanità, va di pari passo con la mancanza d'ogni più modesto tratto d'osservazione e di satira del costume. Del resto l'uso del dialetto, che per le gustose, ma troppo scarse piacevolezze già segnalate, potrebbe a prima vista lasciar sospettare una tendenza, un desiderio d'accostarsi alla vita vissuta, si risolve anch'esso in una nuova forma di convenzione, e giustamente osserva Benedetto Croce, che « s'ingannerebbe non poco chi credesse che i letterati d'allora si volgessero al popolo e alla sua favella per brama di semplicità e di verità. Quantunque del semplice e del vero avessero gran bisogno, l'amore per il dialetto, piuttosto che medicina, era sintomo della loro malattia. Il dialetto per quegli scrittori rappresentava il nuovo, il bizzarro, lo stravagante, lo spiritoso... » (1).

Eppure anche così sprovviste di attributi di vitalità e di bellezza artistica, le opere del Banchieri, del Mazza,

(1) B. CROCE: *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, 1911, pag. 27.

e del Cerva, hanno un loro significato storico nello svolgimento del teatro dialettale bolognese.

Considerando infatti i lavori teatrali esaminati e segnalati dal Sarti nel suo citato volume, s'acquista la persuasione che dopo le canzonette dialogate di G. C. Croce, la scena petroniana sia stata avvivata, in un primo tempo, da commedie rusticali scritte tutte in dialetto, ed abbia ricevuto poscia notevole incremento, nella seconda metà del secolo XVII, dalla commedia semi-dialettale signoreggiata dalla maschera del Dottore, e questa persuasione è avvalorata, nei riguardi delle commedie rusticali, dalla plausibile ipotesi che tali dovessero ritenersi, in causa dei loro titoli ingannevoli, le commedie del Banchieri dichiarate introvabili, e cioè *La Catlìna da Budri*, *L'Urslìna da Cravalcor* e *La Minghìna da Barbian.*

Ma ora che due di tali lavori sono stati rintracciati, e si è potuto quindi conoscere che nulla hanno a che fare col genere rusticale, appare manifesto che i primordi del teatro bolognese furono caratterizzati da opere sceniche in cui il dialetto petroniano aveva un posto limitatissimo, e vi era introdotto per semplice omaggio alla moda corrente, più che per un chiaro concetto di istituire un vero e proprio teatro cittadino.

Tanto il Banchieri quanto il Cerva, si servirono infatti anche di altri dialetti, mentre il Mazza alternò alla lingua italiana il solo vernacolo di Bologna.

La commedia semi-dialettale comparve dunque non nella seconda metà, ma nel primo ventennio del Seicento e precedette di qualche anno quella scritta tutta in dialetto. Ciò può affermarsi con sicurezza, perchè il *Lamento di Tugnol da Mnierbi per esserli stata robbata la borsa*, pappolata contadinesca in tre atti ed in versi di Francesco Draghetti, che rappresenta il primo e rudimentale saggio di teatro veramente bolognese fino ad ora conosciuto, uscì per le stampe di Bartolomeo Cochi nel 1619 [1],

---

[1] *Lamento di Tugnol da Mnierbi per esserli stata robbata la borsa. Con le parole confortatorie che le vengono dette da' suoi amici.* —

quando cioè la *Catlìna da Budri* del Banchieri aveva già visto la luce.

* * *

Contribuendo però a facilitare una più esatta conoscenza dello svolgersi e del succedersi delle varie forme sceniche nel teatro bolognese, le cinque opere fin qui esaminate e discusse non esauriscono il loro valutabile significato storico, giacchè aiutano inoltre a fissar nuovi termini per la prima comparsa, nello stesso teatro, della vera maschera del Dottor Graziano.

L'apparizione del personaggio col titolo di *Dottore*, ma senza il nome tradizionale, vien fissata dal Sarti al 1663, anno di pubblicazione della commedia rusticale *La Pluonia da Castiun di Peppl* di Fulvio Gherardi, in cui appunto tale personaggio ha vita e si esprime con quelle tipiche successioni di vocaboli che gli danno carattere e colore (1).

È vero che due anni innanzi e cioè nel 1661 un consimile personaggio agisce già nell'altra commedia rusticale in versi: *Il villano ladro fortunato* di Giambattista Querzoli, ma poichè esso è indicato col nome di *Zuds*, il Sarti, facendo una distinzione più di forma che di sostanza, non crede giusto assegnargli il primato (2).

Oltre a ciò, lo stesso Sarti, distinguendo ancora fra il personaggio chiamato semplicemente *Dottore* e quello che porta il nome di *Graziano*, afferma che quest'ultimo apparve per la prima volta sulla scena petroniana nell'introvabile lavoro di Giuseppe Maria Cesari: il *Fuggi l'ozio* ovvero il *Graziano infuriato*, pubblicato nel 1678, ed anticipa in tal modo di quattro anni la data della medesima apparizione che già l'Ungarelli credette di poter

---

Ridotta à modo di comedia, per passare il tempo e stare allegri. — *Composta da* FRANCESCO DRAGHETTI *bolognese.* — In Bologna, presso Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso, 1619.

(1) C. SARTI: *Op. cit.*, pag. 45.

(2) C. SARTI: *Op. cit.*, pag. 45, in nota.

fissare al 1682 con la commedia *L'ebreo convertito* del sacerdote Domenico Laffi (1).

Ora a tutte queste distinzioni e a tutte queste date, toglie ogni valore *La Catlìna da Budri* di Adriano Banchieri. Rappresentata e pubblicata prima di tutte le altre opere fino ad oggi conosciute, essa presenta la celebrata maschera nella sua più tipica espressione e col titolo e col nome tradizionale.

Spetta dunque al Banchieri il merito di avere, per primo, introdotto nel teatro bolognese la maschera del *Dottor Graziano* nella sua forma spropositante, ma con lui devesi onestamente ricordare anche Paolo Mazza che sotto altro nome, nella sua *Griselda*, la introdusse, per primo, nella forma di sciocca e magniloquente prolissità, e per quanto venga spontanea l'obiezione che in antecedenza ai nostri due autori, altri e molteplici commediografi compresero nelle loro sceniche fantasie la maschera stessa, non si può precisamente considerare quei commediografi come precursori, tanto per la loro qualità di non bolognesi, quanto per il fatto che i loro *Graziani* non essendo mai accompagnati da altri personaggi che si esprimano nel dialetto di Bologna, non rappresentano che puri e semplici coefficienti intesi a dar maggior rilievo alle imitazioni della commedia dell'arte.

Accogliere tali imitazioni nel teatro petroniano, equivarrebbe ad identificare questo teatro con la stessa commedia dell'arte, il che costituirebbe una grave e imperdonabile confusione.

ORESTE TREBBI

(1) C. SARTI: *Op. cit.* pagg. 133 e 135. – G. UNGARELLI: *Danze villeresche bolognesi nel secolo XVII.* Bologna, 1892, pag. 7.

UNA CLAMOROSA VERTENZA GENTILIZIA PER IL SEGGIO MUNICIPALE NELLA CITTÀ DI FORLÌ

Il 28 maggio 1674 moriva a Forlì Giuliano Bezzi, il letterato che aveva dato il nome a tutte le accademie romagnuole, e tra prose, rime e melodrammi lasciava vari volumi di stampe, che la posterità ha coperto di oblìo (1). Più dei suoi libri fece rumore la causa di successione al posto di Consigliere comunale.

Rimaneva nella sua casa un solo figlio, Lodovico, nato il 12 dicembre 1645, ma in tali condizioni di mente, da non potere dignitosamente essere nominato consigliere nel posto del padre.

Infatti nell'adunanza del Consiglio municipale del 16 giugno 1674, fatta la proposta se si debba disporre del seggio lasciato vacante da Giuliano Bezzi (2) si delibera di soprassedere, non perchè si speri che possa essere occupato da Lodovico, ma perchè questi notrebbe prender moglie e aver figli idonei a compiere l'ufficio di consiglieri.

Di tal parere non erano i parenti, i quali, lasciato passare qualche anno, presentarono istanza perchè il seg-

(1) Cfr. per le nascite e le morti, i registri della Cattedrale, ove ho copiato io stesso le date relative ai personaggi qui ricordati. Per notizie su Giuliano Bezzi, vedi *Romagna*, agosto 1923, Imola.

(2) Vedi Atti del Consiglio nell'Archivio annesso alla Biblioteca comunale di Forlì.

gio fosse dato ad un ramo parallelo dei Bezzi, come era avvenuto nel passato, giacchè Giuliano stesso non era del ramo primogenito, come si vedrà più avanti (p. 70).

Nell'aprile 1681 Pier Paolo Bezzi, appartenente al III ramo di tale famiglia, fece dimanda di essere nominato consigliere per l' incapacità di Lodovico. Dai verbali delle sedute e dai volumi delle lettere missive e ricettizie di quel tempo ho rilevato che il Consiglio diede risposta negativa specialmente per riguardo alla memoria di Giuliano, che aveva fatto onore alla città come consigliere, come segretario, come scrittore (1); ma dubito che quella fosse la vera ragione.

Al Legato Raggi di Ravenna, sollecitato a interporsi, si rispondeva: « Per gli obblighi che il pubblico nostro professa alla memoria del Genitore, che ha illustrato questa Patria con molte composizioni, si deliberò già nel 1674 di soprassedere (2) ».

All'agente di Roma, perchè scongiurasse imposizioni governative, egualmente si scriveva: « Il figlio del Signor Giuliano è capacissimo di prender moglie e di aver figli che ottengano il seggio municipale; anzi egli stesso non può dirsi incapace del luogo medesimo, mentre è capace dei Sagramenti, come dalle fedi a noi esibite dai parenti risulta; e particolarmente col riflesso ai meriti del defunto padre che ha illustrato questa patria di tante composizioni, si è deliberato di soprassedere (3) ».

Queste ragioni non erano probabilmente nè le sole, nè le più forti per tener lontano Pier Paolo dal Consiglio. Lodovico non prese moglie, e non fu mai ammesso: molto facilmente ciò fu previsto sino dal principio, nè sarebbe stato gran torto alla memoria di Giuliano disporre del suo seggio. Ma c'erano evidentemente delle

(1) Vedi lo stesso archivio ai rispettivi volumi del 1681.

(2) Lettera missiva del 15 aprile 1681.

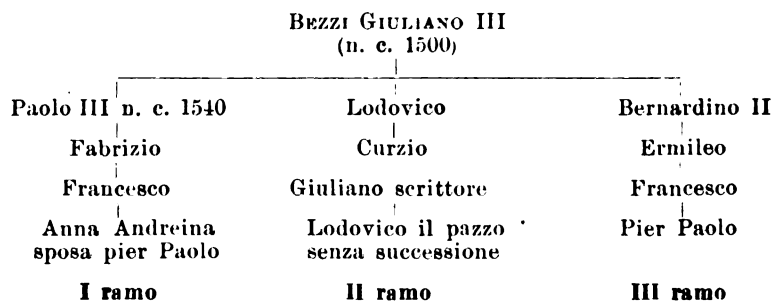
(3) Lettera missiva del 17 aprile 1681 nello stesso archivio. Se non si poteva dire incapace, perchè mai non l'avevano nominato?

non confessate antipatie contro Pier Paolo Bezzi. I fatti successivi lo dimostrarono in modo troppo chiaro, perchè se ne possa dubitare.

Il 15 dicembre 1700 Lodovico morì. Accanto al vecchio Pier Paolo e a suo figlio Ermileo, si presentarono come pretendenti i due fratelli Carlo e Giuseppe Becci o Bezzi di famiglia proveniente da Ravenna sino dal 1529, e discendente da Battista Bezzi vivente fra il 1500-1520.

Pier Paolo dimostrava in modo molto chiaro la sua parentela con Giuliano rintracciando nel breve giro di quattro generazioni lo stipite comune a tre rami dei Bezzi, uno dei quali si era estinto con Lodovico, uno aveva lasciato solo una donna sposata da lui ed uno rappresentato da lui. Ecco lo schema della dimostrazione (1):

BEZZI GIULIANO III
(n. c. 1500)

Paolo III n. c. 1540	Lodovico	Bernardino II
Fabrizio	Curzio	Ermileo
Francesco	Giuliano scrittore	Francesco
Anna Andreina sposa pier Paolo	Lodovico il pazzo senza successione	Pier Paolo
I ramo	**II ramo**	**III ramo**

Ma Carlo e Giuseppe non riuscirono a riallacciare il loro Battista coi Bezzi forlivesi, se non per via di induzioni, attendibili se si vuole, ma conciliabili con una parentela molto remota (v. p. 70).

(1) Ho confrontato negli archivi tutti questi nomi, ripassando le tavole genealogiche dal 1350 sino agli ultimi tempi. Ma qui ho voluto omettere tutto il superfluo. Dai rogiti di Filippo Asti, XXXIV, pp. 230-231 e 269 sappiamo che i Bezzi avevano fondato due Benefizi dei santi Giacomo e Filippo e santi Pietro e Paolo nella chiesa della Trinità di Forlì sino dal 1468.

Con nostra sorpresa leggiamo negli atti municipali [1] che nel Consiglio segreto del 19 dicembre 1700 fu assegnato il seggio ai fratelli Giuseppe e Carlo, non già perchè dimostrassero una più stretta parentela coll'ultimo consigliere defunto, conforme agli Statuti, ma perchè Pier Paolo aveva sgarbatamente impugnato il diritto dei suoi rivali con frasi incivili.

Non si acquietò naturalmente Pier Paolo a tale decisione e subito si rivolse al Vicelegato, residente a Ravenna, per la sospensiva. Fatto quindi ricorso ai Tribunali, ebbe una prima vittoria nella sentenza data il giorno 11 luglio 1701 da Pompeo Aldovrandi, A. C. di Ravenna che dichiarava doversi dare il seggio a Pier Paolo e non essere provato che Giuseppe e Carlo fossero dei Bezzi di Forlì.

Fu un doppio colpo per i soccombenti, i quali dopo aver masticato amaro per qualche tempo, in modo che la sentenza passò in giudicato, dovettero ricorrere a rimedi straordinari perchè fosse riassunta la causa.

Portata adunque la causa a Roma davanti al Molines, decano di S. Rota, questi il lunedì 5 maggio 1704 sentenziò « constare de re iudicata iuxta modum ».

Il modus, ossia il limite, era il seguente: si confermava la sentenza dell'Aldovrandi per l'attribuzione del seggio municipale a Pier Paolo, si riformava la sentenza nella seconda parte dichiarando che i ricorrenti erano della famiglia del consigliere defunto [2].

Ma siccome fra nobili si curano talvolta più gli onori che le sostanze, ambedue le parti appellarono contro

---

(1) Archivio comunale di Forlì, Consigli del 1700. L'insostenibile motivazione obbligò il Consiglio al silenzio durante tutto il lunghissimo dibattito, sebbene fosse interessato a sostenere il suo eletto. Risulta dall'epistolario che il Consiglio prendeva interesse segretamente alla vertenza, ma apertamente sul campo di battaglia lasciava solo i pretendenti.

(2) Cfr. Archivio di S. Rota, Roma, Atti del 1701, coram Molines, 5 maggio 1704.

questa sentenza. Giuseppe e Carlo, una volta ammessa la parentela, avrebbero voluto anche il seggio, sia per il censo sia per le glorie degli antenati, fra i quali vi era, o si credeva che vi fosse, un Battista morto nella famosa battaglia di Ravenna del 1512. Pier Paolo insisteva nel contrastare ai rivali qualsiasi vincolo di parentela. Il 18 dicembre 1705, in età di anni 67, egli venne a morire senza poter vedere l'esito della sua vertenza. Il figlio Ermileo continuò a sostenere la lite paterna [1].

La causa fu trattata il 7 maggio 1706 davanti al Prioli in doppia sede *Loci Consilii* e *Descendentiae*, ossia si trattò separatamente, ma nello stesso giorno, la questione del diritto al seggio e del grado di parentela fra i rivali e il ramo Bezzi estinto. Per il seggio fu per la terza volta smentita la decisione del Consiglio segreto di Forlì, 19 dicembre 1700.

In ordine alla parentela fu data una decisione media fra quella del Molines e dell'Aldovrandi. L'Aldovrandi non ammetteva alcun vincolo fra i Bezzi di Forlì e quelli di Ravenna; il Molines, se non identificava proprio il capostipite comune, pareva che lo lasciasse sospettare a breve distanza; il Prioli sentenziò che il grado di parentela non era definito e che solo rimanevano indizi generali, quali lo stemma uguale, uffici di tutela esercitati da Bezzi di Ravenna sui Bezzi di Forlì, passaggio reciproco di Bezzi forlivesi a Ravenna e ravennati a Forlì, disposizioni testamentarie reciproche, senza indicazione di grado di parentela Tutto questo naturalmente è documentato, nè vale ora la pena di riportare quei documenti [2].

Ormai era stata detta l'ultima parola e non c'era luogo ad appello. Privati ricercatori di notizie genealo-

[1] Cfr. Archivio di S. Mercuriale per le nascite e le morti di questo 3° ramo Bezzi. Ivi ho collazionato tutti i nomi di questo ramo, fino a Pier Paolo prete che è detto *ultimus de familia* nel 1776.

[2] GIROLAMO ROSSI: *Storia di Ravenna*, lib. 8, pag. 664. Si allegava pure il fatto che i Bezzi provenienti da Ravenna avevano in Forlì la tomba gentilizia comune coi Bezzi forlivesi.

giche hanno tentato per loro studio personale di determinare il punto di incontro, e prima di chiudere questa breve monografia prenderò in esame qualcuna delle tavole genealogiche esistenti negli archivi di nobili famiglie. Per ora seguiamo le fasi della vertenza in Municipio, ove si voleva far credere di aver perduto ingiustamente per non essere stati ascoltati.

Le sentenze dei tribunali furono tenacemente costanti nell'affermare il diritto di Pier Paolo al seggio municipale. Davanti a questa decisione c'era tra le quinte un ferito che si sentiva peggio dei fratelli Giuseppe e Carlo, ed era il Consiglio. Bisogna leggere le lettere missive e ricettizie di quei sette anni per conoscere il lavoro segreto che si compiva, mentre apparentemente sembrava che la lotta si svolgesse solo fra i Bezzi [1].

Il vincitore infatti si accorse che non aveva contro di sè solo i due fratelli Carlo e Giuseppe. Tronfio della vittoria, prese un atteggiamento di sussiego verso il Consiglio e si presentò per prendere il suo posto. Il Consiglio per avere una piccola rivalsa si trincerò dietro le forme del rituale, e siccome anche il figlio che per incontestabile diritto succede al padre, deve tuttavia fare la dimanda di immissione nel possesso, così fu sostenuto che il vincitore della causa di successione, doveva fare regolare istanza per l'immissione rituale, *nonostante le decisioni rotali emanate inaudita parte*. Quest'ultima frase fu messa a verbale e aprì un nuovo fuoco di fila.

Fu scritto a Roma che nei verbali comunali di Forlì si leggevano frasi irriverenti verso i superiori. Roma si fece mandare il libro dei verbali e cancellò la feroce ingiuria [2].

---

[1] Cfr. passim volumi delle lettere missive e ricettizie in Archivio comunale. L'agente del Municipio di Forlì a Roma compiva un laborioso ufficio di mediazione.

[2] Atti municipali e lettere missive e ricettizie del 1707. Appendice n. 3 (v. avanti append. p. 69).

Furono cancellate le parole per il doppio senso a cui si prestavano, ma fu riconosciuto che secondo il rito usuale Ermileo doveva fare l'istanza per essere immesso nel possesso dello stallo. L'istanza serviva per determinare il giorno, stabilire le cerimonie, ma non dava luogo a risposta negativa. Il 25 ottobre 1707, dopo 33 anni da che il seggio era vacante, dopo sette anni di dibattito forense, Ermileo Bezzi veniva introdotto nell'aula del Consiglio e occupava il suo stallo (1).

I consiglieri però aspettavano ancora l'occasione di una rivalsa per lo scacco subìto. L'occasione venne nel 1720. Resosi sacerdote il consigliere Lucio Carrari, senza avere parenti che potessero pretendere il suo posto, lasciò il seggio a libera disposizione del Consiglio. Fu subito chiamato Giuseppe Bezzi, il quale prestò giuramento nel Consiglio del 9 novembre 1720 (2).

Le relazioni col Governo erano sempre rimaste tese. Il 26 luglio 1718 tutto il Magistrato era stato in blocco arrestato e condotto prigioniero a Ravenna. La causa dell'arresto è per l'affitto d'una stalla, ma desta qualche sospetto il trovare fra gli arrestati anche Carlo Bezzi, fratello di Giuseppe (3). Ma s'interposero dei cardinali; gli arrestati furon messi subito in libertà e tutto rimase segreto.

Forse tutta questa gente era rimasta esacerbata da quanto era accaduto: ma dopo la nomina di Giuseppe Bezzi al posto di Lucio Carrari ogni traccia della lunga e penosa vertenza scomparve.

Se gli uomini avessero potuto presagire il futuro, ben avrebbero capito la vanità delle loro battaglie. Da una parte si maturavano i tempi della successione elettiva in Municipio. Dall'altra parte la famiglia di Pier Paolo aveva

(1) Atti munipali e verbali nella seduta del 25 ottobre 1707.

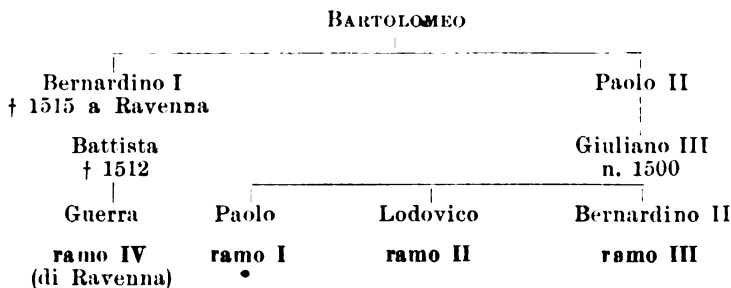
(2) Ivi, seduta del 9 novembre 1720, volume dei verbali.

(3) Archivio capitolare. In un elenco di processioni della Madonna del Fuoco. Cfr. Cronaca Corbici.

sul capo la spada di Damocle. Pier Paolo, come abbiamo visto, morì prima che fosse decisa la vertenza. Suo figlio Ermileo, lasciò un figlio di nome Bernardino che fu l'ultimo consigliere, perchè l'unico suo discendente Pier Paolo si fece sacerdote, e con lui si estinse la famiglia l'8 ottobre 1776 (1).

Prima di chiudere, credo bene di aggiungere un breve cenno in merito alla seconda parte del dibattito forense, ossia al grado di parentela dei Bezzi di Forlì con quelli di Ravenna. Qualche estensore di tavole genealogiche proporrebbe questa soluzione:

BARTOLOMEO

Bernardino I † 1515 a Ravenna			Paolo II
Battista † 1512			Giuliano III n. 1500
Guerra	Paolo	Lodovico	Bernardino II
ramo IV (di Ravenna)	**ramo I** •	**ramo II**	**ramo III**

Questa soluzione suppone che Battista Bezzi, morto o non morto nella battaglia del 1512, sia figlio di Bernardino Bezzi forlivese che moriva a Ravenna nel 1515. E senza dubbio c'erano dei Bezzi di nome Battista in quel tempo a Ravenna. Ma Bernardino nel suo testamento non fa conoscere in alcun modo di aver avuto un figlio vivente o che gli abbia lasciato dei discendenti diretti, perchè nomina eredi i discendenti di suo fratello Paolo forlivese (2). Dunque non è ascendente diretto dei nostri.

(1) Cfr. Archivio parrochiale di S. Mercuriale per i relativi atti di nascita e di morte. Questo Pier Paolo aveva 56 anni, *ultimus de familia*, come si legge nei registri mortuari di S. Mercuriale.

(2) Vedi in appendice il testamento di Bernardino Bezzi di Forlì morto a Ravenna.

Alla sua volta un Guerra Bezzi figlio di Battista, cittadino di Ravenna, ma dimorante a Forlì, il giorno 8 maggio 1552, faceva testamento per mano del notaio Spinuccio Aspini e nominava suoi eredi i Bezzi forlivesi Paolo, Bartolomeo, Lodovico, Bernardino e Antonio figli del fu Giuliano, quasi tutti minorenni (1).

Questo Guerra avrebbe fatto testamento in occasione di una grave malattia, quando era senza successione, ma pare che sia sopravissuto ed abbia avuto dei figli. Infatti numerosi atti notarili del 1579 ed anni seguenti si riferiscono a Giuseppe Bezzi del fu Guerra (2). Ad ogni modo da questo Guerra discendono precisamente quei due fratelli Giuseppe e Carlo che noi abbiamo trovato in litigio con Pier Paolo ed Ermileo per il seggio municipale nel 1700. Due secoli prima gareggiavano in generosità reciproca.

Se il vincolo di congiunzione col Bernardino forlivese morto a Ravenna nel 1515 si fosse potuto confermare, noi avremmo trovato un punto d'appoggio per difendere il Municipio e dar torto al Governo e ai Tribunali. Quel Bernardino era primogenito in confronto col suo fratello Paolo dal quale discendono gli altri (3), quindi il Consiglo avrebbe potuto riferirsi alla discendenza antica e ad un discendente di Paolo preferire un discendente di Bernardino.

Ma il testamento che io riporto in appendice dall'archivio notarile di Ravenna, esclude assolutamente che Bernardino avesse dei discendenti. E non si può far l'ipotesi di un figlio posteriore al testamento. Prima di tutto gli atti notarili di Forlì presentano i fratelli Bernardino, Paolo e Tomaso come maggiorenni fino dal 1492. Inoltre

(1) Archivio notarile di Forlì, atti di Spinucio Aspini, 1552. Di quei cinque fratelli, due non ebbero discendenti.

(2) Atti di Antonio Saffi, vol. VI, pag. 12, del 12 gennaio 1579, 8 gennaio, pag. 4 e pag. 277.

(3) Spinuccio Aspini, Atti notarili, in Archivio di Forlì, volume IX, 126.

sta il fatto che Bernardino ammalato nel settembre 1515 mentre faceva testamento, dovette morire poco dopo, perchè gli eredi in dicembre andarono a riscuotere l'eredità. Filippo Hercolani il 27 dicembre 1515 si recava a Ravenna a ritirare il legato di 100 lire che Bernardino aveva lasciato a Borghina Bezzi sua madre (1). Ancora si noti che l'ipotesi di un Battista figlio postumo di Bernardino è esclusa dai documenti dell'archivio notarile di Forlì, ove troviamo Guerra Bezzi del *quondam* Battista fino dal 1529 (2). Dunque il Battista Bezzi ascendente dei nostri personaggi nel 1515 era già adulto, e non può essere un figlio postumo di Bernardino.

L'archivio battesimale di Ravenna registra dal 1500 al 1524 varii figli di Battista Becia o Bezii, ma non vi ho trovato alcuno di nome Guerra. Però vi è un salto dal 1512 al 1519 che potrebbe far supporre delle omissioni, oppure dei periodi di dimora della famiglia in altro luogo. Intanto questo prova che accanto al Battista Bezzi morto nella battaglia del 1512, ve n'era un altro a Ravenna, a cui nascevano figli sino al 1524. Ma qual vincolo avesse coi Bezzi forlivesi non è dato sapere.

Così dopo duecento anni dalla clamorosa vertenza che tanta agitazione seminò nel patrio Consiglio, dobbiamo confermare che il *Senatus Foroliviensis* aveva torto e che la sentenza romana fu ben data. Si lamentava bensì il Consiglio che quella sentenza fosse pronunziata *inaudita parte* (3) ma la S. Rota fece cancellare l'audace postilla,

---

(1) Archivio notarile di Ravenna, vol. 109 di G. B. Guizzardi, pag. 83. Filippo Hercolani, il futuro Vescovo di Alatri, era fratello del famoso Cesare Hercolani, eroe della battaglia di Pavia del 1525. Cfr. PASINI: *Cesare Hercolani*, Forlì, 1922, pag. 100.

(2) Atti di Bonamente Torelli, 4 marzo 1529, IX 125. Ivi, pag. 381, X pag. 86, XXVII 4, 28, 79. Atti Raffaini passim.

(3) Vedi Appendice n. 3 una memoria trovata nell'archivio privato della famiglia Reggiani di Forlì. Il corrispondente romano del Comune esortava i forlivesi di starsene contenti riflettendo che la sentenza li colpiva solo indirettamente.

perchè il Consiglio, se avesse avuto delle valide ragioni, le avrebbe fatte valere pel tramite della parte da esso protetta; ma non le aveva, e nemmeno oggi le sappiamo trovare, e da lettere dell'archivio risulta che l'agente comunale di Roma si compiaceva che fosse rimasto fuori causa, tanto avrebbe perduto anche entrando in lotta aperta.

ADAMO PASINI

APPENDICE I

Testamento di Bernardino Bezzi, trascritto dagli atti di Nicolò Cicco, nell' Archivio notarile di Ravenna.

In Cristi Nomine. Amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo quintodecimo Indictione tertia.

Tempore Pontificatus SS. in Cristo patris et domini nostri, domini Leonis divina providentia pape decimi. Die vero dominico nono mensis septembris.

Spectabilis vir Dominus *Bernardinus* quondam egregii viri d. *Bartholomei* de Betiis Nobilis forliviensis ac civis et habitatoris Ravenne presens sanus mediante gratia Domini Nostri Jesu Christi mente sensu et intellectu licet corpore infirmus: timens periculum future mortis, quam nemo evadere potest et qua nihil certius et nil incertius ipsa hora mortis. Et ideo nolens intestatus decedere, sed de suis bonis per hoc suum presens nuncupatum testamentivum sine scriptis disponere quod in hunc modum et formam fecit et fecere procuravit. In primis namque eius animam summo Creatori Nostro commendavit deinde si ex hac infirmitate mori contingeret, et ex debito nature prefatam eius animam Creatori nostro restitueret *eius Cadaver Forlivium deferri iussit* ac sepeliri in ecclesia S.te Trinitatis de forlivio in loco aliorum eius defunctorum, circa quam sepulturam, seu exsequias iussit expendi quantum placuerit *D.o Paulo* eius fratri et presentis sui testamenti executori.

Item iure legati pro anima sua reliquit monasterio sacratissimi Corporis Cristi de Ravenna ducatos centum pro fabrica eiusdem: item pro salute predicte eius anime reliquit capelle S.te Marie de Codognis de Forlivio libras viginti bononienses: item reliquit monasterio sacratissimi Corporis Cristi de Forlivio libras quinquaginta bonon. pro salute dicte eius anime.

Item iure legati reliquit et dari iussit de bonis suis Francisce quondam Babini de Forlivio eius pedisseque fideli ducatos centum pro eius maritare, et volens et iubens dictus testator quod dicta Francisca in omnibus casibus sue neces-

sitatis possit et valeat se reducere in domum sue hereditatis et habere alimenta inscriptis suis heredibus a quibus in dictis casibus nunquam expelli possit: Item iure legati reliquit pudicis iuvenibus *Elise et Iacobe filiabus predicti D.ni Pauli* eius testatoris neptibus ducatos centum pro quacumque ipsarum quos habeant et habere debeant si et quando se nupserint et non aliter:

Item reliquit iure legati de dictis bonis honeste Mulieri *D. Burghine* ipsius testatoris Consobrine libras centum bon.

Item reliquit spectabili Mulieri *D. Constantie* eius dilecte uxori dotes suas videlicet perticas novem vel circa vinee et libras centum triginta bonon. quas in pecunia numerata ad ipsum testatorem pervenisse confessus fuit. Item reliquit eidem D.no eius D. Constantie Armenta pecudum et tres scrophas exsistentes unum penes Cinonum de Sancto Nicolao, — aliud penes Genimianum de Betiis in territorio Ravenne. necnon eidem legavit omnes pannos, lineos et laneos cuiuscumque sortis ad presens existentes in domo habitationis ipsius testatoris et medietatem vasorum a vino existentium in eius Canipa et penu, facto calcolo de barile ad barile:

Item reliquit prefate eius uxori omnia frumenta et blada cuiuscumque sortis existentia super horreo domus sue habitationis: Alia frumenta et blada ipsius testatoris, in et super horreo Francisci de Consandolo alias et Zago existentia sin et plene pertineant ad infrascriptos eius heredes dividenda per capita et non per stirpes:

Item reliquit prefate eius uxori medietatem omnium et singulorum frumentorum et bladorum existentium in fossis ipsius testatoris positis in territorio Forlivii in loco dicto la sita, excepto hordeo quod iure legati reliquit infrascripto *Bartholomeo* eius nepoti cum quo possit facere aliquas elemosinas pro anima ipsius testatoris:

Alias vero medietas dictorum frumentorum spectet ad dictos infrascriptos eius heredes dividenda in modo predicto: preterea legavit et reliquit eidem sue uxori quam diu vixerit et in vitam vidualem honestam et castam fuerit usumfructum omnium bonorum sibi testatori quomodo libet spectantium et pertinentium et existentium in et super territorio Forlivii tantum, ita quod ipsa vivente et vitam vidualem honestam et castam ut supra faciente de eis et domo habi-

tationis ipsius testatoris sit Domina et usufructuaria, ac possit et valeat eis sine contradictione aliqua uti et frui et de dictis usufructibus omni modo disponere et erogare aliquid de iis amore Dei pro anima ipsius testatoris cui eam plurimum commendavit, post mortem vero dicte eius uxoris sive posquam aliam vitam quam ut supra elegerit dicta bona ut supra ad usufructandi legata revertantur et reverti debeant ad infrascriptos eius heredes declarando tamen quod de suis fructibus r. colligendis in loco nuncupato *la sita* dividantur per medium inter predictam dominam Constantiam eius uxorem dictos ac infrascriptos eius heredes: et ad omnia et singula supradicta exequenda et huius sui ultimi testamenti executorem elegit et deputavit predictum dominum *Paulum* eius testatoris fratrem cum plena libertate et facultate ac sine contradictione dictorum eius heredum vel alicuius persone.

In omnibus vero aliis suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus tam emfiteoticis quam livellariis et sibi Testatori quomodo libet spectantibus et pertinentibus sibi heredes universales instituit, nominavit et esse voluit *Bartholomeum, Iulianum et Lodovicum* fratres et filios *dicti D. Pauli eius fratris* pro tribus partibus sive tertiis dictae sue hereditatis. Et *Hermileum* filium q. *Thomasi* de Betiis ipsius testatoris fratris pro alio quarto. Et sic in capita et non in stirpes quorum quidem alicui vel aliquibus deccedenti seu deccedentibus quandocumque sine filiis masculis legitimis et naturalibus substituit superstites sive superstitem ipsorum vel filios masculos legitimos et naturales cuiuslibet ipsorum et sic de gradu in gradu in grado descendentium recta linea masculina ipsius et cuiuslibet ipsorum substituit. Et hanc dixit et asseruit esse eius ultimam voluntatem quam valere voluit iure testamenti, et si iure testamenti non valeret eam saltem valere voluit iure codicillorum vel ratione et iure cuiuslibet alterius ultime voluntatis qua melius et efficatius valere et obtinere possit prius certificatus a me notario infrascripto quid importet illa clausula codicillarii.

Actum Ravennae in guita Sctae Mariae Maioris in domo habitationis ipsius testatoris presentibus Georgio q. Dominici de Cicchis, Iohanne Baptista q. magistri francisci spagnoli et Iohanne Maria q. Righi de Baiardis, Guielmo q. Or-

landi de Betiis, Mengono filio framilii de Thomasis, et Ianino q. de Mitrii de Garolis albanensi, ac Galeotto q. Zella de sano? (sasso) de valle hamonis omnibus habitatoribus civitatis Ravennae excepto dicto Galeotto testibus habitis vocatis et ab ipso Testatore rogatis.

Et ego Nicolaus Cicchus notarius rogatus fui. —

II

Fra le memorie dell'Archivio Reggiani, troviamo il testo della prima sentenza della sacra Rota.

Sententia, 11 Iulii 1701, in causa For. loci consilii de Betiis inter M. DD. Petrum Paulum et Ermileum de Betiis et DD. Iosephum et Carolum fratres de Betiis ex altera.

Christi n. invocato pro Tribunali sedentes... in causa et causis quae primo et in prima seu veriori versae fuerunt et vertentur instantia inter M. DD. Petrum Paulum de Betiis et Ermileum eius filium emancipatum appellantes ex una, et DD. Iosephum et Carolum fratres pariter de Betiis, acc Ill. Comunitatem civitatis Forol. pro omni eius praetenso iure et interesse appellatos ex altera partibus, de et super confirmatione vel infirmatione Consilii secreti habiti sub die *19 Decembris* anni proximi praeteriti *1700* et admissionis in eodem factae de persona dicti D. Iosephi appellanti ad petitionem Loci Consilii originarii Nobilis et antiquae familiae DD. Betiorum Forol. vacantis per obitum b. m. *Ludovici Betii* sine prole defuncti in concursu DD. Petri et Pauli et Ermilei de eadem nobili et antiqua familia...... declaramus bene per antedictos DD. Petrum Paulum et Ermileum... fuisse appellatum ac de nullitate dictum, et male ac melliter et contra formam legis XI comunalis per dictum Consilium secretum fuisse et esse admissum praefatum D. Iosephum de Betiis.... Item pari sententia declaramus nullum ius nullamque actionem competere praedictus Ios. et Carolo tamquam *non probantibus sese esse de eadem nobili familia dicti*

Ludovici defuncti in concursu cum dictis DD. Petro Paulo et Ermileo, praedictumque Consilium secretum teneri et obligatum esse iuxta formam praef. legis XI dictos DD. aliosque de eorum domo et familiam tantum donec et quousque extiterit in singulis vacationibus dicti loci Consiliis proponere absque concurrentia cuiusvis personae extraneae. — — Ita dicimus decernimus etc.

Pompeius Aldovrandus l. t.

Tralascio il testo della seconda e terza sentenza rotale, perchè troppo lungo. La sostanza è riassunta nel mio scritto.

III

Nell'Archivio Reggiani si trova la seguente informazione:

« Fidem facio qualiter in actis coram R. P. Auditore sub die *15 Dec. 1708* pro parte et ad instantiam Ill. Civitatis vel Consiliariorum Forol., contra Ill. D. Ermileum Beccium fuit exhibitus quidam liber cartha pergamena coopertum in exequutionem decr. d. Auditoris ... in quo adnotantur omnia consilia tam publica quam privata per totum annum 1707 ac signanter legitur descr. Consilium pub. sub die *25 Oct. 1707* in quo apparet inter caetera fuisse *admissum D. Beccium* virtute resol. S. Rotae R. et in fine eiusdem admissionis et partitae d. Consilii leguntur cassa et deleta de mandato d. R. P. Auditoris quaedam verba quae prius posita erant = non ostanti le resolutioni rotali emanate inaudita parte = et in margine proprio caractere d. R. P. Auditoris = Le parole cassate o lineate sono state cassate per nosto decreto, Pietro Arciv. d'Atene Auditore = et in alia parte eiusdem paginae: Sig. Ermileo Becci fatto consigliere Orig. surrogato nel luogo di Cons. di sua Casa *per morte del s. Lodovico* Becci suo cugino ». Cfr. a fol. 47 ad 51.

Il sig. Ermileo Becci supplica con suo memoriale surrogarlo nel luogo originario di Consiglio — – Copia del decreto fatto sotto li 23 Marzo 1707: « Ermileus porrigat preces seu memoriale Consilio pro illius admissione ».

BEZZI
Ravenna
Forlì
?
Bartolomeo (... 1450 ...)
?
Bernardino
... 1450 ... † Ravenna
Paolo
Tomaso
Battista
† 1512 a Ravenna
Giuliano III
Guerra
passa a Forlì
Paolo III
Lodovico
Bernardino
Antonio
Giuseppe
Giuliano IV
Curzio
Ermileo
Antonio
Francesco
Giuliano V
Francesco
Gius. e Carlo
Anna Andrea
(ramo estinto)
Lodovico
(ramo estinto)
Pier Paolo 1700
Francesco
Ermileo
Giuseppe
Bernardino
Carlo
Pier Paolo
(perdura tuttora nei discendenti in Francia)
(estinto 1776)

DOCUMENTI PERGAMENACEI DI ROMAGNA

NELL'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

Il complesso di pergamene che pubblichiamo sotto questo titolo, e che l'Archivio di Stato di Roma possiede per acquisto fattone, comprende 38 documenti, di cui 19 si riferiscono a Ravenna, 5 a Bagnacavallo, 6 a Forlì, e 8 a Imola. Di Ravenna vi è anche una lunga serie abbastanza completa di cedole su cui i padri e i conversi dell'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi sottoscrivevano la formula della loro *professione* religiosa, il giorno in cui pronunziavano i voti solenni. Tali cedole abbracciano un periodo di tempo che va dal 1408 al 1730, appartengono di preferenza ai due monasteri ravennati di S. Maria in Porto fuori e S. Maria in Porto, dove la giurisdizione di un abate comincia con l'anno 1566, e sono interessanti perchè ricordano i nomi dei diversi generali dell'Ordine stesso dei Canonici Regolari Lateranensi. Notevole il fatto che i conversi si dichiarano quasi sempre illetterati, e quindi altri debbono firmare in loro vece.

Delle 19 pergamene di Ravenna (a. 1119-1761) parecchie riguardano due monasteri, di cui oggi rimane appena il ricordo nelle polverose carte di archivio: S. Maria *in Palaciolo* cioè, e S. Maria della Rotonda; celebri abbazie benedettine, quasi sepolta la prima tra il verde amplesso

delle pinete; sorta l'altra, ad espiazione cattolica, presso il mausoleo dell'ariano re Teodorico. Una prova notevole del decadere dello spirito religioso tra i figli di s. Benedetto nel medio evo si ha nel regesto 9° (a. 1311): due monaci appunto di S. Maria della Rotonda, Giacomo e Francesco, si appropriano, senza scrupolo alcuno, di denari e altro del monastero, e per temprare forse la soverchia rigidità della regola religiosa, vi introducono persino donne di facili costumi.

I regesti 14°, 15° e 16° trattano di lunghe discordie tra l'abbazia stessa della Rotonda, proprietaria di boschi e pascoli, e la comunità di Ravenna che voleva esercitarvi diritti civici: siccome le trattative e i compromessi non sembravano sortire buon effetto, la comunità pensò di far bastonare senza complimenti i frati: infine poi gli animi stanchi piegarono a un accordo, e il Capitolo generale dei Benedettini Cassinesi, adunato nel monastero mantovano di S Benedetto di Padolirone, diede incarico di concretarlo, il 31 maggio 1525, ai tre abati di S. Paolo di Roma, della Pomposa, e di S. Vitale di Ravenna.

Particolarmente importanti sono i due regesti compresi sotto il n. 13, che ci parlano di Ostasio III da Polenta e di sua moglie Ginevra Manfredi, esuli dalla patria e dal trono d'onde li aveva sbalzati la prepotenza della Signoria di Venezia. Giunti a Treviso, a tutela dei loro interessi, nominarono, il 1° aprile 1441, un procuratore nella persona del veneziano Cristoforo Marcello, il quale avrebbe dovuto in modo speciale far ricuperare loro quei beni di cui il Senato Veneto li aveva spogliati, e tra essi, estremo bagliore della luce intellettuale che nel nome di Dante sfolgora intorno alla Casa dei Polentani, i libri, e la cronaca della famiglia.

Di alcune altre notizie sono larghi i regesti ravennati. Così nel 2°, vi è il particolare strano di un affitto stabilito in 28 anni, anzichè in 29, come per solito accadeva; i regesti 5° e 6° elencano proprietà e diritti dei monasteri di S. Ilario di Galeata e di S. Severo di Ra-

venna; quelli 7° e 9° ricordano gli arcivescovi Bonifacio Fieschi e Rainaldo Concoreggi; il 15° parla di Francesco Guicciardini, celebre storico e letterato, che fu governatore di Modena e Reggio, nel 1521 difese Parma dai Francesi, e Clemente VII elesse, nel 1523, presidente della Romagna, d'onde poi passò alla vice legazione di Bologna, e il 17° finalmente, del nobile ravennate Giulio Rasponi, ucciso nel 1537, con due suoi compagni, da Leonardo de Leonardis, che ne riportò condanna di morte, e fu bandito poi dallo Stato ecclesiastico.

Documenti pontificii di questa serie sono: un breve di Clemente VII (reg. 15°); un breve di Paolo III (reg. 17°), e un breve di Clemente XIII (reg. 19°).

* * *

I tre altri piccoli gruppi di pergamene appartengono, come si è detto, a Bagnacavallo, Forlì, e Imola. Di Bagnacavallo segnaliamo il regesto 1°, che mostra con quali incoraggiamenti il duca di Ferrara Ercole I cercava di facilitare i lavori di miglioramento e di bonifica nei territori che gli appartenevano. Di Forlì, i regesti 1°, 3°, e 5°, relativi il primo a pratiche che il comune di Bagno faceva per ottenere gli aiuti necessari alla manutenzione dell'alveo del fiume Rafanaria; il secondo a un Francesco de Aldigheriis, che compare nell'atto come testimonio, e il terzo al nobile forlivese Luffo de Numais, *miles auratus*, celebre per le cariche che coprì presso gli Ordelaffi, presso Girolamo Riario, e anche presso il pontefice Sisto IV, che lo inviò ambasciatore al Senato Veneto; investito, per privilegio imperiale, della facoltà di nominare notai. Di Imola finalmente, che ha tre bolle papali (Nicola V, Alessandro VI e Alessandro VII) e due brevi (Giulio III e Gregorio XIII), il regesto 2°, che parla di privilegi confermati dal pontefice Nicola V al al suo medico e famigliare maestro Baverio, imolese; il regesto 6°, che ci presenta una convenzione tra il Monte

di Pietà e i frati Minori Osservanti, in forza della quale i frati stessi rinunziavano a una eredità, ma ricevevano in corrispettivo, per un certo periodo di tempo, offerte e aiuti vari, specie per la fabbrica di una loro farmacia e per l'incremento della biblioteca; e il regesto 7°: Gregorio XIII crea castellano della rocca d'Imola Alfonso Druet, e gli consente di accettare doni di cibarie solo nel caso che le medesime si potessero consumare non oltre il terzo giorno; misura prudenziale forse per impedire che qualche ribelle o avversario sorgesse d'improvviso, e in condizioni favorevoli di resistenza, nella malfida Romagna.

Ottorino Montenovesi

1. *27 sett. 1119.*

Guifredo, abate del mon. di S. Maria *in palaciolo*, concede a Giovanni, abate dell'altro mon. di S. Adalberto 2 saline *cum litis, vasis, morariis et tumbis,* compresi i diritti di caccia e di pesca, in Campomazo, e Pirotolo. Il contratto, rinnovabile, ha la durata di 60 a., e il mon. di S. Adalberto corrisponderà annualmente, per ogni salina, un [moggio] e una sporta di sale: not. Giovanni.

2. *Ravenna, 11 ott. 1137.*

Male Regalato concede a Ungarello uno spazio di terra *in Adriani foris porta,* per 28 a., dietro la corrisposta annua di 2 denari e mezzo di lucchesi, e una mezza spalla, il giorno di Natale. Il contratto si rinnoverà: not. Giovanni.

3. *Bagnacavallo, 22 sett. 11..*

Alberto *comes*, detto malovicino, e Donnolina *cometissa* rinunziano ad Aginulfo e Gualderada ogni uso che potessero fare di una terra di proprietà del mon. di S. Maria *in palaciolo*, nel fondo di *Ariaula*, tenuta, per conto dei medesimi Aginulfo e Gualderada da Giovanni di Guido, Guidone di Anna e Alberto *Inzamiti*: not. Guidone.

4. *Faenza, 13 apr. 1219*

Leonardo *Santerni* e Guisela sua moglie vendono per 100 a., e con contratto rinnovabile, ad Aurelio e alla moglie di questo Solonbria una pezza di terra in Pergola, meno la sesta parte che rimane ad Albissima, moglie di Guifredo, sopra il rio; per il prezzo di 3 libre di ravennati e 10 soldi per ogni tornatura. Ubaldo fabro e sua moglie accetteranno il contratto. È testimonio Cremonese *balisterius*: not. Ventura, notaio del sacro impero.

5. *Ravenna, 3 genn. 1228.*

Simeone [1], arcivescovo della Chiesa ravennate, concede

[1] Simeone (1217-1228).

a Rodolfo, abate di S. Ilario di Galeata, numerosi privilegi, come convocare sinodi, fare visite pastorali nei luoghi soggetti al monastero, compiere la sacra ordinazione di chierici, ecc. Al monastero medesimo appartenevano: i monasteri di S. Maria in isola, di S. Giacomo di sasso e di S. Maria....; le cappelle di Sasso, *Sambusicta*, S. Maria nova, Punga, *Placentiga*, Monte rotondo, Valle *de opplo*, Valdarca, S. Teodoro, Glazolo, Mustiolo, Mattuzo, Seguno, Cinna, Collina, Prato, S. Cassiano, *Castagnetulo*; le chiese di Pratalina, Soasia, Sassedo, Valle di monte oriolo, Crozadeulo, Ospedale *de carnario*, Rivo petroso, *de medietate de meço*, Risalsa, Buzeolo, S. Paolo, Fiumicello, Monte buono, Spillia, Pleda, Acquabella, Vetreta, *Pondo*, Meleto, Valle buona, Monte Guidone, Ogri, *Spongia*; la villa di Ridragulo; *cellulas de Façolo*; Biserno, Faforata, *cellas Solarioli*, *Cornaclarius*, *Planetus*, Pietrafitta, Punga, Monte termine, Valcaprara, Monte Ilario, Aguabelli, Biserrio, Monte acuto, *massa de pleda*, Monte Guidone, Clusierculo, Monte siratto, Valle dell'arca, Suliolo, Monte rotondo, Valle *de opplo*, Santa Fiora, Acqua bella, S. Benedetto, Barbarino, Corniolo, Ridragulo, Rocca ionata, Rondenaria, Crozadeulo, Vallaserrata, Saliceto, *Pondum*, *Meletum*, Monte vecchio, Soasia, Pratalina, Castagneto, Monte nuovo, Collina, Prato, *Mediam cignam*, Glazolo, Valle maggiore, Revoredo, Monte favale, Pontesiello, Civitella, Fossaluparia, Monte S. Ilario (Galeata), con quanto vi si trova; *massam in integrum que vocatur morta... pledam*; confini: il rivo Sassofano fino all'Acqua buona, il fiume Ranaiolo dall'Acqua buona *ad iugum florentinum*, la via maggiore; *Monte auriolo*, *Campo donnego*, Spuiano, e Monte Glazolo. Il rogito avviene *in palatio Valeriano*: not. Ugolino *de Mandriola*.

6. *Ravenna, 11 ott. 1253.*

Guidone, abate del mon. di S. Severo, permuta con Ugizone di Guidone da Iesi tutto quanto il monastero medesimo possiede nelle città e borghi di Iesi e Senigallia, e relativi distretti, compresi i diritti di patronato sulle chiese di S. Lorenzo di Castagnelo, S. Andrea di Monte S. Vito, S. Stefano di Limizano, S. Cassiano, S. Sergio e S. Giovanni de Caveliis, ricevendo in cambio una pezza

di terra, nel territorio di Cesena, località Casamerli, già appartenuta al not. Bonvisino, a Girardino *bocalerius* e Benvenito suo fratello, Ramberga moglie di Bucio Fazoli, Rocerio Pocaterra, Vescovello e Pocaterra del fu Pocaterra, Adalisia del fu Benno da Cesena, e altri (istromento del not. Giacomo di Alberico, da Cesena). Fra i testimoni sono ricordati i notai Benvenuto Citadini, e Cambio. Il rogito avviene nel palazzo arcivescovile, *apud mercurium*: not. Natale, notaio dell'aula imperiale.

7. *Ravenna, 18 nov. 1294.*

Guidone, cantore *Sancte Ecclesie Ravennatis* e vicario dell'arcivescovo Bonefazio ([1]), nomina Nicola dei Cambiatori da Reggio, nipote di Giacomino cardinale ([2]), suo procuratore presso la Curia Romana per ottenere lettere di dispensa, scegliere giudici ecc. Fra i testimoni è ricordato il not. Salvatore, ravennate: not. Antonio de Zenariis.

8. *Ravenna, 18 marzo 1307.*

Aunestina del fu Aunesto de Aunestis, vedova di Giovanni di Fontana, poichè la spiaggia del mare chiamata *litus planitoli*, nel distretto di Ravenna, dai suoi e da lei medesima fu occupata indebitamente, mentre spettava di diritto al mon. di S. Maria della Rotonda *foris muros Ravenne*, per non cadere in peccato, la restituisce all'abate di quel monastero: not. Guidone *Ravannis*.

9. *Ravenna, 10 marzo 1311.* ([3])

L'abate di S. Maria della Rotonda consegna a Bonincontro,

([1]) Bonifacio Fieschi (1274-1294).

([2]) Giacomo Colonna (?), arciprete di S. Maria Maggiore.

([3]) In Christi nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimo undecimo, die decimo marcii, indictione nona, Ravenne, in conscistorio novo palatii archiepiscopalis, pressentibus, presbitero Girardino, presbitero Benvenuto de Cesena, Çanlino ... de Felixio capelano Rotunde, et aliis ... [reli]giosus vir dominus ... monasterii sancti ...

arciprete modenese, vicario generale di Rainaldo [1], arcivescovo di Ravenna, alcuni utensili, oggetti di uso domestico e biancherie, rubati già da due suoi monaci, Giacomo e Francesco, i quali si appropriarono anche di più che 50 libre di ravennati *de sterpatico pignete,* di 25 libre, pure di ravonnati, importo dell'affitto della pineta stessa, di legname che doveva servire per il restauro del monastero, e di altri denari. Nel monastero introdussero anche *amasias et mertrices*, e brigarono di fare un istromento con Rosso Miliano da Lugo,

---

Ravenne dedit et obtulit infrascripta bona in... venerabili viro domino Bonincontro archipresbitero mutinensi, reverendi in Christo patris domini Raynaldi [miseratione] divina Sancte Ravennatis Ecclesie archiepiscopi vicario generali, arrepta et subtracta per dom pnos Iacobum et Franciscum olim monachos in predictis, per ipsum dominum vicarium servatos, que sunt hec: in primis acceperunt unum calicem de argento, duos culcitras et octo capiçales a lectis, et quatuor cultras et tres... et quinque linteamina de lana, et quatuor de lino, tres cathenas ab ingne, unam calderiam, duos lebetes de couro, duos cavedonos de ferro, quatuor doplerios de cera, ac etiam habuerunt plusquam quinquaginta libras ravignanorum de sterpatico pignete, et viginti quinque libras ravignanorum de fictu pignete, et denarios de lignamine quod in monasterio erat pro atando dictum monasterium, unum roncinum, denarios de fictu grani et pensiones Bangnabavalli, et tres libras de quodam casamento, et denarios de fictu litoris maris, et quadraginta staria grani que fuerunt in [dicto] monasterio, tres mantiles, unam valisiam, unam padellam, unam... et unam vegetem, affictus pratorum que sunt prope monasterium, et multa alia [bona mobilia] et immobilia dicti monasterii vendiderunt et obligaverunt ac etiam depredati fuerunt et furati [sunt, et] multa alia mala in dicto monasterio fecerunt et conmiserunt, videlicet in ludendo ad açardum et retinendo amasias et mertrices in supradicto monasterio, et multa deteriora que non licet homini dicere; item habuerunt octo libras bononinorum pro quodam instrumento quod fecerunt Rubeo Miliano de Lugo in non modicum detrimentum monasterii; item sex florenos auri sine consensu abbatis a cenaque pro fictu Bangnacavalli, quia confessus fuit depositarius Iacobus de satisfatione ficti predicte cenaquis. [S. T.] Ego Hostasius de Arcusinis de Ravenna, inperiali auctoritate et Sancte Ravennatis Ecclesie notarius et iudex ordinarius, sum scriptor presens ut supra legitur, rogatus scripssi et publicavi.

[1] Rainaldo Concoreggi (1303-1321).

ricevendone, in compenso, 8 libre di bolognini. Il rogito dell'atto avviene *in conscistorio novo* del palazzo arcivescovile: not. Ostasio de Arcusinis.

10. *Ravenna, 22 maggio 132..*

Il mon. di S. Maria della Rotonda concede per 5 a. a Ondedeo *Aristini* e Forlovese alcune spiaggie di mare, tra cui il lido di Cararia, per esercitarvi la pesca, e per il prezzo di 100 libre di ravennati, parte subito, e parte a metà del tempo del contratto. È ricordato il not. Guidone da Cesena: not. Domenico di Ugolino *Meçani*.

11. *Ravenna, 14 marzo 1333.*

Bandino, abate del mon. di S. Maria della Rotonda e procuratore del medesimo (istromento del not. Lambertucio dei Carnivalli) dichiara di avere ricevuto da Stefano del fu maestro Giacomo da Forlimpopoli, e da Nicola *de Puigla*, per conto di Avensore de Fantis e Nicola dei Carnivalli, 32 libre e 10 soldi di ravennati, resto dell'affitto, per l'anno in corso, delle pinete e delle spiaggie di proprietà del monastero, nell'isola di Palazolo. Il rogito avviene sotto il portico dello spaldo della casa pertinente alla ch. di S. Michele *in affricisco*: not. Francesco del fu Bugliono *Rassabacca*.

12. *Ravenna, 1 maggio 1365.*

Acarizio, abate del mon. di S. Maria in Rotonda, e procuratore del medesimo (istromento del not. Nerino di Francesco de Rasponis) fa definitiva quietanza a Mazio del fu Deodato, pescatore, da Galeata, affittuario della valle di Pirotolo, avendo egli fornito, per 10 anni, quanto doveva; e cioè, annualmente, 33 libre di ravennati, 100 anguille grosse, e 1000 buratelli. Il rogito dell'istromento avviene nella bottega di Apignole Scalcagnini, condotta, per conto di sua moglie, dal not. Nerino di cui sopra. Fra i testimoni è ricordato Mazio del fu Andrea Dente: not. Francesco del fu Zintilino di Bello...

13. *Treviso, 1 apr. 1441.*

Ostasio del fu Obico, da Ravenna, nomina Cristoforo Marcello del fu Vittore, veneziano, suo procuratore per ricuperare dal ducale governo di Venezia l'inventario dei suoi beni, la cronaca della sua casa e famiglia, i suoi libri (1), un ornamento d'altare e diversi ornamenti sacerdotali, come pure altri suoi beni, dovunque si rinvenissero (2). Il rogito del-

(1) Senza esagerare l'importanza di tale notizia, non si può a meno di mettere in rilievo l'interesse grandissimo che avrebbe il rinvenimento di questi libri che, forse, comprendevano anche un codice della *Divina Commedia*.

(2) In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo quadragesimo primo, inditione quarta, die sabbati primo mensis aprilis, Tarvisii, in castello civitatis, in domo habitationis infrascripti magnifici domini Ostasii, presentibus ser Rolando de Asilo, filio ser Odorici, ser Zanantonio condam ser Bartholomei Bassi de Scandolaria, et ser Nicolao condam ser Bartholomei a Zuca, notariis, civibus et habitatoribus Tarvisii, testibus rogatis et ad infrascripta de licentia spectabilis et generosi viri domini Francisci Zane, pro inclito nostro ducali Venetorum dominio eiusdem civitatis honorabilis potestatis et capitanei specialiter convocatis et rogatis, et aliis, magnificus dominus Ostasius condam magnifici domini Obici de Ravena, omni modo, vice, iure et forma quibus melius potuit, fecit, constituit et ordinavit spectabilem et generosum virum dominum Christoforum Marcello condam domini Victoris de Venetiis, absentem tanquam presentem, suum verum et legitimum procuratorem specialem et specialiter ad supplicandum nostro illustrissimo ducali dominio veneto et optinendum de gratia posse habere, recipere, exigere et recuperare, et successive ad habendum, recipiendum, exigendum et recuperandum inventarium bonorum ipsius constituentis, cronicam domus et familie sue, et omnes ipsius libros, unum ornamentum are divine divino cultui preparatum, et certa sacerdotalia ornamenta, et omnia et singula alia ipsius bona mobilia cuiuscumque sortis existentia in civitate Ravene, vel alibi, penes quoscumque reperiantur, et quietandum et liberandum de receptis, si necessarium foret, omnes eos penes quos dicta bona reperirentur, et ad substituendum unum et plures procuratores, si necessarium fuerit, ad ea que ipse constitutus habet in mandatis per presens instrumentum, et eos revocandum continuo tamen rato manente presenti mandato, et generaliter ad omnia et singula alia faciendum, complendum, exequendum et pertractandum que in predictis et circa

l'istromento avviene nel castello della città, alla presenza di

---

predicta necessaria fuerint, vel aliter quomodolibet opportuna, et que ipse constitutus facere posset si personaliter interesset; promittens mihi notario infrascripto ut persone publice recipienti et stipulanti nomine et vice omnium et singulorum quorum interesse possit seu poterit, se firmum, ratum et gratum habere et tenere quicquid per dictum eius procuratorem vel substitutum factum fuerit in predictis et circa predicta, et ipsum ab omni et quolibet onere satisdationis relevare, sub ypotheca omnium suorum bonorum presentium et futurorum.

Eo die, loco, presentibus suprascriptis testibus, et aliis, generosa domina Zenevra condam magnifici domini Iohannis Galeacii de Manfredis de Faventia, et uxor prefati magnifici domini Ostasii, de licentia ipsius, omni modo, via, iure et forma quibus melius potuit, fecit, constituit et ordinavit eundem spectabilem dominum Christoforum Marcello, absentem tanquam presentem suum verum et legiitmum procuratorem specialem et specialiter ad supplicandum prefato nostro illustrissimo ducali dominio et optinendum de gratia posse vendere et successive ad vendendum cui et quibus et prout ipsi constituto melius et utilius videbitur, et omni modo quo melius poterit, unam ipsius constituentis domum cum omnibus suis iuribus et pertinentiis, sitam in civitate Venetiarum, in confinio sancti Symeonis appostoli, et precium ipsius recipiendum, et finem faciendum de precio recepto ed de tractu dicte domus satisfaciendum spectabili et generoso domino Marco Foscari de Venetiis id quod debite constabit et apparebit ipsum restare habere ab ipsa domina Zenevra pro resto solutionis dicte domus, alias per eam empte a domino Marco predicto, et ad recipiendum et stipulandum nomine suo finem et liberationem a dicto domino Marco de receptis per eum; item ad cedendum et transferendum dominium et iura dicte domus in emptorem, ad dandum verbum et licentiam emptori intrandi tenutam et corporalem possessionem aprehendendi de dicta domo cum suis iuribus, constituendo se pro emptore seu emptoribus interim precario nomine possidere donec ipsius tenutam fuerint consecuti, ad promittendum de evictione et legitima defensione dicte domus cum suis iuribus contra quemlibet hominem et personam cum ipsius constituentis bonorum obligatione; ad substituendum unum et plures procuratores, si necesse fuerit, et eos revocandum, presens mandatum in se retinendo, et generaliter ad omnia et singula alia faciendum, complendum, exequendum et pertractandum que tam de iure quam de consuetudine et ex forma statutorum, provisionum et ordinum civitatis Venetiarum in simi-

Francesco Zane, podestà di Treviso, e fra i testimoni sono ricordati i notai Rolando *de Asilo* di Odorico; Zanantonio del fu Bartolomeo Bassi da Scandolaria, e Nicola del fu Bartolomeo *a zuca*, trevigiani.

Treviso, stessa data.

Zenevra del fu Giovanni Galeacio dei Manfredi, da Faenza, moglie di Ostasio, nomina il medesimo Cristoforo Marcello suo procuratore per ottenere dal governo ducale veneto il permesso di vendere una sua casa in Venezia, nella zóna di S. Simeone Apostolo, e soddisfare, col ricavato, Marco Foscari, che già ne era proprietario. Notaio che roga ambedue gli istromenti, Gio. Matteo di maestro Giacomo da Bologna,

---

libus contractibus requiruntur et que ipsa constituens facere posset si personaliter interesset. Promittens mihi notario infrascripto ut publice persone recipienti et stipulanti nomine et vice omnium et singulorum quorum interesse possit seu poterit se firmum, ratum et gratum habere et tenere quicquid per dictum suum procuratorem et ab eo substitutos in predictis et circa predicta factum fuerit, ipsumque omni et quollibet onere satisdationis alleviare, sub ypotheca omnium suorum bonorum presentium et futurorum.

Ego Iohannes Matheus filius magistri Iacobi de Bononia, civis et habitator Tarvisii, publicus inperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis interfui, eaque rogatus et de mandato prefati magnifici domini potestatis et capitanei scripsi.

[*Impronta di un sigillo*] Franciscus Zane pro illustrissimo ducali dominio Veneciarum civitatis Tarvisii potestas et capitaneus, universis ad quos presentes advenerint facimus manifestum quod suprascriptus Zanmathius, filius magistri Iacobi de Bononia, qui suprascripta duo instrumenta procure scripsit, est notarius publicus et autenticus, bone condictionis, oppinionis et fame, cuius scripturis in publicam formam redagtis a cuntis plenaria fides adhibetur; in quorum fidem has fieri iussimus et sigilli sancti maior nostri regiminis impresione muniri. Datum Tarvisii, die quarto aprilis 1441.

Iacobus de Farra (o Feraria) notarius et officialis ad banchum sigilli prefati domini potestatis et capitanei et cetera mandato subscripsi.

MCCCCXLI, indictione quinta, die secundo octobris, de ducali mandato recommendata fuerunt suprascripta duo instrumenta ad officium Advogarie per ser Nicolaum de Grassis notarium curie maioris.

trevigiano, la firma del quale viene autenticata dal podestà di Treviso.

2 ott. 1441.

Nicola de Grassis, notaio della curia maggiore, *recommendat* gli istromenti all'ufficio dell'Avogaria.

14. *Ravenna, 23 ag. 1507.*

Concordia tra il comune di Ravenna e l'abbazia di S. Maria in Rotondo unita al mon. di S. Vitale, pure di Ravenna, in lite tra di loro a causa di alcuni pascoli *ultra Pirottolum*, dovo l'abbazia era obbligata a ricevere annualmente 250 animali del comune. Al comune medesimo viene all'uopo assegnata una zona che comincia dal ponte di Pirottolo, giunge a un primo *termine* di pietra, e segue per il ponte marino, di fronte all'ospizio di Primaro (1). Alla concordia

(1) Prefati venerabiles patres et comissarii domini Iohannes Cornelius et dominus Isidorus abbates antedicti, dederunt, concesserunt et assignaverunt, ac assignando libere et expedite relaxaverunt ad usum et pro usu pasculandi dictorum ducentorum quinguaginta animalium de quibus in sententia et concordio domini Ieronimi Donati, pro domino Iohanni Baptiste, domino Bernardino Tizono et domino Bernardino Mengolo, commissariis presentibus, recipientibus et acceptantibus nomine magnifice comunitatis [Ravenne] totum et integrum stabiatum sive pasculum pedalassarum, una cum stabiato tuburonorum ultra pirottulum, ad pabulum et usum dictorum animalium, ut supra, iuxta et infra hos confines, videlicet: viam, sive stratam que incipit a ponte pirottoli et tendit usque ad primum terminum lapideum ponendum et affigendum per ipsas partes super dicta strata, et a dicto primo termino lapideo eundo usque ad primum stadium versus tomboronos vocatum pontem marinum, eundo postea, recto tramite, per dictum stadium pontis marini usque ad ripam padi ex opposito domus hospitii primarii, ita quod omnia pascua existentia a dicta strata magistra et a dicto primo stadio pontis marini usque ad padum, ut supra, versus mare, cum ripis padi et omnibus aliis pasculis usque ad canale et pontem pirottoli et usque ad mare sint et esse debeant ad usum et beneficium pasculandi dictorum animalium ducentum quinquaginta tantum: omnia vero alia loca et pascula terre prata et valles a predicta strata magistra a latere sinistro dicti

prendono parte gli abati Gio. Cornelio da Venezia, abate di S. Giustina di Padova, e Isidoro da Piacenza, abate di Santa Maria del Monte di Cesena. È abate di S. Vitale Girolamo Bolano, da Venezia: not. Lorenzo Guarino del fu Marco: si sottoscrive il not. Guielmo del conte Ramoaldo de Saxis.

15. *Roma, 16 dic. 1524.*

Breve del pp. Clemente VII [1] a Francesco Guicciardini, presidente della Romagna. Lo invita a esigere garanzie dal

---

pontis, incipiendo a ponte pirottoli versus padum, et a termino predicto lapideo et aliis terminis apponendis versus sanctum Nicolaum de badareno usque ad ripam padi ex opposito dicti hospitii primarii et usque ad canale pirottoli libere et expedite remaneant ad usum et benefficium dicti monasterii sancte Marie in rotundo, quibus libere et sine aliqua contradictione uti possint, et illa secare, pasculare et bonifficare et afossatare, et omnia alia facere omni tempore que sibi placuerint, et de illis disponere ad libitum voluntatis suorum gubernatorum: hoc pacto apposito inter ipsas partes quod dicta via sive strata comunis a ponte pirottoli usque ad primum terminum lapideum, et similiter predictum primum stadium pontis marini remaneant et sint comunia ipsis partibus et earum animalibus, et quod animalia ipsarum partium per pactum expressum non possint neque debeant aliquo tempore videlicet animalia dicti monasterii [i]re ad pasculandum in locis ut supra relaxatis dicte comunitati, et e converso similiter animalia dicte comunitatis non possint neque valeant ire ad pasculandum in locis et pabulis dicti monasterii, ut supra declaratis et confinatis, sub penis contentis in statutis comunitatis Ravenne, et quod alii termini apponendi apponantur et affigantur comunibus expensis infra terminum unius mensis a die presentis stipulationis, et hoc addito etiam quod dictum monasterium de cetero non teneatur recipere aliqua animalia dicte comunitatis cum suis animalibus, prout tenebatur ex sententia dicti domini Ieronimi Donati, quam sententiam predicte partes in reliquis voluerunt remanere stare firmam in suo robore, et per ipsas partes observari debere: insuper ipse partes concorditer ad maius robur presentis concordii voluerunt et convenerunt presens concordium et instrumentum transactionis roborari, auctorizari et confirmari comunibus expensis per illustrissimum Ducem Dominum Nostrum Venetiarum ad perpetuam pacem et quietem ipsarum partium.

[1] Avanzi del sigillo dell'anello piscatorio.

comune di Ravenna e da chiunque sarà trovato responsabile, perchè non siano molestati più oltre i monaci Benedettini di S. Vitale e di S. Maria della Rotonda, pure di Ravenna, proprietarii dell'isola di Pallanzolo, del porto di Primaro e della Pescheria, del Porto di Perotalo e della Pineta, i quali monaci erano stati aggrediti da uomini armati, al soldo del comune stesso di Ravenna.

16. *In monasterio S. Benedicti de Padolirone*
(*Mantova*) *31 maggio 1525.*

I Definitori del Capitolo generale della Congregazione benedettina Cassinese di S. Giustina di Padova, Girolamo da Monferrato, presidente; Placido *de Returbio*; Ignazio da Firenze; Basilio da Mantova; Leonardo da Pontremoli; Giuliano da Genova; Grisostono da Napoli, e Giovanni M.ª da Crema, esaminata la causa pendente dinanzi all' uditore delle cause del Sacro Palazzo, fra il comune di Ravenna e i monaci di S. Maria della Rotonda di quella città, a proposito dei pascoli dell'isola di Palazolo e di metà del porto o passo di Primaro, deputano gli abati di S. Paolo di Roma, della Pomposa, e di S. Vitale di Ravenna per venire a un accordo col comune stesso di Ravenna: not. Pietro Francesco del fu Matteo *Burgunfortia*, mantovano, la firma del quale viene autenticata da Francesco Peroldo, vicario generale del vescovato di Mantova (not. Francesco Carminati).

17. *Roma, 1 sett. 1548.*

Breve del pp. Paolo III [1] al ravennate Leonardo de Leonardis. Gli concede di poter concordare con la Camera Apostolica un salvacondotto per 3 anni, che gli permetta di dimorare nello Stato ecclesiastico, eccettuata la Romagna, da cui era stato bandito perchè condannato a morte in seguito all'avere commesso, insieme con altri, un omicidio nelle persone di Giulio dei Rasponi, Galeotto di Vizzano, e Gaspare di Camerano (a. 1537).

[1] Manca il sigillo dell'anello piscatorio.

18. *Ravenna, 16 apr. 1649.*

Pietro Rota, protonotàrio apostolico e arcidiacono della metropolitana di Ravenna, toglie da un reliquiario nell'abbazia di S. Giovanni Evangelista, dei Canonici Regolari Lateranensi, alcune parti di ossa di Santi e di altre reliquie, che, per sua devozione, vengono date al card. Alderano Cibo, legato *a latere* nella Romagna e nell'Esarcato di Ravenna. Tra le reliquie caratteristica la seguente: *de baculo quo baculatus fuit s. Apollinaris archiepiscopus Ravennae*: not. Marco Antonio Guarini, notaio della curia arcivescovile, la firma del quale viene autenticata dall'altro not. Vincenzo Forastieri (1).

19 *Roma, 18 sett. 1761.*

Breve del pp. Clemente XIII (2) al card. Ignazio Cribelli, legato *de latere* per la Romagna e l'Esarcato di Ravenna. Lo crea sopraintendente generale su tutto quanto si potesse riferire all'annona e al relativo commercio, giusta le norme stabilite nel *motu proprio* di Benedetto XIV, in data 30 maggio 1749.

Cedole contenenti la *professione* religiosa dei Canonici Regolari Lateranensi, alias della Congregazione di S. Maria *de Frisonaria, Lucane Diocesis* (3).

1408 - 28 ag. SS. Quaranta Martiri (Treviso) — Benedetto di maestro Michele da Vicenza; priore, Angelo da Padova; generale, Benedetto da Piacenza.

1434 - 3 febbr. S. M.a in porto — * Galdino del fu Orsino *de galo de prada*; priore, Baldino da Piacenza.

1445 - 1 nov. — mutila.

1447 - 8 luglio c. s. — Savino di Salvemino *de Burgensibus de Mortario*; priore, c. s.; generale, c. s.

(1) La pergamena ha intorno un fregio a colori di nessuna importanza artistica, con in mezzo lo stemma del card. Cibo.

(2) Manca il sigillo dell'anello piscatorio.

(3) I nomi contrassegnati da asterisco sono di conversi.

1447 - 21 dic. — * Giorgio del fu Domenico *de Alamania*; priore, Giacomo da Piacenza; generale, Simone da Milano.
S. M.a in porto

1448 - 20 giugno — Antonio da Milano; priore, c. s; generale, Benedetto da Piacenza.
c. s.

1454 - febbr. — * Tomasso del fu Giovanni da Premenugo (Milano) (1); priore, Pellegrino da Piacenza; generale, Aurelio da Piacenza.
c. s.

1456 - 16 maggio — Mattia *de Male*; priore, Savino *de Mortario*; generale, Timoteo da Verona.
c. s.

1456 - 15 ag. — * Baldassarre di Domenico di Vacolino; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1459 - 15 apr. — Benedetto (Giovanni) (2) di Pietro da Piacenza; priore, Placido *de Alemania*; generale, Aurelio (?).
c. s.

1460 - 4 o 5 febbr. — Evangelista (Giovanni) di Luca Magaroti; priore, c. s.; generale, Gaspare da Bologna.
S. M.a in porto fuori

1460 - 24 febbr. — Celestino (Stefano) di Giacomino de Rossi, da Vailate; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1460 - 15 apr. (?) — Albino di Giovanni de Spinis *de Novimagio* (Germania).
S. M.a in porto

1462 — Alessio - illegibile.

1464 - 15 luglio — Barnaba (Paganino) del fu Antonio de Bussis da Castel leone (Cremona); priore, Arcangelo da Pavia; generale, Raffaele *de Palcentia*.
S. M.a in porto fuori

1466 - 2 febbr. — Basilio del fu Uberto da Tornigo (Novara); priore, Savino *de Mortario*; generale, Girolamo da Treviso.
c. s.

---

(1) Perchè illetterato, scrive in sua vece Battista *de Luca*.

(2) I nomi tra parentesi sono quelli che i frati avevano prima del loro ingresso nel convento.

1467 - 28 maggio — Giovanni Giacomo de Rossi, da Ferrara;
S. M.ª in porto fuori — generale, Celso da Verona.

1468 - 8 maggio — * Illuminato (Gaspare) di Baldassarre; vice
c. s. — priore, Timoteo da Milano: generale, c. s.

1468 - 17 luglio — * Stefanino del fu Stefanino detto guerra, da
S. Croce di Mortara — Gonzago (Novara); priore, Michele da Pavia; generale, Gaspare da Bologna.

1468 - 24 luglio — * Apollinare (Giacomo) di Antonio da Ber-
S. M.ª in porto fuori — gamo; priore, Placido *de Alamania*; generale, c. s.

1469 - 20 apr. — Romano (Bartolomeo) di Vittorino de Ba-
c. s. — gnatis *de Pergamo*; priore, c. s.; generale, c. s.

1469 - 11 nov. — Giovanni M.ª del fu Ludovico de Angosolis,
c. s. — da Piacenza; priore, Ambrogio da Milano; generale, Girolamo da Treviso.

1470 - 2 febbr. — Giacomo di Bartolameo de Fabris, raven-
c. s. — nate; priore, c. s.; generale, c. s.

1470 - 14 ott. — * Costante (Guidotto) di Benedetto de Gui-
c. s. — dotis, da Ferrara; priore, Placido *de Alamania*; generale, Paolo *alexandrinus*.

1473 - 1 nov. — Benedetto (Lorenzo) del fu Stefano *de tra-*
c. s. — *gura*; priore, Pietro Nani, da Venezia; generale, Girolamo da Treviso.

1473 - 26 dic. — Nicola (Stefano) di maestro Manfredo de
c. s. — Gigordis, da Ravenna; priore, c. s.; generale, Girolamo *de collis bursatis*, da Treviso.

1474 - 11 apr. — * Ambrogino (Rado) di Luca, da Cattaro (¹);
c. s. — priore, c. s.; generale, c. s.

(¹) Perchè illetterato (*litterarum prorsus nescius*) scrive in sua vece Cipriano da Verona.

1474 - 2 luglio — Battista (Giacomo Battista) da Mezano, (Feltre); priore, Matteo da Verona; generale, Cambio de Bossis, da Milano.
S. M.ª in porto fuori

1476 - 4 ag. — * Luca (Giovanni) di Antonio *de Sondria*; priore, Pietro Nani da Venezia; generale, Celso da Verona.
c. s.

1477 - 28 ag. — Egidio veronese (Matteo) del fu Federico; priore, Agostino da Treviso; generale, Girolamo da Treviso.
c. s.

1478 - 22 marzo — Mosè da Brescia (Bernardo) di Bartolino de Claris; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1478 - 22 marzo — Benedetto (Tomasso) *de Cumis* di Lorenzo *greci*; [1] priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1478 - 5 apr. — Ambrogio da Vercelli; priore c. s.; generale, c. s.
c. s.

1478 - 5 apr. — Gabriele (Gio. Agostino) di Bartolomeo de Zanolis da Vercelli; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1478 - 5 apr. — Francesco di Giacomino *de Marocho*, da Vercelli; priore c. s.; generale, c. s.
c. s.

1478 - 5 apr. — Onorato (Sarafino) del fu Antonio de Gociis, da Vercelli; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1479 - 25 dic. — Lodovico (Giacomo) del fu Giovanni della Costa [2]; priore, Silvano veneto; generale, Celso da Verona.
c. s.

1480 - 11 maggio — * Giovanni da Novara (Giorgio) del fu Millanino *de Pucella*; priore, c. s.; generale, Raffaele da Piacenza.
c. s.

1480 - 11 giugno — Gabriele da Novara (Bernardino) di Lodovico di Bozino; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

---

[1] Perchè illetterato (*cum ad plenum literas nesciret*) scrive in sua vece Paolo *appulus*.

Perchè illetterato (*cum litteras nesciat*) scrive in sua vece Illuminato da Milano.

1480 - 11 giugno — Paolo da Novara (Gio. Domenico); priore,
S. M.ª in porto fuori c. s.; generale, c. s.

1482 - 14 luglio — Fermo (Martino) di Andrea de Locatellis;
c. s. priore, Pietro veneto; generale, Severino da Milano.

1482 - 14 luglio — Desiderio da Bergamo (Agostino) di Gia-
c. s. como de Maidis; priore, c s.; generale, c.s.

1482 - 27 dic. — * Giovanni da Novara (Antonio) del fu Gio-
c. s. vanni de Paxin; priore, c. s.; generale, c. s.

1483 - 7 ag. — Marco da Ferrara (Lorenzo) del fu Nicola
c. s. *de Fagio*; priore, c. s.; generale, c. s.

1484 - 25 apr. — Damiano da Cesena (Giovanni) di Antonio
c. s. de Fulcuciis; priore, Pietro veneto; generale, Arcangelo da Vicenza.

1485 - 28 ag. — * Antonio de Montanariis, da Verona; prio-
c. s. re, Antonio veneto; generale, Celso da Verona.

1485 - 1 nov. — * Domenico da Mortara (Cristofaro) di Guoo
c. s. de Genestriis (1); priore, c. s.; generale, c. s.

1486 - 24 febbr. — Eugenio da Cesena (Giacomo) del fu mae-
c. s. stro Sante de Lafulis; priore, c. s.; generale, c. s.

1487 - 25 dic. — Girolamo di maestro Agostino *varotarii* di
c. s. Bivilacqua, da Vicenza; priore, Germano da Vercelli; generale, Severino da Milano.

1487 - 25 dic. — * Simone (Buono) da Verona, di Giovanni
c. s. di Zeno (2); priore, c. s.; generale, c. s.

1489 - 25 dic. — Vittore (Francesco) da Vercelli, di maestro
c. s. Paolino da Casal Beltramo (Vercelli)

(1) Perchè illetterato, scrive per lui Matteo da Vercelli.
(2) Perchè ecc. scrive per lui Apollonio da Vercelli.

priore, Romano veneto; generale, Celso da Verona.

1490 - 1 ag. — Pietro (Francesco) da Vercelli, di Franco *molinarii*, da Vigevano; priore, Agostino da Treviso; generale, Girolamo da Treviso.
S. M.ª in porto fuori

1490 - 1 ag. — Cherubino (Gioacchino) da Cremona, di Davit *de ficia*; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1491 - 24 giugno — Giovanni Giacomo di maestro Giovanni de Frabris da Vercelli; priore, c. s.; generale, Severino da Milano.
S. M.ª in porto

1491 - 24 giugno — Clemente (Ubertino) del fu Matteo de Milaninis, da Vercelli; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1491 - 25 dic. — * Angelo (Antonio) da Ravenna, di Francesco de Zulinis; priore, c. s.; generale, c. s.
S. M.ª in porto fuori

1491 - 25 dic. — Gio. Pietro da Novara, del fu Quirico de Leonardis; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1492 - 30 sett. — * Mariano (Battista) del fu Andrea de Ziis, da Ferrara; priore, c. s.; generale, Arcangelo da Vicenza.
S. M.ª in porto

1493 - 17 marzo — Leone (Simone) di maestro Pietro Panzera, da Colonia; priore, c. s.; generale, c. s.
c. s.

1494 - 10 marzo — Stefano di Bonifacio *de Plovenis*, da Vicenza; priore, Pietro veneto; generale, Silvano veneto.
S. M.ª in porto fuori

1494 - 12 dic. — Bernardo (Francesco) di Andrea *Berardi* da Verona; priore, c. s.; generale, c. s.
S. M.ª in porto

1495 - 10 maggio — Gio. Antonio, vicentino, di Gaspare da Arzignano; priore, Pietro Nani, veneto; generale, c. s.
S. M.ª in porto fuori

1495 - 7 giugno — Zaccaria (Matteo) di Giacomo *debrolii* ve-
c. s.

ronese; priore, Matteo da Verona; generale, Severino da Milano.

1513 - 22 luglio S. M.ª in porto — Cristoforo (Bartolameo) del fu maestro Pietro *Lucii* da S. Germano; priore, Germano da Vercelli; generale, Girolamo da Milano.

1515 - 15 ag. c. s. — * Paolo (Lorenzo) del fu Francesco da Biella (diocesi di Vercelli) [1]; priore, Valerio da Vicenza; generale, Alberto da Verona.

1515 - 16 dic. c. s. — Gio. Girolamo (Gio. Luca) del fu Giovanni *Placentini*; priore, c. s.; generale, c. s.

1516 - 2 luglio *Canonica portuensis* — Felice (Emiliano) del fu Felice de Emilianis *vicentinis*; priore, c. s.; generale, Zermano da Vercelli.

1521 - 7 luglio S. M.ª in porto — Gio. Agostino (Pietro) da Vicenza, di Giovanni dei Valenti; priore, Francesco da Vicenza; generale, Valerio, pure da Vicenza.

1522 - 12 ott. c. s. — Giulio (Luigi Antonio) *de Malo*, del fu Cardino, da Vicenza; priore, Valerio da Vicenza; generale, Desiderio da Milano.

1523 - 28 giugno c. s. — Gregorio (Agostino) del fu Basso *degli Eredi*, ravennate; priore, c. s.; generale, Alberto da Verona.

1524 - 10 luglio c. s. — * Marco (Silvestro) del fu Olivio de Baranzenis; priore, c. s.; generale, Giovanni Giacomo da Cremona.

1526 - 15 apr. c. s. — Primo (Gherardo) da Pisa, di Michele Angelo de Damianis; priore, Michele da Vicenza; generale, Ludovico *sanlodiensis*.

1528 - 8 sett. c. s. — Francesco (Antonio M.ª) ravennate, del fu Evanzelista de Materellis; priore, Fran-

[1] Perchè illetterato, legge in sua vece Petronio da Bologna.

cesco da Vicenza; generale, Michele da Vicenza.

1530 - 24 apr. — Celso (Giovanni) da Ravenna, del fu Ste-
S. M.ª in porto fano de Gaforiis, modenese; priore, c. s.; generale, Ludovico *salodiensis*.

1533 - 22 maggio — Nicola (Giovanni M.ª) da Ravenna, di Marco
c. s. *de Eculeis*; priore, Michele da Imola; generale, Agapito da Vicenza.

1533 - 19 ott. — Benedetto (Sebastiano) di Cristoforo de
c. s. Pampuritiis, da S. Agata; priore, c. s.; generale, c. s.

1534 - 7 giugno — Valeriano (Girolamo) del fu Francesco de
c. s. Ioanettis, *salodiensis*; priore, Agapito da Vicenza; generale, Arcangelo da Pavia.

1535 - 7 nov. — Michele (Vincenzo) da Crema, di Marco *de*
c. s. *Ferrariis*; priore c. s.; generale, Gabriele da Gattinara.

1537 - 24 giugno — Francesco (Marco) di Leonardo Graziabona,
c. s. veneto; priore, Michele da Imola; generale, Francesco da Vicenza.

1538 - 1 maggio — Luca (Francesco) di Ludovico de Loris, da
c. s. Crema; priore, c. s.; generale, c. s.

1540 - 28 ott. — Pacifico (Ludovico) del fu Filippo *Bertolini*,
c. s. da Vicenza; priore, Francesco da Vicenza; generale, Gio. Francesco da Milano.

1541 - 15 maggio — Cornelio (Alessio) di Cortesio de Allegriis,
c. s. da Vicenza; priore, Vitale da Ravenna; generale, Francesco da Vicenza.

1541 - 15 maggio — Calisto (Giacomo) del fu Bernardino Ma-
c. s. tiolla, da Vicenza; priore, c. s.; generale, c. s.

1544 - 27 marzo — Adeodato (Bernardino) di Girolamo de Lodis,
c. s. da Minervio (Brescia); priore, c. s.; generale, Giuseppe da Verona.

1544 - 29 marzo S. M.ª in porto — Lazzaro (Paolo) di Marozio de Marotiis, da Cotignola; priore, c. s.; generale, c. s.

1544 - marzo c. s. — Ubaldo (Gio. Francesco) da Gubbio, di Giovanni de Dalfinis, da Bergamo; priore, c. s.; generale, c. s.

1545 - 6 ag. c. s. — Agappito (Aimerico) da Vicenza, di Francesco di Aimerico; priore, Giuseppe da Verona; generale, Valeriano da Bergamo.

1546 - 24 apr. c. s. — Angelo (Giacomo Antonio) del fu Alessandro Turrisendo de Turris, veronese; priore, c. s.; generale, c. s.

1547 - 23 giugno c. s. — Francesco (Giuseppe) de Magnellis, di Giacomino, da Castel Arquato (Piacenza); priore, Pacifico da Piacenza; generale, Gabriele da Gattinara.

1547 - 23 giugno c. s. — Pietro Martire (Vincenzo) di Tomasso de Barignano, da Brescia; priore, c. s.; generale, c. s.

1548 - 25 luglio c. s. — Giulio di maestro Simone de Casaletis, da Mantova; priore, c. s.; generale, Gregorio da Venezia.

1549 - 27 ott. c. s. — Pacifico (Troilo) del fu n. u. Ercole de Scabasis, da Spoleto; priore, c. s.; generale, Colombino da Cremona.

1550 - 20 apr. c. s. — Adeodato (Paolo) di Giovanni de Parabosoris; priore, Marco Antonio da Piacenza; generale, c. s.

1550 - [20] apr. c. s. — Lelio (Marco) de Siccamelicis; priore, c. s.; generale, c. s.

1550 - 6 maggio — Arcangelo (Carlo) di Leonardo Scotti, da Piacenza; riceve la *professione* religiosa Valerio da Piacenza, preposito di Mortara; generale, Costanzo da Milano.

1551 - 23 febbr. c. s. — Giulio (Domenico) de Thedeschis, da Massa

dei Lombardi; priore, Vitale da Ravenna; generale, c. s.

1551 - 20 apr. S. M.ª in porto — Agostino (Guido) di Galaazio *de donis*, da Bologna; priore, c. s.; generale, Franceso da Vicenza.

1551 - 20 apr. c. s. — Pacifico (Antonio) di Gio. Batta de Bifulnis, da Ravenna; priore, c. s.; generale, Gio. Francesco da Vicenza.

1551 - 13 sett. c. s. — Liberale (Sebastiano) di Polidoro de Brettis, da Bologna; vicario, Giuseppe da Ravenna; generale, c. s.

1555 - 13 apr. c. s. — * Damiano (Matteo) da Carrara, del fu Matteo de Mastris; priore, Girolamo da Brescia; generale, Marco Antonio da Piacenza.

1555 - 1 maggio c. s. — Giulio (Giacomo) da Brescia, del fu Benedetto de Moris; priore, Girolamo de Calinis, da Brescia; generale, c. s.

1555 - 1 maggio c. s. — Salvatore (Gio. Antonio) da Brescia, di Francesco *de Alpheris*; priore, c. s.; generale, c. s.

1556 - 25 luglio c. s. — Cosma (Giuseppe) di Francesco de Mandolittis, da Brescia; priore, c. s.; generale, Gregorio, veneto.

1557 - 24 ag. c. s. — Alessandro (Gio. Batta) da Crema, del fu Giacomo de Cassianis; priore, c. s.; generale, Colombino da Cremona.

1557 - 21 sett. c. s. — Ascanio (Aiace) del fu conte Alessandro Martigena, bresciano; priore, c. s.; generale, c. s.

1559 - 13 marzo c s. — Celso (Lorenzo) del fu Ludovico de Calzavelis, da Brescia; priore, Gregorio veneto; generale, Costanzo da Milano

1559 - 13 marzo c s. — Calisto (Marco Antonio) del fu Ludovico

de Calzavelis, da Brescia; priore, c. s.; generale, c. s.

1560 - 7 maggio — Ubaldo (Giulio) del fu Natale degli Eredi,
S. M.ª in porto — da Ravenna; priore, Felice da Lugo; generale, Graziano da Biella.

1561 - 20 apr. — Serafino (Lorenzo) da Ravenna, del fu mae-
c. s. — stro Paolo de Merlinis; priore, c. s.; generale, c. s.

1562 - 12 marzo — Vittorio (Alessandro) di Antonio de Benais,
c. s. — da Rimini; priore, Vitale da Ravenna; generale, Paolo veneto.

1562 - 13 dic. — Paolo (Marco) del fu Francesco de Tarlatiis,
c. s. — da Cotignola; priore, c. s.; generale, Marco Antonio da Piacenza.

1563 - 10 genn. — Giacomo (Girolamo) del fu Sebastiano de
c. s. — Rovellis, da Venezia; priore, c. s.; generale, c. s.

1563 - 11 nov. — Francesco (Gio. Andrea) di Pietro Guarini,
c. s. — da Ravenna; priore, c. s.; generale, Girolamo da Brescia.

1563 - 11 nov. — Severo (Antonio) del fu Giuliano dei Fu-
c. s. — sconi, da Ravenna; priore c. s.; generale, c. s.

1565 - 1 genn. — Teodosio (Giuseppe) di Francesco *Maurisii*,
c. s. — da Ravenna; priore, Giuseppe da Ravenna; generale, Gregorio veneto.

1565 - 26 marzo — Celso (Domizio) del fu Gio. Antonio Man-
c. s. — cini, da Ravenna; priore, c. s.; generale, c. s.

1566 - 16 apr. — Cristoforo (Gio. Batta) del fu Cristoforo de
c. s — Pagnis, da Imola; abate, Vitale de Mercatis, da Ravenna; generale, Colombino da Cremona.

1566 - 16 apr. — Francesco (Gio. Antonio) di Giovanni de
c. s.

Zenis, da Vicenza; abate, c. s.; generale, c. s.

1566 - 16 apr. — Giuseppe (Domenico) di Battista de Liis,
S. M.ª in porto — veneto; priore, c. s.; generale, c. s.

1567 - 22 luglio — Felice (Pietro Vincenzo) da Ravenna, di
c. s. — maestro Domenico de Ingulis; abate, Vitale da Ravenna; generale, Felice da Vicenza.

1567 - 19 ott. — Valeriano (Gio. Francesco) da Imola, di
c. s. — maestro Camillo de Zampetriis; abate, c. s.; generale, c. s.

1568 - 11 luglio — Clemente (Filippo) del fu Ambrogio da Mi-
S. Bartolomeo di Vicenza — lano; abate, Agapito da Vicenza; generale, Graziano da Vercelli.

1574 - 11 apr. — Bernardino (Nestore) di Prospero de Meliis,
S. M.ª in porto — da Reggio; abate, Calisto da Vicenza; generale, Raffaele da Cremona.

1582 - genn. — * Vincenzo (Girolamo) di Vincenzo de Becis,
c. s. — da Ravenna; abate, Ubaldo, pure da Ravenna; generale, Teodosio da Piacenza.

1583 - 6 nov. — Giulio (Giulio Cesare) del fu Antonio *Iacobi*,
c. s. — da Ancona; abate, Antonio da Ravenna; generale, c. s.

1584 - 24 giugno — Pietro Damiano (Flaminio) di Pompilio de
c. s. — Pretis, da Ravenna; abate, Ambrogio, pure da Ravenna; generale, Pietro Francesco da Verona.

1585 - 26 maggio — Liberio (Gio. Batta) del fu Sante de Bisis,
c. s. — da Ravenna; abate, c. s.; generale, c. s.

1585 - 10 nov. — Gio. Batta (Camillo) di Matteo Baldacci di
c. s. — Zampesco, da S. Mauro; abate, c. s.; generale, c. s.

1611 - 17 luglio — Celso (Matteo) di maestro Antonio de Giar-
c. s. — dinis, da Ravenna; abate, Serafino, pure

da Ravenna; generale, Gio. Crisostomo, da Napoli.

1612 - 1 nov. S. M.ª in porto — Francesco M.ª da Ravenna, di Tommaso Rugginei; abate, Girolamo da Fano; generale, Serafino da Ravenna.

1613 - 28 apr. c. s. — Angelo Serafino (Giorgio) da Ravenna, di Zaccheria Soprani; abate, c. s.; generale, c. s.

1613 - 28 apr. c. s. — Antonio (Francesco) di Antonio Pasquini, romano; abate, c. s.; generale, c. s.

1613 c. s. Carlo (Giovanni) da Ravenna, di Baldassarre Merlini; abate, c. s.; generale, c. s.

1629 - 26 ag. c. s. — Carlo (Giovanni) del fu Giorgio de Panocchiis, da Cesena; abate, Teodoro da Ravenna; priore, Gregorio da Bologna; generale, Lauro *Atulfi* da Rimini.

1629 - 23 sett. c. s. — Marco (Marco Antonio) di Taddeo *a cornu*, ravennate; priore, Arcangelo da Ravenna; generale, c. s.

1629 - 23 sett c. s — Innocenzo (Gio. Batta) di Teseo *a cornu*, ravennate; priore, c. s.; generale, c. s.

1629 - 23 sett. c. s. — Ercole (Agostino) di Dionisio Monaldini, da Ravenna; priore, c. s.; generale, c. s.

1713 - 29 giugno c. s. — * Domenico (Baldassarre) di Antonio da Rimini; vice maestro, Giovanni Vitelli, da Sarzana; generale, Calisto Magniai, da Vercelli.

1730 - 21 maggio c. s. — Giuseppe M.ª (Gio. Batta) Zuccareda, da Conegliano (?); generale, Ascanio Varesa, da Padova.

BAGNACAVALLO

1. *Ferrara, 20 marzo 1500.*

Il duca Ercole [I] concede ad Antonio Lombardino, ferrarese, e ai suoi figli e discendenti, l'esenzione da ogni dazio e gabella sopra alcuni terreni incolti in Bagnacavallo, località - alli Ronchi, e sopra quegli altri che eventualmente potesse acquistare per l'avvenire, anche a Lugo, Massa dei Lombardi, Conselice e S. Agata, esenzione che si estende a quanto, per i bisogni della vita, sarà necessario introdurvi. Gli permette inoltre di costruire un'osteria, una beccheria e una fornace « per cocere quadrelli, coppi et calcina ».

Alfonso [I] e Ercole II, suoi figli, confermano (31 maggio 1505 e 9 sett. 1535) tali privilegi.

2. *Budrio, 11 marzo 1511.*

Il card. Giovanni de' Medici, diacono di S. Maria in Domnica, e legato *a latere* per Bologna, l'esarcato di Ravenna e l'intiera Romagna si riserva il conferimento della parrocchia di S. Antonio di Masseria (Bagnacavallo), qualora il titolare, Giovanni Antonio de Sorbolis, alias de Cataneis, ne facesse rinunzia (1).

3. *Budrio, 12 marzo 1511.*

Il card. Giovanni de' Medici nomina Andrea Guidoni alla parrocchia di S. Antonio di Maseria (2).

4. *Meseria, 23 marzo 1512.*

Nicola de Zigoglis, contadino, riconosce, a nome anche dei suoi fratelli, di lavorare un tenimento di proprietà della parrocchia di S. Antonio di Meseria, detta - a la Meseria, per conto di Andrea dei Guidoni, chierico modenese, rettore della parrocchia medesima, e promette di consegnare a costui quanto ne ricaverà. Nomina, per ogni evenienza, suoi rappresentanti Ber-

(1) È il futuro Leone X: manca il sigillo cardinalizio pendente.

(2) Manca il sigillo cardinalizio pendente.

nardo Mocaro, Pietro da Arezzo e Sigismondo da Prato, procuratori delle cause nella curia romana, nonchè Filippo de Carolis, Giovanni Giacomo de Gays e Cristoforo Pagno, notai pure presso la curia romana: not. Baldassarre *Thurinus*, da Pescia, chierico.

5. *Meseria, 23 marzo 1512.*

Andrea dei Guidoni, di cui sopra, prende possesso della parrocchia di S. Antonio: not. Baldassarre.

FORLÌ

1. *Bagno, 26 apr. 1290.*

Giacomo di Bargaza, podestà; Ugone de Bagnolis e Oddone di Giovanni *Rigoli*, procuratori del comune di Bagno, e il consiglio del comune stesso nominano Duidolo Bumalo? loro procuratore per chiedere all'altro comune di Forlì gli aiuti necessari per la manutenzione dell'alveo del fiume Rafanaria. Fra i testimoni sono ricordati i notai Abiosio e Spinello: not. Tommaso Bolvisio.

2. *Forlì, 8 genn. 1335.*

Cicchino del fu Giovanni *Manfreducii* e sua moglie Guisilina vendono a Fosco del fu Ugolo de Befulcis, salvi i diritti del mon. di S. Mercuriale, una pezza di terra di 2 (?) tornature, una pertica e 4 piedi, nel fondo di S. Salvatore *de sutus* o Campo d'arche, pieve di S. Mercuriale, per il prezzo di 42 libre di bolognini piccoli: not. Masino di Meliore de Befulcis.

3. *Forlì, 21 maggio 1433.*

Bencivenne del fu Tomasso de Ghirardinis da Casa Grisola, vende a Giacomo del fu Zanni, pure de Ghirardinis, una pezza di terra di 3 tornature, 4 pertiche e 5 piedi, in Boaria, fondo di Luzino, o presso i Benzoni; per il prezzo di 19 libre di bolognini. Fra i testimoni è ricordato Francesco del fu Giovanni de Aldigheriis, da Pianta lorsa (*de villa plante lurse*): not. Conte del fu Andrea di Bugiano *de Lucha.*

4. *Padova, 12 maggio 1470.*

Giovanni da Roma, *artium ac decretorum doctor,* vicario generale di Giacomo Zeno, vescovo di Padova e cancelliere apostolico di quella università degli studi, proclama dottore in diritto civile il n. u. Ludovico di Girolamo de Paulutiis, forlivese [1].

5. *Forlì, 13 sett. 1489.*

Luffo del fu Guglielmo de Numais, *miles auratus*, nobile forlivese e conte palatino, valendosi delle facoltà concessegli dall'imperatore Federico [III], nomina notaio il figlio del Ludovico de Paulutiis ricordato nel regesto precedente, Alfonso: not. Guglielmo del fu Bartulino de Prugnolis.

14 sett. 1489.

Gli anziani e il consiglio della città di Forlì autenticano la firma del not. Guglielmo de Prugnolis [2].

6. *Forlì, 3 giugno 1559.*

Pietro Gio. Aleotti, vescovo di Forlì, con sua bolla [3] concede al collegio di sacerdoti della società di Gesù Cristo la ch. di S. Gio. Battista in Feliceto. La bolla è datata *extra muros urbis*, vicino alla porta di S. Pietro.

IMOLA

1. *Copia* *Castelbolognese, 13 ott. 1439.*

Marco del fu Domenico de Pascolis, da Barignano, dichiara di avere ricevuto da Chiara del fu Paolo da Faenza, sua moglie, a titolo di dote, 100 libre di b lognini, che si

---

[1] Manca il sigillo episcopale pendente: la iniziale (*i*) della prima riga è elegantemente miniata.

[2] Manca il sigillo in cera rossa, di cui vi sono tracce

[3] Vi è, bene conservato, il sigillo episcopale pendente, con lo stemma e la leggenda: *P. Io. Alleotus eps. Forolivien*[*sis*].

impegna di restituire nei diversi casi previsti, meno la parte a lui spettante: not. Menghino del fu Guidone de Rambertis da Limadicio; not. che fece la copia (8 marzo 1470) Bartolomeo, alias Babbono, del fu Giovanni di Girolamo de Rambertis, pure da Limadicio.

2. *Roma, 13 apr. 1454.*

Bolla [1] del pp. Nicola V. Aderendo alle richieste di maestro Baverio da Imola, scrittore, suo medico e familiare, concede che i privilegi concessi al medesimo dal n. u. Taddeo de Manfredis [2] conte di Valcimone e vicario generale per la Chiesa Romana in Imola e Faenza, vale a dire l'esenzione da ogni peso e onere, abbiano piena conferma.

3. *Imola, 27 dic. 1454.*

Taddeo de Manfredis [3], di cui al regesto precedente, esenta maestro Baverio da Imola, medico del pp. Nicola V, e la sua famiglia, in perpetuo, da qualsiasi dazio e gabella.

4. *Roma, 28 dic. 1497.*

Bolla del pp. Alessandro VI [4]. Concede che Giacomo Magno, chierico della diocesi di Ferrara, venga nominato alla cappellania di s. Giovanni Battista nella ch. di S. Maria di Lunido, diocesi imolese, e alla parrocchia di S. Maria di Febriaco.

5. *Imola, 16 genn. 1524.*

Gio. Batta Cerboni di Castello, vicario generale della diocesi di Imola, nomina il chierico ferrarese Girolamo del fu Bernardino de Pasettis alla parrocchia di S. Maria di Fabriago, rinunziata da Ludovico Cantello, da Massa dei Lombardi. La riceve, per procura, il di lui fratello Agostino: not. Battista del fu Ludovico de Sellis, notaio del vescovato.

---

[1] Manca il piombo.
[2] *Nonnullarum armigerarum gentium capitaneus.*
[3] Manca il suo sigillo, di cui rimangono le traccie.
[4] Manca il piombo.

6. *Roma, 19 ott. 1554.*

Breve del pp. Giulio III [1]. Si approva una convenzione tra il Monte di Pietà di Imola e i frati Minori dell'Osservanza della stessa città, eredi dell'imolese Giovanni di Filippo Mantovani [2], in forza della quale i frati suddetti rinunziavano ai loro diritti, e il Monte si assumeva i diversi pesi dell'eredità, e pagava al convento, per 50 a., 50 scudi d'oro, necessari specialmente per costruire una spezieria, oltre l'offerta annua di 30 libre di cera e 100 di olio, di arredi sacri, per una volta tanto, di libri, ecc.

7. *Roma, 21 maggio 1572.*

Breve del pp. Gregorio XIII [3]. Crea castellano della rocca d'Imola Alfonso Druet, il quale dovrà, nel termine di un mese, trasmettere alla Camera Apostolica l'inventario di quanto vi si trovi. Gli è fatto divieto di accettare doni, meno che di cibi o di bevande, consumabili però in un periodo non superiore ai tre giorni.

8. *Roma, 4 maggio 1655.*

Bolla del pp. Alessandro VII [4], che nomina il chierico imolese Giovanni del fu Marco Antonio da Costa al rettorato delle chiese di S. Giuseppe in Lugo e di S. Pietro in Vincolo nel comune di Mazzolano, nonchè a un beneficio semplice (s. Francesco) nella ch. dei Conventuali di Imola. Il suo predecessore però, Michele Angelo Bonaugurii, rinunciatario, percepirà, vita naturale durante, sulle rendite relative, una pensione annua di 50 ducati.

---

[1] Manca il sigillo dell'anello piscatorio.
[2] *Iohannes Philippi Mantuani.*
[3] Avanzi del sigillo dell'anello piscatorio.
[4] Nella plica vi è il piombo pendente: *Alexander papa VII.*

INDICE

DEI NOTAI CHE HANNO ROGATO GLI ISTROMENTI

RAVENNA

BAGNACAVALLO

FORLÌ

IMOLA

INDICE

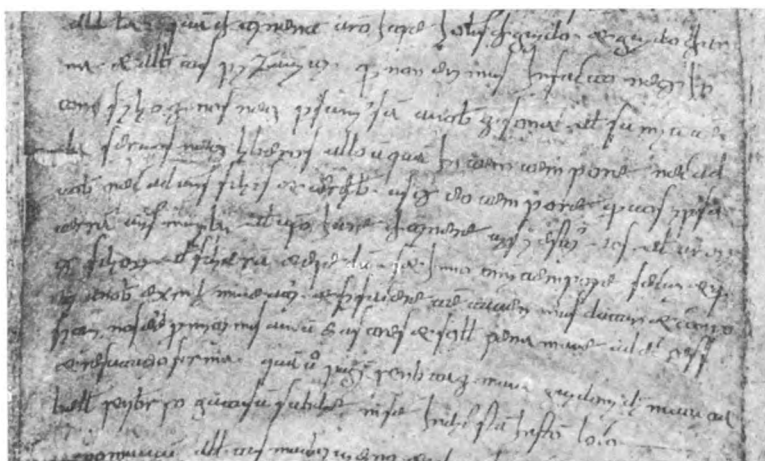
DEI NOTAI RICORDATI NEGLI ISTROMENTI

RAVENNA

BAGNACAVALLO

FORLÌ

IMOLA

ESEMPI PALEOGRAFICI DELLE PERGAMENE DI RAVENNA
Cfr. il regesto n. 2.

Cfr. il regesto n. 3.

SULLE ORIGINI DI FAENZA

Nella tradizione storica Faenza è ricordata per la prima volta nella 1ª metà del secolo a. C. Varrone (*d.l.l.* VIII, 83) fa menzione del Comune faentino, riportando tanto l'appellativo di questo, quanto del demotico [1]; Appiano (*b.c.*, I, 91) narra la disfatta degli eserciti di Carbone e Norbano a Faenza durante le lotte civili dell'82 [2]. È lecito però arguire da un cenno della fonte di Silio Italico (VIII, 595 sg.) della preesistenza di Faenza, e delle relazioni sue con Roma, al tempo della 2ª guerra punica, e precisamente negli ultimi decenni del sec. 3°.

A quando dunque i primordi di Faenza? Il nome suo la indica propriamente romana, come indicati romani sono i centri di Florentia, Pollentia, Placentia, Potentia, Valentia [3].

Faenza si trova sulla via Emilia tra *Forum Corneli*, a nord-ovest, e *Forum Livi*, a sud-est (Imola e Forlì),

---

(1) *Faventia* e *Faventinus* costantemente tanto nella tradizione letteraria quanto nella epigrafica (in *C.I.L.* XI p. 120 sgg.).

(2) Cfr. Liv. *per.* 88 e Vell. II 28.

(3) Vedi sulla origine di F. le fantastiche opinioni dei cronisti locali in Tolosano Agostino, *Chronicon ad R.I.S. accessiones faventinae*, Venetiis, 1771, p. 12 sg.; Tonduzzi Giulio Cesare, *Historia di Faenza*, Faenza, 1675, p. 65 sg.; Valgimigli G. Marcello, *Intorno alla città di Faenza*, memorie storiche, Faenza, 1844, p. 1 sg.

ad una distanza di 10 miglia dall'uno e l'altro Foro [1], a sud-est poi di Bononia. La vita quindi del comune faentino appare connessa, data la origine sua romana, con la costruzione della via Emilia [2], mentre, prima che questa strada fosse aperta, non si fa ricordo del centro emiliano. La tradizione storica non è, con ciò, in contraddizione con la tradizione letteraria.

Quando i Romani costruirono la via Emilia, da Rimini a Piacenza, nel 187, vi furono costretti dall'urgenza di collegare centri che si trovavano nella valle cispadana, cioè le colonie di Piacenza e di Bologna, e le fortezze di Modena e Parma, e insieme furono spinti dalla opportunità di stabilire più rapidi i rapporti tra la Gallia Cisalpina e Roma. E, a conferma di questo, nello stesso tempo viene collegata Roma alla valle Padana con una via traverso l'Appennino, passando per Florentia e Pistoriae, e culminando su Bologna, centro quest'ultimo della continuazione della Flaminia, mediante il tronco emiliano, e della continuazione della Cassia, mediante il nuovo tronco flaminiano [3]. Ai primi decenni del secolo secondo risale l'apertura di un'altra via, la Faentina, la cui origine è dovuta esclusivamente al sorgere di Faenza, quando questa, naturalmente, è congiunta a Rimini, da

---

(1) Per Imola *It. Ant.* Parthey-Pinder, p. 47, 60, 137 (cfr. *Hieros.*, p. 289); *Tab. Peut.*; *It. Gadit.*, 4; per Forlì *It. Ant.*, p. 137 (cfr. *Hieros.*, p. 289, da correggersi V in X); *Tab. Peut.*; *It. Gadit.*, 4.

(2) Vedi Strab., V. 217, e Liv. XXXIX, 2, 6. Strabone distingue la Emilia in continuazione della Flaminia, e aggiunge che Emilio Lepido proseguì da Rimini la via Flaminia fino a Bologna. Livio, invece, dopo avere accennato alle vittorie dei Consoli Gaio Flaminio e M. Emilio, nell'a. 187, sui Friniati e sugli Apuani, informa che Flaminio fece ai soldati continuare la via da Bologna a Arezzo (*viam a Bononia perduxit Arretium*) e M. Emilio *viam a Placentia, ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit*; cfr. *It. Ant.*, p. 46, 60, 137 sgg.; *Hieros.*, p. 289 sgg.; *It. Gadit.*; CIL. I, 535-537. Attendibilissima è quindi la correzione, nel passo citato di Appiano, della lezione dei manoscritti Ἀρρήτιον in Ἀρίμινον (Mendelssohn-Viereck).

(3) Vedi A. Solari, *Top. Stor. d. Etr.*, II², p. 279.

una parte, e, dall'altra, con la regione Emiliana (*It. Ant.* p. 136). La via Faentina, così chiamata nell'Itinerario Antoniniano, che solo la ricorda, è costruita unicamente per utilità del centro dal quale pigliava origine; ed è municipale, non è una delle vie di Stato. A traverso l'Appennino la via raggiungeva Firenze e di qui si univa all'altra che per Pistoia e Pescia finiva a Lucca.

La necessità del nuovo tronco era quella di uno sbocco sul Tirreno, e Faenza veniva, così, a essere punto d'incrocio delle due vie per l'Adriatico e per il Tirreno Con l'apertura della via Faentina si connette la questione, come mai questa non proseguiva, raggiunta Firenze, per la via dell'Arno, anzichè per l'altra dell'Ombrone, come si presenterebbe naturale per chi da Firenze vuole arrivare alla spiaggia Tirrenica, secondo la guida tracciata negli stessi Itinerari (*Tab. Peut.*: An. Rav., p. 286 sg. e Guido, p. 489). La ragione probabile è nella circostanza che quando fu costruita la Faentina non ancora era sorta la via Empolese o del Valdarno inferiore; e quindi era ovvio che il collegamento colla costa tirrenica avvenisse con una via, più o meno breve, ormai già aperta. E di questo possiamo trovare un indizio nel fatto che la Faentina è descritta nell'Itinerario Antoniniano, là dove non si fa cenno della Empolese [1], la quale è, invece, segnata nella Peutingeriana e menzionata nelle due Guide del Ravennate e di Guido. Anche il collegamento di Faenza con Lucca parla in favore dell'antichità della linea Faentina, perchè suppone, senza dubbio, già esistente il proseguimento della Cassia per Lucca, e quindi c'induce a

[1] Credo che il nome di Empoli (*Impulum* o *Empulum*), centro principale della via lungo l'Arno tra Firenze e Pisa, sia realmente il più antico del centro stesso, il quale nella notizia Itineraria (*Tab. Peut.*, e AN. RAV., p. 286 sg. e GUIDO, p. 489 sg.) è distinto con l'appellativo *Portus* o *in Portu* (nella mia *Topogr. cit.*, vol. cit., p. 252) e che abbia finito col prevalere sull'altro, *Portus*, per quanto negli Itinerari di questo solo venga fatto menzione, originato questo, probabilmente, con la costruzione della via municipale.

metterla in relazione con la rete itineraria, sorta nel territorio Gallico, dopo le vittorie dei Romani sui Liguri e i Galli [1].

Or bene, se nel 187 Firenze era congiunta con Bologna, nel medesimo tempo dovette sorgere la via Faentina che sbocca nella nuova via Flaminia e nella Cassia; e con essa ebbe vita il Comune di Faventia. Il che non escluderebbe che già prima il Centro romano avesse avuto origine, stando alla fonte di Silio Italico, quando appunto Roma voleva confermare, di fronte al pericolo cartaginese, il predominio suo non solo nella valle del Po, ma oltre l'Appennino; donde gli aiuti Faentini a Roma nella guerra Annibalica.

Nè meno luce sui primordi di Faenza gettano le origini dei *Fora* che le erano intorno e sulla medesima via. La loro natura rivela pure l'importanza del Comune Faentino, che si estendeva tra il territorio Ravennate e Bolognese a nord e a ovest, e il Fiorentino a sud.

I due centri di *Forum Corneli* e di *Forum Livi* non hanno l'esistenza anteriore a Faenza; di essi uno sorge contemporaneo alla via Emilia, sulla quale si trova, l'altro, invece, pur romano, è di circa un secolo posteriore al sorgere delle varie città nel territorio Gallico. Il nome del primo centro è legato a Cornelio Silla (Prud. *peristephanon*, IX, 1), del secondo, a C. Livio Salinatore (Liv. XXXVIII, 35, 7, sgg.), nel 188 a. C. a capo della provincia della Gallia.

È palese che delle guerre dei Romani con le popolazioni del territorio gallico transappenninico fu una conseguenza la fondazione di *Forum Livi*, assicurato poi dalle vittorie riportate l'a. successivo sui Galli dal Console M. Emilio [2]. Quindi dello stesso tempo è l'origine

---

[1] Per questo si veda SOLARI, *Delle guerre dei Rom. coi Lig.* ecc. in « St. St. p. l'Antich. Class. », I (1908) p. 58 sgg.

[2] LIV. XXXIX, 2, 9 sgg.: *subactis cis Apenninum omnibus tum transmontanos adortus... omnes Aemilius subegit armaque ademit et*

di Faenza e di *Forum Livi*, e non pari è la loro importanza cittadina, mentre non è contemporanea l'origine di *Forum Corneli* [1] pur essendo inferiore, come quella di *F. Livi*, la posizione giuridica. La estensione dell'*ager Faventinus*, quale è da desumersi dall'ampiezza dell'antica diocesi Faentina, parla in favore dell'importanza di Faenza antica di fronte ai due *Fora*, di cui certo una parte risulta compresa nel Comune di *Faventia*. Nella stessa tribù Pollia sono compresi *Forum Corneli* (*CIL.*, XI, p. 121) e *Faventia* (ibid., p. 126); mentre *Forum Livi* appare compreso in altra diversa (ibid., p. 115). La tribù Forlivese non è sicura, perchè i titoli del suo territorio portano la designazione di Lemonia e di Stellatina. E questa incertezza può, in qualche modo, illuminare la relazione che il Centro ha avuto nell'antichità con le città della medesima regione. La Lemonia ricorda la tribù di Bononia, della quale, come centro principale della regione, *Forum Livi* potrebbe, nella sua origine, essere stato una dipendenza. Ma l'indicazione pure della Stellatina ci fuorvia dalla nostra supposizione, nè mette in rapporto il Centro con gli altri vicini, almeno con quelli di cui ci è nota la tribù, come di Rimini (Aniensis) e di Ravenna (Camilia). Potrebbe supporsi che dalla primitiva tribù Bolognese di Lemonia *Forum Livi* fosse passato nella Stellatina, in una tribù alla quale era inscritta qualche Comunità vicina, di cui ci è ignota la tribù. Ma è certo che lo studio delle tribù [2] ci porta a concludere che Faenza ebbe in origine maggiore importanza degli altri due, sui quali ebbe notevole influsso, come lo indicano le circostanze che *Forum Corneli*, sorta dopo Faenza,

---

de montibus in campos multitudinem deduxit. pacatis Liguribus exercitum in agrum Gallicum duxit, viamque a Placentia, ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit.

[1] Nelle epigrafi (*CIL.*, XI, p. 126) è *F. Corneli*; talora *Forum Cornelium* nella tradizione letteraria.

[2] V. su ciò KUBITSCHECK, *de rom. trib. origine ac propagatione*, Vienna, 1882.

fu compresa nella medesima tribù di questa, e *Forum Livi* originato insieme con *Faventia* fu inscritta nella tribù del capo luogo di tutta la regione, di *Bononia*.

Nel 1143 l'ampiezza della diocesi di Faenza si avvicinava, a nord, fin quasi a Ravenna, a sud, presso Marradi nella provincia di Firenze; e, a est, di là dal Lamone e, a ovest, oltre il Santerno, limiti che noi possiamo trovare confermati in documenti anteriori e, precisamente, dei sec. IX, X e XI [1]. Così a settentrione della via Emilia la diocesi o il territorio di Faenza si protendeva per un raggio di 80 Km, e per altrettanto a mezzogiorno, mentre a est e a ovest per circa 25 Km., rispettivamente, in linea retta. Tale anche era la circoscrizione del Comune romano, sulla quale si modellava la primitiva diocesi. Esso viene pure tracciato dalle varie epigrafi che furono rinvenute nella regione faentina, distinte dalla dichiarazione della tribù. Alcune di queste, trovate in zona appartenente ad altra diocesi, riconoscono da sè che il territorio era nei primordi faentino, come il fatto che alcune chiese erano anticamente comprese nella diocesi di Faenza, ed ora ne sono escluse, indica che la diocesi e quindi il comune antico aveva fino a quei luoghi l'estensione. E tutto questo ci fa concludere sulla superiorità del centro Faentino sui due *Fora* contigui, riaffermata, del resto, pure dall'antichità della sua chiesa, la quale ebbe, fino dal principio del 300 [2] il vescovo residente, e fu, così, gerarchicamente organizzata, a differenza d'Imola e di Forlì che furono residenze di vescovo posteriormente.

---

[1] Cfr. FRANCESCO LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, Faenza, 1913, p. 81 e MITTARELLI, *ad rerum italicarum scriptores accessiones faventinae*, Faenza, 1775, p. 395, 396, 413.

[2] Il LANZONI (*Primordi della Chiesa Faentina*, Faenza, 1906, p. 25) confutando le opinioni espresse da studiosi precedenti (tra gli altri il TONDUZZI, op. cit., p. 110; ROMUALDO MAGNANI, *Vita dei Santi, Beati, Venerabili di Faenza*, Faenza, 1741; ANDREA STROCCHI, *I primordi della Chiesa faentina*, Faenza, 1838, p. 1 sgg.; VALGIMIGLI, op.

Nondimeno di fronte all'importanza territoriale del Comune di Faenza non corrispondeva la grandezza della città nella sua cinta murata. La tradizione geografica di Strabone rileva la limitata superficie di Faenza e la pone accanto a quella di *Forum Corneli* e Cesena [1]. E corrisponde in fatti il perimetro murale romano che si è cercato, con molta probabilità, ricostruire [2].

Il centro costituito dall'attuale piazza maggiore, dove è il Duomo e traversato dalla via Emilia non era lungi dalle mura, che passavano, ad ovest, per via Cavour e Baccarini, a nord per via Campidori, a est, quasi rasentando i limiti del Duomo, seguivano la continuazione del tracciato di via Bondiolo, per voltare a sud lungo le attuali vie Severoli e S. Maria dell'Angelo. È un quadrato di circa 2000 metri con un'area di circa ettari 25. Non è quindi arrischiato supporre il numero degli abitanti intorno ai 5000; cifra che non deve sorprendere quando osserviamo l'estensione del Comune, il più importante della regione dopo quello di Bononia.

Faenza conservò i suoi limiti romani fino a medioevo avanzato, o meglio l'ampliamento della cinta effettivamente si ebbe nel medioevo, ancorchè prima, di fatto, si sia avuta una estensione cittadina fuori il murato. E questa espansione fu volta a sud e a est, verso i monti e il fiume Lamone, in quelle parti che varie ragioni di opportunità spingevano ad occupare.

Le condizioni di benessere dell'agro faentino sono

---

cit., p. 36 sgg., secondo i quali il primo vescovo sarebbe della prima metà del sec. I, l'UGHELLI, *Italia Sacra*, I, 1254, che riconosce S. Savino, degli ultimi decenni del sec. III, come uno dei primi vescovi) accerta che nel 313 la città aveva il suo proprio vescovo, di nome Costanzo (v. anche l'op. cit. del LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*).

(1) V 216: μικρὰ πολίσματα... Φόρον Κορνήλιον, Φαουεντία δὲ καὶ Καισήνα.

(2) LANZONI, *Faenza, Lamone, Durbecco*. Faenza, 1922. A. MEDRI, *Sulla topografia antica di Faenza*, Bologna, 1908 e *Sulla topografia di Faenza*. Forlì, 1910.

confermate oltre che dalla tradizione storica di Strabone secondo la quale la Gallia Cisalpina superava la rimanente Italia per potenza demografica e economica [1], dal movimento commerciale e industriale che è lecito rilevare, con sicurezza, dai ricordi epigrafici [2] e dalla cultura della campagna, attestata dall'agronomia romana [3].

La colonizzazione romana favorì le energie latenti del territorio faentino, e con lo sviluppo economico era naturale che procedesse pure un progresso demografico. Se questo non appare dalla limitazione della città, che fu tra le *μικρὰ πολίσματα* dell'Emilia, risulta però che la città si prolungava oltre le porte della cinta con subborghi che rivelano appunto la densità della popolazione.

Da un censimento di Faenza medievale, nel 1371, si ricava che gli abitanti erano sopra i 9000 [4] ma la città da oltre un secolo aveva rinchiuso i subborghi ed aveva ampliato il perimetro dei suoi confini, e forse già assai prima, stando alle notizie di un cronista [5], si ebbe l'allargamento della città romana, quando furono rinchiuse la chiesa cattedrale, a est, e a sud quella di S. Bartolo-

---

(1) V 218: τῆς δ' ἀρετῆς τῶν τόπων τεκμήριον ἥ τ' εὐανδρία καὶ τὰ μεγέθη τῶν πόλεων καὶ ὁ πλοῦτος οἷς πᾶσιν ὑπερβέβληνται τὴν ἄλλην Ἰταλίαν οἱ ταύτῃ Ῥωμαῖοι.

(2) CIL. XI, p. 120 sgg. In una iscrizione frammentaria inedita, scoperta recentemente nella cripta di S. Ippolito in Faenza, rettangolare, lunga un metro e alta 90 cm., si legge: [*libe*]*rto Sagaris*.

(3) Sono meritevoli di avere studiato la divisione agricola della campagna emiliana ELIA LOMBARDINI, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico* nel « Giornale dell'ingegnere e dell'architetto », XVI (1868) e il RUBBIANI: *L'agro dei Galli Boi* in « Atti e memorie della Dep. di St. Patr. per la Romagna », 1884.

(4) FANTUZZI: *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, Venezia, 1803, V p. 15 sgg.

(5) Cap. 2° della cronaca del TOLOSANO citato dal LANZONI: *Le mura di Faenza medievale* in « Bollettino Diocesano di Faenza », 7 dic. 1919 e 7 febbraio 1920.

meo. Così, presso a poco sostanzialmente sarebbe stato il numero degli abitanti di Faenza, eguale a quello di altre città in simili condizioni economiche (1).

A. Solari

---

(1) V. il mio *Territorio Lunese-Pisano*, Pisa, 1910, p. 77 sgg. (nella numerazione dell'estratto dal XXIX « Annali d. Univ. Tosc.).

APPENDICE BIBLIOGRAFICA DI *FAENZA*

GREGORIO ZUCCOLI - *Memorie di Faenza dall'origine al 1608.* Manoscritto nella Bibl. Com. e Arch. Cap. di Faenza.

— — *Cronica particolare delle cose fatte nella città di Faenza dal 700 al 1234.* Bologna, 1575.

BERNARDINO AZZURRINI - *Liber Rubeus sive collectanea historica de rebus faventinorum.* In R.I.S.[2] 28, p. III, vol. I.

— — Frammenti di una cronaca. Ms. Bibl. Com. Faenza.

CESARE RIPA - Iconologia, ampliata da G. Zaratino Castellini. Padova, 1630.

PIER MARIA CAVINA - *Faventia antiquissima regio rediviva, conatu historico-geografico.* Faventiae, 1670.

— — Repliche in difesa della sua Faenza rediviva. Faenza, 1672.

FRANC. MARIA SALICTUS - *Neotericorum historiae faventinae scriptorum deliramenta, pro eo quod ad Hamonensium vallem spectat, specialiter confutata, ad comprovinciales suos aeque male ab scriptoribus ipsis perpessos.* Forlì, 1671.

GIULIO CESARE TONDUZZI - *Istorie della città di Faenza, pubblicate da G. Minacci.* Faenza, 1675.

— — *Historiae faventinae breviarium.* Faenza, 1670.

ROMUALDO M. MAGNANI - *Vite de' Santi, beati, venerabili e servi di Dio della diocesi di Faenza con una breve e distinta descrizione proemiale di tutte le terre e castelli esistenti in essa, infine un succinto supplemento d'alcuni soggetti tralasciati nel tomo stampato degli uomini illustri per santità di Faenza.* Faenza, 1742.

G. BATT. BORSIERI - *Annali Faentini.* Ms. Bibl. Com. Faenza.

AGOSTINO TOLOSANO - *Chronicon* - Ad R.I.S. accessiones faventinae. Venetiis, 1777.

G. BENEDETTO MITTARELLI - *Ad rerum italicarum scriptores accessiones faventinae.* Faenza, 1775.

— — *De literatura faventinorum.* Venetiis, 1775.

ANDREA STROCCHI - *I primordi della chiesa faentina.* Faenza, 1838.

— — *Serie cronologico-storica dei vescovi di Faenza.* Faenza, 1841.

BARTOLOMEO RIGHI - *Annali della città di Faenza* I-III. Faenza, 1840-1841.

MARCELLO VALGIMIGLI - *Memorie storiche di Faenza dalle origini al 1790*, voll. 14. Manoscritto nella Bibl. Com., 1º vol. edito in Faenza, 1853.

ANTONIO MONTANARI - *Uomini illustri di Faenza*, voll. 3. Faenza, 1882-1886.

— — *Guida storica di Faenza*. Faenza, 1882.

L. BUSMANTI - *Pavimento in mosaico scoperto nel vicolo Pescherie*. In « Not. Sc. », 1886, p. 447.

GIUSEPPE PASOLINI ZANELLI - *Gite in Romagna*. Faenza, 1892.

A. ARGNANI - *Resti di fabbricato romano, bronzi e vasi fittili scoperti presso la stazione*. In « Not Sc. », 1895, p. 222-223.

— — *Pavimento in mosaico*. In « Not. Sc. », 1897, p. 985-386.

EDOARDO BRIZIO - *Scoperta di tomba romana*. In « Not. Sc. », 1904.

FRANCESCO LANZONI - *I primordi della Chiesa faentina*. Faenza, 1906.

— — *Cronotassi dei vescovi di Faenza*. Faenza, 1913.

— — *Faenza, Durbecco, Lamone*. Faenza, 1922.

— — *Origini delle Diocesi antiche d'Italia*. Roma, 1923.

ANTONIO MEDRI - *Sulla topografia antica di Faenza*. Bologna, 1908.

— — *Sulla topografia di Faenza*. Forlì, 1910.

A. MESSERI e A. CALZI - *Faenza nella storia e nell'arte*. Faenza, 1909.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA DEL *COMUNE FAENTINO*

Bagnacavallo

[DOMENICO COLETI] - *Notizie istoriche della chiesa arcipretale di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo tratte dalle memorie manoscritte di I. Guglielmo Graziani, ordinate, accresciute ed illustrate da Itelco Medionico*. Venezia, 1772.

LUIGI MICHELE MALPELI - *Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo*. Faenza, 1806.

L. BALDUZZI - *Sopra due antichi edifici bagnacavallesi dei quali furono scoperte le vestigia nel 1869*. In « Atti e Mem. della Dep. di St. Patr. per le prov. di Romagna », Ser. 2, 1 (1875), p. 1 sgg.

A. MESSERI - *Di una insigne e poco nota basilica cristiana dei primi secoli.* In « Boll. d'Arte », IV (1910), p. 325-352.

Brisighella

ANTONIO METELLI - *Storia di Brisighella e di Val d'Amone*, voll. 4. Faenza, 1869-1872.

Cotignola

GIROLAMO BONOLI - *Storia di Cotignola, terra nella Romagna inferiore.* Ravenna, 1734.

FR. L. BERTOLDI - *Illustrazione del monumento dissotterrato presso Cotignola nell'agosto 1817.* Ferrara, 1817.

Fusignano

A. G. SORIANI - *Storia dell'origine, fondazione e dominanti della terra di Fusignano.* Lugo. 1845.

GIUSEPPE FIGNAGNANI - *Storia di Fusignano.* Prato. 1879.

Lugo

GIUSEPPE BONOLI - *Storia di Lugo ed annessi*, libri 3. Faenza, 1732.

FR. L. BERTOLDI - *Notizie storiche dell'antica selva di Lugo.* Ferrara, 1794.

A. G. SORIANI - *Supplemento storico sull'origine e progressi della città di Lugo.* Lugo, 1834.

S. Giovanni in Ottavo

FRANCESCO LANZONI - *La Pieve di S. Giovanni in Octavo.* Faenza, 1916.

Solarolo

FRANCESCO LANZONI - *Breve storia dell'Immagine e del Santuario della Beata Vergine della Salute di Solarolo.* Faenza, 1904.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1925-1926

I. TORNATA — 29 novembre 1925.

La seduta si apre alle 14,40. Sono presenti il Presidente prof. Costa, ed i membri e soci Bortolotti, Cantoni, Dallari, Filippini, Malvezzi A., Marinelli, Rava, Silvani, Sorbelli, Supino, Zaccagnini, Zucchini, ed il Segretario Ducati. Sono anche presenti S. E. il generale Sani col suo aiutante di campo ed il generale Monteguti. È giustificata l'assenza dei membri Brini, Cavazza, Livi, Malvezzi N.

Il Presidente rivolge un caldo ringraziamento a S. E. il generale Sani per avere accolto l'invito ad assistere alla seduta: porge poi un saluto a S. E. Rava, che pure partecipa alla seduta, ed al nuovo socio eletto, presente, avv. Paolo Silvani.

Esprime poscia il suo animo grato al membro emerito senatore marchese Nerio Malvezzi per il suo autorevole interessamento dimostrato presso S. E. Il Ministro della Pubblica Istruzione, riguardo il sussidio straordinario erogato dal Ministro nella misura di L. 10.000.

Indi il Presidente pronuncia le seguenti parole:

«Il 23 corr. si è spento fra noi a settantasei anni un collega, che era meritatamente circondato in questo sodalizio di quella medesima riverenza, ond'era circondato pure nello Stu-

dio vetusto, in cui aveva tenuto per lunghi anni la cattedra di Statistica: il prof. G. B. Salvioni.

«Chiamato a far parte della nostra Deputazione nel 1890, dopo un anno appena dal momento in cui aveva salito qui la cattedra universitaria, partecipò ai nostri lavori con quel medesimo fervore di devozione al dovere, col quale assolse costantemente i suoi uffici di docente ed associò la nostra Deputazione e l'Università in un medesimo affetto riverente ed attuoso.

«Coltissimo nelle buone lettere e nelle varie branche delle storiche discipline, pose a profitto codesta sua felice preparazione per tentare ricerche nuove nel campo della storia demografica e della storia economica. E dettò per i nostri atti due magnifiche Memorie, una delle quali intesa a ritrarre le popolazioni di Bologna nel secolo XVIII; l'altra intesa a seguire storicamente il valore della lira bolognese dalle sue origini fino alla sua scomparsa. A codesto lavoro, frutto di lunghe, difficili, acute ricerche egli attese per più anni; ad esso rivolse le estreme energie del suo intelletto, quando già una crudele cecità aveva di tanto attenuato le sue energie di lavoro costringendolo a valersi della dolce, pietosa, assidua assistenza delle sue colte ed amorose figliuole. Fu singolare coincidenza che l'ultima parte di quel suo prezioso ed arduo lavoro si venisse apprestando alla stampa nei nostri Atti, quando il male che lo uccise muoveva già vittoriosamente agli ultimi decisivi assalti.

«Fu di conforto al nostro illustre e rimpianto collega, veder compiuta l'opera sua, l'affidare a Bologna, in cui aveva trascorsi i migliori anni della sua esistenza, come tessera opitale quella Memoria che segna un contributo cospicuo nella storia economica della gloriosa città».

Quindi leggono, il membro Marinelli una Memoria dal titolo: *La fortezza alla porta di Galliera attraverso alle sue fasi storico-militari dal 1330 al 1511*; ed il membro Rava una Memoria dal titolo: *Ravenna nel seicento.*

La seduta è tolta alle ore 16.

* * *

Il membro Marinelli legge una Memoria che ha per titolo: *La Fortezza alla porta di Galliera attraverso alle sue*

fasi storico-militari dal 1330 al 1511. Il disserente prende in esame gli scarsi avanzi del castello di Galliera ed i materiali dello stesso castello venuti alla luce durante gli sterri eseguiti per le nuove costruzioni nel vicinato; poscia, sulla base degli elementi storici, ricostruisce la pianta e l'insieme prospettico della primitiva fortezza del Cardinale Bertrando del Poggetto e rievoca di questa fortezza gli avvenimenti salienti sino alla sua distruzione del 1334. Fa poi il disserente la storia della seconda fortezza, iniziata nel 1404 dal Cardinale Baldassare Costa e che ebbe una minore estensione e che fu abbattuta dal popolo nel 1411. Terza fortezza fu quella del papa Giovanni XXIII° ed ebbe corta vita, dal 1414 al 1416. Passa poi il disserente a descrivere i caratteri della quarta fortezza eretta da Eugenio IV nel 1435, ricordando l'assedio ivi subito dal Tartaro di Perugia e la distruzione del 1443. Infine fa parola il disserente della quinta fortezza, innalzata da Giulio II° e che fu la più vasta e la più forte, anche per l'aggiunta della cittadella dal lato di ponente; di questa quinta fortezza il Marinelli produce la pianta e fa risaltare la resistenza, chiudendo, infine, con l'accenno alla distruzione sua che avvenne nel 1511.

* * *

Il membro Rava legge una Memoria che ha per titolo: *Ravenna nel seicento.* Dopo aver rilevato la decadenza della città di Ravenna alla fine del secolo XVI°, decadenza iniziatasi sin dal sacco dei Francesi, dopo aver accennato al triplice flagello delle inondazioni, dei banditi e delle carestie, il disserente fa un quadro vivace e completo della vita ravennate nel sec. XVII che, pur nell'abbandono e nella miseria, si svolgeva con feste e spettacoli, con giostre ed accademie e specialmente con liti, che scaturivano dall'esito di giostre e tornei (il cosiddetto *masgalano*).

La cronaca della città si compiva con le quistioni di bonifiche, di acque e in mutamenti di Arcivescovi e di Presidenti. Fiorivano le lettere e le Accademie; chè Ravenna potè vantare di aver ospitato il cav. Marino, mentre frequenti s'innalzavano i canti dei poeti locali; tra cui è da menzionare Muzio Manfredi. Intanto a Ravenna scriveva romanzi di

amore e di avventure Gabriele Pascoli, di politica scriveva il Mancini, un libro contro le donne il Passi, a cui contrapponeva il suddetto Manfredi una serie di cento sonetti in lode di donne ravennati. E poichè queste donne facevano largo sfoggio di vestiti e di ornamenti, così furono emanate dai Savi e dal Consiglio Generale due leggi suntuarie per reprimere il lusso, muliebre non solo, ma anche maschile e per ridurre feste e spese. Tali leggi sono illustrate dal disserente, il quale fa cenno delle terribili rotte dei fiumi del 1634, per cui le acque in città raggiunsero l'altezza di tre metri, rovinando case e campagne. Il terribile flagello fu foriero di quella sistemazione idraulica del ravennate, che ora è compiuta e che ha ridonato la sicurezza alla illustre città.

II. TORNATA – 27 dicembre 1925.

La seduta si apre alle ore 14,40. Sono presenti il Presidente, prof. Costa, ed i membri e soci Bortolotti, Bosdari, Cavazza, Corsini, Dallari, De Bartholomaeis, Filippini, Livi, Malvezzi N., Marinelli, Palmieri, Ravaglia, Sorbelli, Supino, Zaccagnini, ed il Segretario Ducati. È pure invitato il conte Servigi, proprietario della rocca di Meldola.

Il Segretario legge il verbale della precedente tornata, che è approvato.

Quindi il Presidente pronuncia le seguenti parole: «Il pensiero di noi tutti si volge con commosso rimpianto alla memoria di Vittorio Fiorini, mancato repentinamente in Bologna, quindici giorni or sono, nel momento in cui pareva apprestarsi, con rinnovata lena, a nuove ed ardue fatiche. Il nome di Lui rimarrà scritto nei fasti di questa nostra Deputazione. che lo volle per lunghi anni a suo rappresentante presso l'Istituto storico italiano. Ma Egli rimarrà ricordato perennemente fra i più benemeriti cultori degli studi storici italiani di questa nostra età, per la Sua opera possente di coordinatore del lavoro altrui e per le Sue doti elettissime di ricercatore dotto ed acuto. Rimarrà memorabile la sua nuova magnifica edizione da Lui diretta degli *Scriptores* del Muratori. E terranno ognora luogo cospicuo nella comune estimazione i Suoi contributi personali allo studio di antiche cronache, e le belle Me-

morie da Lui dettate sopra Uomini, Istituzioni, avvenimenti del periodo del Risorgimento. Egli fu tra i primi ad arrecare rigore di metodo alla Storia del Risorgimento, sottraendo codesta nobilissima branca di ricerche ad una troppa invalsa faciloneria di scrittori, imperiti nella disciplina della critica storica ».

Poscia il Presidente commemora la socia corrispondente Donna Ersilia dei Conti Caetani-Lovatelli accennando agli insigni meriti della defunta, quale cultrice della classica antichità e fautrice degli studi storico-archeologici.

Da ultimo il Presidente pronuncia le seguenti parole: « Un omaggio reverente mi è pur caro rivolgere da questo seggio alla memoria di Mario Benassi, rapito immaturamente al decoro degli Studi Storici Italiani ed alla Deputazione Parmense. che lo ebbe per lunghi anni benemerito e solerte Segretario. Egli iniziò la sua attività di studioso con quattro volumi della storia di Parma in continuazione del Pezzana, volumi preziosi per la ricchezza delle notizie sagacemente raccolte e vagliate dalle fonti.

« Si volse poi alla pubblicazione del Codice Diplomatico Parmense con severità di critica e con alta e fine perizia nelle discipline diplomatiche e paleografiche. Più tardi si volse a studiare quel singolare periodo di storia parmense, che comprende il Ducato di Filippo e di Fernando di Borbone, chiarendone ogni lato ed aspetto, interessante la vita e la cultura, ritraendo in particolare quella luminosa figura del Ministro Dutillot, che precorse per tanti lati ed aspetti l'età a lui successiva. La morte lo colse nel vigore degli anni e nel fervore delle opere nobilissime. E lo seguì nella tomba lagrimata l'universale rimpianto dei concittadini e quello dei cultori degli studi da Lui coltivati con tanta nobiltà e purezza d'intenti ».

Per proposta del membro emerito Nerio Malvezzi la Deputazione esprime i voti migliori per la salute di S. M la Regina Madre, delegando il Presidente ad inviare un telegramma di augurio alla dama di onore di S. M.

Il Segretario segnala le più importanti pubblicazioni pervenute alla delegazione.

Quindi leggono il membro Marinelli una Memoria dal titolo: *Ricostruzione al tempo di Caterina Sforza della rocca di Meldola*; ed il Segretario, a nome del socio Massèra, una Memoria dal titolo: *Jacopo Allegretti da Forlì.*

Si procede quindi alla votazione di alcuni soci corrispondenti Vengono eletti: il prof. Luigi Colini Baldeschi (votanti 13; 12 *sì*, 1 *no*); prof. Guido Gambetti (votanti 13; 13 *sì*); Dottor Giuliano Mambelli (votanti 13; 13 *sì*); Dottor Paolo Mastri (votanti 13; 13 *sì*); Dottor Ottorino Montenovesi (votanti 12; 12 *sì*).

La seduta è tolta alle ore 15,30.

* * *

Il membro Marinelli legge una Memoria dal titolo: *Ricostruzione al tempo di Caterina Sforza della rocca di Meldola*. Al progetto di ricostruzione di questa rocca, che il disserente presenta con sei tavole di disegno e col computo estimativo della spesa occorrente, sono premesse alcune notizie storiche che si riferiscono agli avvenimenti, che si svolsero in Meldola per il suo possesso, ora da parte della Chiesa, ora da parte dei Forlivesi, ora da parte dei signori di Romagna, ora infine da parte dei capitani di ventura.

Il fortilizio, che verso la metà del sec: XIII° era già in piena efficienza, secondo le argomentazioni del Marinelli, sarebbe stato occupato da Caterina Sforza: anzi il disserente inclina a supporre il più completo assetto difensivo per il Castello, appunto ai tempi della impavida Signora di Forlì. Accennato infine alle ulteriori vicende del castello di Meldola sotto i Veneziani, la Chiesa, i Pio di Carpi e sotto varie famiglie romane sino all'attuale proprietario, il Marinelli, sulla base delle fotografie e dei disegni e dei rilievi, come sugli avanzi rimasti, dimostra come sarebbe possibile procedere ad una ricostruzione della rocca di Meldola ai tempi del massimo suo fulgore, cioè sotto Caterina Sforza.

* * *

Il Segretario legge a nome del socio Massera, assente, la Memoria inviata alla Deputazione dal titolo: *Jacopo Allegretti da Forlì*. In essa il Massera ha raccolto ed ha sottoposto ad accurata disamina tutto quanto si sa di Jacopo Allegretti, insigne scrittore forlivese della seconda metà del sec. XIV°, il cui ricordo purtroppo ha avuto una sorte singolarmente avversa. Sulle fonti contemporanee o di poco posteriori che

sono specialmente. Pietro Ravennate, Leone Cobelli e Coluccio Salutati, adducendo anche due epistole metriche di Antonio Loschi in due manoscritti dell'Ambrosiana e della Marciana e riconosciutele come attinenti all'Allegretti, il Massera assoda la biografia dell'umanista forlivese, nato, forse, prima del 1326 e morto prima del 1393 in Rimini, e ne fa risultare i rapporti con personaggi delle corti di Rimini e di Pavia.

Studia poscia il Massera la questione delle ecloghe dell'Allegretti, che sarebbero perdute, ma non è egli alieno dal riconoscere queste ecloghe in quelle dieci oscure e difficili, già attribuite ad Albertino Mussato, poi negate al Mussato, indi ascritte ad un Anonimo Veneto della seconda metà del trecento. Invece il Massera fa risaltare il carattere forlivese dell'autore di queste ecloghe, il che sarebbe un indizio a favore della ipotesi da lui espressa.

III. TORNATA - 24 gennaio 1926.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Consigliere Sorbelli, non avendo potuto il Presidente Costa intervenire per la inclemenza della stagione: sono presenti i membri e soci Bosdari, Brini, Dallari, Filippini, Livi, Palmieri, Ravaglia, Zaccagnini, Zucchini e Ducati, Segretario. Hanno giustificata l'assenza, oltre il Presidente, il vice-Presidente Supino ed i membri e soci Cantoni, Malaguzzi-Valeri, Marinelli, Sighinolfi e Solari.

Si legge e si approva il verbale della precedente tornata. Indi il membro Sorbelli pronuncia le seguenti parole: « L'augurio che, con fiduciosa speranza, la Deputazione formulò, nella scorsa Tornata, per la vita della Regina Madre, non ha avuto esaudimento. La Regina Madre è morta. Ma è più viva di prima: il corpo riposa nel Tempio immortale, mèta di fedeli, sorgente di ispirazione italica; lo Spirito si è già accomunato con quello dei grandi che tutelano le sorti della Nazione e della Stirpe.

« La Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna è strettamente legata alla Regina Margherita, non solo per l'ossequio, che è naturale in ogni istituzione italiana di cultura, ma perchè proprio in questa sala Essa inaugurò la

Casa e la Biblioteca di Giosuè Carducci, per lunghi anni nostro glorioso Presidente, il Poeta che in mirabili pagine, eterne come il «regale femminino», la sentì e la descrisse agli italiani e la rappresentò in tutta la sua intima e per i profani indefinibile potenza. A ricordo di che la Deputazione ha ricevuto, per moto spontaneo della Sovrana, il dono grazioso del ritratto con dedica autografa, testimonianza anche del modo onde proseguiva l'opera diuturna vostra, o Colleghi.

«Ma anche se tali avventurati legami non esistessero, sarebbe ugualmente dovere di noi, che siamo intenti allo studio della storia della regione e della civiltà italica, celebrare la grande Regina, fattore cospicuo di Storia nel periodo laborioso e complesso della prima affermazione della nostra meta nazionale. La Regina Margherita non fece mai della politica: a un dotto e venerando uomo di Stato bolognese Essa confessava che aveva anzi in gran uggia la politica, della quale doveva pure a malincuore apprendere quel tanto che era necessario ad una Regina, per la conversazione coi maggiori uomini dello Stato. Ma appunto perchè fu sempre lontana dalla politica intrigante e parlamentaristica, e si sentiva refrattaria alle vacue e tortuose logomachie, imbevuta com'era, di altissimo senso della finalità della Nazione e dei Cittadini, poche Regine fecero una politica più grande e sapiente di Lei. I suoi cánoni erano chiari e semplici: 1° L'Italia sempre, innanzi tutto e sopra tutto; 2° Concorso di ogni ideazione etico-sociale, starei per dire di ogni partito, al maggior bene del Paese; 3° Lealtà, nobiltà e dignità in ogni atto.

«Ma il Carducci, pur attraverso gli aspri e acuminati giambi, non voleva altrettanto? Inesorabilmente logica, più che naturale, è dunque l'ammirazione, la devozione del Carducci per Margherita di Savoia.

«Tanta era nella Regina la potenza di astrarre da sè per immedesimarsi nella funzione e nella vita della Patria, che, essendo sposa e madre di uomini che salirono al trono, sia che parlasse di Umberto I, sia di Vittorio Emanuele III, non disse e scrisse mai: «mio consorte, mio figlio». Il Re era ben di più che un rapporto di parentela, pur così stretta ed affettuosa: trascendeva le vie del cuore, per assurgere a ciò che deve essere, a ciò che per Lei era: una religione, un attributo della Patria, che nessun particolare diritto può eliminare o diminuire.

« E così, superando ogni contingenza di consueti rapporti, la stessa prassi Sua si eleva a idea. Ed ecco come, secondo ben vide il Carducci, Essa troneggia senza che vi sia ombra di trono, Essa sia Regina pur tra dame ugualmente adorne; ecco perchè il suo sorriso rimanga uguale dai 20 ai 70 anni, e dagli occhi e dal viso irradii la stessa potenza affascinatrice e dolcissimamente imperiosa. Ecco infine come l'anima Sua sempre uguale, perchè sembra possedere una specie di afflato divino, segua umilmente, nascostamente, suscitatrice però di tanto maggiori azioni quanto più modesti sono i mezzi apparenti, le sventure e le glorie della sua Casa e della Patria, e voglia la guerra liberatrice, e vegga, e incoraggi e premii i valorosi, e sappia celebrare la vittoria e intendere la rinata giovinezza e questo movimento che ridona l'Italia agli Italiani che la rivogliano grande! ».

« Colleghi, inchiniamoci, pensosi; e nell'invocazione appassionata di « Italia, Italia », ricongiungiamo, ancora una volta, in una espressione idealissima, due entità immortali: il Poeta e la Poesia della Patria nostra ».

Tali parole sono accolte dall'assenso reverente e commosso di tutta l'assemblea. Quindi il Segretario dà lettura del telegramma inviato dal Presidente all'Aiutante di Campo di S. M. il Re per la morte di S. M. la Regina Madre, e del telegramma di risposta di S. E. il generale Cittadini a nome dell'augusto Sovrano.

Su proposta del Presidente, la R. Deputazione delibera di aderire al Convegno Nazionale Etrusco, che avrà luogo a Firenze alla fine di aprile ed ai primi di maggio dell'anno corrente, e la R. Deputazione designa come suo rappresentante al Convegno stesso il membro Ducati, che rappresenterà pure il Comune di Bologna.

Sono lette infine due Memorie, una del membro Dallari dal titolo: *La Chiesa di S. Maria del Piombo e la casa di Giosuè Carducci*; l'altra del socio Ravaglia dal titolo: *La chiesa parrocchiale di Porretta.*

La seduta è tolta alle ore 16.

* * *

Il membro Dallari legge una Memoria che ha per titolo: *La Chiesa di S. Maria del Piombo e la Casa di Giosuè Carducci.* La Chiesa di S. Maria del Piombo in Bologna trasse origine

da una immagine della Vergine con Gesù morto in grembo su di una lastra di piombo, rinvenuta nel 1502 nel luogo ove sorse la Chiesa, che si sviluppò da una semplice cappella in onore della sacra immagine; si costituì anche una Compagnia religiosa, di cui il disserente riassume gli Statuti ed espone le vicende. E così, il Dallari passa a fare la storia dell'edificio, intrattenendosi specialmente sull'incendio del 1712, che fu di assai grave danno; enumera poscia tutte le opere di arte ed i ricordi che si trovavano in questa chiesa. Col 1798 la chiesa venne chiusa al culto e col 1801 gli stabili annessi furono ceduti a privati; quale fosse l'antica disposizione dell'assieme è dimostrato da una perizia tecnica che il disserente riporta. Da ultimo egli accenna ai trapassi di proprietà sino al giorno, in cui l'edifizio fu consacrato alla gloria come casa di Giosuè Carducci.

* * *

Il membro Ravaglia legge una Memoria che ha per titolo: *La chiesa parrocchiale di Porretta.* La prima costruzione di questo edifizio sacro è da collocare tra il 1429 ed il 1435, quando cioè si pensò di dare alla località di Porretta, frequentata assai da bagnanti, un luogo sacro che sino allora mancava. Dapprima fu una semplice cappella, che fu fatta innalzare da Don Pellegrino Signorini e per più di un secolo, con piccole aggiunte, tale rimase la costruzione; si trasformò la cappella in una chiesa nel 1535, concorrendo nella spesa il Conte Angelo Ranuzzi. Ampliamenti successivi per elevare la chiesa a parrocchia furono eseguiti nel 1552 e nel 1568 la chiesa ottenne la cura di anime. Solo nel 1695 la famiglia Ranuzzi ebbe il *giuspatronato* della chiesa.

Una ricostruzione totale dell'edifizio ebbe luogo nel 1690 e negli anni seguenti e nel luglio 1696 la nuova chiesa fu solennemente inaugurata. Il disserente passa a narrare i mutamenti parziali subiti da questo edifizio e lo descrive accuratamente soffermandosi sulle opere d'arte, specialmente pitture, che lo adornano; tra queste opere sono notevoli il crocifisso di legno di Frate Innocenzo da Petraglia, il quadro *Noli me tangere* di Dionisio Calvaert, il quadro di S. Antonio Abate di Pietro Maria Porrettano. Ma specialmente pregevole è la Madonna di Alessandro Tiarini, ora nell'oratorio vicino

di S. Francesco, che sarebbe opportuno trasportare in chiesa. Da ultimo il disserente fa cenno di un'altra opera artistica, un Gesù morto scolpito in legno da Giacomo di Matteo Lenzi di Porretta, ora nell'oratorio della Compagnia del Santissimo.

IV. TORNATA - 7 marzo 1926.

La seduta si apre alle 14,45. Sono presenti il Presidente Costa e i membri e soci Bortolotti, Dallari, Galletti, Marinelli, Palmieri, Pasini, Silvani, Solari, Supino, Zaccagnini, Zucchini e Ducati, Segretario. È giustificata l'assenza dei membri e soci Brini, Della Casa, Filippini, Sorbelli.

Si legge e si approva il verbale della precedente tornata. Indi il Presidente commemora il compianto socio Prof. Pietro Toldo, facendo risaltare gli eminenti meriti di studioso e di maestro di letteratura francese, e rievocandone il generoso e schietto animo.

Il Tesoriere Palmieri presenta il bilancio consuntivo dell'anno 1924-25 che ha il confortevole avanzo di L. 6.601; presenta inoltre il bilancio preventivo per l'anno 1925-26. La Deputazione prende atto di entrambi i bilanci approvandoli con plauso.

Legge quindi il socio Pasini una Memoria dal titolo: *Due note alle cronache forlivesi dei secoli XV e XVI*; e il Segretario riferisce su di una Memoria del socio Della Casa dal titolo: *Cenni storici documentati di Mezzolara antica e moderna e della sua Pieve di S. Michele*.

Il socio Pasini propone un voto affinchè sia ripristinata nella Chiesa di S. Maria d'*Ara Coeli* a Roma la lapide distrutta del celebre umanista forlivese Flavio Biondo.

Il Presidente appoggia con calore il voto, che viene approvato dalla Deputazione, la quale dà incarico al Presidente di formularlo di accordo col proponente e di trasmetterlo a S. E. il Governatore di Roma.

Da ultimo il socio Pasini comunica che, in seguito ad accordi presi con la S. Sede, pubblicherà, forse dentro l'anno in corso, la Cronaca di Giovanni Dipintore (1411-1461), il cui manoscritto originale si conserva nella Biblioteca Vaticana. Di ciò la Deputazione si compiace col socio Pasini.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15,30.

* * *

Il socio Pasini legge una Memoria che ha per titolo: *Due note alle cronache forlivesi dei secoli XV e XVI.* La prima delle due note, presentate dal socio Pasini, si riferisce alle date del cronista forlivese Andrea Bernardi, detto il Novacula; di 250 date più di cinquanta furono trovate erronee dal disserente. Il quale invero ha posto attenzione a questa analisi delle date dei cronisti per vedere se corrispondono al vero, mentre tale analisi è sfuggita per lo più agli editori e ai commentatori di cronache.

I cronisti infatti sogliono quasi sempre indicare il giorno della settimana, il quale giorno, in molti casi, non corrisponde alla data del mese. Il disserente si pone perciò il quesito su queste incongruenze cronologiche, ma la causa fondamentale è senza dubbio data dal fatto che il cronista non scriveva le sue cronache contemporaneamente agli avvenimenti.

La seconda nota esposta dal socio Pasini concerne la persistenza in Forlì dell'astrologia e del profetismo, anche per la memoria lasciata da Guido Bonatti e da Giacomo Allegretti, che a Forlì erano sempre ricordati ed esaltati, sebbene il Bonatti fosse stato condannato da Dante all'Inferno e sebbene l'Allegretti fosse stato contraddetto da Coluccio Salutati. Leone Cobelli poi diede grandissima importanza ad un libretto profetico, pure ricordato dal Novacula e che pone quasi ogni anno la nota astrologica. Questi elementi dei cronisti trovano il loro completamento negli scritti del maestro Antonio Manilio di Bertinoro, che nel 1495 stampava un *Prognosticon dialogale*, valevole fino al 1500; dello stesso Manilio riferisce il disserente la orazione, che egli pronunciò come ambasciatore dinanzi ad Alessandro VI e che è piena di profezie.

* * *

Il Segretario legge una Memoria del socio assente Dalla Casa che ha per titolo: *Cenni storici documentati di Mezzolara antica e moderna e della sua Pieve di San Michele.* Il Della Casa, premesso che uno studio storico su Mezzolara non è stato ancora compiuto per le difficoltà gravi riguardo le fonti, osserva che prima di Mezzolara sorgeva la fortezza

ed esisteva la comunità di Cavagli. Il territorio in seguito prese il nome di Mezzolara dal nome di colui che lo bonificò, cioè *Mezolarius* o *Mozolarius*, che prese in affitto esso territorio dall'Arcivescovado di Ravenna, di cui era dominio prebendale. Per *Massa Mozolaria*, costituita nel secolo XII, ebbero luogo lotte coi Bolognesi, che finirono solo allorquando la tenuta, che era immensa, passò al vescovado di Bologna; l'Idice produsse con le sue inondazioni disastri gravi fino a che, per mezzo delle sistemazioni idrauliche, costosissime, Mezzolara fu salva dalle minaccie delle acque.

Nel territorio di *Massa Mozolaria*, appena bonificato, sorse una chiesa parrocchiale a vantaggio dei nuovi abitanti; col titolo di Santa Maria ebbe questa chiesa la denominazione da Cavagli; ma quando *Massa Mozolaria* divenne il centro principale, la chiesa di Cavagli fu soppressa e nel nuovo abitato sorse la chiesa parrocchiale di S. Michele di Mezzolara, la quale tuttora sussiste. Anzi nella prima metà del secolo XVI dal cardinale Paleotti, primo arcivescovo di Bologna, per la sua sempre maggiore importanza, fu costituita in Pieve.

V. TORNATA - 18 aprile 1926.

La seduta si apre alle ore 14,45; sono presenti il Presidente, prof. Costa, ed i membri e soci Dallari, Filippini, Frati C., Iemolo, Livi, Solari, Sorbelli, Supino, Zaccagnini, Zucchini, Ducati, Segretario. È scusata l'assenza dei membri Bosdari e Brini.

Sono presenti, invitati, anche alcuni membri del Comitato per Francesco Francia e del Consiglio Direttivo della Società degli Orefici.

Si legge e si approva il verbale della precedente tornata e a proposito di esso verbale il Presidente comunica che S. E. il Governatore di Roma ha risposto favorevolmente all'ordine del giorno, votato nella precedente tornata e relativo al ripristino nella chiesa di S. Maria di *Aracoeli* in Roma della lapide funeraria di Flavio Biondo, al cui nome è già stata intitolata una piazza.

Indi il Presidente commemora commosso il compianto socio prof. sen. Vittorio Puntoni, rievocandone la nobile

figura come eminente Maestro di studi ellenici ed orientalistici e come impareggiabile Rettore per lunga serie di anni dell'Ateneo bolognese. Porge in seguito il Presidente un caloroso saluto al membro Livi, che lascia definitivamente la città di Bologna. Il membro Livi ringrazia.

Agli invitati rivolge pure un saluto il Presidente e risponde ad esso con gentili, deferenti parole il Presidente del Comitato per Francesco Francia, prof. Rodolfo Viti.

Il Presidente ed il Segretario presentano alcune pubblicazioni ricevute in dono.

Leggono da ultimo: il membro Filippini una Memoria dal titolo, *Il maestro del Francia orafo e la scuola del Francia*; e il socio Solari una Memoria dal titolo, *Sulle origini di Faenza*.

La seduta è tolta alle ore 15,45.

* * *

Il membro Filippini legge una Memoria che ha per titolo: *Il maestro del Francia orafo e la scuola del Francia.* Premesso che il Sighinolfi ha espresso la ipotesi che si debba riconoscere il maestro del Francia, orafo, in un Clemente Anselmi di un documento del dicembre 1468, e premessa la grande importanza che, a partire dall'inizio del trecento, aveva in Bologna l'arte dell'orafo, di cui nomina i principali rappresentanti, il disserente comunica che, scorrendo le matricole dell'Arte degli Orefici e l'elenco dei massari relativi, ha subito riconosciuto la importanza di una famiglia di orefici dal cognome De Sclaricis, divisa in due rami, l'una con a capo Matteo detto De Gambero, l'altra con a capo Francesco detto De Lucio dalle insegne delle relative botteghe.

Dopo aver trattato della discendenza e della attività del primo, si sofferma il Filippini sul secondo e, a proposito di una collana di oro ordinata da Eleonora di Aragona, è indotto a riconoscere il maestro del Francia orafo in Francesco De Lucio.

Al quale sarebbe da ascrivere la Maestà niellata, rappresentante la Crocifissione, della Pinacoteca di Bologna, mentre l'altra Maestà con la Resurrezione, pure della stessa Pinacoteca di Bologna, per il raffronto col quadretto della Croce-

fissione del Museo Civico di Bologna, sarebbe veramente del Francia. Forse allo stesso Francesco De Lucio è da attribuire la Maestà del Museo di S. Petronio con S. Sebastiano, ove sono evidenti gli influssi della Scuola Ferrarese. Cita inoltre il disserente la stampa della Crocefissione della Accademia di Vienna e fa risaltare nella bottega di Francesco De Gambero, la figura di Tommaso del Gambero, autore forse del rilievo dell'Alidosi del Louvre e della medaglia pure dell'Alidosi.

Passa quindi, il disserente, a far cenno degli scolari del Francia, mettendo in maggior luce la personalità di Pellegrino da Cesena e quella del figlio del Francia, nato nel 1486 e non nel 1496, dal punto di vista di incisore di stampe. Accenna il Filippini ad un altro incisore, che sarebbe per lui Jacopo Cabrini, l'autore della vetrata di S. Giovanni in Monte e, a proposito dell'attività come incisore di Giacomo Francia, dimostra il Filippini i vincoli esistenti tra il sommo Raffaello e Francesco Francia.

* * *

Il socio Solari legge una Memoria che ha per titolo: *Sulle origini di Faenza.* Il disserente accentua l'origine romana di Faenza provata dal nome e, partendo da un passo di Silio Italico (VIII, v. 595 e segg.), secondo cui la sua esistenza potrebbe arguirsi anteriore alla 2ª guerra punica, crede che la fondazione della città debba riconnettersi con la costruzione della via Emilia (187 a. C.): era destinata ad essere un nodo stradale di comunicazione tra Roma e la Gallia Cisalpina. Ed invero alla stessa età risale la via Faentina che univa Faenza a Firenze, ove si innestava all'altra via che finiva a Lucca; tale raccordo colla via dell'Ombrone e non con la via dell'Arno o empolese è una prova della anteriorità della via Faentina a quella empolese e però del tracciato suo e della fondazione di Faenza nel tempo della costruzione della via Emilia. I due centri contigui a Faenza, *Forum Corneli* e *Forum Livii*, non sorsero prima di Faenza, poichè il primo è posteriore, il secondo è contemporaneo. La importanza di Faenza rispetto ai due centri contigui è provata dai seguenti fatti: l'appartenenza di *Forum Corneli*, sorto dopo, alla stessa tribù Pollia a cui apparteneva Faenza,

mentre *Forum Livi* apparteneva alla tribù Lemonia, del capoluogo cioè della Regione, Bologna; la grande estensione della diocesi di Faenza tuttora nel 1143; la anteriorità di Faenza come sede vescovile rispetto ad Imola e a Forlì.

Alla importanza del Comune di Faenza non corrispondeva la importanza della città nella sua cinta murata; la quale racchiudeva un'area di 25 ettari; onde si può presumere una popolazione di cinquemila abitanti. Ma le energie latenti del territorio faentino dovettero essere favorite dalla colonizzazione romana, sicchè da un censimento di Faenza medievale (1371), il numero degli abitanti ci appare salito sopra i novemila.

Il Segretario: PERICLE DUCATI

Volume IV. — *Bologna, tipografia Cacciari*, 1922 . . . . L. 12 —

Contiene memorie e studi di: C. Ricci, G. Zaccagnini, F. Filippini, p. S. Gaddoni, A. Trauzzi S. Muratori, M. Catalano.

Volume V. — *Imola, Coop. Tipografico-Editrice P. Galeati*, 1925 L. 60 —

Contiene: G. Gambetti: *Guida pittorica d' Imola dell' abate Giovanni Villa* (1794) con 87 illustrazioni fuori testo.

ATTI E MEMORIE [1]

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti*,	*1862*	L.	6 —	
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	»	6 —	Serie esaurita
	» » (fasc. II)	» » »	*1864*	»	6 —	
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani*,	*1865*	»	6 —	
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia*,	*1866*	»	7. 35	
	» quinto	» » »	*1867*	»	7. 05	
	» sesto	» » »	*1868*	»	8. 40	
	» settimo	» » »	*1868*	»	9. 15	
	» ottavo	» » »	*1869*	»	9. 50	
	» nono	» » »	*1870*	»	8. 85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli*,	*1875*	»	6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	»	6 —	

NUOVA SERIE[2] Vol. I, II, vol. III (parte prima e parte seconda), vol. IV (parte prima e seconda), vol. V (parte prima e seconda), vol. VI (parte prima e seconda), vol. VII (parte prima e seconda), *Modena, tip. Vincenzi e Nip.* dal 1877 al 1882. Ciascuna parte . . . . L. 9 —

TERZA SERIE	Vol. I.	(Anno acc. 1882-83)	- *Bologna*,	*1883*	»	30 —
	» II.	(» » 1883-84)	»	*1884*	»	30 —
	» III.	(» » 1884-85)	»	*1885*	»	30 —
	» IV.	(» » 1885-86)	»	*1886*	»	30 —
	» VI.	(» » 1886-87)	»	*1887*	»	30 —
	» VII.	(» » 1887-88)	»	*1888*	»	30 —
	» VII.	(» » 1888-89)	»	*1889*	»	30 —
	» VIII.	(» » 1889-90)	»	*1890*	»	30 —
	» IX.	(» » 1890-91)	»	*1891*	»	30 —
	» X	(» » 1891-92)	»	*1892*	»	30 —
	» XI.	(» » 1892-93)	»	*1893*	»	30 —
	» XII.	(» » 1893-94)	»	*1894*	»	30 —
	» XIII.	(» » 1894-95)	»	*1895*	»	30 —
	» XIV.	(» » 1895-96)	»	*1896*	»	30 —
	» XV.	(» » 1896-97)	»	*1897*	»	30 —
	» XVI.	(» » 1897-98)	»	*1898*	»	30 —
	» XVII.	(» » 1898-99)	»	*1899*	»	30 —
	» XVIII.	(» » 1899-1900)	»	*1900*	»	30 —
	» XIX.	(» » 1900-1901)	»	*1901*	»	30 —
	» XX.	(» » 1901-1902)	»	*1902*	»	30 —
	» XXI.	(» » 1902-1903)	»	*1903*	»	30 —
	» XXII.	(» » 1903-1904)	»	*1904*	»	30 —
	» XXIII.	(» » 1904-1905)	»	*1905*	»	30 —
	» XXIV.	(» » 1905-1906)	»	*1906*	»	30 —
	» XXV.	(» » 1906-1907)	»	*1907*	»	30 —
	» XXVI.	(» » 1907-1908)	»	*1908*	»	30 —
	» XXVII.	(» » 1908-1909)	»	*1909*	»	30 —
	» XXVIII.	(» » 1909-1910)	»	*1910*	»	30 —
QUARTA SERIE	Vol. I.	(» » 1910-1911)	»	*1911*	»	30 —
	» II.	(» » 1911-1912)	»	*1912*	»	30 —
	» III.	(» » 1912-1913)	»	*1913*	»	30 —
	» IV.	(» » 1913-1914)	»	*1914*	»	30 —
	» V.	(» » 1914-1915)	»	*1915*	»	30 —
	» VI.	(» » 1915-1916)	»	*1916*	»	30 —
	» VII.	(» » 1916-1917)	»	*1917*	»	30 —
	» VIII.	(» » 1917-1918)	»	*1918*	»	30 —
	» IX.	(» » 1918-1919)	»	*1919*	»	30 —
	» X.	(» » 1919-1920)	»	*1920*	»	30 —
	» XI.	(» » 1920-1921)	»	*1921*	»	30 —
	» XII.	(» » 1921-1922)	»	*1922*	»	30 —
	» XIII.	(» » 1922-1923)	»	*1923*	»	30 —
	» XIV.	(» » 1923-1924)	»	*1924*	»	30 —
	» XV.	(» » 1924-1925)	»	*1925*	»	30 —

[1] Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

Serie esaurite

Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici *(A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 10.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L.	30 —
Per l'estero e per un anno	»	40 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	8 —
» » » semestrale	»	16 —

Le commissioni ed associazioni debbono rivolgersi al prof. PERICLE DUCATI, Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.

I vaglia si spediranno all'avv. ARTURO PALMIERI, Tesoriere della R. Deputazione.

Prof. PERICLE DUCATI, Direttore responsabile
BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVI - FASC. IV-VI - LUGLIO-DICEMBRE 1926

SOMMARIO

BOLOGNA - 1926

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. L 30. —
   » II. » 40. —
   » III. » 40. —
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 15. —
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. . . . . » 12. —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 18. —
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 35. —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . » 15 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . L. 18. —
   » » » II. . . . . » 15. —
   » II, » I. . . . . » 15.
   » » » II. . . . . » 15 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 40 —
   » II. . . . . » 40 —
   » III. (parte I e II). . . . . » 80 —
   » IV. . . . . » 40 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 35 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.*
   Vol. unico . . . . » 18 —
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 60 —

Serie esaurita

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 20 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . » 20 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT, *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

Volume III. — *Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi,* 1909 . . L. 20 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell'epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVI - FASC. IV-VI - LUGLIO-DICEMBRE 1926

ANNO ACCADEMICO 1925-1926

BOLOGNA - 1926

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

IACOPO ALLEGRETTI DA FORLÌ

Una sorte singolarmente avversa perseguitò, dopo morte, l'opera e la memoria di Iacopo Allegretti da Forlì. Furono perduti di vista i suoi scritti, così astrologici come poetici; le sue egloghe, che i contemporanei avevano proclamato con iperbolica lode vicine alle vergiliane, caddero totalmente in oblìo, nelle fortune pur persistenti, dal Tre per il Quattro e il Cinquecento, della poesia bucolica in veste latina; presso il più acuto ed informato studioso di quest'ultima il nome stesso del poeta si fece irriconoscibile sotto una mascheratura biblica: Giacobbe Allegretti! Le poche notizie di lui, che la tradizione erudita municipale fissò e si trasmise, e fornì poi all'erudizione nazionale, sono un mosaico d'inesattezze e di fantasie che attendono il vaglio, e più il cestino, della critica. Sin dal 1891 aveva promesso di occuparsene Francesco Novati in quella serie di monografie che vagheggiava di dedicare ai *Corrispondenti del Salutati* e che sarebbe stata il degno complemento della sua fatica più meritoria; ma il dottissimo uomo si spense prima che il disegno si fosse cominciato, non che a colorire, appena a delineare.

Io mi sono proposto di correggere l'ingiustizia della fortuna rintracciando le notizie della vita e i superstiti

scritti dell'Allegretti, allo scopo di assicurargli un posto, che non sarà degl' infimi, nella storia del primo umanesimo, tra la metà e la fine del Trecento. L'accertamento delle testimonianze sincrone o più immediatamente prossime al tempo del nostro autore non sarà senza risultati anche nei riguardi delle nostre conoscenze intorno a scrittori di maggior fama, come il Salutati ed il Loschi; ma soprattutto ci porterà ad intravvedere qualche scorcio sinora inosservato di quell'operoso fervore di vita intellettuale che si agitava allora nelle città romagnole e del quale troppi altri ricordi, occulti negl' inesausti fondi delle nostre biblioteche, restano anche oggi da rimettere alla luce (1).

I.

Le testimonianze alle quali accennavo, e che risalgono tutte alla seconda metà del secolo XIV ovvero al XV, sono cinque.

---

(1) La denominazione « Giacobbe Allegretto » presso E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, [1909], p. 143; per la promessa del Novati di occuparsi del Nostro, cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, I, pp. VIII, 279 n.; III, p. 536 n.; si veda anche il volume miscellaneo *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 82, n. 1. Una delle 326 e più cartelle in cui, nella sede della Società Storica Lombarda, furono distribuite le *Carte Novati*, che così divennero accessibili agli studiosi, accoglie i materiali destinati alla compilazione delle prime sei monografie dei *Corrispondenti*; essa à il numero 272 e contiene sei incarti di mole diversa, sulla copertina del secondo dei quali sta scritto « II - Allegretti ». Dentro sono schede con annotazioni di varia estensione ed importanza, appunti di letture, citazioni e pochi abbozzi immaturi delle pagine che il Novati si proponeva di scrivere: materia, nel complesso, informe ed ancora in una fase assai arretrata dell'elaborazione. Tuttavia io non mancherò di avvertire, per rendere ad ognuno ciò che gli spetta, quali furono le informazioni o i documenti da me conosciuti o potuti rintracciare per mezzo di queste *Carte*. Sul prezioso aiuto da esse offerto agli studi è da vedere una nota di G. Bognetti, *I manoscritti Novati e alcune recenti pubblicazioni*, nell'« Archivio storico lombardo », LI [1924], pp. 261-3.

1. La più positiva è quella del cronista Pietro Ravennate, il quale sullo scorcio del Trecento compilava da fonti diverse e da sue informazioni dirette certi *Annali forlivesi* sino al 1372, disgraziatamente acefali ed interrotti all'anno 1276 nell'unico manoscritto superstite, ma conosciuti nella loro integrità e largamente sfruttati da eruditi romagnoli del secolo XVII (1). Da un di costoro ci è stata conservata la seguente notizia di Iacopo registrata nella cronaca:

« [1372.] Sub id tempus Iacobus Alegret[t]us forliviensis « poeta agnoscitur, qui plures endecasil[l]abos C. Galli forli« viensis poete invenit et Arimini novum constituit Parna« sum » (2).

Gli *Annali* di Pietro Ravennate sono in relazione

(1) Cfr. F. Güterbock, *Forliveser Annalen des Pietro Ravennate*, nel « Neues Arch. der Gesellsch. für ält. deutsche Geschichtskunde », XXIV [1899], pp. 736-42; il cod. (secolo XV) è a Ravenna, Biblioteca Classense, ms. 5 M della *Raccolta Spreti*. Secondo Paolo Bonoli (*Istorie della città di Forlì*, Forlì, 1661, p. 56) « va detta Cronica sino « al 1372 »; invece il ravennate Girolamo Fabri la ricorda (*Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica*, Ravenna, 1675, p. 152) come condotta « sino all'anno 1377 »: nella qual cifra credo sia incorso errore o di citazione o di stampa.

(2) Cfr. Bonoli, *op. cit.*, pp. 168-9, che additò per fonte: « Annal[es] Pet[ri] Rav[ennatis] ». Egli non riportò la data da me supplita tra le parentesi quadre, ed anzi introdusse un suo breve cenno dell'Allegretti, ed il consecutivo riferimento latino, alla data dell'anno 1369, sotto la quale registrò la morte di Petrocino arcivescovo di Ravenna a proposito di un lascito di 40 « Ducati d'oro » in favore di Giuliano Numai forlivese, « suo Medico, e famigliare, e sapientissimo Filosofo »; dopo di che proseguì: « Strepitava ancora di Forlivesi la fama di Giacomo « Allegretti, *etc.* ». Si vede dunque che l'anno 1369 indicato in margine non è in rapporto diretto con la notizia che c'interessa, tratta dagli *Annali* di Pietro Ravennate; noi non possiamo verificare come stessero le cose sul manoscritto adoperato dal Bonoli, ma dobbiamo esser certi che anche in quello la notizia figurava sotto la data 1372, come sotto il 1372 la riportarono gli altri testi derivati dalla medesima fonte.

strettissima con i così detti *Annales foroliviensess* o cronaca Moratini, della seconda metà del secolo XV; naturale dunque che anche il passo sopra riferito figuri in questi quasi letteralmente [1]. Esso fu poi noto, non so attraverso qual tramite, al riminese mons. Giacomo Villani († 1690), il quale in una sua compilazione *De Arimini episcopis* lo riportò con l'alterata indicazione della fonte « *ex Chron*[*ico*] *Patriti Ravennat*[*is*] » e con un'aggiunta che sembra fare del 1372 la data della morte, poi di suo assegnò il luogo della sepoltura di Iacopo; ecco il nuovo testo:

« An[no] 1372. Iacobus Alegrettus forliviensis poeta, qui « plures endecasyllabos Galli Cornelii forliviensis poete in- « venit, et Arimini novum constituit Parnasum, obiit, et hu- « matur in primo claustro S. Cathaldi » [2].

2. Allo stesso tempo, approssimativamente, risale l'accenno contenuto nella *Leandreide*, il notissimo poema in terzine sugli amori di Ero e Leandro, il cui autore scriveva tra il 1376 e l' '83, con maggiori probabilità che si debba fissare la composizione nel biennio 1381-'83 [3]. Nel canto sesto del libro IV, là dove Dante, apparso in vi-

---

(1) « Anno Domini MCCCLXXII... Iacobus Alegrettus forliviensis « poeta clarus agnoscitur, qui plures endecasillabos Galli civis for- « liviensis poete invenit et Arimini novum constituit parnasum »; p. 68 dell'ediz. Mazzatinti, nei *RR. II. SS.*², XXII, II (evidentemente quel *civis* è un'erronea risoluzione del *C.* che nella fonte precede *Galli*). Per la relazione con la cronaca di Pietro Ravennate, cfr. GÜTERBOCK, *art. cit.*, pp. 740, 742.

(2) Ms. 43 della Biblioteca Gambalunga di Rimini, c. 71 *r* (*primo* è rappresentato dall'abbreviazione *p.º*). Il nome Patrizio in luogo di Pietro è dato al cronista, in questi anni medesimi, da un altro storico forlivese, Sigismondo Marchesi, il quale tra le sue fonti citò « Patritio Ravennate » (*Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, Forlì, 1678, p. viij).

(3) MASSÈRA, *A proposito della Leandreide*, nell'« Archivum romanicum », IX [1925], pp. 190-97.

sione allo scrittore, gli addita « quosdam recentes moder« nosque vates », ossia i poeti che usarono la lingua latina, leggiamo questa menzione dell' Allegretti:

Non so s' el tuo maestro quivi i' taci,
La *Bucholicha* chui, che mane aschosta,
Par che di gloria già non si prochaci:
Ma vedi Chaliopè tanto à riposta,
Iacobo da Forlin delli Allegrecti,
In sé, che chanta et parla alla sua posta (1).

3. Un' utile testimonianza ci è conservata da Coluccio Salutati nel terzo trattato del suo libro *De fato et fortuna*. Ivi, nel capo primo, consacrato al concetto che gli astrologhi ànno della fortuna ed alla loro vanità (2), il Salutati invita costoro a cessar d'indovinare — « super « omnia desinant divinare! » — e poi prosegue così:

« Et quoniam hanc materiam, scribens olim ad Iacobum « Allegrettum foroliviensem, versibus attigi, quid de hac arte « seu ratione divinandi sentirem exprimens, que tunc cecini « duxi presentibus annectendum. Quedam etenim tunc dis« serui que non est incongruum his que presentibus attigi « coniunxisse. Nam cum ille vellet anno septuagesimo octavo « presentis seculi, qui sexagesimus sextus est a mundi crea« tione, pacem inter nos et Ecclesiam non esse futuram, id « de Martis stelle natura situ influentiaque confirmans, misit

(1) Per la lezione di queste due terzine cfr. il mio scritto cit., p. 192, n. 3.

(2) « Incipit [tractatus] tertius de fortuna. Et primo qualiter « capiunt eam astrologi et ipsorum vanitas quanta sit »: così il titolo del trattato e del capo nel cod. Laurenziano XC sup., 42, c. 22 *r*. Debbo la trascrizione, come quella del passo riportato nel testo, alla signorile cortesia del prof. E. Rostagno, che non si limitò a questa fatica, ma volle offrirmi, con la scorta di altri due mss. Laurenziani, un vero testo critico del passo medesimo (cod. cit., c. 24 *v*; Laur. LIII, 18, c. 34 *r*; Laur. Conv. Soppr. 452, c. 51 *v*). Il tratto da « Nam « cum ille » al secondo « confirmans » fu già stampato dal Novati, *Epistolario* cit., I, p. 279, n. 3.

« super hoc non suo sed nomine Tozii de Antilla, qui quidem
« litterarum erat ignarus, quosdam versiculos ad amplissi-
« mum virum Filippum de Antilla pacem negans fore bel-
« lumque confirmans: cui tunc in hac forma rescripsi ».

Qui segue il carme colucciano *Quisquis es altisonis qui non tua nomina metris,* di cui dovrò occuparmi qui avanti (1); al termine del carme la prosa del *De fato et fortuna* riprende con una svelta formula conchiusiva, « Hec tunc « ad Iacobum Allegrettum scripsi », poi si avvia per la sua strada.

Nel luglio 1396 il *De fato*, corrispondente ai primi due trattati, era già compiuto, ed era già prossimo al compimento il resto del libro (2): potremo dunque sicuramente assegnare la composizione del terzo trattato, in capo al quale sta il passo su riferito, a tempo non posteriore alla prima metà del 1396, e probabilmente intorno al 1395 (3).

Un ricordo dell' Allegretti comparisce in un' altra scrittura del Salutati, un' epistola diretta a Carlo Malatesta (4), che, non recando se non la data del giorno e mese (« quarto idus septembris », 10 settembre), dall' editore fu attribuita all' anno 1401, mentre andrà ricondotta al 1393 (5); qui il nostro forlivese è chiaramente indicato

---

(1) Pp. 148-9.

(2) Cfr. la lettera del 14 luglio 1396 (lib. IX, ep. xx; *Epistolario* cit., III, p. 145: « mitto preterea tibi libellum quem edidi De fato; « quod superest De fortuna, cum absolverim, habebis »).

(3) Nella seconda redazione della biografia del Salutati composta da Filippo Villani, e che « appartiene al biennio 1395-96 » (così il Novati, *Epist.*, IV, p. 488 n.), il *De fato et fortuna* è compreso tra le opere scritte già dal cancelliere fiorentino (ivi, p. 494). Ma di tale argomento non tenne conto l'editore, che altrove (p. 560) parlò del 1397-'98 come « data della composizione del *De fato* », rinviando all' ep. xx del libro IX, la quale consente ben altra deduzione, come s'è visto sù nel testo.

(4) Lib. XII, ep. xviii; *Epistolario,* III, pp. 534-8 (il passo che c' interessa è a p. 538).

(5) Per la dimostrazione relativa cfr. Appendice, I (pp. 189-93).

come già morto, e l'indicazione, in mancanza di altre più esplicite, è preziosa per la sua biografia. Eccola:

« Velim igitur, si michi credideris, eum [1] decernas inter « tuos recipere et in locum magistri tui, viri quidem eruditissimi, quondam Iacobi de Alegrettis et in eius provisio« nem acceptes et loces ».

4. Nell'*Italia illustrata* (1448-'51) Flavio Biondo, ricordando i suoi conterranei più insigni, fa il seguente onorevolissimo, se anche alquanto iperbolico, cenno dell'Allegretti:

« Et Iacobi Alegreti forliviensis bucolicum carmen extare « videmus, ceteris post virgilianum eo in genere scriptis car« minibus facile, ut periti iudicant, praeponendum » [2].

5. Singolarmente pregevole per l'abbondanza delle notizie, sostanzialmente esatte, è la pagina che al nostro letterato dedicò il pittore e musico Leone Cobelli († 1500) nel proemio, composto nell'anno 1488, della sua cronaca forlivese condotta poi sino al 1498. Purgata di un certo numero di strafalcioni introdottisi nella copia cinquecentesca a cui dobbiamo ricorrere per quell'esordio dell'opera, scomparso dall'autografo, essa la pagina si legge così:

« Ove è Iacomo Allegretti poeta et filosofo forlivese della « famiglia degli Allegretti, medico illustre? Del quale ne « fa menzione quel Coluccio Salutato toscano et fiorentino « rethorico nel libro *De fato* contra gli astrologi, ove gran« demente lauda il prefato Iacomo. Il quale al suo tempo « fu restauratore del novo Parnaso in la città d'Arimine. « Scrisse una *Buccolica* laudata sopra gli altri appresso Vir-

---

[1] Ossia Giovanni Malpaghini, che il Salutati raccomanda a Carlo.

[2] Cfr. Blondi Flavii forliviensis *De Roma triumphante etc.*, Basilea, 1559, p. 347. Per il tempo della composizione dell'*Italia illustrata* mi tengo alle osservazioni di V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 110.

« gilio, et scrisse *etiam* un altro volume chiamato *Falterona*,
« il quale principia così:

« *Sole novo primisque rubens aurora sub auris*
« *Aurea purpureis radiis impleverat orbem.*

« Scrisse ancora la bissa milanese dove hebbe origine; la
« qual opra principia così:

« *Postquam altum imperium vasti sacra numina mundi*
« *Composuere Deum, et stetit ingens gloria palmae*
« *Ausoniae.*

« Scrisse *etiam* il libro *De propositionibus* in prosa, con
« molte altre cose. Fu contemporario di misser Francesco
« Petrarca strenuo poeta. Fu grand'amico d'Antonio Lusco
« vecchio, vicentino poeta. Morì il sopradetto Iacomo del [MCCC
« in] Arimino: fu sepelito con grand'honore appresso la chiesa
« di Santo Cataldo d'Arimine » (1).

---

(1) Cfr. L. Cobelli, *Cronache forlivesi* pubblicate da G. Carducci ed E. Frati, Bologna, 1874, p. xxi. La data 1488 per il proemio si rileva dalla p. xviii. All'autografo (ms. 790 della Biblioteca Comunale di Forlì) manca il tratto che corrisponde alle pp. xiii-xxv della stampa; gli editori supplirono con l'aiuto d'una copia cinquecentesca già Maldenti, allora posseduta dal conte F. Guarini (pp. vi-vii) ed oggi dal dott. C. Piancastelli nelle sue preziose collezioni romagnole di Fusignano (Ravenna). L'attuale proprietario à voluto per grande cortesia fornirmi la trascrizione del tratto sù riferito, e mercé sua ne posso fissare il testo criticamente. Invece di *Coluccio* il ms. à *Luoso* o *Luoro* (l'ediz. *Luccio*); *Parnaso* e *Falterona* son chiaramente scritti *perna* e *Felterona*, come à la stampa; *bissa* è mio emendamento di *vissa* (l'ediz. *rissa*!); *stetit* è correzione degli editori (ms. *steterit*); *propositionibus* è del ms., e non *proportionibus* come à la stampa; *Lusco* è ovvio emendamento mio di *Iusto*, ch'è anche nella stampa; *d'Arimine* alla fine del passo si legge *da Rimine* (l'ediz. *da Rimini*). Finalmente, in luogo di ciò ch'è chiuso tra [ ], il ms. reca *iii7*, che gli editori resero col millesimo 1117 (!), aggiungendo di loro *in* davanti ad *Arimino*. Io penso che il piccolo enigma grafico si debba risolvere così: il segno 7 non è che un'errata trascrizione di ī ossia della parola *in*, come *iii* non è che deformazione di un *ccc* ovvero riflesso di un *IIIc* (= 300) originale; fraintesi questi elementi, sarebbe stata anche trascurata la *M* che doveva precedere.

La notizia del « novo Parnaso » in Rimini dipende, sia diretta la derivazione oppur no, da Pietro Ravennate; quella dell'eccellenza della *Bucolica*, dal Biondo. Le altre sembrano dovute in proprio al Cobelli ed offrono questo d'interessante, che attestano come al tempo di lui qualche scritto dell'Allegretti si conoscesse ancora, almeno in Forlì.

Il seguito della cronaca del Cobelli fornisce poi due notizie particolari della vita di Iacopo. Quando messer Sinibaldo Ordelaffi, venti giorni dopo il suo ricupero della signoria paterna, ossia nella seconda quindicina di gennaio del 1376, fece mandare a confine un certo numero di guelfi, furono compresi tra costoro « Maistro Iacomo « Allegretti philosofo e poeta singularissimo » e due consanguinei (1). Poco più oltre il cronista, con riferimento al mese di novembre 1385, « quasi a l'ussita », narra le prime trame della congiura ordita contro Sinibaldo dai nipoti Pino II e Cecco II, e quindi prosegue:

« Et essendo in Forlivio maestro Iacomo Allegretti lo « quali era valente astrologo, e misser Sinibaldo degli Orde- « laffi signor de Forlivio l'avea facto tornare in Forlivio « per la sua siencia e perché era sapientissimo; hor questo « maistro Iacomo sopradicto per sua astrologia vide che mis- « ser Sinibaldo dovea perdere la signoria e qui[sto] dovea « essere mediante li soi de casa sua. Alhora maistro Iacomo, « como homo cordiale e credendo far bene, subito lo mandò « a dire a misser Sinibaldo signore de Forlivio. Lo quale « misser Sinibaldo irato mandò per Pino e per Cecco e sì « gli disse cossì: — O cari meii nevoti, voi sapiti quanti « guaii avemo abudi solo per questo stato, e con la gracia « de Dio hora stiamo bene. E voglio che voi siate como mi

(1) *Op. cit.*, p. 144: « io voglio (parla Sinibaldo) che questi guelfe « la magiore parte e *specialiter* i nobili e quelli che a me pare, de « mandare fori a confine per stare per alcun dì finché le cose siano « assectate ». Segue la lista dei confinati (a p. 146 il nome di Iacopo); gli altri due « de Alegretti » sono indicati così: « Zohanni de misser « Leondi - Maistro Polo ». *Leondi* è certo una storpiatura da addebitare a quel Carlo Marchesi che nel 1666 trasse dall'autografo del

« signore de Forlivio; e cossì ancora Zohanni Hordelaffo vostro
« cosino, figliolo de misser Lodovico, mio nepote, lo quale è
« al prisente al soldo. E per tanto non voglio credere a bu-
« bule che me siano dicte per mectere scandolo in la mia
« sanguinità -. Alhora Pino Hordelaffo e Cecco quasi sto-
« pefacti dubitoro non essere stati discoverti, e dissero: —
« O signore mio cio e padre, che volite dire per questo? Io
« so che ce volite bene -. Alhora rispose misser Sinibaldo
« e disse: — Io ve dirò como sta la cosa. Voi sapite che io
« confinai maistro Iacomo Alligrette philosofo e poeta; e,
« perché era valente homo e bon medico, a requisicione dei
« citadini forlovesi lo fe' io tornare. E mo al prisente m'à
« mandato a dire che io me guardi, ché de meii proprio sarò
« tradito e tolta la signoria. Hor che ve ne pare? Va e fa
« bene mo tu. Io ho fatto a costui tanto che me ne rencresse:
« guelfo traditore, che me vole mettere in sconpiglio e a li
« mani con i meii! Si non fosse per un poco, lo faria adesso
« impiccare! — Hor Pino e Cecco Hordelaffe, [che] savevano
« quello che aveano hordinato, dubitorno che el dicto maistro
« Iacomo Allegretti non savesse questo lor tractato che vole-
« vano fare, che qualcheuno non gli avesse dicto qualche
« cosa. Subito el dicto Pino Hordelaffo mosso a forore, sì
« per pagura non fosse discoverto, sì per mostrare non avere
« per bene li dicti paroli; e corse el dicto Pino fori de la
« camora chiammand'alcuni de' soi servitori: e con certe
« arme ussì fori del palacio. Subitamente fo facto avisato
« maistro Iacomo Aligretti, lo quali audita l'inbassata fogì
« presto senecza alcuno induso e andò ad Arimino, e illì
« morì. Pino Hordelaffo andò a casa del dicto maestro Ia-
« como Alligretti, e circò per tucta casa infino socto lo lecto:
« bona fo che gli fo dicto, ché certo seria stato morto per
« li mani de Pino Hordelaffo » (¹).

Cobelli, allora men difettoso di quel che oggi non sia, la copia (ms. 791 della Comunale di Forlì) di cui si valsero gli editori per supplire il tratto 1358-1415, pp. 124-64, mancante nell'originale; la correzione è ovvia: *Leonardi*, da intendere come forma di genitivo. Una stretta affinità con la lista del Cobelli presenta quella che si legge alle pp. 170-72 delle *Istorie* del Bonoli (ivi, p. 171: « Paolo « Alegretti », e poco più sotto « Giacomo Allegretti »).

(¹) *Op. cit.*, pp. 150-51; ò riscontrato la lezione della stampa sulla

II.

Una fonte ancor più sicura d'informazioni è costituita dagli scritti, purtroppo scarsissimi, inviati all'Allegretti da estimatori ed amici. Essi sono: una lettera ed un carme del Salutati e due epistole metriche di Antonio Loschi.

1. La lettera del cancelliere fiorentino (libro IIII, ep. XI) è del 1379, reca la data « Florentie quarto idus « quintilis » o 12 luglio, ed è indirizzata « Insigni viro « magistro Iacobo Allegretti mantuano ». Riserbando ad altro luogo [1] la ricerca della spiegazione di quest'epiteto topico incongruente, mi limito ora a riassumere il contenuto della missiva. Il Salutati fa sapere all'amico, chiamato « vir ardentis ingenii », che vorrà in altra occasione intrattenersi con lui sulle sue poesie bucoliche; per il momento gli accompagna un carme che à composto dopo che gli pervennero alle mani i versi inviati sotto falso nome dall'Allegretti al fiorentino messer Filippo dell'Antella, e lo prega di scusare ciò ch'egli dice contro la superstizione di cui si rende colpevole l'amico. Soggiungo la parte sostanziale, agli effetti biografici, dell'epistola:

« Diu, visis Bucolicis tuis, quarum cortice sensus altis« simos obduxisti, stetit in animo animus tecum loqui, et « quid de illo carmine sentirem mens calebat exprimere, « quod me donati operis munus facere compellebat.... De hoc

ricordata copia Marchesi, dove per es. si legge « signore mio cio (*zio*) « e padre », che gli editori fraintesero stampando « signore mio cioè « padre », e dove in luogo di quel « che » da me posto tra [ ] è « ex »; miei sono alcuni lievissimi ritocchi. Tutto il passo figura in un altro ms. della raccolta Piancastelli (cart., sec. XVI, provenienza Phillips), contenente due ampi frammenti della cronaca, ma in un testo sveltito e rammodernato arbitrariamente.

[1] P. 168.

« autem alias tecum loquar. Multis autem mensibus iam
« elapsis, cum incidissent in manus meas quidam versus ad
« insignem virum dominum Philippum de Antilla sub no-
« mine Tozii, sui consanguinei, destinati,.... dum tuos arbi-
« trarer esse versiculos, novi te illorum auctorem, sicut mens
« mea conceperat, extitisse. Et quia nunquam futuridicis fidem
« dedi, incidit menti calor tecum, utpote cum viro tum ma-
« xime scientie tum prestantissimi ingenii, de hac divinandi
« facultate disserere.... Tuam itaque amicitiam per quicquid
« inter amicos dulce est, per studiorum nostrorum identita-
« tem, per altissima poetarum sensa, quorum gregi te facile
« miscet tua divina *Bucolica*, obtestor et rogo ut meas ine-
« ptias feras nec turberis, sed placida michi mente respon-
« deas.... Vale felix et mei amans; ego profecto tui amantis-
« simus sum » (1).

Il carme, abbastanza lungo (185 versi), è quello che fu più tardi inserito, come vedemmo (2), nel *De fato et fortuna*; il Novati ne diede una buona edizione, fondata sopra sei testi a penna, in uno dei quali esso sta da sé (3). L'autore si volge a Tozio, il sedicente poeta del carme diretto a messer Filippo, per escludere garbatamente ch'egli possa aver composto quei versi; poi domanda ed afferma:

---

(1) *Epistol. di C. Salutati*, I, pp. 279-80. Il Novati assegnò l'epistola al 1378, ma converrà ritardarla d'un anno almeno per le seguenti ragioni. Lo stesso Salutati nel *De fato* dichiara che del 1378 fu composto il carme dell'Allegretti (qui, p. 141), e più avanti noi vedremo che ciò avvenne certo prima del 28 luglio (p. 167); d'altra parte, tra il tempo della composizione e quello in cui il carme arrivò nelle mani di ser Coluccio dové pur trascorrere altro tempo: ed infine la lettera fu scritta « multis mensibus iam elapsis » da quando quei versi erano pervenuti al cancelliere fiorentino. Ora, non è possibile che molti mesi siano stati detti i tre o quattro o cinque che passarono da un qualunque mese iniziale del 1378 al 12 luglio dell'anno stesso. La difficoltà sparisce assegnando l'epistola al 1379.

(2) P. 142.

(3) *Epist. di C. Sal.*, I, pp. 281-88. Nella n. 1 a p. 281 l'editore parlò di otto mss., ma in testa al carme non se ne trovano indicati che sei.

Sed quis fuit hic, nisi noster
Iacobus ille, Forilivii qui natus in urbe
Mystica divino cantavit pascua versu
Et patriam bellique duces evexit ad astra?
15 Ille quidem est; agnosco stilum, sublimia nosco
Carmina; stelliferi cui namque secundus Olympi
Vel ratione situm, vel vim fatumque potentum
Plenius astrorum deprendit mente capaci?
Tu certe es; tibi pauca loquar: cur, maxime vatum,
20 Horrida presago divinas carmine bella?

Il seguito del componimento svolge le idee del Salutati intorno alla divinazione ed è, invece, senza interesse per noi.

2. Negli *Epistolarum libri IX* del vicentino Antonio Loschi, conservatici dal ms. 3977 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, sono compresi due carmi indirizzati all'Allegretti. Si tratta delle prime due epistole del libro V, che recano ciascuna questo invio: *Antonius Luscus Iacobo Livico furliviensi salutem*; la prima comincia:

Si qua olim in dubiis vatum sententia rebus,

e la seconda:

Que movet ethereos si tam potentior orbes.

Secondo Lodovico Frati, a cui dobbiamo la prima notizia e la tavola dell'importante manoscritto, quel *Iacobus Livicus* da Forlì fu il celebratissimo medico Iacopo dalla Torre, che morì cinquantenne a Padova nel 1414 [1]. Ma ciò non può essere accettato come verità per varie ragioni:

[1] Cfr. FRATI, *Le epistole metriche di Ant. Loschi*, nel « Giorn. stor. della letter. ital. », L [1907], p. 88 sgg.; a p. 97 si parla di Iacopo dalla Torre, la cui morte è posta « nel 1413 o 1414 ». La data esatta è 12 febbraio 1414: SEGARIZZI (M. SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis regie civit. Padue*), nei *RR. II. SS.*[2], XXIV, xv, p. 37, n. 2.

prima, perché proprio l'Allegretti usò chiamarsi *Livicus*, mentre ci è affatto ignoto che l'altro Iacopo si designasse con il medesimo appellativo [1]; poi, perché a Iacopo dalla Torre, che nacque intorno al 1364 [2], non poteva il Loschi, di tre o quattro anni appena più giovane [3], rivolgersi come a persona di tanto maggior età e reverenza; finalmente, e soprattutto, perché il contenuto dei due carmi, che si rivelano scritti rispettivamente negli anni 1389 e 1391 [4], attesta senza possibilità di dubbio che essi

---

[1] Le intestazioni così della lettera diretta al Nostro dal Salutati (lasciando per il momento fuor di questione i due carmi dei quali si discute), come delle composizioni di lui nei mss. rassegnati qui appresso (pp. 151-3) mostrano concordemente ch' egli fu chiamato e si chiamò in uno di questi due modi: o col semplice casato in una delle diverse forme consentite dall'uso del tempo (*Iacobus de Allegrettis, I. Allegretti, I. Allegrettus*) o con l'aggiunta del derivativo *Livicus*. Questo finì con l'assumere quasi una parvenza di cognome; e così si spiega come il Loschi aggiungesse a *Livicus* anche *furliviensis*.

[2] Morì « anno sue etatis quinquagesimo », e conosciamo il tempo preciso della sua morte: cfr. p. prec., nota 1.

[3] La data della nascita del Loschi era ignorata prima d'ora, sapendosi solo che fu « più prossima al 1370 che non al 1360 » (L. PÀSTINE, in « Rivista d'Italia », XVIII [1915], I, pp. 832-33). Adesso vien fuori approssimativamente l'anno 1368, poiché nell'epistola *Si qua olim* Antonio dichiara (vv. 234-35) d'aver compiuto quattro lustri, e quella è, come mostrerò nella n. seguente, del 1389.

[4] Nel secondo, *Que movet*, si ricordano come avvenimenti recenti la repressa ribellione di Verona del 27 giugno 1390 (vv. 75-6), la campagna contro Padova sottrattasi il 19 giugno al dominio visconteo (v. 77) e la vittoria contro il conte d'Armagnac del 25 luglio 1391 (vv. 78-81). D'altra parte, la guerra contro Francesco Novello da Carrara è rappresentata come tuttora in corso, mentre un'altra si viene addensando ai confini dello stato fiorentino (vv. 84-7): il che fu nei mesi di agosto e settembre del 1391; la pace di Genova che pose fine alle ostilità fu stipulata il 20 gennaio 1392. La data dell'epistola si circoscrive dunque con certezza agli ultimi mesi del 1391. D'altronde, è detto chiaramente che questa è la seconda volta che il Loschi si rivolge al suo amico (vv. 16-22): per conseguenza il carme *Si qua olim* è anteriore. Esso non reca indicazioni o appigli cronologici; per altro dovette essere scritto ed inviato a destinazione prima

non si riferiscono proprio ad altra persona che Iacopo Allegretti (1).

III.

Conviene soffermarci da ultimo sui manoscritti contenenti composizioni letterarie col nome del Nostro: disgraziatamente si tratta di ben povera serie, ché essi si riducono a due soli.

1. Cod. Ambrosiano P 256 *sup.*, ms. cartaceo del secolo XV (2). Ci à conservato i due carmi seguenti:

a) *Epitaphium magnifici militis et domini domini Galaocti de Malatestis editum per magistrum Iacobum de Alegretis de Forlivio de morte ipsius domini* (c. 46 *v*): dieci versi (3);

---

che cominciasse l'anno 1390, perché ad esso appunto come *nuper* ricevuto si allude in un biglietto del nostro Iacopo del 10 gennaio 1390 (qui, p. 174). Totalmente cervellotica è l'assegnazione del *Que movet* al 1397, fatta da un vecchio biografo, che non lo conobbe se non su malfidi riferimenti di un cinquecentista (G. Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, 1858, p. 141), e ripetuta dal Frati, *art. cit.*, p. 97.

(1) Per quest'asserzione si veda quanto è detto qui oltre, pp. 179-80. Le due epistole, sinora inedite, in Appendice, II (p. 193 sgg.).

(2) Brevemente ma non troppo esattamente descritto nel cit. *F. Petrarca e la Lombardia*, p. 274. Ms. di cc. 213 secondo la numerazione moderna che unifica le diverse sezioni; di queste la prima, dovuta ad una mano della metà del Quattrocento, scrisse le cc. 1-98, che formano la parte più pregevole del volume (un florilegio umanistico che contiene scritti del Petrarca, del Salutati, di Pietro Turchi, Pasquino Capelli, Guarino Veronese, Francesco Barbaro ed altri minori). Nella paginazione originale si salta per errore dal 20 al 22, e son cadute le cc. 59-69; l'errore fu corretto nella numerazione moderna, in cui non fu tenuto conto della perdita, così che si prosegue senza interruzione dalla c. 59 (già 58) alla 60 (già 70). Io mi tengo nelle citazioni a questa più recente.

(3) Questo e tutti gli altri scritti superstiti, compresi quelli già editi, saranno raccolti insieme in un volume di prossima pubblicazione.

b) *Carmina divise illustrissimi Virtutum comiti[s] incliti Galeaz, scilicet de turture* (cc. 74 *v* - 76 *r*): 93 versi, in fine ai quali si legge il nome dell'autore, *Per magistrum Iacobum de Alegretis de Forlivio.* Furono pubblicati dal Novati nel 1904 (1).

2. Cod. Marciano lat. cl. XIV, 12, volume miscellaneo proveniente dalla libreria padovana di S. Giovanni in Verdara (2). La prima sezione, che unica m'interessa qui, è un fascicoletto cartaceo di otto fogli, di cui il primo è bianco e gli altri son numerati 91-97; lo vergò una mano della fine del Trecento o del principio del Quattrocento, che abrase e corresse in più luoghi con molta diligenza. È scomparsa la c. 98; con la c. 99 comincia, d'altra mano, una nuova sezione. Ecco il contenuto della prima:

a) *Incipit Falterona preclarissimi poete domini magistri Iacobi Alegretti Livici. M°C°C°C°LXIII°* (cc. 91 *r* - 96 *v*). È il lungo carme in esametri (317 vv.) che abbiamo già visto rammentato dal Cobelli (3) e di cui si parla qui avanti (4);

b) *Ad Ludovicum Ungarie inclitissimum regem pro*

---

(1) In appendice (doc. VI) allo studio *Il Petrarca ed i Visconti*, nel cit. *F. Petrarca e la Lombardia*, pp. 82-84.

(2) Alla quale apparteneva quando G. F. Tomasini lo registrò nelle sue *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae & privatae*, Udine, 1639, pp. 23-4. Alla libreria padovana l'aveva lasciato il dotto antiquario e bibliofilo Giovanni Marcanova († 1467), come si ricava da questa postilla del Tomasini: « Donum I. M. » (p. 24); tuttavia il libro non appare registrato nell'inventario della biblioteca di quell'umanista compilato il 2 agosto 1467 e pubblicato dal Sighinolfi nella *Collectanea variae doctrinae L. S. Olschki obl.* (Monaco, 1921, p. 206 sgg.). Neanche il Dorez lo ricordò nel suo studio su *La bibliothèque de G. Marcanova* (nei « Mélanges G. B. de Rossi », Parigi-Roma, 1892, p. 113 sgg). Avverto che debbo la prima indicazione del ms. Marciano ad una scheda delle *Carte Novati.*

(3) P. 144.

(4) Pp. 161-66.

Ecclesia defendenda adventantem Iacobus Alegrettus poeta Livicus (c. 97 *r*): 31 esametri [1];

c) brevissima epistola prosaica, che comincia « Nu-« per, vir optime » e reca in calce la data « Parnasi iiij° « ydus ianuarii 1390 » e la sottoscrizione *Iacobus Alegrettus poeta Livicus* (c. 97 *v*). Dal contesto si rileva ch' è diretto ad un Pasquino, in cui facilmente e senza esitazione riconosceremo Pasquino Capelli, lo sventurato cancelliere di Gian Galeazzo Visconti [2]. Sotto all'epistola, in calce alla facciata che la contiene, si legge la nota: « Hec « insequitur *Mecenate novis etc.* », che sarà spiegata a suo luogo.

IV.

Con la scorta e l'appoggio di tutti questi dati positivi è ormai possibile tessere una trattazione alquanto nutrita della vita e delle opere di Iacopo, nel corso della quale metterò a profitto anche i diversi documenti d'archivio che a lui si riferiscono.

La famiglia, dalla quale egli nacque, appartenne senza dubbio al novero delle buone tra quelle della vecchia borghesia forlivese; seguace di parte guelfa la denunzia ciò che abbiamo già visto a proposito del confino inflitto ad alcuni suoi membri, tra cui Iacopo, nel 1376 [3]. Un rogito riminese del 1385, per tacer d'altri che con quello consuonano [4], stabilisce la genitura del Nostro con la seguente determinazione personale: « magister Iacobus me-« dicus filius quondam sapientis viri domini Leonardi iudi-« cis de Alegrettis ». Un messer Leonardo Allegretti da Forlì è appunto ricordato, nel 1318, come giudice ed

---

(1) Cfr. pp. 157-8.
(2) Cfr. p. 174.
(3) Cobelli (qui, p. 145 e n. 1).
(4) Pp. 169-70.

assessore alle cause civili di messer Guido Novello da Polenta podestà di Ravenna [1]: nessun dubbio che si tratti del padre di Iacopo. Otto anni più tardi il medesimo messer Leonardo ci si presenta, in una pergamena ravennate, in atto di promettere, insieme col cognato Agostino Brandi di Ravenna, di versar dieci lire a don Paolo rettore o parroco della chiesa di S. Paterniano, allo scopo di dare sepoltura ecclesiastica al corpo di sua moglie madonna Pace [2]. L'importante notizia promuove parecchie considerazioni: innanzi tutto questa, che si debba sospettare forzata, e dovuta a ragioni politiche, la permanenza di messer Leonardo fuori delle patrie mura, nelle quali dal 1316 dominava con gli Ordelaffi la parte ghibellina; e così si avrebbe una conferma, del resto superflua, del guelfismo degli Allegretti. Secondo: che Leonardo si era stabilito a Ravenna, poiché l'atto fu rogato « in domo habitationis dicti domini Leonardi » nella guaita dei SS. Giovanni e Paolo; in Ravenna, anzi, dimorava ancora due anni più tardi, allorché fu testimone ad un istrumento del giorno 8 gennaio 1330 [3].

---

(1) Cfr. C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*², Milano, 1921, p. 34 (dalla *Storia di Romagna* di V. Carrari, c. 311 r del ms. Classense, 2 B della *Raccolta Spreti*).

(2) Ricci, *op. cit.*, pp. 257-8. Sono ricorso anche qui al documento originale (Archivio Arcivescovile di Ravenna, caps. C, 628, perg. 11 febbraio 1326), di cui ecco la parte interessante l'onomastica: « Cum, defuncta domina Pase, uxore domini Leonardi de Alegrittis « iudicis de Forlivio et sorore Augustini de Brandis de Ravenna, « predicti dominus Leonardus et Augustinus vellent corpus ipsius « domine existens in domo dicti domini Leonardi ecclesiastice tradere « sepulture, etc. ». Pace, nella sua confessione *in extremis*, aveva rivelato a don Paolo di aver avuto illecitamente da certe persone le dieci lire; di qui l'impegno del pagamento da parte del marito « si de iure « tenetur » e del fratello, « ad satisfaciendum per dominam Pase pre- « dictam pro exhoneratione anime sue ».

(3) L'atto fu pubblicato dal Fantuzzi (*Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, II, p. 244, doc. 131), ma senza i nomi dei testi. Debbo l'indicazione alla cortesia del cav. S. Bernicoli, direttore dell'Archivio Storico ravennate.

Ma la deduzione più importante sarà per noi quest'altra: ammesso che sia stata madonna Pace la genitrice di Iacopo, e ciò è probabile, avremmo un argomento per stabilire ch'egli nacque prima del febbraio 1326 e forse in Ravenna; non è molto, ma nell'assoluta mancanza di dati in proposito, questi indizi non sono da trascurare. È anche da ritenere che come suo fratello debba essere riconosciuto quel Giovanni di messer Leonardo Allegretti, che il Cobelli registrò tra i confinati del 1376 [1]; un altro dei quali fu quel maestro Polo o Paolo, che non risulta in qual grado fosse congiunto di Iacopo, ma che sappiamo essere stato padre di un Pier Francesco, notaio a Pesaro nel 1412 e nel '23, a Forlì nel 1431 [2]. Per esaurire qui le mie informazioni genealogiche, ricorderò che da istrumenti riminesi del 1385 e del '87 vien fuori il nome della moglie di Iacopo, non però il casato, la paternità e la patria di costei [3], e che in atti anche riminesi del 1410 e del 1428 facciamo la conoscenza del figlio del medesimo Iacopo, lo speziale Allegretto, ormai cittadino di Rimini [4]. Se-

---

[1] Cfr. qui, p. 145 e n. 1.

[2] In una pergamena dell'Archivio Storico Comunale di Rimini del 6 novembre 1423: « Petrus Franciscus quondam magistri Pauli « de Allegrettis de Forlivio civis Pensauri, imperiali auctoritate no- « tarius » (L. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, IV, p. 389, n. 1). La notizia del 1431, presso S. MARCHESI, *Supplemento istorico* cit., p. 387; per il documento del 1412 cfr. MAZZATINTI-SORBELLI, *Invent. dei mss. delle bibliot. d'Italia*, XXXV, pp. 73-4. Sotto la data 4 febbraio 1375 ò trovato come teste in Forlì maestro Paolo « de Alegrit- « tis » (Archivio Notarile di Forlì, *Protocollo di ser Giacomo Rainaldi*, *1375*, c. 11 *r*). Non ebbe che fare con gli Allegretti quel Gregorio « Alegretti de Montepiturino », cioè figlio di un Allegretto da Montepettorino, che il Tonini additò (*op. cit.*, IV, p. 388, n. 1) sulla fede di una pergamena del 1354 dell'Archivio riminese.

[3] Cfr. p. 170, n. alla p. precedente.

[4] Pergamena 31 marzo 1410 dell'Archivio Storico Comunale di Rimini: « Allegretto spetiario filio quondam magistri Iacobi medici « de Allegrettis, habitatori dicti burgi Sancti Iuliani de Arimino » (TONINI, IV, p. 389, n. 1, con la data 31 *maggio*); Archivio Notarile di

condo il Bonoli [1] la discendenza diretta del poeta si estinse intorno al 1479 innestandosi nella famiglia forlivese degli Aspini con Margherita figlia di Francesco Allegretti.

Le prime vicende dell'esistenza di Iacopo, il corso dei suoi studi, i suoi primi passi nella professione sono avvolti nella più densa oscurità; testimonianze di ogni sorta, comunque, fanno fede che la sua istruzione si allargò a tutte le discipline comprese nella facoltà delle Arti: medicina, filosofia, astrologia, poetica e retorica furono i campi nei quali si esercitò con frutto il suo sapere. È supposizione accettabile che lo Studio bolognese lo accogliesse frequentatore solerte e intelligente, ed è notizia da non ripudiare, benché le manchi il sussidio dei documenti, che nel 1357 « Giacomo da Forlì », ossia l'Allegretti, leggesse in Bologna filosofia [2]. Ma la prima attestazione positiva è di un anno più tarda: il giorno 24 agosto 1358 lo troviamo a Firenze in atto di ricevere comunicazione della nomina fatta nella persona di lui, per parte degli Ufficiali dello Studio, a lettore di dialettica e di filosofia per un anno a partire dal 18 ottobre venturo e con salario di 90 fiorini d'oro; di metà della qual somma fu provveduto a soddisfarlo con un ordine

---

Rimini, *Atti Franc. Paponi, Filza 1426-29*, c. 244r, (12 ottobre 1428): « Alegrettum quondam magistri Iacobi de Alegrettis de Arimino ».

[1] *Istorie della città di Forlì* cit., p. 180.

[2] Cfr. G. N. Pasquali Alidosi, *Li dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina etc.*, Bologna, 1623, p. 29: « Giacomo da Forlì del 1357. lesse Filosofia »; poco più sotto è ricordata una lettura dell'altro Iacopo, « Giacomo dalla Torre da Forlì », nell'anno 1383 (ma sarà forse 1384-'85: cfr. Dallari, *I Rotuli dei Lettori legisti e artisti dello Studio bolognese*, I, p. 4). Nessun equivoco tra i due omonimi è dunque possibile. Dall'Alidosi la notizia del 1357 passò nel *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università... di Bologna* di S. Mazzetti (Bologna, 1848), p. 149, n.° 1476. Nei sette volumi sinora dati alla luce dal *Chartularium Studii bononiensis* non s' incontra nessun documento relativo al Nostro.

di pagamento del 17 aprile 1359 (1). Questi atti d'ufficio lo chiamano seccamente « magistrum Iacobum de Forlivio », ma la denominazione non può nemmen questa volta trarci in inganno: il medico concittadino, che fu famoso più tardi con quel nome, non era nato ancora nel 1358 (2), e di altri omonimi maestri forlivesi non abbiamo sentore. Il soggiorno fiorentino durò almeno sette anni, poiché ci è pervenuta una deliberazione dei Priori e Gonfaloniere, presa il 22 aprile 1365 ed approvata nei due dì successivi dai due Consigli, per la quale, riconosciuto che maestro Iacopo medico da Forlì, benché iscritto nei ruoli delle *prestanze* dall'anno 1361 in qua sotto la voce, agli effetti fiscali, « magister Iacobus de Forlivio » ovvero « magister Iacobus fisicus de Forlivio », è forestiero e non cittadino né appartenente al contado di Firenze « licet « aliquotiens salariatus per dictum Comune steterit ad « legendum in Loyca et Filosofia in ipsa civitate »: lo si dichiara totalmente esente da quelle gravezze, e che per esse non debba essere molestato (3). L'accenno ai ripetuti incarichi di lettore nello Studio, ancorché non documentabile per quali anni scolastici oltre a quello che s'è già visto 1358-'59, è di notevole importanza biografica, e non occorrerà che v' insistiamo.

Al periodo fiorentino appartiene una composizione poetica del Nostro: il carme a Lodovico d'Ungheria; apparterrebbe anche la *Falterona*, se la data 1363 assegnatale dal manoscritto (4) non fosse, come vedremo, da mutare in altra. Il carme si riduce ad un'invocazione al re

---

(1) Cfr. A. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino*, Firenze, 1881, pp. 288-89 e 292.

(2) P. 150.

(3) GHERARDI, *op. cit.*, pp. 309-10. In una scheda delle *Carte Novati* è formulata, in relazione a questo documento, la domanda: « Il maestro « Iacopo da Forlì stato lettore dello Studio è l'Allegretti? » Non segue nessun indizio della risposta.

(4) Cfr. p. 152.

perché voglia scendere presto in Italia in soccorso della Chiesa:

13 Pro celo nunc arma feras regnisque beatis.
19 . . . . . . Christum meditare fidemque
Prospice, et ambiguis celi succurrere rebus
Ipse velis: celer ergo veni.

Il contenuto risponde dunque all'intitolazione apposta nel manoscritto, « ad Ludovicum.... pro Ecclesia defen- « denda adventantem »: se non che il fatto contraddisse all'uno ed all'altra, ché l'invocata venuta non seguì. Ma in soccorso della Chiesa, e propriamente dell'Albornoz, che difendeva accanitamente Bologna stretta dalle genti viscontee, il re d'Ungheria mandò nel 1360, ad istanza del papa Innocenzo VI, numerose milizie (1); ed è questa l'impresa a cui egli si accinse immediatamente dopo le altre ricordate dall'Allegretti come già compiute, ossia l'invasione del regno di Napoli (1347-'50) e la guerra con i Veneziani per la Dalmazia (1356-'58):

11 Post victos reges postque aspera premia palme
Ungarice domitumque maris post marte furorem (2).

---

(1) Cfr. O. Vancini, *Bologna della Chiesa*, in questi « Atti e Memorie », serie terza, XXIV [1906], p. 268; altre cronache si potrebbero facilmente aggiungere alle due ivi citate: per es., il *Chronicon mutinense* di Giovanni da Bazzano, nei *RR. II. SS.*², XV, iv, p. 174 e n. 6. I passi del Villola richiamati dal Vancini sono oggi a stampa nel *Corpus chronicorum bononiensium* della stessa raccolta muratoriana, XVIII, i, vol. III, pp. 114-6 (in calce).

(2) Anche nel 1376 si svolsero pratiche tra la Chiesa ed il re di Ungheria, e vi allude un dispaccio della Signoria fiorentina del 9 marzo, in cui si parla di un'ambasceria che il signor di Padova era per mandare al re « ut defensionem Ecclesie in Italia suscipiat, et « in potenti brachio sine mora descendat » (« Archivio stor. ital. », serie 3ª, VII [1868], i, p. 231, doc. 172). Ma in quell'occasione i Fiorentini erano in guerra col papa e l'Allegretti componeva invece la sua *Falterona* in onore di Firenze (qui oltre, pp. 161-66).

Dopo il 1365 noi perdiamo per più che un decennio le tracce di Iacopo. Dove fu egli in questo tempo? Restò ancora a Firenze o passò ad insegnare in un altro Studio? Domando ciò, perché la testimonianza dell'autor veneziano della *Leandreide*, che affermò di averlo avuto a maestro (1), è per altro muta sul luogo dell'insegnamento: e non giova cercare una risposta in qualche mera supposizione. Né più solido fondamento a constatazioni positive offre la data 1372 a cui ci conduce il duplice ragguaglio che dobbiamo a Pietro Ravennate (2). Anzitutto, anche questo non si lascia localizzare meglio in Forlì che in qualsivoglia altra città; c'è, poi, la notizia del *nuovo Parnaso* che riguarda, per quanto vedremo più oltre, anni certamente posteriori al 1372. Si potrebbe a questo millesimo ascrivere la così detta scoperta degli *endecasyllabi* di Gallo, come infatti pensò senz'altro il Sabbadini (3): ma il nesso tra il fatto e la data è pur sempre fuori della possibilità di una dimostrazione.

A proposito del testo pseudo-classico or ora nominato occorrerà assodare alcuni punti. Esso corrisponde senza dubbio a quei venticinque versetti latini di fattura medievale, che cominciano *Lydia bella puella candida* e che constano veramente di undici sillabe, benché non siano endecasillabi falecei (4). Corrono per i manoscritti sotto il nome di Gallo: ma Cornelio Gallo fu di Forum Iulii (Fréjus), non di Forum Livii, per attestazione della cronaca ieronimiana che lo dice « foroiuliensis » (5); tra *foroiuliensis* e *foroliuiensis* lo scambio, del quale sono altri

(1) Cfr. p. 141.

(2) P. 139.

(3) *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, 1905-1914, [I], p. 179; [II], p. 225.

(4) SABBADINI, *op. cit.*, [I], p. 179, n. 30. Furono stampati, dopo che dal Riese (*Anthologia latina*, II, pp. XL-XLI), da V. Ussani negli « Studi ital. di filologia classica », X [1902], pp. 168-9.

(5) W. S. TEUFFELS *Gesch. d. römischen Lit.*[6], II, § 232.

esempi [1], può essere facilmente determinato da evidenti ragioni di somiglianza paleografica. Ora, fu un amanuense qualunque, che alterando involontariamente il derivativo trasse in inganno l'Allegretti, oppure fu costui a commettere un errore di lettura o, peggio, a falsare di suo arbitrio il *foroiuliensis* per regalare un poeta antico alla sua città? Ammesso il dolo, si dovrà conchiudere che anche i versi sono una contraffazione operata da Iacopo, ossia escono dalla sua officina? o che quelli preesistessero senza nome d'autore, e l'Allegretti li divulgasse attribuendoli a Gallo? Tra le varie possibilità mancano affatto ragioni o almeno presunzioni che influiscano sulla nostra preferenza, salvo che l'ipotesi della composizione da parte del maestro forlivese mi sembra scartata dalla troppa diversità di lingua e di stile rispetto ai versi autentici di lui [2]. Del carme *Lydia bella* si conoscono parecchi testi a penna del secolo XV, uno dei quali, non additato sin qui, è il ms. 3977 dell'Universitaria bolognese, che abbiamo visto contenere le epistole metriche del Loschi e che à tutti i caratteri di un originale; gli endecasillabi, trascrittivi (c. 69 *v*) con l'indicazione in calce « Per « Gal[l]um poet[am] », potrebbero essere stati comunicati al Loschi direttamente dallo stesso Allegretti [3].

---

(1) Eccone uno. Il cod. Ambros. P. 256 *sup.*, che già conosciamo, contiene scritture in versi e in prosa del forlivese Cecco di Meletto Rossi; ebbene, nella sottoscrizione di una sua epistola seguìta da un carme diretti entrambe al Petrarca si legge: « Datum foroiulij » (c. 43 *v*) per « D. foroliuij »; la sottoscrizione di un'altra epistola è « Checcus melleti de foroiulij » (c. 77 *v*).

(2) Anche il Sabbadini restò incerto, pur propendendo per la contraffazione ad opera dell'Allegretti; affermò poi che il ritrovamento, vero o fittizio che fosse, avvenne in Forlì (*op. cit.*, [I], p. 179 e n. 30): ma né gli *Annales forolivienses*, ond'egli attinse, né la fonte prima della notizia, ossia Pietro Ravennate, parlano di Forlì.

(3) Dei mss. adoperati dall'Ussani il più antico è del 1459; il Sabbadini ne indicò altri due, di cui uno del 1475. Senza dubbio, adesso la priorità passa al Bolognese di cui sto parlando. Nel dar

Non ò ragioni per avanzare sospetti sulla verità dell'informazione relativa al bando da Forlì che nei primissimi giorni del 1376 avrebbe colpito, al dir del Cobelli [1], lo scrittore ed altri della sua famiglia; ignoto resta tuttavia il luogo dov'egli allora riparò. Sembra che il Novati pensasse a Rimini, signoreggiata dall'antesignano del guelfismo romagnolo, il vecchio Galeotto de' Malatesti; certo, in Rimini ammise che a Iacopo fosse diretta dal Salutati l'epistola del 12 luglio, per lui 1378, e da me restituita al 1379 [2]. Ma, lasciando presentemente questa da parte, a sostenere una diversa opinione m'induce l'interpretazione storica del lungo carme *Falterona*, pedestre e confuso componimento narrativo a sfondo allegorico, che il manoscritto attribuisce al 1363 e che va invece ricondotto, per quanto dirò appresso, al 1376 [3]. V'intervengono due personaggi principali, un giovane ch'è l'autore ed un vecchio che rappresenta l'Arno; elementi mitologici di maniera — le solite ninfe, un fauno, le viete incatenature di miti sciorinati a proposito ed a sproposito — accrescono il tedio della lettura; gli elementi di storia contemporanea, che son gli unici ad offrirci qualche motivo d'interesse, si frammischiano goffamente agli altri e ne son riverberati d'inconsistenza e

---

notizia del quale, il Frati pensò a torto (« Giorn. stor. », L, p. 90) che la breve poesia fosse « forse di Angelo Gallo d'Urbino », ossia del Galli, noto rimatore e cortigiano feltresco della metà del Quattrocento! In realtà egli non riconobbe il carme *Lydia bella* né sospettò le questioni ad esso connesse. Curiosa la sostituzione del nome *Angela* a *Lydia* nel ms. Vat. Urbinate lat. 684 (c. 143 *v*, *Verba Francisci de g. ad A. puellam lepidissimam*; com. *Angela bella puella candida*).

[1] Cfr. p. 145.

[2] P. 148, n. 1. Per l'opinione del Novati cfr. *Epistol. di C. Salutati*, I, p. 279, n. 1: « In questi anni egli si trovava a Rimini alla corte « dei Malatesta »

[3] Paleograficamente lo scambio è ammissibile: un x saltato via per sbadataggine, un v letto malamente come II possono aver trasformato LXXVI in LXIII.

d'irrealità; si aggiunga che il senso nascosto sotto l'allegoria è nebuloso e indeterminato, e si avrà un rilievo abbastanza verace del valore artistico del componimento.

Siamo tra i monti e le selve del Casentino. Dal dialogo, inserito in forma storica nel racconto (l'autore presenta sé stesso in prima persona), apprendiamo che ambedue gl'interlocutori ànno avuto che fare con la ninfa Dafne: il giovane s'è accinto a portarle via, mentre quella si bagnava, le armi, le saette e la cetra; il vecchio à tentato tre volte di farle violenza, ma sempre è stato trattenuto da un arcano sentimento di rispetto: viceversa, egli è rappresentato in possesso degli oggetti di Dafne, pervenutigli non sappiam come (l'Allegretti s'è dimenticato di spiegarci questo punto). Ora un fauno di sul Falterona à predetto all'Arno che un giovane forlivese [1] gli avrebbe per mezzo di quella cetra e di quelle armi rivelato grandi cose; ed infatti, entrato col vecchio nella sotterranea dimora di lui, l'autore tocca con gli oggetti la rupe massiccia che nascondeva una parete istoriata delle rappresentazioni di eventi futuri, e queste portentosamente appaiono alla luce. L'artifizio consente allo scrittore di preconizzare imprese militari e di rammentare personaggi insigni di un periodo glorioso della storia fiorentina, che vedremo presto qual sia; non mancano anche presagi infausti e forse volutamente oscurissimi. Alla fine il vecchio Arno, soddisfatto d'aver potuto mirare la discendenza che gli verrà dalla figliuola, fa grandi feste al vate che s'accommiata, sospinto a riprendere il cammino dal desiderio di peregrinar per la selva.

Tralasciando per il momento alcune allusioni meno precise e cercando quell'immancabile accenno determinato e concreto che mi permettesse d'inquadrare il carme tra gli avvenimenti della seconda metà del Trecento, la mia

---

[1] « Muntonem Rabumque bibens » (v. 67). Il Montone e il Rabbi recingevano nel medio evo Forlì, mentre oggi si congiungono nelle immediate vicinanze della città.

attenzione si fermò sui versi dai quali — in forma d'iscrizione che si finge scolpita nella rupe sotto le figurazioni dei fatti (« Carmina iamque suis factis monstrabat ymago « Sculpta divis manibus ») — apprendiamo che si cingeranno la fronte d'alloro

210 Victoresque per arma viri letique triumphos
Accipient Bardi, Stroci Magalotaque proles
Vineaque emonis ac Soldi clara propago
Salviatique duces et Guci Gucius una.

L'introduzione di due lievissimi ritocchi (Dineaque et Monis in luogo della lezione del ms.) mi permise quindi di riconoscere in breve in questi otto casati la lista degli eletti il 14 agosto 1375 al celebre magistrato degli Otto di balìa: di coloro che furono ben tosto soprannominati gli Otto Santi e che diedero l'appellativo, alla loro volta, alla guerra mossa dai Fiorentini contro Gregorio XI. Ecco per disteso i loro nomi: Alessandro Bardi, Tommaso Strozzi, Giovanni Magalotti, Giovanni Dini, Giovanni di Mone, Matteo Soldi, Andrea Salviati e Guccio Gucci [1]. Non potevo desiderare una corrispondenza più piena e dimostrativa! Successivamente Iacopo ricorda un personaggio che possiamo identificare con Marchionne di Coppo Stefani, rappresentato come uomo di fiducia (« fidoque archana prementem Pectore » – « socias scribebat « ad arces Bellorum secreta ») degli Otto, da cui sappiamo effettivamente che il noto cronista ebbe incarichi assai delicati [2]; poi un giovine condottiero, « ducem armorum, » non meglio designato che come forlivese:

Teque colunt urbes, placidi te menia regis
235 Nobilis Ordellaffi,

---

[1] Cfr. A. Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi*, nell'« Arch. stor. ital. » serie 3ª, V [1867], II, p. 55.

[2] Stefani, *Cronaca fiorentina*, rubr. 763: i Bolognesi « richiesero « gli Otto che sempre vi stessero due ambasciadori sì alla guardia»

e che sarà perciò un rampollo della famiglia stessa, probabilmente uno dei quattro nipoti di Sinibaldo fatti poi cittadini di Firenze insieme col signor di Forlì nel 1377 (1); un Peruzzi (2), quasi per certo Simone di Rinieri, frequentemente adoperato in quelle agitate congiunture come ambasciatore del Comune, e accanto a lui un altro diplomatico di somma autorità e già lettore nello Studio al tempo dell'Allegretti, messer Donato Barbadori, a cui il destino riserbava — imminente, ma imprevedibile allora — una morte ignominiosa (3). Non mi fu possibile riconoscere, invece, gli altri tre celebrati nei versi successivi: un tal « Marza », che sembra essere intenzione dello scrittore di presentarci come comandante di una flotta (sappiamo infatti che i Fiorentini condussero agli stipendi alcune galee, perché scorressero il mare in difesa dei loro mercatanti), poi un Grassello ed il suo fido compagno Cibello, paragonati ad Eurialo e Niso di vergiliana memoria (4). In ogni modo, abbiamo ora quanto basta per dire che con la chiave del racconto della guerra tra i Fiorentini e

---

« della gente dell'arme e sì allo loro consiglio... di che fu' io uno « di quelli »; rubr. 768: « quelli del paese vennero agli Otto, e ri« chiesero uno capitano alle loro spese, lo quale fu' io mandato a « ciò » (*RR. II. SS.*², XXX, I, pp. 299, 302).

(1) Gherardi, Appendice al *Diario d'Anonimo fiorentino*, tra le *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, 1876, p. 498.

(2) Il ms. à *perusina ab origine* (v. 238), ma la metrica condanna la prima parola, che andrà corretta *Peruza*.

(3) Cfr. vv. 241-6; questa volta nome e casato sono scritti in tutte lettere. Il Barbadori lesse il Volume nell'anno scolastico 1363-'64, poi di nuovo dal 1366 al '69 (Gherardi, *Statuti della Università* cit., pp. 299-300, 314-15, 325-26, 339). Morì decapitato il 23 dicembre 1379. Per le missioni del Peruzzi e di messer Donato si vedano, nell'Appendice allo studio del Gherardi su *La guerra dei Fiorentini* cit. (« Arch. stor. ital. », serie 3ª, VI-VIII), i docc. 6, 37, 39, 83, 137, 171, 209, 237, 353.

(4) Cfr. vv. 247-62. Al Grassello mi fa pensare il soprannome di un grande che fu fatto di popolo nel 1378: Rinieri Squarcialupi detto il Grassino (*Cronache dei secoli XIII e XIV* cit., p. 246).

Gregorio XI si spiegano esattamente anche le ambigue allusioni storiche contenute nell'*epigramma* (vv. 193-202) che forma quasi l'ombelico del carme:

Postquam magna potens Rodano commiserit Arnus
Auxilia et colles omnemque subegerit undis
195 Ytaliam, venient peregrino a littore gentes
Occidue, multumque Arni de sedibus aurum
Iusse asportabunt; tunc primum incendia et acres
Insurgent pugne, tunc primum maxima nate
Connubia expediet torrens deus: illa tremendum
200 Parturiet regem, scelerum qui premia penas
Accipiat, sacra qui libertate repostum
Reddat avo imperium atque inimicas terreat arces.

Il Rodano designa Avignone, ossia la Curia pontificia, come l'Arno Firenze; nella guerra tra il papa e i Visconti, chiusasi con la tregua del 4 giugno 1375, i Fiorentini avevano bensì aiutato il primo, ma dopo la sospensione delle ostilità la Compagnia degl' Inglesi, rimasta senza il soldo della Chiesa, venne a gettarsi sul territorio di Firenze per ordine, come fu detto e creduto, del legato di Bologna, e la Signoria poté appena trattenere i mercenari venendo a patti con loro (21 giugno) ed impegnandosi di versare in quattro mesi ben 130000 fiorini d'oro (*venient gentes occidue multumque aurum iusse asportabunt*). Questa fu appunto « l'ultima cagione della guerra » contro Gregorio XI [1], guerra a cui i Fiorentini si prepararono alleandosi con Bernabò Visconti (*maxima connubia*) e ricorrendo ad ogni sorta di armi materiali e morali: mi basterà ricordare tra queste ultime l'aver agitato presso le città dello Stato ecclesiastico l'idea della libertà, il cui nome fecero sventolare in bianche lettere su campo rosso nelle loro bandiere (*sacra libertate repostum imperium*).

È vano adesso cercar di penetrare il significato recon-

---

[1] GHERARDI, *La guerra* cit., p. 38.

dito della cetra e degli altri strumenti rapiti a Dafne; può darsi che l'Allegretti volesse simboleggiare per quelli le virtù della poesia, e col resto della finzione farci intendere (e Dio gli abbia, allora, perdonato!) di essere in grado di suscitar col canto le glorie fiorentine: ma forse egli tentò solamente con questo pasticcetto storico-mitologico-pastorale di cattivarsi la considerazione di qualche munifico protettore. E tale potrebb'essere stato, effettivo o semplicemente sperato, quel nobile guerriero forlivese ch'egli rappresenta in atto di leggere i suoi versi e accanto al quale si raffigura in atto di famigliare:

227 Et duro in saxo interdum mea metra legebas;
Ipse aderam et tecum pariter tua regna videbam.

Il quale protettore se fu, come abbiamo supposto, un Ordelaffi, sapremmo dunque dove e con chi andò l'Allegretti nel 1376 allorché la sospettosa cura di messer Sinibaldo gli fece abbandonare Forlì. Perché la data del 1376 è fuor di discussione per il poemetto. Vi è ricordato come vivente il Magalotti, che morì il 14 luglio 1377 [1]; d'altra parte, la restaurazione della signoria ordelaffesca [2] non ebbe luogo che il 5 e 6 gennaio 1376. Tra gli anni 1376 e 1377 ci si deve risolvere, poi, per il primo, perché nel 1377 gl'insuccessi e le difficoltà dei Fiorentini avrebbero fatto abbassare il tono baldanzoso e la sicurezza di vittoria che si rivelano nella *Falterona*.

Torniamo ora all'epistola del Salutati. Questa ebbe

---

(1) GHERARDI, *op. cit.*, Appendice, doc. 367. Il 18 luglio gli fu surrogato tra gli Otto Simone Peruzzi (doc. 369).

(2) Nei vv. 234-5 Forlì è designata come *menia regis nobilis Ordelaffi*, nel v. 249 come *Ordellafforum regnum*. Si era sottratta alla soggezione della Chiesa il 23 dicembre 1375 (GHERARDI, doc. 133); il 5 gennaio susseguente vi entrò Pino Ordelaffi, il giorno dopo messer Sinibaldo con gli altri nipoti Cecco e Tebaldo (*Annales foroliviensee* cit., p. 69; il Cobelli non dà che la data del 5 gennaio).

come punto di partenza un carme, oggi smarrito, del nostro Iacopo, nel quale egli affermava, traendo la sua prescienza dalle osservazioni astrologiche, che non si sarebbe avuta la pace tra la Chiesa e i Fiorentini; la poesia fu composta, come dichiarò lo stesso ser Coluccio (1), nel 1378, e per conseguenza prima del 28 luglio, in cui il trattato fu fermato e sottoscritto in Tivoli (2): essa fu mandata attorno sotto il nome di un tal Tozio, uomo (è sempre il Salutati ad informarci) dedito alla milizia ed ignaro di lettere, e fu indirizzata al consanguineo di lui messer Filippo dell'Antella. Di questo uomo politico ragguardevole, anch'egli corrispondente del cancelliere fiorentino, raccolse un certo numero di notizie il Novati: secondo il quale messer Filippo nel giugno 1376 si trovava ancora presso Galeotto de' Malatesti e « si restituì » a Firenze « circa il 1378 » (3). Se non che quest'asserzione è infirmata dal trovarsi appunto nel 1378, e precisamente, per testimonianza di documenti (4), nell'aprile, l'Antellese in Rimini come vicario generale del signore; orbene, è ammissibile che l'Allegretti fosse a Rimini anch'egli proprio nel tempo in cui vergava il poco profetico carme? Dov'era l'uno, verisimilmente non doveva esser l'altro; vero è bene che Iacopo doveva trovarsi colà stesso dove era quel Tozio, col nome del quale inviava a messer Filippo i suoi versi: ed ambedue fuor di Rimini (5). Al dub-

(1) Nel *De fato*, cfr. qui, p. 141.

(2) GHERARDI, *La guerra* cit., p. 123.

(3) *Epistol.* cit., I, pp. 39, n. 3; 41, n. 2. L'editore perse le tracce di Filippo tra il 1365 e il '76, così che ignorò quando egli passasse ai servigi del Malatesti. Fu nel settembre 1369, in cui subentrò a messer Cortesia Lambertini nell'ufficio di vicario, ossia podestà, in Fano ([R. MARIOTTI], *Bandi malatestiani nel Comune di Fano*, Fano, 1892, p. 21).

(4) TONINI, *Storia* cit., IV, pp. 90, 216, 378.

(5) Il Novati suppose che Tozio fosse agli stipendi dei Malatesti (p. 281, n. 2), ma non rinvenne « veruna più precisa notizia » di lui;

bio che queste mie riflessioni vogliono esprimere aggiunge esca un indizio di maggior rilievo.

Nel manoscritto la cui lezione il Novati prese a fondamento della stampa dell'epistola 12 luglio, l'invio è espresso così: « Insigni viro magistro Iacobo Allegretti « mantuano ». Si voleva indicare la patria di Iacopo? La cosa non è punto probabile, dal momento che nel formulare l'indirizzo la menzione del luogo di nascita del destinatario non occorreva, ma sì, com'è ovvio, quella della dimora ovvero dell'ufficio: il quale implicitamente o esplicitamente denunziava la dimora. Per queste considerazioni correggere *mantuano* in *foroliviensi* sarebbe un eccessivo arbitrio, e saggiamente operò l'editore dell'epistolario colucciano a non impacciarsene. Ma perché non avvertire in nota la stranezza della dicitura, come invece il Novati non ommise di fare per un'altra epistola del Salutati (X, XVIII) in un identico caso? È possibile ch' egli si riservasse di spiegar la cosa nella monografia promessa [1]; di proporre una spiegazione, intanto, mi sforzerò io. A mio parere, dunque, dopo *mantuano* è da supporre caduta una parola come *cancellario* o *secretario* o altra simile; per conseguenza della qual supposizione, l'Allegretti avrebbe da Mantova spedito i suoi versi a messer Filippo in Rimini, e ser Coluccio avrebbe inviato all' Allegretti a Mantova il suo carme confutatorio. A confermare in realtà queste ipotesi manca il testimonio di qualche documento che gli archivi mantovani forse custodiscono; auguriamoci, se vi è, che non tardi a venire alla luce.

Fu ancora affermato dal Cobelli che poco tempo dopo

---

d'altra parte, anch'egli veniva ad ammettere che Tozio e l'Allegretti fossero nello stesso luogo e lontani da messer Filippo.

[1] In una delle sue schede della cart. 272 qualificò di « curiosa » l'intitolazione premessa dal ms. (L[1]), appunto per quel *mantuano*. Per l'ep. X, XVIII cfr. *Epistol.*, III, p. 310, n. 2 (anche qui l'errore è del solo L[1]).

la prima espulsione fosse l'Allegretti richiamato in Forlì per la considerazione dei suoi meriti, sinché nel novembre del 1385 fu nuovamente costretto a fuggirne in quelle romanzesche circostanze che in altro luogo abbiamo veduto ([1]). Romanzesche, ma per nulla affatto incredibili; esse rispondono anzi perfettamente a ciò che sappiamo circa la presunzione di Iacopo di presagire il futuro. Questa appunto aveva provocato alcuni anni prima il carme del Salutati; la medesima mania divinatoria può benissimo aver indotto l'astrologo a predire all'Ordelaffi la sua deposizione per opera degli ambiziosi nepoti: e poiché questa volta alla profezia corrisposero esattamente gli eventi, è lecito anche supporre che non ai pianeti dovesse in realtà la sua prescienza il dotto forlivese, ma solo alla sua perspicacia, a cui non sarebbero sfuggiti ed il processo delle passioni e l'intreccio delle occulte trame dei congiurati. In ogni modo, una cosa almeno è inesatta nel racconto del Cobelli: la data; ciò fu osservato già dal Tonini, il quale, fondandosi sull'autorità di un documento riminese del 17 settembre 1385, sospettò che la fuga da Forlì debba dall'uscita del novembre 1385 anticiparsi al novembre del 1384 ([2]). La supposizione è tanto più ragionevole adesso per noi, che sappiamo aver Iacopo composto un breve epicedio per Galeotto de' Malatesti, il signore di Rimini, la cui morte avvenne il 21 gennaio 1385 ([3]).

Alla dimora riminese si riferiscono i quattro documenti archivistici indicati dal Tonini e pertinenti agli anni 1385-'87 ([4]); nei tre primi l'Allegretti è detto domiciliato nella

---

([1]) Pp. 145-6.

([2]) *Storia* cit., IV, p. 387.

([3]) P. 151.

([4]) *Storia* cit., IV. pp. 387-88. Riproduco qui oltre dagli originali la parte sostanziale dei documenti. ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI RIMINI, *Renovationum mon. S. Iuliani Arimin.*, Protoc. di ser Pietro da Imola, 1380-'91, c. 124 *r* (1385 sett. 17): l'abate Francesco rinnova « circumspecto viro magistro Iacobo medico filio quondam sapientis

contrada San Bartolo, nell'ultimo in contrada San Martino; il primo è un'investitura enfiteutica di beni di proprietà dell'abbazia di San Giuliano, e propriamente di due appezzamenti di terreno, di cinque tornature l'uno, posti nella curia di Castellabate, ch'è una località lungo la strada litoranea da Rimini a Cervia: uno dei due appezzamenti aveva addirittura per confine la spiaggia marina (1).

Come viveva in Rimini l'Allegretti? Il trovarlo concordemente designato in qualità di medico nei documenti farebbe credere ch'egli esercitasse pubblicamente tale professione; d'altra parte, la lettera del Salutati a Carlo Malatesta, figlio e successore di Galeotto, ricorda il defunto forlivese come già maestro del principe. Questi era nato il 5 giugno 1368 (2) e si trovava perciò alla morte del padre in età idonea a ricevere gli ammaestramenti

---

« viri domini Leonardi iudicis de Alegrettis olim de Forlivio et nunc « de contrata Sancti Bartoli de Arimino, presenti recipienti et con- « ducenti suo nomine ac vice et nomine domine Iacobe sue uxoris » due pezze di terreno poste nel contado di Rimini; c. 131 *v* (1385 dic. 3): tra testimoni « Magistro Iacobo medico quondam domini « Leonardi iudicis de Alegrettis de Forlivio olim et nunc de contrata « Sancti Bartoli de Arimino »; c. 144 *v* (1386 marzo 4): ancora tra testimoni « magistro Iacobo medico de Alegrettis de Forlivio habitatore « civitatis Arimini ». BIBLIOTECA GAMBALUNGA, ms. 132 (M. A. Z[ANOTTI], *Collez. di atti e documenti importantiss. ad illustrare la storia patria di Rimino*, tomo VI), p. 21 della parte II (2 febbraio 1387): ser Nicolò di maestro Guiduzolo da Rimini riferisce di avere scritto uno strumento in cui ser Giovanni fu ser Guglielmo già da Forlì ed ora della contrada S. Colomba di Rimini da una parte « et magister Iachobus « medichus quondam domini Leonardi de Alegrettis olim de Forlivio « et nunc de contrata Sancti Martini dicte civitatis suo proprio « nomine et nomine et vice domine Iacobe eius uxor[is] ex altera parte » fecero reciproca quietanza della somma di 65 ducati d'oro « depositata « penes dictum magistrum Iacobum ». Il notamento fu tratto da un registro dei *Memoriali* del 1387, di cui l'originale è oggi scomparso.

(1) Il particolare non è ozioso (cfr. qui avanti, p. 180).

(2) *Cronache malatestiane dei secoli XIV e XV*, nei *RR. II. SS.*², XV, II, p. 28.

di un precettore, il quale d'altronde, a giudicare dall'opinione ch'ebbero dell'allievo i contemporanei celebrandolo per il suo sapere e la sua saggezza, assolse egregiamente l'ufficio suo. È anche possibile che a Iacopo fosse affidata saltuariamente o temporaneamente, in corte o fuori, come astrologo ufficiale o nella cancelleria del signore, qualche altra funzione; ma a quella di maestro si riferì in maniera specifica ser Coluccio quando raccomandava al Malatesti l'amico suo Malpaghini perché gli fosse dato il posto che la morte dell'Allegretti aveva lasciato vacante (1).

In questi ultimi anni dell'esistenza di Iacopo noi lo troviamo in abbastanza stretti rapporti con un'altra corte italiana, con quella del più ambizioso e del più adulato tra i signori del suo tempo: Gian Galeazzo Visconti. Disgraziatamente i fatti accertati non concedono di stabilire di che genere fossero questi rapporti, e specialmente di rispondere alla domanda, se dopo il 1385 l'Allegretti ebbe mai l'occasione di acconciarsi al servizio del principe lombardo o almeno di passar qualche tempo in qualità di ospite o di diplomatico (perché no?) presso la reggia di Pavia. Tra i fatti di cui sopra, debbo ricordare in primo luogo il carme al conte di Vertus (2), composto per esaltare la divisa della candida tortora su fondo azzurro in mezzo al radiante, divisa così cara al Visconti; la sua data non può essere anteriore al maggio 1385, poiché Gian Galeazzo vi è detto « populis Ligurum (*Lombardi*) deus « unus in oris » (v. 72): segno ch'era già avvenuta l'usurpazione ai danni dello sventurato Bernabò (3). Il componimento non dà luogo a riflessioni speciali sul suo contenuto, che rientra nel vasto campo della poesia encomiastica; e forse accanto ad esso dovrebbe esser posto l'altro

(1) Cfr. pp. 142-3.
(2) P. 152.
(3) Il Novati, stampando il carme, non si occupò di fissarne la data. Per la divisa della tortora cfr. il suo cit. studio *Il Petrarca ed i Visconti*, nel vol. *F. Petr. e la Lombardia*, pp. 56-8.

carme, oggi perduto, di cui ci conservò Leone Cobelli il ricordo ed il cominciamento: « Scrisse ancora la bissa « milanese dove hebbe origine » (1). Così suppongo doversi correggere la lezione rissa della stampa, che non darebbe senso, o non lo darebbe così immediato e soddisfacente; e per conseguenza, potremo ritenere che l'Allegretti celebrasse, oltre alla divisa del Visconti, lo stemma della sua casa, la *bissa* ossia il biscione, e senza dubbio, in connessione con tal soggetto, l'origine e le lodi della medesima. Ma un'altra plausibile supposizione conviene fare intorno al carme in discorso. Ci è noto che Antonio Loschi esordiente, volendo forse costituirsi un titolo, come oggi diremmo, all'impiego nella cancelleria pavese, dove effettivamente riescì ad entrare in sottordine nel 1391 per poi crescervi a rapida fortuna, si rivolse appunto al Nostro con la preghiera che questi lo aiutasse a rintracciare le origini prime della nobile progenie e più specialmente, tra le mitologiche finzioni, sfoggiate con grande padronanza e con innegabile facondia dal giovine poeta, l'origine della vipera accampata nel superbo scudo. È questa la contenenza della prima epistola diretta dall'umanista vicentino al romagnolo in un anno che s'è già potuto determinare nel 1389 (2): ebbene, dell'epistola, la quale indubbiamente implica una specie d'invito, una poetica provocazione a trattare il solenne argomento, il carme di Iacopo sulla *bissa milanese* potrebb'essere stato per l'appunto la risposta (3).

---

(1) Cfr. p. 144; per l'emendamento *bissa*, ivi, n. 1.

(2) Appendice, II, I; per la data cfr. p. 150 e n. 4.

(3) Con questi primi passi poetici del Loschi in qualità di cantore delle glorie viscontee vorrei mettere in rapporto un carme di cui riman copia tra gli scritti umanistici compresi nel prezioso fascicolo corrispondente alle pp. 75-94 del ms. (miscellaneo) II. I. 64 della Nazionale Centrale di Firenze, fascicolo dovuto a penna dei primissimi tempi del secolo XV, e che in sostanza è un registro di lettere pubbliche e private del cancelliere bolognese Pellegrino Zambeccari,

La missiva del Loschi fu certamente inviata a Rimini, come si rileva dagli accenni alle adriache muse e al « nuovo Parnaso », che ne costituiscono l'interesse maggiore ai fini della presente ricostruzione biografica e che saranno studiati di proposito nel capitolo successivo; ma non è necessario ammettere che, anche, a Rimini l'Allegretti debba avere scritto la risposta, se tale fu il carme

---

con intercalate due epistole del Salutati, tre sonetti dello Zambeccari, certe *Declamationes controversiales Anthonii de Luschis de Vincencia* ed il carme in discorso, adespota, *Cum michi nec potum lati[c]es nec rivus anelo* (cc. 90*r*-92*v*). Quest'ultimo segue immediatamente l'operetta del Loschi ed à per epilogo (c. 92*v*) sette versi di fattura prettamente medievale che rivelano nell'autore un vicentino:

Grande decus Latii Ligurum dux, quanta peregit,
Vicecomes Galeaz, virtus tua: namque subegit
Scaligerum sine cede canem profugumque coegit
Ad Venetos tentare fugam, populumque redegit
Cimbriacum de fauce sua, cum Phebus abegit
Octoginta orbes septemque decorus adegit
Mille trecentos et chelas Scorpius egit.

Cimbria era, per quegli umanisti, Vicenza; Antonio della Scala, signore di Verona e di Vicenza, fu da Giau Galeazzo privato dei suoi domìni nell'ottobre 1387 e dové riparare a Venezia. Nel carme è rappresentata l'Italia che si volge con grandi lodi al Visconti e lo prega di curare le sue piaghe, invocandolo re e signore e domatore dei tiranni; l'autore si rivela per un ex suddito degli Scaligeri con l'accenno fatto ad una sola città italiana, Verona (« Heu canibus lacerata suis Verona « tot annis, Ense redempta tuo »). Che il componimento appartenga al 1389 all'incirca, darebbe indizio l'osservare ch'esso e le *Declamationes* son preceduti e seguiti nel ms. da lettere dello Zambeccari degli anni 1389 e 1388. Accettandosi per gl'indizi esposti la paternità del Loschi e la data, converrebbe riconoscere l'Allegretti nel personaggio a cui si volge sul principio il poeta come a degnissimo custode del sacro fonte Castalio ed onor delle Naiadi,

Tempora cui lauro fronderent alma virenti,
Lance sua virtus bene si librata maneret;
Quem celebres coluere dei, quem Silvius olim (*Petrarca*)
20 Vir sacer et clarus summo decoravit amore,
Quique amor es Driadum, nemoris tutela venusque,
Qui nubem splendore luis Phebique sororis
Telis monstra fugas luco, cui Pallas et omnes
Aspirant nimphe [gloriam] famamque perennem.

della *bissa*. Infatti, tra la prima e la seconda epistola del Loschi bisogna riconoscere intervenuto un fatto nuovo: ch'è appunto un altro dei fatti su cui conviene richiamare l'attenzione. Risulta cioè da esplicite dichiarazioni del poeta che, mentre la prima volta egli era un ignoto per l'Allegretti, adesso la conoscenza è avvenuta, cordiali colloqui ànno già avuto luogo tra loro, ed il più giovane amico serba in cuore il ricordo del venerato aspetto dell'altro (vv. 16-20). Dunque, tra il 1389 ed il 1391, data della seconda epistola [1], è accaduto questo: che o il Loschi si è recato a Rimini o maestro Iacopo è andato in Lombardia o ambedue si sono trovati in una città estranea a ciascun d'essi. La seconda alternativa sembra doversi preferire alle altre, se si dà il suo peso all'enfatico biglietto che il nostro ebbe a scrivere in quel giro di tempo a Pasquino Capelli per accompagnargli l'omaggio di alcuni versi. Quest'unico miserando rottame dell'epistolario allegrettiano, campione di una prosa che sembra non meno artificiata e contorta dei versi con i quali à comune la paternità, va riprodotto qui testualmente:

Nuper, vir optime, virtutes egregias Parnasi Antonio, Pasquine, Lusco mo[n]strante cognovi. Dulcis equidem in te iam posite tanto dilectionis ardore repletus sum, ut deinceps nullis unquam undis, nullis fatorum minis nullisque viribus extingui aut tolli posse queat. Ergo me tuum, futuros, hos illico factos versus tue hic iam celebrate destino claritati.

Parnasi iiij° ydus ianuarii 1390.

IACOBUS ALEGRETTUS POETA LIVICUS [2]

I versi recentissimi (« illico factos ») destinati a Pasquino potranno essere quelli, perduti, a cui si riferisce

---

[1] Cfr. p. 150, n. 4.

[2] Dal ms. Marciano XIV lat., 12 (cfr. p. 153), riprodotto con un solo emendamento (di *facturos*, che non dà senso, in *futuros*); trascuro l'usanza grafica di segnare con l'*e* cedigliata il dittongo.

l'annotazione soggiunta nel manoscritto all'epistola (1); l'allusione al primo carme del Loschi sulle egregie virtù del Parnaso è stata già còlta; resta a metter in rilievo l'entusiastico trasporto, che sembra frutto di una conoscenza recente, nei riguardi dell'ascoltatissimo, allora, consigliere di Gian Galeazzo. Ma non par legittimo supporre, appunto per ciò, che il Capelli potesse allontanarsi da Pavia, dove le più gelose ed assidue cure dell'ufficio, massime in tempi agitati come quelli allora correnti, dovevano quasi incatenarlo: e però si arriva per forza al supposto che a muoversi fosse stato l'Allegretti.

Nei primi giorni del 1390, tuttavia, egli era certamente a Rimini, d'onde spediva dal Parnaso il bigliettino all'amico; e nel 1391 vi era forse ancora, perché il Loschi, parlando nella seconda epistola di « adriace « Camene », fa pensare a quella più che ad altra dimora dell'ormai vecchio poeta. Vecchio e prossimo alla morte; ché la testimonianza alla quale ora in ordine di tempo siam giunti è l'estrema rimastaci di lui: la lettera di ser Coluccio al signore di Rimini documentatrice del trapasso già avvenuto alla data del 10 settembre 1393. Il luogo, Rimini, è sicuro, ma il tempo non si può fissare altrimenti che per quel termine d'arrivo; ci è detto invece, dal Cobelli e da altri (2), che Iacopo fu sepolto presso la chiesa di San Cataldo, ossia quella — oggi scomparsa — dei frati Predicatori: e non abbiamo ragioni per negar fede all'asserto.

V.

« Arimini novum constituit Parnasum ». Queste parole di colore oscuro del cenno biografico dovuto a Pietro Ravennate adombrano nel loro laconismo una bizzarra

---

(1) « Hec insequitur *Mecenate novis etc.* », ossia un carme che cominciava con quelle due parole (cfr. p. 153).

(2) Cfr. pp. 140 e 144.

trovata, su cui fortunatamente ci dà modo di raccogliere indicazioni positive la testimonianza del Loschi; meno informati di noi, i vecchi eruditi municipali dal Sei all'Ottocento le interpretarono con inconsapevole fantasia e diedero l'aire a trovate anche più bizzarre, che non ànno forse perduto del tutto ogni forza di vitalità. Sarà un curioso *excursus*, pur senza abbandonare il soggetto del nostro studio, ripercorrere storicamente il processo dell'errore, prima di passare a vedere quale fu la verità.

Cominciò sulla fine del Seicento (¹) il Bonoli a dar corpo alle ombre, parafrasando il testo del cronista (che egli ebbe, come sappiamo, l'avvedutezza di tramandarci) in modo da far del *Parnaso* un'Accademia: « in Rimini, « ove poi ricovrossi, per schivar l'ira de gli Ordelaffi, « eresse una fioritissima Academia » (²). Il seme caddo in terreno fecondo, e l'idea dell'Accademia, che anticipava di quasi un secolo sulle storicamente accertate, attecchì. Ecco lo storico delle Accademie del secolo XVII, il bibliotecario e poligrafo riminese Giuseppe Malatesta Garuffi, dal cenno del Bonoli, arguire l'esistenza di un primo modesto nucleo accademico a Forlì, affermando, con espressioni che dicono e non dicono, l'antico costume forlivese di « raunarsi in litterarj esercizj », e ciò in relazione al nostro Iacopo, il quale « non si contentò d'esercitare in Forlì sua Patria virtuose sessioni, che ancora « in Rimino, dove sbandito ricovrossi, ergette una nuova « Accademia » (³). Quelle « virtuose sessioni », com'era

---

(¹) Nel secolo XVI non trovo dell'Allegretti che un ricordo: nella *Descrittione di tutta l'Italia* di frà Leandro Alberti (Venezia, 1581, c. 313 *v*), dove quegli è nominato solo come elegante poeta. L'Alberti avrà ricavato il cenno dall'*Italia illustrata* del Biondo.

(²) *Istorie della città di Forlì* cit., p. 168.

(³) *L'Italia Accademica*, parte I, Rimini, 1688, pp. 116-7. Qui si tratta (p. 109 sgg.) dell'*Accademia di Forlì*; dell'Allegretti il Garuffi torna a parlare a lungo là dove discorre delle Accademie di Rimini, il che per altro à luogo non nel volume citato, unico a stampa, ma

da aspettarsi, fruttificarono. Un brav'uomo, che nel biennio 1673-'74 era stato principe e poi fu segretario dei Filergiti forlivesi, Ottaviano Petrignani, non ebbe molto da faticare a trasformarle in Accademia: ne fece quasi una prima fase di quella cui egli s'onorava d'appartenere ([1]), assegnò loro la data 1370 desunta tacitamente da un'ingenua argomentazione ([2]), e le fece cessare con la partenza dell'Allegretti da Forlì ([3]). Un altro Filergita, Giorgio Viviano Marchesi Buonaccorsi, ripeté iteratamente la notizia dell'erezione nel 1370 e del susseguente collasso dell'Accademia forlivese ([4]); sulla falsariga di costoro

---

nella continuazione inedita dell'opera, della quale l'originale resta nel ms. 115 della Gambalunghiana. Ivi (cc. 123 *v*-124 *v*) non è addotto nulla di serio e di positivo, ma sono tracciate con libero volo di fantasia fiorettature di gusto barocco sul genere delle seguenti: « Il luogo, dove assemblavasi così virtuosa adunanza era la Sala « de' Malatesti, nella quale per contrasegno di stima verso le lettere « si vedevano appesi alle mura i Ritratti de' Poeti, e degli Oratori « più celebri, che in que' tempi vivessero. E perchè appunto viveva « il famosissimo Petrarca, quindi da Galeotto [Malatesta] inviossi al « medesimo un Dipintore, acciocchè il ritraesse con tutti que' linea-« menti, che al vivo il rapresentassero ». Nel vol. a stampa l'Allegretti è fatto vivere « più di cent'anni sono »: si tratta di un mero errore tipografico, corretto a p. 447 in « più di trecent'anni sono ».

([1]) Era stata fondata nel 1574; cfr. C. Cordaro, *Un'Accademia forlivese (i « Filergiti »)*, Palermo, 1918, p. 23.

([2]) La quale si può ricostruire così. Il Bonoli aveva riferito il passo di Pietro Ravennate dopo una notizia a cui risponde in margine la data 1369 e prima di un'altra a cui risponde il 1372; dunque era lecito dedurre che al 1370 potesse assegnarsi la notizia registrata come intermedia ossia quella della scoperta dei versi di Gallo e della fondazione del nuovo Parnaso in Rimini.

([3]) *Saggio di letterati esercizj de gli Accademici Filergiti di Forlì*, Forlì, 1699, p. VII (non num.).

([4]) Cfr. G. Marchesi, *Compendium historicum celeberrimae civitatis Forolivii*, Forlì, 1722, p. 36; G. V. Marchesi, *Vitae virorum illustrium Foroliviensium*, Forlì, 1726, p. 237; G. V. Marchesi Buonaccorsi, *Memorie storiche dell'antica ed insigne Accademia de' Filergiti della Città di Forlì*, Forlì, 1741, p. 9.

procedettero il Quadrio [1], il Mazzuchelli [2] e forse altri più recenti, sino ad un canonico Gaetano Rosetti, nuovo biografo dei Forlivesi insigni intorno alla metà dell'Ottocento [3]. Tuttavia col Tiraboschi un principio di critica si apre la faticosa strada tra queste favole, ed ecco negata l'Accademia forlivese del 1370 e solo ammessa l'altra [4]: indirizzo che seguirono, naturalmente, gli eruditi riminesi Angelo Battaglini [5], Luigi Tonini [6] e Carlo suo figlio [7]. Ma insomma, o Accademia prima in Forlì e poi in Rimini, o Accademia solo in Rimini, ad un'Accademia si pensò pur sempre, e che ne fosse stato maestro Iacopo l'iniziatore; questo il punto a cui condussero (di quanto male madri!) le tre smilze righe del cronista trecentesco. Per chiudere la quale poco edificante serie di fantasie pseudocritiche o semicritiche, mi converrà ricordare che son di ieri le stentate sottigliezze del moderno storico dei Filergiti, il quale consacrò il primo capitolo del suo libro a cercar di stabilire se l'istituzione del 1370 fu storica oppur no, e conchiuse senza risolversi tra il sì ed il viceversa: « Vi sarà stato un germe di comunità

---

(1) *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. I, Bologna, 1739, p. 72. Alla p. 95, poi, desume dal Bonoli la data 1369 per la « fiori-« tissima Accademia di Lettere » fondata dall'Allegretti in Rimini.

(2) *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, parte I, Brescia, 1753, p. 503.

(3) *Vite degli uomini illustri forlivesi*, [Forlì], 1858, p. 109. L'autore assegna di sua testa al 1386 la morte di Iacopo.

(4) *Storia della letteratura italiana*, 2ª ediz. modenese, tomo V, Modena, 1789, p. 627. Il Tiraboschi accolse dal Mazzuchelli la notizia relativa a Rimini e la convalidò col passo degli *Annales foroliviensés*, di cui noi conosciamo la fonte (cfr. p. 140, n. 1); suppose che Iacopo si recasse in quella città per istruire nelle belle lettere Carlo Malatesta e che col favore di lui aprisse l'Accademia.

(5) *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimino*, nel tomo II delle Basinj Parmensis poetae *Opera praestantiora*, Rimini, 1794, pp. 46-8.

(6) *Storia* cit., IV, pp. 388-89.

(7) *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini, 1884, I, pp. 68-72.

« letteraria, non si sa quando nè per opera di chi iniziata
« o seguita; ma non si può, non si deve parlare di acca-
« demia vera e propria » (1).

Ora, ciò che per noi si debba sostituire al fantasma dell'Accademia riminese in rapporto al *nuovo Parnaso* ci vien detto con tutta chiarezza dal Loschi in un passo della prima epistola all'Allegretti:

20 nec, cum multorum pervolet aures,
Me latet extra urbem, subito que turbine quondam est
Cesareis tremefacta minis, te rure silenti
Construxisse iterum phebei numinis arcem
Parnasique novis nomen posuisse vetusti
25 Sedibus, unde queant acciri ad carmina Muse,
In dubiis responsa peti.

(« E non mi sfugge, dappoi che a molti è noto, che,
« fuor della città la quale un tempo fu atterrita con
« improvvisa turbazione dalle minacce di Cesare (*Rimini*),
« tu, nel silenzio della campagna, ài ricostruito la rocca di
« Febo ed alla nuova sede ài posto il nome del vecchio Par-
« naso, come quella da cui esser possano le Muse evocate
« ai canti e chiesti i responsi nelle incertezze »).

Ed un altro passo della stessa epistola s'aggiunge a illuminar la cosa ancora di più. Ivi leggiamo:

. . . . Sic teque tuumque
Vertor ad oraclum: neque enim mihi clarior usquam
Visa domus, Phebo et nostris sacrata Camenis.
Parnasi responsa novi, te limina longo
240 Clausa situ reserante, sonent.

---

(1) Cfr. CORDARO, *op. cit.*, p. 24. In palese contrasto con questa opinione è quanto si legge a p. 91, dove torna ad affiorare il racconto tradizionale: « Che la cultura della poesia sia stata l'occupazione « maggiore, e certo più antica, della nostra accademia, si ricava da « varie testimonianze. Si ricava anzitutto dal nome del suo più antico « fondatore, Giacomo Allegretti... E con programma poetico, non

Una villetta, dunque, suburbana, una casa di campagna, che potremmo anche immaginare sorgesse nelle pertinenze della curia di Castellabate, dove in cospetto del mare l'Allegretti possedeva *iure enphiteutico* due pezze di terra (1), un ritiro di poeta e d'astrologo in luogo propizio al raccoglimento ed agli studi; tale, non altro, il *nuovo Parnaso.* Di che è conferma luminosa il più volte ricordato biglietto del 1390, che lo scrittore volle datare « Parnasi », ossia dalla sua villa così battezzata. Il doppio prestigio del profetico spirito e della poesia dové circonfondere di misteriosa rinomanza questo recesso apollineo, tanto da farne largamente suonare il nome presso i contemporanei; ma il *Parnaso* restò, in fondo, un privato e personale capriccio, che non poteva esercitare alcun influsso sul mondo letterario, decisamente lontanante ormai da quel medioevo a cui l'astrologica fede di Iacopo si abbarbicava.

VI.

Vasto fu il campo nel quale si svolse l'attività intellettuale dell'Allegretti: ma troppo scarsi frutti e testimonianze ne restano, perché se ne possa dare un giudizio sicuro. Del filosofo, del medico, del precettore nulla ci è noto; perduto o almeno non riconosciuto (se pur gli appartenne) è quel trattato in prosa *De propositionibus* che rammentò il Cobelli (2). L'astrologo, anche senza ricorrere agli argomenti del Salutati, possiamo ormai trascurarlo (3); resta il poeta.

« già filosofico, dovette fondarla quell'antico umanista, cui si attri-
« buisce anche la fondazione di un « parnaso » in Rimini verso la
« fine del trecento ».

(1) Cfr. p. 170.

(2) Cfr. p. 144.

(3) Una sua opinione è citata due volte negli scritti astrologici del Bellanti († 1499): cfr. Lucii Bellantii senensis *De astrologica*

La considerazione che di Iacopo come tale ebbero i contemporanei o i prossimi a lui nel tempo — l'autore della *Leandreide*, il Salutati, il Loschi, Flavio Biondo, il Cobelli — fu assai alta: ma le lodi di costoro ànno il difetto di essere generiche o la disgrazia di non potersi applicare che a due composizioni di una certa ampiezza (la *Falterona* e il carme per la divisa della tortora) delle quali possiamo renderci conto direttamente; e ancora, tutte due rientrano, insieme con l'invocazione al re d'Ungheria e con l'epitafio di Galeotto Malatesta, nella poesia d'occasione, che è quanto dire in una sottospecie della poesia. Per la *Falterona* non è il caso di ripetere qui il giudizio, che si è visto dover essere sfavorevole; ma un sentimento di prudenza comanda di non applicare con rigore o precipitazione la massima del *crimine ab uno disce omnes*. Altri carmi perduti potevano essere migliori: quello sul biscione, per esempio, o quello *Mecenate novis* (¹), o l'altro a Filippo dell'Antella, o altri ancora di cui nemmeno un ricordo sarà sopravvissuto.

Principalmente, lui vivo e per qualche tempo dopo la sua morte, la fama dell'Allegretti si raccomandò al suo *Bucolicon*: mi richiamo qui agli elogi entusiastici, anche se forse dettati più da urbanità che da altro, del Salutati (²). Ma la diffusione di quest'opera dové per certo essere scarsissima: l'autore della *Leandreide* constatò che essa rimaneva « ascosta »; la conobbe invece, se s'à da credere all'enfasi del giudizio, il Biondo, che l'esaltò come di gran lunga superiore alle altre bucoliche dopo la vergiliana. Gran lode quest'ultima, se potessimo stimarla di

---

veritate etc., Basilea, 1554, pp. 32 (« sic Iacobus Forliviensis exempli« ficat ») e 186 (« ut excellentissimus Iacobus Forli[viensis] Hugoque « Senensis egregius testantur »). A che trattato si riferiva il collega senese? Ripeto che del *De propositionibus* non sono in grado di dir nulla.

(¹) Per il primo, pp. 144 e 171-2; e per l'altro, pp. 174-5.

(²) Pp. 147-8.

giudice che avesse criticamente valutato da una parte quelle del conterraneo, dall'altra quelle di Dante, del Petrarca, del Boccacci! Ma d'allora sopravviene l'oblìo: nessuno ne parla più se non per ripetere, in maniera sempre più vuota e accademica, l'elogio formulato dal Biondo; infine, la loro scomparsa è constatata, direi così, ufficialmente, da prima come probabile, poi come sicura (1).

VII.

Non potrebbe far meraviglia, anche accertato, questo naufragio della bucolica allegrettiana, ove lo si accosti a quello di tant'altra produzione congenere della seconda metà del Trecento: perdute sono le otto egloghe di Coluccio Salutati, quelle di Domenico Silvestri, chi sa quante ancora di altri (2). Ma saranno perdute nel vero senso della parola, o non piuttosto perdute di vista, e semplicemente resesi irriconoscibili agli studiosi? La domanda, con la speranza ch'essa implicitamente alimenta, è generica: ma una risposta particolare io posso fornire per il ***Bucolicon*** del poeta forlivese.

Chi ricordava ch'esiste (ed è a stampa sin dalla prima metà del secolo XVII, benché con la falsa attribuzione al Mussato) una serie di dieci egloghe anonime, riconosciute del tempo medesimo a cui dovrebbero appartenere quelle del Nostro (3), non poteva esimersi dal concepire un vago sospetto sull'identificazione eventuale delle seconde con le prime, e dal sospetto doveva essere condotto al proposito di tentare un accertamento critico dell'identificazione medesima. Credo che mi sarà prestata

---

(1) Dal Marchesi (*Vitae virorum ill.* cit., pp. 237-8), dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi; oggidì, dal Carrara (*op. cit.*, p. 143).

(2) Carrara, pp. 142-3.

(3) Ne à rinfrescato la memoria appunto il Carrara, pp. 131-8.

fede se asserisco che tale sospetto s'era già schiuso in me allorquando ebbi occasione di leggere in una delle schede autografe del Novati queste incitatrici parole: « Converrà studiare se non sia quello attribuito al Mus-« sato » [1]. Non mi resta ora che ad esporre il risultato delle osservazioni fatte esaminando le dieci egloghe sul testo fornito dalla vecchia edizione delle opere mussatiane [2].

È però necessario premettere un breve riassunto dello stato attuale della questione. Il Minoia aveva visto facilmente, quarant'anni fa, che quelle composizioni non potevano spettare al poeta padovano: basta pensare che Albertino morì nel 1329 e che nell'egloga IX si celebrano i due fratelli Galeazzo II e Bernabò Visconti, successi all'arcivescovo Giovanni nel 1355; perciò lo studioso in parola stabilì che la serie fu scritta dopo il 1358 e che il loro autore va cercato tra quei poeti adulatori e cortigiani di cui pullularono le corti italiane nella seconda metà del secolo [3]. Più tardi il Carrara riconobbe nell'autore stesso « certamente » un veneto, e forse propriamente un trevigiano, che designò in maniera provvisoria col nome di *Anonimo veneto* [4]; null'altro di nuovo su lui fu scritto in questi ultimi anni, se togliamo un fuggevole

---

[1] *Carte Novati*, cart. 272. Alle parole riferite precede la citazione del passo del Biondo sul *Bucolicon* dell'Allegretti.

[2] ALBERTINI MUSSATI *Historia Augusta Henrici VII Cæsaris & alia quæ extant Opera*. Venezia, 1636; pp. 116-39 della sezione contenente gli scritti poetici. Il ms. di cui si servì l'editore è oggi irreperibile. La stampa del 1636 fu riprodotta nel 1722 dal Graevius, *Thesaurus antiquit. et histor. Italiae*, to. VI, II (le egloghe, alle coll. 87-106 della seconda parte del volume).

[3] Cfr. M. MINOIA, *Della vita e delle opere di Albertino Mussato*, Roma, 1884, pp. 198-99, 203-7. Nello stesso anno A. Zardo accettava invece per autentiche le dieci egloghe (*Albertino Mussato, Studio storico e letterario*, Padova, 1884, p. 316).

[4] *Op. cit.*, pp. 131-2. L'Anonimo sarebbe anche, secondo il Carrara, « conterraneo del Loschi »: ma questi fu vicentino.

cenno del rimpianto Zabughin, che, probabilmente tradito dall'espressione, non parve nemmeno ben convinto dell'impossibilità di ammettere che le dieci egloghe, o alcuna di esse, appartengano al Mussato (1).

Le risultanze a cui pervenne il Carrara derivano, naturalmente, dagli accenni ch'egli credé di rilevare nel contenuto delle egloghe: ma queste sono di così oscura interpretazione, che ben poco di sicurezza è in quello che il valente studioso poté ricavarne. Il che avvertì egli stesso onestamente, confessando di dare « per disperata « ogni ragionata soluzione dei noiosi indovinelli » (2): degni, appunto perché tali, di costituire un tipico esempio di quello che altri chiamò « trastullo intellettuale dei nostri « antenati, ove il diretto godimento estetico si sposa.... ai « tormenti del rompicapo elegante » (3).

Ciò premesso, è pur forza osservare che alle prudenti riserve del Carrara contrasta la maniera sveltamente affermativa seguìta nell'indicare la patria dell'Anonimo: con tutta certezza, invece, noi possiamo escludere che costui, in qualsivoglia luogo e forma, si rappresenti per trevigiano o anche soltanto per veneto. Si prenda l'egloga V (*Nais*), che senza dubbio à fornito al Carrara i più gravi argomenti per giungere alla sua affermazione. In essa Gnomone chiede sì a Mozio che cosa fa il Livenza serpeggiante per i campi musonii (4), ed è verissimo che il nome *Motius* « ricorda Motta, nel trevigiano: « e a questo territorio ci adducono anche i nomi dei due

(1) *Vergilio nel Rinascimento italiano*, I, Bologna, [1921], p. 20: « dato almeno che gli si debbano togliere tutte e per sempre le « Ecloghe ».

(2) *Op. cit.*, p. 132; poco più oltre (p. 133) sono espresse sui risultati ottenuti « le più prudenti riserve che la incertezza richiede ».

(3) Zabughin, *op. cit.*, p. 31.

(4) 12 Dic patrius, Moti, quid agit Liventius arva
Musonia inserpens, ubi nunc.

Il testo a stampa, scorrettissimo, legge *Patruis*.

« fiumi Livenza e Musone » (1). Ma che perciò? Il poeta non si nasconde, come persuade il contesto, in Mozio, ma in Gnomone: e costui rivela in un certo punto la sua città d'origine, ch'è ben lontana — vedremo tra poco — dal Veneto. In un'altra egloga, la VII (*Buxes*), Acalanzia è detta « ruris amor patavi »: ma l'accenno alla « campagna » padovana, o, se si vuole, alla città di Padova, non riguarda che il personaggio di Acalanzia, che non può essere il portavoce o la maschera dell'autore. Ancora: nell'egloga I (*Numen ignotum*) il Carrara vide adombrata in un alato mostro Venezia, e nei campi di Fosco — ossia del poeta — che quello avrebbe devastato, riconobbe « Treviso e parte della Marca »; nella II (*Centaurus*) il centauro bicipite sarebbe nuovamente Venezia operante a danno della medesima terra; altrove (egloga III, *Creusa*) in un personaggio femminile « è possibile che si simboleggi » una città del Veneto, per esempio Padova o Vicenza (2). Ebbene: osservata meglio ogni cosa, si vedrà che nulla di tutto ciò sussiste (3).

Scartata la provenienza dell'Anonimo dal Veneto, resta

---

(1) CARRARA, p. 134.

(2) Ivi, pp. 133-4.

(3) Per quanto è dell'egl. I, i vv. 84-5, ai quali senza dubbio aveva la mente il Carrara, vanno intesi in modo ben differente. Dice Fosco:

. . . . nostris fera bestia in agris
Desertam alatam volucrem tunc ore momordit:

alato non è dunque il mostro che aggredisce, ma la vittima (« desertam « volucrem ») aggredita, né Treviso appare in qualche maniera simboleggiata, né simboleggiabile, nell'« alato uccello » (l'aquila). Il Carrara, fermatosi, per uno scusabile abbaglio, sul mostro alato, deve aver pensato al leone alato di San Marco. Nelle due egloghe successive manca ogni allusione concreta. Il centauro della II è figurato con due teste: una di dea e una di orrido pitone! Non si vede come ciò possa far pensare a Venezia; d'altra parte Melzio, cui esso il centauro à costretto ad andar profugo, non può essere il poeta, visto che questi lo rappresenta come un signore privato dei suoi domìni (possedeva « armenta et trinos colles », v. 3).

a cercare un indizio che permetta alle nostre indagini di seguire un altro corso, altre direzioni. Questa spia della verità cred'io che ci fornisca l'egloga V testé accennata. Ivi Mozio, rivolgendosi a Licia, terzo interlocutore con quel Gnomone in cui dobbiamo ravvisare il poeta, gli chiede:

48 O Licia Licia, quid habes cum Gnomone litem?

e prosegue con due versi che la stampa, barbaramente storpiandoli, presenta così:

.... nca communis patriae concernitis arva,
50 Et Mutonis aquas, et Rabi fluminis undam.

Senz'altro, ricorrendo per una parte alla prosodia e per una al buon senso, supplendo o emendando, noi li ristabiliremo come segue:

[Liv]ica communis patrie non cernitis arva
Et Mu[n]tonis aquas et Rabi fluminis undam?

ed avremo raggiunto con molta compiacenza un risultato quanto mai interessante: la città del Rabbi e del Montone è Forlì; Forlì è la patria di Licia e di Gnomone [1]. Nella *Falterona* l'Allegretti parlando di sé stesso aveva

---

[1] Sarebbe intelligibile in forma anche più immediata mercé l'indicazione « Livica arva »: se non che, non si può dimenticare che qui « Livica », per quanto probabile, è congetturale; tuttavia basta la menzione dei due fiumi a dar la certezza dell'allusione a Forlì, della quale non mostrò d'accorgersi il Carrara: sì il Minoia, che, dopo aver notato come l'egloga « avrebbe dato non poca luce a sco- « vrire l'autore vero » se non fosse e così scorretta ed « interrotta nel « punto più importante », propose di correggere *Mutonis* in *Musonis* o *Montonis*, rimanendo per altro irresoluto a mezza strada quando poteva raggiungere la meta intravvista: « Se nel codice si leggesse « Montonis, la patria di Licia e di Gnomone sarebbe Forlì, presso cui « si riuniscon cotesti fiumi » (*op. cit.*, p. 200, n. 2).

usato la stessa perifrasi idrografica: *Muntonem Rabumque bibens* (1).

Qui, fermiamoci. Dalla constatazione che l'*Anonimo veneto* è invece un forlivese (il che mi pare veramente di poter dare oramai per acquisito) alla solenne restituzione delle dieci egloghe a maestro Iacopo Allegretti corre ancora un certo tratto, né io mi farò lecito per adesso di varcarlo. Converrà prima accertare con l'aiuto dei manoscritti e della critica la lezione di quelle oscure poesie, converrà poi tentare sul fondamento della più prudente ermeneutica del testo la spiegazione delle allegorie e delle allusioni: e solo dopo di ciò si potrà delineare una conchiusione probabile o anche sicura. Questo lavoro si allontana troppo dal carattere del presente studio perchè io possa accingermi ad intraprenderlo sul momento come una continuazione del medesimo: tanto più che anche altri potrebbe essere invogliato a concorrere alla soluzione dell'enigma, e sarebbe tanto di guadagnato per la verità.

Certo, io confesso di considerare seriamente, oggi come oggi, la possibilità che questo pseudomussatiano sia proprio il desiderato *Bucolicon* dell'umanista forlivese. Ed osservo, prima di terminare, che l'ipotesi, intanto, non urta contro alcuna difficoltà, ed al contrario à per sé numerosi buoni argomenti. Le dieci egloghe son posteriori, come s'è visto, al 1355, ma indubbiamente anteriori al 1378, in cui morì Galeazzo II Visconti in esse celebrato: e quelle del nostro Iacopo, che svolse la sua attività poetica appunto negli anni medesimi, erano già conosciute dal Salutati prima del 1379, e intorno al 1380 dall'autore della *Leandreide*. L'Allegretti cantò dei Visconti arme ed impresa, e da un contemporaneo fu stimato autorevole guida a tessere letterari encomi da consacrare alla grande stirpe lombarda: le anonime bucoliche son tutto un inno di adulazione per la potenza viscontea. Arcani sensi e male

(1) Cfr. qui, p. 162, n. 1.

afferrabili allusioni rendono quanto mai faticosa l'interpretazione così della *Falterona* come delle egloghe. Simile, nel suo procedere stentato, nelle sue ridondanze, nelle sue imprecisioni, lo stile; non dissimile la sintassi; comuni gli arbìtri e le irregolarità della prosodia; si aggiungano echeggiamenti, riscontri, analogie di movenze, di concetti, di erudizioni più o meno peregrine [1]. A tutte queste convenienze io non sono in grado di opporre sinora una sola discordanza: ma è bene egualmente, ripeto, non affrettare le conchiusioni definitive.

Se queste, quando verranno, volgeranno in favor suo, la memoria di Iacopo Allegretti, ormai rinverdita, si potrà inserire definitivamente nella storia letteraria del Trecento.

ALDO FRANCESCO MASSÈRA

---

[1] Un esempio solo, come mi viene sotto la penna: « iuga sacra « Laverne » nella *Falterona*, v. 8; « ara Laverne », egl. VII, v. 45.

APPENDICE

I.

Per la data di un'epistola del Salutati

La lettera di ser Coluccio che nell'ordinamento dato dal Novati all'epistolario del cancelliere fiorentino è la XVIII del libro XII, fu dall'editore assegnata al 1401, in seguito ad un'argomentazione che di fresco sembrò svolta « con ragioni convincentissime » al Foresti (1); il Sabbadini, invece, più opportunamente, dubitò dell'esattezza di quella data, come vedremo qui oltre. Io credo di non andar errato anticipando lo scritto di otto anni, ed esporrò brevemente gli argomenti di cui mi faccio forte per riferirlo al 1393. Premetto, senza tuttavia attribuire altro valore che di semplice informazione al ricordo, che in antecedenza lo stesso Novati aveva giudicato la lettera scritta circa il 1395, ed altri aveva manifestato un'opinione consimile: vero è che il primo mutò più tardi d'avviso, ritenendo « dopo molti brancolamenti d'aver colto nel segno » (2). Nella qual cosa credere, confido che mi riescirà di provare com'egli s'ingannasse.

Bisogna stabilire anzitutto che il Salutati, raccomandando caldamente al signor di Rimini di accogliere presso di sé maestro Giovanni Malpaghini da Ravenna, fa capire senza possibilità d'equivoco che si tratta di fornire il principe di un nuovo maestro da surrogare ad un altro già morto: « in locum m a g i s t r i t u i.... quondam Iacobi de Alegrettis et « in eius provisionem acceptes et loces ». Poco prima aveva parlato, con eufemismo lievemente adulatorio, non di precettore ma di compagno di studi: « talem invenies, quod « s t u d i o r u m t u o r u m incomparabilem et iocundum possis

(1) *Giovanni da Ravenna e il Petrarca*, nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1923, p. 199.
(2) *Epistol. di C. Salutati*, III, p. 534, n. 1.

« socium adhibere », e gli aveva vantato la profonda dottrina di maestro Giovanni, già degno discepolo del Petrarca, nella spiegazione ed elucidazione dei testi filosofici e letterari (« vel in moralibus documentis vel in hystoriis.... vel « in poetis »). Aggiungeva inoltre: che cosa più piacevole dell'aver sottomano chi ti chiarirà « si de quoppiam dubitaveris », chi per te faticherà e veglierà nello studio per poterti mostrare in un attimo « que difficile sit multis etiam lucubra« tionibus invenire »? E da ultimo dichiarava di essersi mosso a raccomandare quel dotto al Malatesti « studiorum « tuorum solatio ».

Ebbene, Carlo nel settembre 1401 aveva trentatre anni compiuti (1) e già da tempo doveva totalmente aver lasciato la preparazione degli studi per più ardue ed importanti occupazioni.

Secondo argomento. Il Malpaghini « vir est », a detta del Salutati, « amodo mature etatis »: per sembrar maturo doveva dunque « almeno aver toccato la quarantina ». Son parole del Novati, per il quale maestro Giovanni era « nato « probabilmente verso il 1359 » (2). Ma oggi noi sappiamo invece che i suoi natali caddero « circa il 1346, o poco « prima », e precisamente prima del 14 novembre 1346 (3): nel 1401 avrebbe avuto dai cinquantacinque ai sessant'anni; troppi, per parlare d'età « amodo » matura. Questa è appunto la considerazione che fece il Sabbadini, il quale osservò in forma del tutto incidentale e quasi sfiorando la questione: « Se gli dessimo una quarantina d'anni, posto ch'egli è nato « nel 1346, la lettera cadrebbe nel 1386 » (4). Vero è che proprio al 1386 non si può discendere, perché ancora nel 1390 e '91 testimonianze non sospette ci mostrano in vita l'Allegretti (5).

Rileviamo dalla lettera che il Malpaghini si trovava allora

---

(1) Era nato nel giugno 1368: cfr. qui, p. 170.

(2) *Epistol.* cit., III, p. 537, n. 2.

(3) FORESTI, *art. cit.*, pp. 165-6, 198.

(4) *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista (1343-1408)*, Como, 1924, p. 247.

(5) Alludo al biglietto di Iacopo del 10 gennaio 1390 ed alla seconda epistola del Loschi (qui, p. 175).

in Firenze; rilievi recenti stabiliscono che la sua presenza in quella città datava dal 1391 e anche prima [1]. È documentato il suo insegnamento nello Studio fiorentino per gli anni scolastici 1394-'96 e 1397-1400, presumibile per il 1396-'97 [2]; dobbiamo dunque pensare che, dopo scartato il 1401, non resti che ricorrere al 1394 o agli anni precedenti, per determinare il tempo in cui Giovanni poté pregare ser Coluccio di trovargli un padrone degno di sé (« me ut dominum « sibi se dignum inveniam requisivit ». Ora, essendo la lettera del 10 settembre, non la potremo ascrivere al 1394, poiché in quell'anno il Malpaghini cominciò le lezioni a partire dal 30 ottobre; impossibile perciò che cinquanta giorni prima egli cercasse un impiego, dovendo invece aver già da qualche settimana ricevuto o la nomina o l'affidamento della nomina allo Studio. L'esclusione del 1394 ci conduce al 1393, che risulta, a parer mio, la data ricercata: ed ecco perché.

L'esordio della lettera rende evidente che il Salutati aveva già avuto occasione di parlare a Carlo Malatesta; quella era, d'altronde, la prima volta che gli scriveva [3]. Naturale pensare che quest'ultimo rapporto, scritto, tenga dietro a poca distanza di tempo al precedente, verbale; dopo qualche anno il Malatesti avrebbe potuto dimenticare di aver parlato al cancelliere umanista e trovar meno conveniente che questi si permettesse di rivolgergliisi. Ebbene, sul principio d'estate del 1393 Carlo si recò a Firenze e fu solennemente onorato dalla Signoria [4]; in quella occasione non poté Coluccio mancar d'accostarlo e di parlargli. Se risultasse che quella fu la

---

[1] Foresti, pp. 198-99.

[2] Sabbadini, *Giov. da Ravenna* cit., p. 246; Foresti, pp. 198-99.

[3] « Quod non verear tibi scribere, magnificentissime domine, « primum et precipuum est propter humanitatem tuam, qua... non « solum litteris et scientie eruditione principibus... sed etiam viris « studiosissimis antecellis quave tanta exhibes erga cunctos mansue- « tudinem et comitatem, quod timidos erigis ut, excellentie tue ac « magnitudinis obliti, tecum in maxima securitate loquantur... Hec « igitur humanitas tua... non deterret, sed invitat ut scribam. Cogit « autem eius, pro quo tecum huius p r i m e scriptionis officium in- « stitui, etc. ».

[4] *Epistol.* cit., III, p. 536, n. 1.

prima volta che i due s'incontrarono, saremmo certi che l'epistola, del 10 di settembre d'un anno antecedente al 1394, dovesse essere del 10 settembre 1393; poiché questa certezza ci manca, dobbiamo contentarci di conchiudere che, allo stato delle cose, la data ultima è per altro la più probabile.

Essa soddisfa, d'altronde, ottimamente alle condizioni da me rilevate mediante l'esame del suo contesto: nel 1393 Carlo aveva appena compiuto i suoi venticinque anni, ed era per conseguenza in età da coltivare tuttora gli studi [1]; il Malpaghini, che non toccava il decimo lustro, ben poteva dirsi già maturo.

Per terminare questa ormai lunga nota dovrò dare una occhiata agli argomenti che il Novati addusse per giustificare la datazione da lui prescelta (1401). Quelli che portano a stabilire com'essa sia posteriore al 1400, si riducono in sostanza ad una connessione meramente illusoria scorta dall'insigne studioso tra la presente lettera ed altre due (XVII e XIX del libro XII) dei giorni 3 e 10 settembre, dirette a Pietro Turchi, dal 1400 cancelliere di Carlo, e giustamente — esse — riconosciute dell'anno 1401; che poi la seconda delle due sia del *quarto idus septembris* come quella di cui ci stiamo occupando e che in essa il Salutati insista presso il Turchi affinché induca il Malatesta a scrivergli [2], non è che una curiosa ed apparente coincidenza, il cui valore probativo non resiste alla critica [3]. Per dimostrare poi che la lettera non è posteriore al 1401, il Novati ricorre ad

---

[1] Studi poetici e letterari, naturalmente: dai quali invece sappiamo, sempre per ragguaglio del Salutati, che Carlo s'era, nel 1397, già trentenne, « ad studia divina conversum » (ep. X, XVI del 23 aprile 1398: *Epistol.*, III, p. 294). Anche questa è una ragione indiretta in favore, se non del 1393, certo di una data di qualche anno anteriore al 1401, anzi allo stesso 1397.

[2] « Vale meque communi domino Karolo magnanimo recommenda « facque quod dignetur scribere » (*Epistol.*, III, p. 539).

[3] Lo scritto sollecitato da ser Coluccio nell'epist. XIX deve essere sempre quello di cui si parla nella XVII così: « Expectavi diu com- « munis domini nostri Karoli Malateste iussum.... ut mandata capes- « serem experirerque si sibi possem satisfacere iuxta votum ».

un indizio che direi *ex silentio*: che cioè, tra gli anni 1397 e 1406, le condizioni del Malpaghini solo nel biennio dall'ottobre 1400 al settembre 1402 « furono tali da fargli desiderare « d'andarsene da Firenze ». Ma l'asserto si fondava unicamente sulla supposizione, non controllabile, che in quel biennio, mancata a maestro Giovanni la cattedra dello Studio, egli abbia vagheggiato un nuovo impiego. D'altra parte, l'argomento, anche se si potesse assodare, non varrebbe nulla contro il fatto che non soltanto l'epistola non può essere posteriore al 1401, ma è certamente anteriore a quest'anno.

II.

Le due epistole metriche del Loschi a Iacopo Allegretti

I. - *Antonius Luscus Iacobo Livico furliviensi salutem* [1].

Si qua olim in dubiis vatum sententia rebus
Pectora traxisset, si quando vel atra vetustas
Facta sepulta virum longo clausisset in evo,
Sive novum in terris aliquid seu sacra deorum
5 Concilia ingenti tentassent dicere sistro,
Parnasum indigetesque fuit sibi cura sorores
Consulere et Musis extendere vela vocatis.
At mihi, cum varias inter pulcherrima curas
Una diu stimulis animos accenderet, altam

---

[1] Cod. 3977 dell'Universitaria di Bologna, c. 33 *r*. Fatta riserva della punteggiatura e della distinzione tra *u* e *v*, in cui seguo l'uso moderno, riproduco per ogni altra particolarità grafica il ms. secondo che fu esemplato in origine: ché in un secondo tempo esso fu sottoposto ad una minutissima revisione dal punto di vista dell'ortografia, per adattarlo ai nuovi criteri che nella prima metà del secolo XV eran venuti prevalendo. A questa revisione, contrassegnata da un inchiostro più giallo, appartengono specialmente le cediglie aggiunte a quasi tutte le *e* in funzione di dittongo; in pochi casi fu però aggiunta addirittura *a* oppure *o* (I 238 *Phoebo*, II 47 *Phoebi*, II 97 *moesta*, I 25 *Musae*, I 91 ecc. *quae*, I 53 *foetus*, I 67 *coepto*; in I 23 *phębei* fu

10 Progeniem anguigeros suprema ab origine patres
Eruere, antiquo reginam a sanguine gentem,
Hic mihi multa quidem tectis ambagibus olim
Obruta [1] sunt: nec fama potest meminisse quot annis
Imperium tenuere duces, que fata parentum,
15 Sidere quo venere prius, que deinde sub armis
Singula confecere aut quos egere triumphos.
Ergo mihi auxilium, prisci velut ante solebant,
Implorare iuvat. Sed enim tu culmina Cirre
Solus habes: sic fama tulit vulgata per omnem
20 Italiam; nec, cum multorum pervolet aures,
Me latet extra urbem, subito que turbine quondam est
Cesareis tremefacta minis, te rure silenti
Construxisse iterum phebei numinis arcem
Parnasique novis nomen posuisse vetusti
25 Sedibus, unde queant acciri ad carmina Muse,
In dubiis responsa peti. Tuque alter Apollo
Diceris, aut medicas secum certare per artes
Sive cheli cantuque libet; non ille minorem
Sentiet atque etiam fortasse illesus abibit,
30 Si tibi det meritam tanto in certamine laudem
Arbiter: ista, inquam, nostras volat aura per urbes.
Unde manu tua nunc ad limina cogor, amice,
Ignota pulsare: tuo si spiritus antro
Tantus adest, responsa libens da prima petenti.
35 Dic quibus auspitiis, quo sanguine venerit ingens

---

mutato in *phoebei*). Molte *i* furono trasformate in *y* (*sydere*, *clypei*, *inclyta*, *Python*, *tyranno*, *tyberino*, *Lygurum*, *illachrymans*, *lachrymas*, *Sybille*, *Lybicis*, *Olympo* ecc.); alcune lettere furono aggiunte (*c* in I 43 *Arctho*, *h* in I 86 *ethrusci*, I 117 *Python* prima scritto *Phiton*, ivi *hortis*; *lachrimas*, ecc.); *in-* davanti ad altra *m* fu ridotto a *im-* (*immixta*, *immanem*, *immensum*, *immortale*, *immittere*); I 180 *quecumque* diventò *quecunque*. Forse alla stessa revisione appartiene l'aggiunta di un *p* in *supplex* e *supprema* (II 16, 62). Non si può escludere che la diligente e minuta revisione sia dovuta allo stesso Loschi, tanto il ms. à per vari aspetti (che converrebbe studiare) il carattere di un originale; ma in ogni caso m'è parso più ragionevole rispettare il primo tipo di ortografia, ch'era quello in uso negli ultimi anni del Trecento, ossia nel tempo in cui furono composti i due carmi.

[1] C. 34 *r*.

Progenies fatis et duro exercita bello;
Da mihi principium generis, quo littore tutus
Solvere vela queam totamque ex ordine gentem
Pandere et heroes Latio quos alta superbos
40 Sors dedit, ut tandem magno de semine nasci
Posset avis maior maiorque parentibus heres.
Quo (1) formidatum populis gens prima draconem
Duxerit orbe refer: gelida subtraxit ab Artho
An prius effigiem hanc clipeique insigne superbum,
45 Celestemque dedit gestare nepotibus anguem?
At si monstra inter varias enixa figuras
Hoc tulit omniparens portentum ad sidera tellus,
Respice quam potuit diviso tramite serpens
In nostras reptare domos rerumque potiri
50 Imperio et titulis implere ingentibus orbem.
Si vel ad occiduum littus seu versus ad Eurum
Lumina reflectas, Boreamque evolvis et Austrum,
Undique vipereos famosaque nomina fetus
Invenies, quos et divum sacravit honori
55 Prisca fides duxitque nefas violare nocentes:
Qualis erat nemoris quondam servator opaci
Monstrum ingens Martique sacrum Martique timendum
Atque ipsi horrendum Cadmo, ni visa suorum
Funera et ira virum pietasque inmixta dolori
60 Terribilem visu ultorem accendisset in hostem.
— Ergo, inquit, tu me sociis spoliaveris? Ergo
Impune hos comites expertaque corpora bello
Volvis humo? Sive ipse loci deus aut fera nostris
Visa malis, caput hoc fatis adiunge meorum,
65 Aut tu sola meis extrema piacula solves. —
Fata dabant animos etiam, ne tristis ab alto
Incomitatus egens vellet desistere cepto.
Sic pietate ferox, iusta sic concitus ira,
Admonitus sic sorte deum, saxum acer in hostem
70 Mittit et ingentem potuit convellere quercum.
Post (2) multos variis exhaustos casibus ictus

---

71. casibus *corr. da* canibus

(1) C. 34 *v.*

(2) C. 35 *r.*

Eripit hic vitam monstro, auditisque monetur
Vocibus ut dentes peregrinos fundat in agros.
Ambages hinc inde nove: tamen omnia letus
75 Iussa facit; reparat fraterno marte cadentes.
Hoc demum ex populo servati a cede suorum
Quinque manus operi socias iunxere volentes.
Cadmus agenoream felix fundaverat urbem,
Viderat imperium et divina a stirpe nepotes:
80 Altera cum consorte thori serpentis imago
Ipse fit, et sacro similis sibi forma draconi
Contigit. Anne putes tali de sanguine primum
Anguigeros fluxisse duces, fluxisse parentes,
Leticieque simul miserique insignia luctus
85 Inmanem hanc speciem longos servasse per annos?
Si tamen etrusci meruit sententia vatis
Summa fidem latias dudum vulgata per urbes,
Cesareos numerabit avos, numerabit Iulum
Et patrem Eneam per longa exordia ducet
90 Progenies antiqua Iovi gratissima, terras
Que Ligurum regit et iustis moderatur habenis.
Sit licet, et memorent troiana ab origine nati
Stema vetus, liceat teucrum narare parentem:
At primum qua sorte, quibus tamen inclita fatis
95 Vipera prosiluit, quo sese evolvit ab antro,
Vertimus in dubium: neque enim troiana iuventus
Sub clipeo magne protectos Palladis angues
Transtulit in Latium, nisi sors extrema fuisset.
Forsitan et gemini poterant componere monstri
100 Effigies (1) secumque, gravis monimenta doloris,
Qua fortuna viros terra pellagoque vocasset
Ferre, velut sacros tulerant ex hoste penates,
Quos raptim afflictis vix tandem assummere rebus
Incensam licuit patriam fugientibus. Ergo,
105 Qualiter angusta potuissent sorte figuras
Transformare novas, Latii nec finibus usquam
Legimus Eneam quique illa a stirpe secuti

---

93. narare *corr. da* narrare

(1) C. 35 *v*.

Fundarunt magnum imperium, certasse sub umbra
Viperea: primum meruit Iovis ales in armis
110 Romanis invicta locum felixque litanti
Affuit illa Iovi et tulit omina prima triumphi.
Sic aquile, sic signa ducum venistis in usus.
Anguis ab idea, qua venerit anguis ab ora,
Qua ratione prius Ligurum se miscuit armis,
115 Diversi anfractus, discrimina multa viarum,
Indicium rapuere: latet serpentis origo.
Phiton et Hesperidum quondam vigil anguis in ortis
In male certa ferunt mentem dubiamque volutant,
An ferat alterius cuiusque ab imagine formam
120 Noster, et ut primum nostras devenit ad oras.
His etiam exhaustam flammis victricibus idram
Addimus; inde velim te iudice ferre sub auras,
Que premit ambiguis hinc illinc fluctibus ardens
Cura animo versata diu, si credere dignum est:
125 Multa monent genus, herculea de stirpe, fateri
Insignem antiqui gestare parentis honorem.
Mos erat Alcide, si quando horrenda domasset
Monstra, per argolicas se ferre ingentibus urbes
Laudibus [1] et cumulatum acri livore noverce:
130 Quoque magis posset sese ostentare tiranno,
Victor ovans spoliis stratarum morte ferarum
Ibat, ut ora hominum magnis suspenderet ausis.
Hic terga intrepidus clipeis affixa leonum
Pertulit et tinctas lernea tabe sagittas;
135 Cumque idram capitum crescentem cede suorum
Vicerit et dulci insuetum dare lumina somno
Custodem, quis tanta vetat duo signa laborum
Accepisse virum et claris posuisse tropheis?
Et simul hispanam tiberino in littore predam
140 Constitit, hic dulci furto complevit amorem:
Sacraque conceptum magno genitore sacerdos
Edidit in lucem et montis de nomine natum
Dixit Aventinum; qui, dum bella aspera Teucris,
Turne, moves profugosque iubes discedere castris,

---

[1] C. 36 r.

145 Venit in arma ferox iuvenis tua fata secutus,
Ipse pedester agens aciem, monimenta paterne
Virtutis super effulgenti casside portans
Terribilem squammis serpentem atrumque veneno.
At postquam Teucri sese iunxere Latinis
150 Et populis concessa fuit patria una duobus,
Ut mixti errabant silvis unumque ferebant
Esse genus, tedas etiam iunxere volentes.
Hoc potuit simul et phrigio de sanguine nasci
Magna domus, que per vestigia nota parentum,
155 Viribus herculeis, Romanis artibus, altum
Tendit ad imperium. Sed iam per cuncta vagari
Secla iuvat, iuvat omne latus terrasque per omnes
Scrutari (1) tecumque vagas evolvere curas.
Tu certum firmabis iter, te vera docentem
160 Semina et alta sequar generis primordia tanti.
Sic nondum assuetus silve succedere opace
Sentit odore feram dubiaque in rupe latentem
Per diversa canis tremula vestigia cauda
Insequitur, tandemque opis indigus ille magistre
165 Venatorem altis de collibus evocat urgens
Latratu; simul inde vagi per lustra feruntur,
Excutiturque suis demum nova preda cavernis.
Sic quoque celatum tandem veniemus ad antrum
Unde prius liquidas serpens se traxit ad auras:
170 Tu modo te in dubios casus clamore vocantem
Aonios circum saltus rupesque sonoras
Errantem admoneas, que semita ducat ubi ingens
Vipera delituit, sive hanc Neptunus ab imis
Inmanem crudelis aquis effundit alendam
175 Sanguine virgineo, ni contra victor iniquam
Acrisioni[a]des longo certamine pestem
Sterneret et thalamis servaret gaudia pactis;
Sive etiam esonius magicis hanc artibus heros
Fudit et armatam vidit concrescere messem.
180 At quecumque fuit tanti serpentis imago,
Magna fuit: rapidis que nunc in faucibus alvo
Deprensum media, patulis extra ora lacertis,

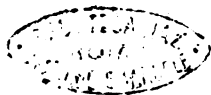
(1) C. 36 *r*.

Sanguineum infantem mallis mordacibus angit.
Si libet, hinc etiam poteris suadere Ligurgi
185 Sic Vicenomeiam venisse ab origine gentem
Indomitam bello, pariterque insigne vetusti
Sanguinis (¹) hoc, Ligurum quod turribus eminet altis.
Tu paucis adverte animum, tu qualia fingam
Aspice et obscuris nostrum rege pectus in umbris.
190 Dum trahit argolicos thebana iniuria reges
In bellum et duro gravior sitis arrida bello
Sistit anhelantes monstrata ad flumina turmas,
Heu male desertum vicino in cespite alumnum,
Isiphile, dum fata refers, qua nocte maritos
195 Feminee rapuere manus, ut sola parentem
Ereptum sceleri perversa sorte luisti,
Mors inopina vocat: cristato vertice serpens
Paulatim evolvens contracta volumina parvum
Tendit in Archemorum tenerosque amplectitur artus
200 Arduus incumbens, et adunce pondera caude
Evulsere cutem; sparsum bibit atra cruorem
Bellua. Sic puerum vagitu accita supremo
Invenit illacrimans, et magno territa monstro
Conclamare fidem nutrix hominumque deumque
205 Incipit: accurrunt proceres sevumque trucidant
Serpentem. At postquam gemitus lacrimasque repressit,
Cognita sors, et prima videt se funera bello
Concessisse pater; graias in sacra cohortes
Advocat; arma viri nondum polluta relinquunt.
210 Paulatim ceditque furor solemniaque inter
Munera sacratis que multa dicaverat umbris,
Hoc pater inmensum transfosso guture monstrum
Afferri iubet, et solido de marmore magnam
Hanc spetiem, veluti patulo natum ore tenebat
215 Cum primum Isiphile lambentem viderat artus
Rore (²) cruoris adhuc et sparsa tabe madentes,
Graiorum de more ducum penetralibus aule

---

202. accita *corr. da* accitu - 209. nundum - 210. solenniaque - 212. guture *corr. da* gutture - 215. laubentem

(¹) C. 37 *r*

(²) C 37 *v*.

Collocat in mediis. Proh quanta insania regum!
Proh miseris dulcedo malis adiuncta! Dolorum
220 Materiam spectare iuvat, seu prisca docebat
Gloria seu quedam adversis innata voluptas
Aspera, vel fortasse Iovis placare furores
Hinc voluit, cui sacrum animal dixere colentes
Agricole, tantumque ideo violare timebant.
225 Nunc ut erat torvi facies horrenda draconis
Squamosis similis nodis erecta voranti,
Huic similes passim nostras volitare per arces
Cernimus effigies dominumque agnoscimus anguem
Qui genus inachium, si fas narrare, Ligurgi
230 Primus honos fuerat partumque insigne dolendo.
Talibus hinc atque inde notis rapientibus inter
Mille vias animi dubius multumque remotis
Indiciis errore vago per singula passu
Signa feror trepido; tantum bis bina peregi
235 Lustra puer, nec fas metiri ea secula nobis:
Musarum auxiliis opus est. Sic teque tuumque
Vertor ad oraclum: neque enim mihi clarior usquam
Visa domus, Phebo et nostris sacrata Camenis.
Parnasi responsa novi, te limina longo
240 Clausa situ reserante, sonent, si laudis opime
Mulcet honos, si te mortalis candida vite
Inmortale decus nullo violabilis evo
Fama movet: sacro manet hostia digna labori.

II. *Antonius* (1) *Luscus Iacobo Livico furliviensi* ***salutem.***

Que movet ethereos si tam potentior orbes,
Unde fluunt varie rerum per secula forme,
Humano satis ingenio deprensa fuisset,
Forsitan attonitas passim responsa per aures
5 Certa magis sererent, quoniam de fonte supremo
Hausta forent. At cum celi ista moventis imago
Mutet inassiduo variatum turbine mundum,

(1) C. 38 *r*.

Nec mora nec spatium: satis est si pauca sequuntur
Ingenia, ut possint volucri decerpere celo
10 Fata hominum longis etiam venientia seclis,
Regnorum regumque vices venturaque terris
Prelia mortiferosque adverso in tempore morbos.
Tuque igitur paucos inter rarissime vates,
Cui super excelsam lustrandi sideris artem
15 Et stilus omnipotens et docte gratia lingue
Contigit: ecce iterum suplex ad nota revertor
Limina; que si olim ignoto patefecit amico
Purus amor, quid aget placidis accensus utrinque
Colloquiis? Tua nempe mihi, tua corde sub imo
20 Verba simul faciesque manent semperque manebunt.
Adde quod ardentem curis levioribus olim
Insanum adriace non contempsere Camene.
Nunc maiora movent animum: maioribus ergo
Solicitare libet stimulis tua pectora, quamquam
25 Quid iuvat hos inter fluctus pendere diuque
Venturis herere malis, presentibus angi
Preteritisque rapi? Sed si mihi tanta vetustum
Scrutari genus et patrias ex ordine pompas
Cura fuit primosque itali serpentis honores
30 Nosse [1], quibus prius e terris, quo numine campos
Ausonios tanti generosa superbia monstri
Presserit et Ligurum tremefecerit urbes,
Quam magis accensam rapient incendia mentem
Fortune circum volitantibus aucta favillis?
35 Sic igitur faciles dum crescunt undique flamme
Irarum magnique sonant in bella paratus,
Fervor agit populos, rapidis crudescit in armis
Mavors et lete saliunt in prelia gentes;
Res italas vario sic dum fortuna tumultu
40 Implicat, armatis nupte dant tela maritis
Armatique trahunt natos in bella parentes,
Me calor alter habet: tantos quo fine labores
Astra super latiis agitent crudelia terris.

---

30. Nosce

[1] C. 38 r.

Si liceat, prescire velim causasque latentes
45 Excutere in medium atque oculos implere futuris.
Unde ad Parnasi me limina cogit hiantem
Rursus adire furor. Sic tecta ingentia Phebi
Rebus in ambiguis populique ducesque solebant
Consulere et sanctas prisco de more cavernas.
50 Hinc male certa sonans vacuas veniebat ad auras,
Que potuit Decios devote inmittere morti,
Urbis et ingentes satiare voraginis umbras
Armato vox alma viro. Sed si ista movebant
Falsa tamen totiens cives responsa superbos,
55 Nonne ego nunc dubiis consultum in casibus ibo?
Ibo equidem: nec certa magis mihi visa Sibille
Carmina fatidice, nec que cecinere columbe
Chaonie, seu que libicis effudit in arvis
Ammon [1], ab horrisono seu que iam reddidit antro
60 Delius et tumido populos tremefecit hiatu,
Quam que sidereo studiis decerpsit olimpo
Cura animi suprema tui. Sic vera profecto
Fata vides alto semper pendentia celo
Et causis annexa suis multumque profundos
65 Effectus varios astrorum agilesque meatus.
Ergo libens propter me iterum stridentia solve
Hostia, et adriacas deduc in carmina Musas.
Ingentes aperi casus, qualemve futurum
Motibus Italie, qui nunc per littora circum
70 Cuncta sonant, summis finem speremus ab astris.
Cernis ut alta virum mediis in faucibus angens
Vipera purpureum solitis fervescat in arvis;
Quos tulerit nuper, bellis dum fata secundis
Affluerent predamque opulentam actura videtur,
75 Circunventa dolos; ut seditione calentem
Fregerit hec Athesim dignaque exarserit ira;
Ut premat Euganeos forti obsidione rebelles.
Attollatque animos contra, quis credat? Ovantes
Sanguineas aquilas aurataque lilia campis

---

68. casus *corr., pare, da* causas – 72. arvis *scritto prima* armis, *poi ridotto a* armis (*con evidente l'intenzione di farne* aruis)

[1] C. 38 bis *r.*

80 Vidimus in Ligurum: sed enim timor inde fugaces
Expulit atque alium iussit volitare per orbem.
Sic visum totiens ut que nisi terga premebant,
Vulnera non alibi sparse accepere phalanges.
Cernis et ut crescant tuscis in finibus atre
85 Irarum furie. Tantum sibi fingit inanes
Una animos fessique ruunt in prelia cives;
Anxia vipereis quatitur Florentia signis.
Multaque [1] preterea latiis agitantur in oris,
Que siluisse velim: sese mille impia fessis
90 Prelia subitiunt oculis animumque fatigant.
Quid iuvat Italie tociens lacrimare labores
Vulneraque et casus et lamentabile fatum?
Ista inter maria atque alpinis itala tellus
Cincta iugis stabit. Nos unde ab origine prima
95 Venimus, ad superos paucis migrabimus annis.
Ac velut in pelago cum seva tonantibus austris
Incubuit fortuna, gravi pars mesta periclo
Ingemit illacrimans votisque lacessit Olimpum;
Tempestatem alii, quamquam comune luentes
100 Naufragium, flevere minus, sed amica saluti
Consilia expediunt, stellisque e pupe notatis
Sive mari ac tenebris nota regione locorum
Securos adeunt obscura per equora portus.
Sic quoque nos vario patrie qui volvimur estu,
105 Flere pudet gemituque italas perferre ruinas:
Sed libet astra sequi et fatorum agnoscere cursum,
Fluctibus in mediis qua se de parte procelle
Terribili sub nube ferant, simul unde serenam
Sit latura dies sub amico sidere lucem.
110 Hec via tranquillo poterit nos sistere portu.

---

[1] C. 38 bis v.

MEZZOLARA

Uno studio storico, un po' completo, su Mezzolara antica non è mai stato fatto per le difficoltà non piccole, che presenta intorno alle fonti. Prima che, in seguito a bonifica importantissima, sorgesse Mezzolara, fioriva la Comunità di Cavagli, la quale, per la propria difesa, aveva una fortezza, interamente scomparsa. Il territorio paludoso, bonificato dal *Mozolarius*, prese la denominazione di Mezzolara dal nome del benefattore.

Era, anticamente, dominio prebendale degli arcivescovi di Ravenna, che, per renderlo possesso asciutto, l'affittarono al *Mezolarius* o *Mozolarius*. Per *Massa Mozolaria* ebbero luogo lotte coi bolognesi, finite soltanto allorchè quell'immensa tenuta passò al vescovo di Bologna, il quale poi vi ebbe disastri gravi per le inondazioni dell' Idice antico. Colle sistemazioni idrauliche, che costarono somme ingenti, Mezzolara fu salva dal nemico.

Nel territorio così vasto di *Massa Mozolaria*, appena bonificata, sorse una chiesa parrocchiale a vantaggio dei nuovi abitanti. Finchè la Comunità prese la denominazione da Cavagli, anche la *parrocchia di S. Maria* prese lo stesso nome. Ma quando *Massa Mozolaria* addivenne centro, fece decadere, indi sopprimere Cavagli. Nel luogo

nuovo abitato venne costruita la *parrocchiale di S. Michele di Mezzolara*, che rimane ancora. Anzi, nella prima metà del secolo XVI, dal card. Paleotti, primo arcivescovo di Bologna, fu costituita in Pieve. E meritò questo onore per l'importanza acquistata.

Bologna, 28 febbraio 1926.

I.

La fortezza e la comunità di Cavagli precedono Mezzolara — La bonifica dà origine a Massa Mozolaria — Dominio degli arcivescovi di Ravenna e le lotte coi bolognesi — Possesso del vescovo di Bologna - L'Idice antico ed i suoi disastri — Sistemazione moderna.

Proseguendo nelle ricerche per lo studio della storia delle nostre regioni, debbo dichiarare che per quella di Mezzolara — come per molte altre — le indagini non furono mai compiute sulle fonti diverse, da cui si debbono attingere le notizie. Prima di parlare di Mezzolara, conviene sapere che essa proviene dalla caduta e scomparsa di *Cavigli*, da bonifica importantissima e vantaggiosa, che creò la *Massa mozolaria*: dalla trasformazione poi di questa sorse Mezzolara moderna. È ovvio, adunque, che si dica che il nome attuale di Mezzolara è relativamente moderno, poichè, fino al sec. XV, questo territorio prese la sua denominazione da Cavigli, che era situato a levante di Mezzolara odierna, a mezzodì di Molinella quattro miglia ed a nors-est di Budrio sei, come risulta da documento ufficiale (1).

La storia antica di questo territorio presenta molte dfficoltà per la perdita di parecchi documenti: questa

(1) THEINER: *Codex diplomaticus Dominii Sanctae Sedis*, II, 521.

mancanza non mi permette, fra le altre cose, di segnare le tracce dei confini medioevali di quella, che, fino dal secolo XII, venne detta *Massa Muzolarii* (1). I gravi perturbamenti del torrente Idice accrebbero agli studiosi le difficoltà, già rese numerose dallo smarrimento di carte preziose. Converrebbe chiarire se il territorio, che, nel l'alto medio evo, dipese da Cavigli e, più tardi, si disse *Massa Muzolaria* e *Volpina*, appartenesse all'*Ager bononiensis*, oppure all'*Ager Claternae*. Da alcuni indizi mi pare di poter arguire che la zona, la quale addivenne *Massa Mozolaria*, facesse parte — sin verso il sec. VII — di Claterna, che lasciò il nome alla Quaderna attuale. Chiarisco intanto tutto il mio pensiero per comodità dei lettori.

La confinazione più naturale dell'*Ager Claternae* era determinata dai corsi delle acque, scendenti dai monti, che, in generale, seguivano liberamente una linea inclinata da sud-ovest. Il territorio antichissimo tra l'Idice ed il Sillaro — che erano liberi dalle arginature — appartenne, durante la denominazione romana, al così detto *agro claternate* (2). L'*Ager Claternae*, a destra dell'Idice antico, doveva avere un *Pagus* — abbracciante numerosi *fundi* — e che poteva corrispondere al *Butrium* (Budrio). E che realmente Budrio, secondo le statistiche descrittive o topografiche di alcuni secoli indietro, fosse a destra dell'Idice, ne abbiamo le prove: anche il geografo Magini, nella sua carta del 1599, segna Budrio a levante dell'Idice (3). Purtroppo del distretto di Budrio, come zona pagense, non abbiamo testimonianza nei documenti precedenti al mille: gli scarsi avanzi frammentari di alcune antichità non mi autorizzano a dir di più. E neppure i provetti e specializzati negli studi dell'epoca ro-

(1) SAVIOLI: *Annali Bolognesi*, I, II, pag. 152 (Documento XDIV).

(2) BORMANN: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 126-28.

(3) E RAPPINI: *La prima carta geografica a stampa del bolognese e le sue fonti* (« Archiginnasio », anno XVI, nn. 4 6, p. 133.

mana poterono azzardare un giudizio, nè togliere le incertezze [1]. I frammenti accennati mi permettono solo, in modo approssimativo, di indicare i territori nordici del *pago budriese*, che furono *Cavagli* e le sue parti *Massa Mozolaria* e *Massa Vulpina.*

* * *

E, prima di continuare nel racconto storico, dobbiamo avvertire i lettori, a scanso di equivoci, che il nemico principale di Mezzolara antica e moderna fu l'Idice, il quale co' suoi influenti di sinistra — Savena e Zena — scorse in mezzo a banchi di arena formatisi a' suoi fianchi. Essi, quando le acque scendevano alte, venivano aperti o coperti dalla corrente: perciò da questo fatto seguivano allagamenti assai dannosi, che, per secoli, arrecarono danni e continue preoccupazioni col graduale innalzamento dell'alveo del limaccioso torrente. Molti illustri idraulici [2], sollecitati dalle cure dei Romani Pontefici, suggerirono provvedimenti e difese, ma — spesso — per insufficienza di mezzi o per guerre si dovettero protrarre. I papi Clemente VII (1523-34), Paolo III (1534-49), Pio IV (1359-65), Paolo V (1605-21), Gregorio XV (1621-23), Urbano VIII (1623-44) si adoperano perchè impiegati tecnici ponessero ogni impegno ad arginare le acque dell'Idice: disgraziatamente gli ordini dei Sommi Pontefici mentovati, quando si incominciava a concretarli per tradurli in pratica, venivano resi sterili da mancanza d'intesa fra gli idraulici stessi.

Siccome il pericolo restava, così, nel primo quarto del secolo XVIII, si ritornò a rifare un vasto progetto, concepito in seguito a visite locali e diligenti: la peste del

(1) L. Casini: *Il territorio bolognese nell'età romana*, p. 58-59.

(2) G. Veronesi: *Cenni storici sulle vicende idrauliche nella bassa pianura bolognese* (Bologna, Tip. dell'Ancora, 1858). — *Memorie della Società agraria della provincia di Bologna*, vol. X, f. I.

1630 lo pose in dimenticanza. Gli studi per sistemare l'Idice furono ripresi per ordine di Innocenzo X (1644-55) e di Alessandro VII (1655-67), perchè i fondi delle valli di Mezzolara, dei Casoni, di Dugliolo, di Molinella — riempiti dalle torbide dell'Idice — ricominciavano a rinnovare le innondazioni. Si continuò l'opera riparatrice sotto Clemente XI (1676-89) e sotto Benedetto XIII (1724-30), i quali, con giusta insistenza, diedero molto lavoro alla *Sacra Congregazione delle Acque*. La rotta del 1737, avendo accresciuti i danni precedenti, consigliò il nostro Benedetto XIV (1740-58) a procedere alla pubblicazione dell'ordinanza per l'apertura del famoso *Cavo*, che da lui ebbe il nome di *benedettino*. Clemente XIII (1758-69) volle che nel *Cavo Benedettino* fosse introdotto l'Idice per alleggerirlo dalle acque, che si rendevano minacciose.

Anche questi provvedimeti, che costarono somme ingenti, non tolsero tutti gli inconvenienti. Clemente XIV (1769-74) e Pio VI (1775-99), a mezzo degli idraulici della Sacra Congregazione delle Acque, ordinarono progetti per quattro raddrizzamenti dell'Idice da Castenaso a Mezzolara e per accorciarne le arginature. Nel 1802 l'Idice ruppe a sinistra, e nel 1804, aprì un'altra bocca presso i Casoni: le sue acque vagarono per le terre di Mezzolara e di Dugliolo. Durante il pontificato di Pio VII — e precisamente nel 1816 — si venne a compiere la deviazione di destra presso il Cavedone. L'Idice, allora, con una forte curva — abbandonando l'alveo antico — si scostò da Mezzolara e, percorrendo verso levante, fu condotto entro una grande bonifica in Durazzo: e, in questo modo, Mezzolara vide allontanato il suo nemico secolare [1].

* * *

Ai chiarimenti, relativi all'Idice, bisogna aggiungerne altri, che riguardano il dominio degli arcivescovi di Ra-

---

[1] G. VERONESI: *op. cit.* — *Memorie della Società agraria cit.*

venna, i quali, nel più lontano medio evo, dominarono sui luoghi in discorso. A tutti gli studiosi di storia è nota la potenza e la grandezza del dominio spirituale e temporale degli arcivescovi ravennati, dal secolo VIII al XII, durante la preponderanza longobarda e franca: da Ravenna a Persiceto la dominazione arcivescovile comprendeva tutto il territorio, che sto brevemente illustrando. Uno degli arcivescovi ravennati della seconda metà del secolo VIII — di nome Sergio — ebbe Bologna [1] da Desiderio, ultimo Re dei Longobardi (756-773). Leone, suo successore nella cattedra di Ravenna, continuò a ritenere Bologna: di ciò il Sommo Pontefice Adriano I (742-795) si lamentò con Carlo Magno [2]. Per questo dominio — come si vede, molto discutibile — si ebbero non poche vertenze. Le cose, però, cambiarono alquanto nel secolo vegnente, poichè l'imperatore Lamberto e Re d'Italia (894-898) accompagnò a Ravenna il Papa Giovanni IX, il quale presiedette un Concilio per regolare l'avidità di dominio degli arcivescovi ravennati [3]. È certo che, ancora dopo questo tempo, i presuli di Ravenna continuarono [4] a dominare i luoghi, che formano Mezzolara, fino a *Saltopiano*, ora S. Giorgio di Piano.

Successe un cambiamento — senza la perdita dei possedimenti dell'Idice e che erano le *Masse* accennate — coll'avvento al trono d'Italia di Ottone I (961-866), ristauratore del Sacro Romano Impero [5]. Pare si trattasse di concessioni giurisdizionali ecclesiastiche, con cui rialzarono la loro potenza sotto Ottone III (983-1002), il quale concesse agli arcivescovi di Ravenna ampia dominazione, e Bologna vi rimase compresa non solo per la parte spirituale, ma anche per quella temporale. Conti-

---

[1] AGNELLUS: *Vita Sergii* (Script. R. Long., p. 380).
[2] « Monumenta germ. »: *Codex Car.*, ep: 49, p. 568.
[3] KRAUSS: *Capitula Regum Francorum*, II, 12.
[4] SAVIOLI: *Annali Bolognesi*, I, II (Cod. Mon. XXX).
[5] « Monumenta » cit., *Diplomata Othonis I*, p. 357.

nuarono essi un secolo a grandeggiare: la loro grande potenza, nel 1106, ricevette un colpo forte e le fu assestato nel Concilio di Guastalla. In questa assemblea alla giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna venne, fra le altre, sottratta la diocesi di Bologna: gli rimase il dominio temporale del territorio confinante con Ravenna fino a *Massa Mozolaria,* dipendente da Cavagli. Il dominio civile traballante, ormai, era per cadere: difatti nel 1114 il *populus et homines* di Cavagli — a cui era annessa *Mozolaria* — giurarono obbedienza al Senato di Bologna e *Massa Mozolaria* addivenne possesso, per ordine pontificio, del vescovo della nostra diocesi e ne formò parte della sua mensa [1].

* * *

Premessi questi cenni, che recheranno un poco di luce nelle parti del racconto storico di Mezzolara antica, vengo subito a parlare di Cavigli, da cui dipendeva la *Massa ravennate*, resa poi *bolognese* nei primordi del secolo XII. A sud-ovest di Molinella ed a levante di Mezzolara moderna, come si è accennato con un docomento topografico ufficiale [2], fino dal secolo X era noto un luogo boscoso detto Cavigli, che, in tempo indeterminato, il monastero di S. Stefano di Ravenna aveva avuto in dono da Imelde vedova di Teobaldo e dai coniugi Ingizo e Berta [3]. Nel 970 Giorgio, abate di detto monastero, fece una permuta con Pietro arcivescovo di Ravenna, al quale venne assegnato *totum locum, qui vocatur Cavagli, cum medietate Argele qui vocatur Pogiolum, ubi castrum edificatum est.... et estenditur a bumilia — sire*

---

[1] « Monumenta » cit., *Diplomata Othonis*, III, p. 852. — GAUDENZI: *Il Monastero di Nonantola* (« Bullettino dell'istituto storico italiano », (n 22). — SAVIOLI: *Annali Bolognesi*, I, II, 152.

[2] THEINER: *Codex Diplomaticus D. S. S;*, p' II, 521.

[3] FANTUZZI: *Monumenti ravennati*, II, 33.

sylva — sancte Marie que vocatur Argele ubi est ipsum Castrum (1).

Di questo possesso dell'arcivescovo di Ravenna, che gli pervenne per permuta e che si aggiunse agli altri vastissimi (2), si ha conferma in una carta dell'archivio arcivescovile ravennate e che porta la data del 9 settembre 972. Con questo atto l'arcivescovo Onesto — investendo i Lambertini di Poggio Renatico — allude di avere anche una *Massa derelicta, cujus fines sunt fluvius qui vocatur Isice.... et fossa que dicitur de fine ubi dividitur in terra Caballi... Ravennati Ecclesie enphiteotico modo largita... ea vero conditione prefixa' ut res nostris expensis et laboribus laborare et meliorare Deo debeamus adiutore* (3). Abbiamo un'altra notizia. Nel medesimo anno 972 lo stesso arcivescovo Onesto diede in enfiteusi al conte Warino e ad Officia sua consorte *sylvam,* in cui era *Plebs sancti Martini* (4). Fino a prova contraria in questa chiesa io intraveggo la Pieve di S. Martino in Argine, nella cui giurisdizione era la *Santa Maria di Cavagli* già ricordata e alla quale, più tardi, si aggiunse *S. Michele di Cavagli*, ora di Mezzolara.

Chi ha voluto azzardare sentenze assolute e, spesso, campate in aria, ritiene che la *Massa Mozolaria* — bonificata dagli arcivescovi di Ravenna — passasse al vescovo di Bologna allorchè nel famoso concilio provinciale di Marsaglia nel modenese — rivendicando i beni patrimoniali della sua mensa — il vescovo bolognese ne dimostrò la sua povertà (5). Questa opinione non regge alla critica storica. Il sinodo di Marsaglia fu radunato dal metropolita di Ravenna il 9 settembre 973 e al quale, fra i suffraganei, intervenne pure Alberto vescovo di

(1) Fantuzzi: *op. cit.*, II, Doc. XII.
(2) Savioli: *op. cit.*, I, I, p. 180, nota K.
(3) Savioli: *op. cit.*, I, II, p. 53 (Doc. Au.)
(4) Fantuzzi: *Monumenti Ravennati*, II, p. 366.
(5) Sigonius: *De Episcopis Bon.*, p. 54.

Bologna (949-990), che parlò in generale della sua chiesa impoverita, senza accennare di volere *Massa Mozolaria* in aumento a' suoi cespiti di rendita.

Dall'esame — come ognuno può vedere — degli atti del concilio provinciale di Marsaglia non risultano elementi per provare che *Massa Mozolaria*, sul tramonto del secolo X, venisse data al vescovo di Bologna. Il primo documento positivo, chiaro e noto, che ne fornisce la prova, è posteriore di oltre un secolo. Le altre carte e bolle pontificie, che si sogliono citare, sono viziate e contengono cose contrarie alla disciplina ecclesiastica di quei tempi.

La *Massa Mozolaria* passò in possesso del vescovo di Bologna nel secolo XII, poichè il Sommo Pontefice Pasquale II — confermando il 2 marzo 1114 alla chiesa bolognese i suoi beni — disse a Vittore II, vescovo nostro, di concedere anche la massa mentovata: *concedimus etiam Massam Mozolarii* (1). Da quanto si è detto fino a questo punto si raccoglie, con molta chiarezza, che il possesso delle terre di Mezzolara antichissima cambiarono padrone diverse volte, ma i dominatori più noti furono gli arcivescovi di Ravenna, a cui successero i vescovi di Bologna. Gli uni e gli altri questi terreni — da paludosi, boscosi ed incolti — resero coltivabili: e la mano paziente dell'uomo e l'industria oculata li rese fertili.

* * *

La parola *Massa*, per chi non lo sapesse, in quei tempi remoti era usata per significare una raccolta di *mansi* o di *fondi* uniti, come, adesso, le corrisponde la *tenuta*. Giunti a questa parte del racconto, debbo rispondere ai negatori dell'antichità della *Massa Mozolaria*, che ascrivono solo ad epoca posteriore al secolo XII.

(1) SAVIOLI: *Annali Bolognesi*, I, II, p. 152 (Doc. 94).

I miei pochi contradditori accennano ad una selva perdurante nel secolo XII: è assurdo il sostenere che tutta la zona settentrionale di Budrio fosse ancora interamente selvosa e paludosa. Costoro, prima di obiettare, dovevano prendere una carta topografica e su di essa condurre una linea retta, almeno da S. Martino in Argine a S. Pietro in Casale: mediante questa piccola operazione, sussidiata da documenti contemporanei, essi avrebbero veduta una estensione di terra coltivata.

Pel nostro umile lavoro è sufficiente interrogare le carte sincrone, che riguardano *Massa Mozolarii* e *Massa Vulpini* — che le era attigua — e chiedere se esse esistevano lavorate 700 anni indietro. Io ho avuta risposta affermativa, poichè ho potuto asserire, precedentemente, che papa Pasquale II concesse dette terre coltivate a Vittore II vescovo di Bologna [1]. Ma non basta: c'è anche di meglio. Conviene pure interrogare la *via navigabile* con porto a Cavagli [2] ed i beni a cultura di cereali, che, nel secolo XII, vi avevano i monaci camaldolesi [3]. È, quindi, errata l'opinione di coloro, i quali negano l'esistenza di *Massa Mozolaria* nel secolo XII. È tanto vero che esisteva da far parte — come unità amministrativa — del *populus* e degli *homines* di Cavagli. Questi, proprio in questo tempo, si ribellarono al dominio civile dell'arcivescovo di Ravenna, che, come Duca di Argenta, ne era sovrano temporale, perchè Cavigli faceva parte di quel Ducato, dove un Visconte teneva le veci dell'arcivescovo e comandava i sudditi.

Il fatto della ribellione di Cavigli, e, per conseguenza, ancora di Mezzolara che ne era parte, avvenne il 14 marzo 1135. Nel documento di sottomissione a Bologna [4] il

[1] Savioli; *Ann. cit.*

[2] *Op. cit.*

[3] Mittarelli: *Annales Camaldulenses* (Bolla di Urbano III. an. 1185).

[4] Savioli: *Annali Bolognesi*, I, II, 187 (doc. del Cod.).

populus et homines de Cavaglis coprirono il loro atto colla solita formola di nessun valore: *salvo onore et dominio D.ni nostri Archiepiscopi Ravennatis.* È, dunque, evidente che fino verso la prima metà dell secolo XII Cavagli e il suo territorio era stato alla dipendenza dell'arcivescovo di Ravenna e del suo Ducato, che, pel governo di quella zona (compresa Mezzolara), si serviva del Visconte di Argenta (1). L'atto di obbedienza a Bologna che fu una ribellione all'autorità costituita, pare che non abbia subito avuto effetto. Lo possiamo, almeno, dedurre da due fatti: il primo è l'enumerazione ufficiale delle comunità bolognesi — disciplinate nel 1223 — da cui è esclusa Cavagli e le sue dipendenze le Masse Mozolaria e Volpina (2), che, ora, formano la parrocchia di S. Michele di Mezzolara. Il secondo fatto riguarda l'atto, compiuto il 3 settembre 1270, dall'arcivescovo Filippo di Ravenna, il quale, a mezzo del notaio Pietro Cazzaluna di Bonincontro, nominò Visconte di Argenta il marchese Obizzo II d'Este perchè curasse la disciplina e l'ordine in quella regione, essendone ribelli i cavagliesi ed i mozolaresi, dipendenti da quella Viscontea. L'arcivescovo Filippo prese la sua decisione in Bologna, dove si trovava per ragioni di salute e mentre risiedeva nella canonica di S. Isaia, dalla quale partì per la toscana in cerca di aria salubre (3).

A rincalzare la probabilità, relativa all'effetto pratico della sottomissione discussa, viene un'altra notizia della metà del secolo XIII. In questo tempo il Governo di Bologna ordinò alla Comunità di Budrio di accomodare la strada a *Migarano inferius* — luogo scomparso — per la qual via *itur Cavagli* e l'opera si doveva compiere *usque ad Hospitale Vulpini* (4). L'arresto del lavoro ai

(1) SARTI: *De claris Archigymnasii professoribus*, II, p. 57.
(2) SAVIOLI: *Annali bolognesi*, III, II, p. 51-54.
(3) SAVIOLI: *Annali*, III, II, 51.
(4) SARTI: *op. cit.*, II, 57-59.

confini di Mezzolara denota che il Comune di Bologna rispettava ancora il dominio ravennate e ne temeva ancora la potenza. Ai bolognesi — si vede — non sembrò bastante che il *populus* e gli *homines* di Cavagli e di Mezzolara promettessero fedeltà, perchè, fino al tramonto del secolo XIII, non si trova mai nessun documento che dica: *terra Cavagli comitatus Bononiae*. È anche opportuno il sapere che, allora, la circoscrizione della nostra Diocesi era più vasta del contado civile: le chiese erano già, come vedremo, nella giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Bologna, mentre Cavagli e le sue parti venivano governate civilmente dalla Viscontea di Argenta a nome e per autorità dell'arcivescovo e duca ravennate.

* * *

Per accostarci alla verità storica di questo periodo ho voluto fare nuovi consulti e ricerche nell'archivio di Stato. Nell'esaminare i *Memoriali* del notaio Pasquale Bonrecupri mi è venuto sotto gli occhi un atto del 12 marzo 1267, che addimostra sempre l'incertezza del Comune di Bologna a passare i confini e ad invadere il dominio ravennate. In detto atto si legge che in quell'anno si vendette tutto il legname *quod erat in nemore posito inter Sanctam Mariam in Cavaglis* (chiesa unita a Mezzolara) *et terram Riuli* (1). Ecco un altro confine, tra il Contado di Bologna ed il Ducato ravennate, che i botognesi non avevano ancora varcato.

Per capire la forza di questo e di altri documenti conviene osservare che, cogli spostamenti, colle correzioni, coi tagli dei torrenti e dei rii, tutto il sistema idrografico di Cavagli e di Mezzolara cambiò interamente. Al nome antichissimo di *Riulum*, che era un corso d'acque di confine, si sostituì il più moderno di *Riolum*, da cui trasse nome una piccola Comunità, che confinava con Cavagli (2) e

(1) Frati: *Statuti*, II, 60.
(2) « Archivio di Stato di Bologna »: *Bonrecupri* (Memoriali), C. CIII v°

che era nel lembo estremo del Contado di Bologna. Credo che questa Comunità si formasse dopo l'incendio del Castello di Cavagli — avvenuto nel 1296 — e dopo di esso non fu più ricostruito. Soltanto nel 1298 il Comune di Bologna rifece la torre (1), ma Cavagli vediamo in decadenza: negli atti pubblici, per oltre un secolo, si si trovano la *contrata Rioli* ed il *comune Rioli*. E questa dicitura si ripete, nel 1352, nell'elenco delle comunità dipendenti dal vicariato visconteo di Budrio (2) ed in altre carte del 1376, che, per brevità, ommetto (3).

Siccome gli scrittori, occupandosi di Cavagli — che, dai tempi più remoti fino verso la seconda metà del secolo XIII, dominò Mezzolara — hanno fatto equivoci, così ricorderò una descrizione del 1371, la quale non permette di confondere la torre di Cavagli con altre, situate altrove. La migliore descrizione topografica di Cavagli rimane sempre quella, che si legge nella breve relazione fatta di questo luogo dal card. Angelo Grimoard, conte di Grisac presso Mende in Francia, Legato Pontificio di suo fratello Urbano V, che la pubblicò quando — morto il Papa — era per lasciare la legazione. La descrizione del card. Grimoard a Gregorio XI è una prova ufficiale, la quale dimostra che Cavagli ed il suo territorio facevano già parte definitiva del Contado di Bologna, poichè la relazione diplomatica incomincia: *Descriptio Civitatis Bononiensis ejusque comitatus facta anno MCCCLXXI, pontificatus Gregorii PP. XI an. primo.* E quando enumera *Castra et fortilitia Comitatus Bononiae quae sunt in plano versus Padum et valles eundo Ferrariam et Argentam,* così descrive Cavagli: *turris de Cavaglis est in aquis et vallis situata super quodam passu,* per *quem adiri potest Argentam et in quo est reductus*

(1) « Archivio di Stato di Bologna »: *Diritti del Comune*, lib. I. n. 37, c. III^r (an. 1316).

(2) Ghirardacci: *Historia di Bologna*, I, 353-60.

(3) « Archivio di Stato »: *Vicariato di Budrio*, an. 1352).

piscatorum. Distat a Bononia per XVI miliaria vel circa a Castro Butrii per VIII miliaria, a turri Mulinellae IV miliaria. Turris de Cavaglis fortis est propter situm loci et in ea moratur unus custos, qui percepit in mense florenos VI cum dimidio (¹).

Scomparse le comunità di Cavagli, di Riolo, di Baratino — verso il secolo XV — si ingrandì quella di S. Martino in Argine e si formarono le altre di Molinella e di Mezzolara: quest'ultima appare ufficialmente negli atti pubblici in principio del quattrocento e civilmente dipendente da Budrio: fu staccata pure anche dalla giurisdizione ecclesiastica della Pieve di S. Martino e sottoposta a quella budriese (²). Da questo tempo le vicende politiche ed amministrative di Mezzolara si confondono con quelle di Budrio. E la villa di Cavagli, che era nella guardia di S. Martino in Argine — dopo di aver perduto il porto (³) pel quale passavano le navi alla volta di Venezia — ammise tutta la sua importanza, che ebbe nel medioevo ed il suo territorio fu unito, in gran parte, a Mezzolara ed ai paesi vicini.

II.

Chiese diverse — S. Maria e S. Michele di Cavagli — Loro dipendenza dalla Pieve di S. Martino in Argine — La diocesi di Claterna — La nuova parrocchia di Mezzolara e la Pieve di Budrio — La plebana moderna di S. Michele ed il suo benefizio — Oratori e l'Ospizio dei pellegrini.

È sopratutto rilevante, anzi fondamentale per la storia ecclesiastica di Bologna, la donazione larga, che, nel 946, fecero alla chiesa bolognese i coniugi benefici Franca ed

(¹) « Archivio » cit.

(²) Theiner: *Codex Diplomaticus dominii Sanctae Sedis*, II, p. 521, (Doc. DXXVI).

(³) « Archizio Generale Arcivescovile », *Campione del 1408* (*Eccl. Sancti Michaelis de Mezolaria Pleb. Butrii*).

il marchese Almerico [1]. Sono pur notevoli le bolle, concedenti previlegi, di Gregorio VII nel 1074, di Pasquale II nel 1114, di Lucio II nel 1144, di Alessando III nel 1169, di Onorio III nel 1221, ma non vi ho trovata nessuna allusione alla chiesa di S. Michele della Mezzolara, neppure in quella di Pasquale II, che donò la *Massa Mozolaria* al vescovo di Bologna [2]. Ebbene, quantunque sia chiaro che prima del secolo XIV non esistette S. Michele di Mezzolara, alcuni tuttavia la pongono dove — nè prima, nè poi — non è mai esistita. Essi, senza ricerche e senza guida, l'hanno posta vicina ad un ramo antico del Po — detto *Gaibana* — che hanno anche confuso col torrentello *Gaiana*, il quale, scendendo dai fianchi di Monte Calderaro, passa presso Casalecchio dei Conti, e, da ponte Floriano — detto volgarmente del Diavolo — mette al piano molto a levante di Mezzolara.

Si sono, dunque, confuse le cose e si è cercata la chiesa di S. Michele di Mezzolara dove non è mai stata costruita e quando non era stata ancora fabbricata. Nel secolo X esisteva S. Maria [3] — precedente a S. Michele — e che, allora, mancando la comunità di Mezzolara, si chiamava *Sancta Maria de Cavaglis*, la quale ebbe relazioni con Ravenna. Questa città, fino da tempi remotissimi, fu costituita centro di una provincia ecclesiastica, il cui arcivescovo esercitò la sua giurisdizione su tutta l'Emilia. Nel primo venticinquennio del secolo IV fu creata la diocesi di Bologna e della quale S. Zama fu il primo vescovo [4]: la sua erezione dipese dal frazionamento della vastissima archidiocesi di Ravenna, di cui è prova [5] il diploma di Valentiniano III (425-455). Non è poi ipotesi,

---

[1] Savioli: *Annali*, III, II, 427.

[2] Savioli: *op. cit.*, p. 42.

[3] Savioli: *op. cit.* (Doc. 94). - III, II, 9.

[4] G. Zattoni: « Rivista storica critica di scienze teologiche », II, p. 1907, an. 1906.

[5] Rossi: *Historia ravennate*, p. 97 (Venezia, 1590) — Kehr: *Italia*

ma fatto storico, che la diocesi di Bologna — nella sua prima formazione — si estese dalla destra del Samoggia alla sinistra dell'Idice antico, che furono. i confini dell'agro bolognese. A levante, o a destra dell'Idice antico, restò fuori il territorio claternate, il quale ha la probabilità di avere avuto una diocesi separata, scomparsa con la distribuzione di Claterna [1]; nessuno, però, è mai riuscito a dimostrare che la diocesi claternate sia scomparsa [2] prima del secolo VI. Le parrocchie della claternate vennero unite a Bologna: non si può, se non vengono in luce nuovi documenti, precisare il tempo dell'ampliamento della diocesi bolognese e del passaggio della sua giurisdizione oltre l'Idice vecchio, verso la parte di Cavagli.

* * *

Collo studio attento delle diverse questioni, che presenta la storia antica di Mezzolara, ho potuto intravedere abbastanza che, fra le aspirazioni del clero di Bologna, vi era il desiderio palese di sottrarsi dalla giurisdizione arcivescovile di Ravenna. Infatti quando Gualtiero, arcivescovo di quella città, il 13 agosto 1129 si recò a S. Giovanni in Persiceto per consacrare Enrico I, nuovo vescovo di Bologna, alle parole — *salva justitia bononiensis ecclesiae* — rispose che la chiesa bolognese era *sanctae ravennatis ecclesiae perpetuo jure* [3]. Se consideriamo la tenacità dei vescovi di Ravenna per la grandezza della loro Metropolitana, è supponibile che essi, mal vo-

---

Pontificia, V, p. 32. — BOEHMER MUHLBACHER: *Regesta imperii*, I, n. 499. — A. TESTI RASPONI: *Felix Ravenna*, f. XVIII, p. 773-99 (an. 1915).

[1] L. CASINI: *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, p 32. — T. CASINI: *Diocesi del territorio bolognese*, p. 217-22 (« Archiginnasio », an. XI, nn. 5 e 6 (1916). — BORMANN: *Corpus Iscriptionum Latinarum* (Æmilia), XI, p. 128.

[2] CASINI: *Diocesi del territorio bolognese p. c.*

[3] FANTUZZI: *Mon. Rav.*, II, 366.

lontieri, cedessero alla diocesi di Bologna le chiese sorte nel loro dominio arcivescovile e ducale. Però ritengo che le parole accennate — *perpetuo jure* — vogliano significare dal tramonto del secolo X il diritto metropolitano, senza intaccare i confini giurisdizionali del vescovo bolognese, il quale — e ne abbiamo la prova — da questo tempo aveva dipendente la Pieve di S. Martino in Argine colla primitiva chiesa — S. Maria — sorta presso Cavagli (1).

La prima notizia, a me nota, di S. Maria di Cavagli è dell'anno 970, in cui in un atto di permuta si legge: *sancta Maria que vocatur in Cavaglis* (2). E che, almeno, dalla seconda metà del secolo XII fosse nella diocesi bolognese si può apprendere dagli annali camaldolesi, in cui, sotto l'anno 1185, si trova notato: *in comitatu bononiensi jus habetis in Ecclesiam Sancte Marie de Cabaglis* (3). I cataloghi ecclesiastici del secolo XIV la notano sotto il plebanato bolognese di S. Martino in Argine (4) ed il campione del principio del XV, mentre l'assegna sempre alla stessa Pieve, aggiunge: *ecclesia sancte Marie de Cavaglis, alias de Mazolaria, erat manualis Abbatiae Sanctae Mariae de Classe de Ravenna* (5). Il compilatore del documento del 1408, or ora citato, viene a confermare che a Cavagli — nome primitivo del luogo che studio — successe Mezzolara, ma, allorchè scompariva gradatamente la denominazione di Cavagli e si consolidava e rimaneva quella di Mezzolara, l'antica e vecchia chiesa parrocchiale di S. Maria decadeva e reclamava la necessità di essere sostituita da un'altra. Questa fu dedicata a *S. Michele Arcangelo* e sorse anch'essa nella giurisdizione della Pieve di S. Martino in Argine (6).

---

(1) Fantuzzi: *op. cit.*, II, 32-33 (Doc. XII).

(2) Mittarelli: *Annales Camaldulenses*, an. 1185.

(3) T. Casini: *Costituzione ecclesiastica bolognese*, I, p. 23.

(4) « Archivio Generale Arcivescovile »: *Campione delle chiese* (ms. 1408).

(5) « Archivio » cit., *doc. cit.*

(6) Alcuni vogliono che la *Massa* suddetta prendesse il nome da

Ora pertanto rimane la ricerca non facile dell'origine della prima chiesa di S. Michele, poichè l'attuale è la seconda, e, per giunta, guastata e trasformata nel secolo XVII. Per essere esatto nella mia ricerca e per usare in essa il frasario storico, che corrisponde ai documenti medioevali, chiamerò la parrocchia come è designata nelle carte pubbliche, cioè *Ecclesia sancti Michaelis de Cavaglis*: e questo linguaggio vedremo fino al principio del secolo XV, perchè, sino a questo tempo, *Massa Muzolaria* formò comunità e parte amministrativa col Castello di Cavagli. Esso, colla sua distruzione di fatto e di nome, lasciò il varco alla nuova denominazione di *Meggiolara*, di *Muzolara* e di *Mezzolara*, che venne dal nome di una parte importante del territorio cavagliese quale fu *Massa Muzolarii* [1].

Quando ebbe origine *S. Michele di Cavagli?* Non prima della seconda metà del secolo XIII: e non più tardi della fine del XV passò dalla Pieve di S. Martino in Argine alla Pieve dei SS. Gervasio e Protasio di Budrio. E ciò mi risulta da avanzi archeologici, dall'*Extimum totius Cleri Bononiensis an. MCCCLXVI*, dall'*Extimatio Ecclesiarum Civitatis et Diocesis Bononiensis an. MCCCLXXVIII*, dall'*Extimum Ecclesiasticum an. MCCCXCII*, dal *Liber Beneficiorum et Iurispatronatuum an. 1440-1467*. In tutti questi documenti autentici, per la prima volta — *de plebatu sancti Martini in Argile* — trovo menzionata l'*Ecclesia sancti Michaelis de Cavagli*; leggo in quello del 1408 l'aggiunta di *alias de Mozolaria et de jurepatronatu filiorum olim Bagharoti de Blanchis*; veggo dichiarata nel campione del Muzzoli e del Folchi (1440-1467) l'unione *sancte Michaelis de Cavagli cum Ecclesia sancte Marie de Cavagli*. Non vi è una prova diretta, ma solo approssimativa, per precisare il tempo della fonda-

---

un *Muzolarius*, che ne compì il bonificamento: non ho prove per negare, nè per confermare la loro asserzione.

[1] *Elenco degli edifici monumentali* (Prov. di Bologna, XXVII), p. 115, Roma, Tip. Coop., 1915.

zione di S. Michele di Cavagli, che, cambiatosi in S. Michele di Mezzolara, esiste ancora.

* * *

A sussidio dei pochi cenni, faticosamente raccolti, mi pare conveniente dire una parola degli avanzi del campanile — le parti inferiori — che vengono ascritte al secolo XIII. Benchè questi avanzi archeologici abbiano soltanto il valore opinativo di studiosi di arti, tuttavia non bisogna rifiutarli, perchè ne tiene conto anche l'ultimo elenco dei monumenti italiani, pubblicato dal Ministero della Pubblica Istruzione [1]. Se questi avanzi del campanile di S. Michele di Cavagli proprio del sec. XIII, allora si ha un argomento probativo dell'origine di detta chiesa: io, però, non ho documento più sicuro dell'estimo ecclesiastico del 1366.

Oltre che dai frammenti della torre parrocchiale di S. Michele, anche dalle note delle investiture dei parrochi e dalle discussioni sul giuspatronato della nobile e benemerita famiglia dei De' Bianchi, conti di Piano, si rileva qualche indizio, che porta al secolo XIII l'antichità di S. Michele di Cavagli. In una delle vertenze [2] sulla successione parrocchiale — avvenuta verso la fine del secolo XIV — si reca un documento di testimonianza, con cui si dimostra che il giuspatronato di S. Michele spetta ai conti De' Bianchi, perchè Francesco e Bagarotto dell'illustre e mentovata famiglia — cento e più anni indietro — costruirono dalle fondamenta la chiesa discussa. Se quando — sul tramonto del secolo XIV — nacque la lite sul riconoscimento del diritto dei conti De' Bianchi era trascorso un secolo e più, questa notizia si collega col secolo XIII.

Naturalmente — è ovvio farlo osservare — si tratta della costruzione della prima chesa di S. Michele, corrosa poi e malmenata dalle acque dell' Idice, che le scorreva

---

[1] « Archivio Generale Arcivescovile »: *Miscellanea*, cart. 491, f. 137.
[2] « Archivio » cit., cart. e f. cit.

accanto: l'attuale — e lo dimostrerò — è della seconda metà del secolo XV. Verso questo tempo avvenne un fatto nuovo coll'unione — ***sancto Michaeli de Villa Mozolariae — ecclesiarum unitarum sanctae Mariae et sancti Senesii de Duliolo*** (1). Da questa unione — che era già la terza colla precedente di S. Maria di Cavagli — nacque a tutti il desiderio di avere a Mezzolara il fonte battesimale, di cui era stata onorata una delle chiese unite, cioè S. Maria di Dugliolo. A tal fine il 4 gennaio 1458 il parroco di Mezzolara — che era il conte D. Virgilio De' Bianchi — i compatroni conti Bornino e Filippo De' Bianchi ed i parrocchiani, ritenendo scomodo e lungo il viaggio a Budrio pel battesimo dei fanciulli, domandarono al Card. Filippo Calandrini, vescovo di Bologna, di trasportare a S. Michele il fonte battesimale di S. Maria di Dugliolo, che, essendo cadente, era stata chiusa ed il suo titolo era stato unito a Mezzolara. La richiesta ebbe risposta affermativa coll'editto, che comincia: ***Dilectis Nobis in Christo Vergilio De Blanchis Rectori et Comiti, jurispatronis Bornino et Philippo comitibus De Blanchis et parochianis Eccl. S.ti Michaelis Villae Mozolariae, S.tae Mariae et S.ti Senexii de Dugliolo cum ea unitarum, Font. Bap. concedimus perpetuo...*** (2).

* * *

L'unione a S. Michele di Mezzolara dei titoli di S. Maria di Cavagli, di S. Sinesio e di S. Maria di Dugliolo — che, anticamente, fu chiesa battesimale e primitiva pieve dugliolese — lascia intravedere con certezza che le tre chiese, ora scomparse, erano in condizioni non buone

---

(1) « Archivio privato dei Conti De' Bianchi », cart. X, *miscellanea*. Ringrazio il sig. Conte Filippo Sassoli De' Bianchi, che si compiacque di farmi vedere il suo archivio, comune pure al sig. Conte Pio Ranuzzi De' Bianchi. — Di questa concessione è cenno anche nell'« Archivio Arcivescovile » (Cart. 491, f. 137).

(2) « Archivio Arcivescovile »: *Campione del Vescovo Nicolò Albergati.*

e che la loro caduta era vicina. Nella seconda metà del secolo XV anche la parrocchiale mezzolarese era, ormai, cadente: le acque dell'Idice le tendevano continue insidie ed essa, per le inondazioni del 1438 e del 1441, aveva subiti gravi danni (¹), i quali ne richiesero la ricostruzione completa. I mezzi difettavano ed a sopperire a tale mancanza si fece ricorso all'autorità ecclesiastica, affinchè concedesse favori spirituali a chi avesse dato aiuto all'iniziativa necessaria.

Il parroco conte D. Virgilio De' Bianchi ed i compatroni conti Bornino e Filippo De' Bianchi rivolsero la loro supplica al Cardinal Legato, che l'accolse e la favorì largamente. In questo tempo il Cardinale Legato di Bologna era il celebre e dottissimo Giovanni Bessarione — nativo di Trebisonda (nell'Asia Minore) già arcivescovo di Nicea e patriarca di Costantinopoli — che era stato mandato in Italia dall'imperatore di Bisanzio Giovanni VIII Paleologo per cooperare all'unione della chiesa greca colla latina. Nicolò V, dopo di averlo nominato vescovo di Frascati, lo volle pure suo ministro nella legazione bolognese. Nel 1454, ricevuta la domanda a favore della ricostruzione totale della chiesa di S. Michele della Mezzolara, rispose colla bolla seguente, che, in parte, riporto (²):

Bessarion, miseratione divina Ep. Tusculanus
S. R. E. Card., in civitate Bononiae,
Exarcatus Ravennae ac provintiae Romandiolae
Sedis Apostolicae Legatus et Vic. Gen.

..... *Cum accepimus ecclesia S. Michaelis Arcangeli posita in terra Mozolariae, dioecesis bononiensis, ruinosa sit et plurimum devastata, eademque immineat periculo, nec propter tenues redditus ejus possit reparari, quae celeri*

(¹) *Arch. cit.*

(²) « Archivio Parrocchiale di Mezzolara »: *Bolla del Card. Bessarione, an. 1454.* Si conserva autentica in pergamena e con caratteri perfettamente leggibili.

provisione et maxima reparatione indiget nisi ad id Christi fidelium subsidia suffragentur. Ideo rogamus ut de bonis, vobis a Deo collatis, pias eleemosinas et personale servitium ad reparationem ipsius ecclesiae erogare dignaretis. Nos enim, Dei misericordia ac BB. AA. Petri et Pauli auctoritate confisi, omnibus, vere poenitentibus et confessis, qui ad restaurationem ecclesiae S. Michaelis Mozolariae — durante tempore aedificationis — manus porrexerint adiutrices, quadraginta dies poonitentiae auctoritate, qua fungimur apostolica, relaxamus.....

Datum Bononiae in Palatio Nostrae residentiae an. D. MCCCCLIV Pontificatus vero Nicolai V an. VIII.

L'esortazione del Card. Bessarione ottenne l'effetto desiderato, poichè, unendosi alla pietà ed ai sacrifizi dei parrocchiani di Mezzolara la munificenza dei compatroni — i conti Bornino e Filippo De' Bianchi — la chiesa nuova ebbe termine nel settembre del 1459, fu inaugurata nella festa del titolare ed a perenne ricordo vi fu messa una lapide, portante quest'iscrizione: *Templum hoc dudum per nobiles De Blanchis funditus aedificatum, ad praesens vetustate diruptum, providentia Bornini et Philippi reaedificatum fuit an. MCCCCLVIIII mensis sept.* Nè i benemeriti conti Bornino e Filippo De' Bianchi si limitarono a ricostruire la chiesa, ma, nel 1464, le vollero pure donare [1] la campana maggiore, sulla quale si leggeva: *Burninus et Philippus De Blanchis fecerunt me an. MCCCCLXIIII.* Ed il conte Filippo, nel 1522, fece compiere anche l'ancona dell'altare maggiore e dipingerla: il pittore vi pose il nome del benefattore [2]. Le spese enormi sostenute per la nuova fabbrica fecero dimenticare, per qualche tempo, l'arredamento: in un *inventariollo delle robbe di S.to Michello Arcangiollo di Meggiolara* — che ha la data del 1568 e la firma del par-

---

[1] « Archivio Generale Arcivescovile »: *Miscellanea*, Cart. 491, f. 137.

[2] « Archivio » cit., Cart. e f. cit.

roco Fioravanti — si nota scarsezza e povertà di suppellettili [1].

* * *

Della seconda metà del secolo XVI abbiamo una descrizione storica autorevole sulla chiesa di S. Michele della Mezzolara, che, inedita, si conserva nell'archivio arcivescovile di Bologna e che pubblico, in breve, traducendola dal testo latino. Il 4 settembre 1573 Mons. Ascanio Marchesini, vescovo di Maiorica e delegato apostolico di Gregorio XIII, venne in visita e fu ospite del parroco D. Giacomo Ferrananti. Egli gli dichiarò di godere un benefizio della rendita annua di 40 scudi e di avere 380 parrocchiani obbligati al precetto pasquale: soltanto due, che denunziò al visitatore, non l'avevano compiuto. Mons. Marchesini potè constatare che esisteva la pia *Società del SS. Sacramento* ed il *Fonte Battesimale* assai nitido: vide l'altare maggiore bellamente ornato, avente un'ancona artistica coll'Immagine di S. Maria. Poscia, osservando tutta la chiesa — che trovò ampia e ben tenuta — potè vedere ai lati di essa ben otto altari, di cui quattro erano a destra e quattro a sinistra. Il primo a destra, movendo dall'altare maggiore, era dedicato a *S. Antonio* dipinto nel muro e di proprietà di Lorenzo Orsi; il secondo, avente pure *S. Sebastiano* dipinto nella parete, era dei Fabbri; del terzo, sacro a *S. Rocco*, aveva il giuspatronato Bertone Sarti; il quarto, eretto a *S. Maria Maddalena*, spettava ai Maccagnini. Il primo poi a sinistra era stato costruito dai Natali ed intitolato a *S. Giovanni Battista*; il secondo onorava la *Concezione di Maria*; il terzo aveva pittura muraria e rappresentava *S. Nicolò* ed era curato da Matteo Puppini; nel quarto, fatto erigere da Petronio Cini, si venerava *S. Agata*. Il visitatore, che rimase soddisfatto, ordinò solo che le se-

---

[1] « Archivio Generale Arcivescovile »: *Visita Marchesina* (parte della pianura). — *S. Michele di Mezzolara*.

polture dei morti entro la chiesa avessero luogo nelle tombe private già costruite e da costruirsi, purchè fossero ben chiuse: gli altri venissero tumulati nel cimitero esterno, che, in parte, vide diroccato e prescrisse che fosse subito riparato dai parrocchiani [1].

Durante la visita di Mons. Marchesini, avvenuta nel settembre del 1573, successe un piccolo incidente, relativo ai confini parrocchiali tra le Pieve di S. Gregorio di Dugliolo e la cura di S. Michele di Mezzolara. E la questione fu sollevata da D. Antonio Fornasari, cappellano-economo di Dugliolo, che reggeva quella parrocchia vacante. Si trattava di alcune famiglie, le quali, fino verso la metà del secolo XVI, dipendevano da Mezzolara o ne frequentavano la chiesa al tempo del parroco conte D. Cristoforo De' Bianchi (1544-1566): il cappellano Fornasari reclamò che fossero rispettate le sentenze della curia vescovile a favore di Dugliolo e che quelle famiglie gli ubbidissero e riconoscessero i diritti parrocchiali. Colla questione dei confini l'economo di Dugliolo sollevò anche quella del plebanato, delle funzioni proprie della Pieve, a cui dovevano intervenire i parrochi delle chiese dipendenti e dell'obbligo, che essi avevano, di ricevere gli olii santi dalla Matrice. Dal verbale della visita apostolica non risulta la risposta di Mons. Marchesini, che, probabilmente, non la diede perchè non vide le cose ben chiare. La lagnanza del Fornasari poteva essere vera pei parrochi di S. Giovanni di Altedo, di S. Martino in Soverzano, di S. Maria di Guazzarello (ora Baricella), che, in quell'epoca, erano nella giurisdizione della Pieve di Dugliolo, come si può riscontrare in diversi documenti contemporanei [2]. Ma la pretesa della sudditanza di S. Mi-

---

[1] « Archivio della Biblioteca Comunale di Bologna »: *Liber Beneficiorum et Iurispatronatuum Diocesis Bononiensis* (Ms. n 444. — DELLA CASA-CASINI: *Pievi e Vicariati Foranei del Bolognese* (Bologna, 1919). *Visita marchesina.*

[2] *Extimum an. 1366.*

chele di Mezzolara era, storicamente, inconcepibile, perchè essa era sorta nella giurisdizione della Pieve di S. Martino in Argine [1] e, quando si venne alla riforma del tramonto del secolo XV, passò a far parte del Plebanato di Budrio e vi rimase fino al 29 settembre 1636: in quest'anno il Card. Girolamo Colonna, arcivescovo di Bologna, la costituì in Pieve senza assoggettarle alcuna parrocchia [2].

* * *

Ora veniamo a dare l'elenco nominativo dei rettori, dei parrochi, degli arcipreti di S. Michele di Cavagli e poi di Mezzolara [3]. Non ho potuto formare la serie se non dalla seconda metà del secolo XIV a noi (1366-1922). E il primo, di cui si ha memoria, è D. Tommaso da S. Maggiore di Bologna (1366-1408). Vengono poi, senza interruzione, i seguenti che si chiamano ora rettori, ora curati, ora parrochi e, dal 1636, sempre arcipreti. Conte D. Francesco De' Bianchi (1409-19), conte D. Romeo De' Bianchi (1419-50), conte D. Virgilio De' Bianchi (1450-82), D. Giuradillo Pianelli da Forlì (1482-1500), D. Valdimiro Guicinetti da Galliera (1500-42), conte D. Emilio De' Bianchi (1542-44), conte D. Cristoforo De' Bianchi (1544-56), D. Tommaso Lucchini da Budrio (1556-68), D. Giacomo Scierri (1568-69), D. Giacomo Fioravanti (1569-1608), D. Bartolomeo Fioravanti (1608-1610), D. Virgilio Macinatori (1610-15), D. Giovanni Paolo Guastamigli — *primo arciprete* — (1615-53), D. Bartolomeo Guastamigli (1653-71), D. Emilio Alessandri (1671-1699), D. Ignazio Arri-

---

(1) « Biblioteca Comunale di Bologna »: *Doc. cit.* (Ms. n. 444).

(2) « Archivio Parrocchiale di Mezzolara »: *Decreto del Card Colonna* (29 sett. 1636).

(3) Per comporre la suddetta serie ho consultata la *Miscellanea* dell' « Archivio Arcivescovile » (Car. 491 e f. 137), i libri parrocchiali di Mezzolara (1600-1921), il *Liber Beneficiorum* (Ms. n. 444) della « Biblioteca Comunale di Bologna ».

ghi (1699-1716), dott. D. Pompeo Bonacorsi (1716-30), D. Lorenzo Pella (1730-47), D. Giuseppe Venturoli (1747-81), D. Pietro Caroli (1782-1818), D. Michele Lucchi (1819-1856), D. Angelo Marchesini (1856-92), D. Rodolfo Caprini (1892-1921), D. Alberto Cavina (1921-...).

Non tutti i parrochi del secolo XVII curarono artisticamente la loro chiesa: anzi uno di essi, per la mania del portico davanti alla parrocchiale, guastò l'armonica disposizione della fabbrica del 1459. Abbiamo già veduta la descrizione sommaria del visitatore apostolico Mons. Marchesini, che vide la chiesa di Mezzolara nel settembre del 1573 e che vi enumerò nove altari, cioè il maggiore ed otto laterali, di cui quattro erano collocati a destra e quattro sorgevano a sinistra. Secondo alcuni indizi, le modificazioni antistetiche debbono essere avvenute nella prima metà del secolo XVII: fu allora che scomparvero le due prime cappelle dalla parte della porta maggiore ed esse furono sacrificate per preparare una rozza cantoria e per aprire un portico inutile. Con l'una e l'altro venne poi deturpata la facciata quottrocentesca della chiesa di S. Michele, che — speriamo — troverà nell'arciprete Cavina quella cura, la quale valga a ripristinarla nel suo stile antico e più artistico dell'attuale.

Accanto alla serie dei parrochi mi sembra opportuna una breve descrizione del loro *benefizio parrocchiale*, che, più volte, ha mutato aspetto per i cambiamenti dei cespiti di rendita. Premetto che, dalla prima metà del secolo XII, il vescovo di Bologna aveva in *Massa Mozolaria* possedimenti dati in enfiteusi col canone della decima: perciò questa decima era ed è *dominicale* e colpisce tutti coloro, che hanno terra della mensa vescovile di Bologna [1]. Il canone di decima domenicale, che riguarda

---

[1] L'ultimo bando, che ho letto, per la riscossione delle *decime domenicali* di Mezzolara è del Card. A. Gioannetti, arcivescovo di Bologna (1778-1800).

gli antichi possedimenti che il vescovo bolognese aveva a Mezzolara, suggerisce una questione importante: le terre di Mezzolara, soggette all'imposta domenicale, erano — per quest'onere — esenti dalla *decima sacramentale* pel parroco e prescritta da legge ecclesiastica?

Proviamo di dilucidare le cose, perchè la coscienza dei fedeli — ingannata e conturbata da legislazione settaria, antistorica ed antiscientifica — si possa mettere tranquilla colla scorta della giustizia, che venne violata per puro spirito anticlericale e per pretto egoismo. In questione sì spinosa esula, da parte dei proponenti, la buona fede e vi entra uno dei tanti mezzi per giungere al fine massonico della spogliazionè delle chiese e del clero. Per rispondere al quesito propostomi e che, forse, ad alcuni non piacerà, conviene conoscere la storia delle nostre parrocchie: essa, in proposito, fornisce chiari e persuasivi argomenti. In tutte le parrocchie bolognesi coloro, che godevano terre vescovili livellate con canone enfiteotico, non erano liberati dalla decima *domenicale*, nè dalla decima *sacramentale*: dovevano pagare l'una e l'altra, cioè la domenicale pel vescovo proprietario delle terre, e la sacramentale alla chiesa, che esercitava sul luogo la giurisdizione parrocchiale. E si procedeva in questo modo: raccolte le messi, si contavano a decine, delle quali *otto parti* andavano al lavoratori, la *nona* era passata al vescovo proprietario delle terre, la *decima* veniva concessa al parroco territoriale. Pare che questa divisione risalga al secolo V e ne sia autore il santo arciprete Laudoaldo, *qui delegavit ad Basilicam nonam frugum suarum portionum, quia decimam alterius constaret esset Ecclesiae* (1).

Alla stregua di queste note storiche osserviamo il caso di Mezzolara. Quantunque in questo luogo le *decime*

---

(1) Du Cange: *Glossarium*, art. *nona*. – Migne: *Patrologia latina*, vol. CXXXIX, p. 1119.

domenicali del vescovo diocesano proprietario continuino ancora, tuttavia il diritto di proprietà temporale della mensa vescovile non si confonde coll'esercizio della giurisdizione spirituale dell'arciprete di S. Michele, a cui appartiene una decima — è vero — strettamente ecclesiastica, ma che fece e fa parte integrante del benefizio parrocchiale dai primordi della sua esistenza: tale offerta è obbligatoria per legge naturale e per legge canonica. La decima ecclesiastica — senza della quale molte parrocchie non potrebbero avere il parroco — è prescritta dai sacri canoni, emessi dall'autorità legittima e competente, che sola, indipendentemente da quella civile, può legiferare in questa materia. E chiunque prenda in mano il *Catechismo* nostro, vi troverà tuttora vigente il precetto di pagare le decime, che, quindi — *de jure communi* — appartengono anche all'arciprete della parrocchia di S. Michele di Mezzolara. Egli poi, storicamente, può anche affermare che le sue decime sono base primitiva del benefizio ed, ora, parte integrante di esso. Nel 1454 la dote beneficiaria di Mezzolare era molto meschina, che, *propter tenues fructus*, non potè concorrere alla ricostruzione della chiesa cadente. E se la generosità dei conti De' Bianchi e di altri la sollevò alquanto, non ne viene per conseguenza che gli obblighi precedenti, concomitanti e posteriori — comandati dai sacri canoni ancora in vigore — abbiano perduta la loro forza, relativa mente alla decima della parrocchia di Mezzolara

Ciò considerato ed ammesso, la legge del 14 luglio 1887 abolì le decime di Mezzolara? Non posso crederlo, perchè la corte giuridica di Milano, con sentenza del 27 febbraio 1897, dichiarò che « quando la decima costituisce la *dote o parte della dote di un beneficio*, deve sempre ritenersi d'indole patrimoniale ». Ora si sa che la *dote originaria e parte della dote* susseguente della prebenda parrocchiale di S. Michele di Mezzolara fu ed è

formata di decime non abolite, secondo anche il parere della giurisprudenza italiana. Nè toglie forza alla storia locale, al diritto canonico, alle sentenze dei tribunali civili il fatto posteriore dell'aumento della dote per parte di benefattori oculati, che prevedevano i bisogni parrocchiali. La parte più moderna del Beneficio di S. Michele di Mezzolara — consistente nel podere *Mangiolo*, posto a levante della via di Dugliolo, e nell'altro detto *Scarduina* nella frazione dei Ronchi di Bognarola (soggetto alla decima arcivescovile) — fu aggiunta da offerenti privati senza sostituirsi a togliere la dote preesistente e che conta, almeno, otto secoli. Ritengo che i parrocchiani egregi di Mezzolara, di cui conosco la cortesia e la rettitudine, vorranno rispettarla pel decoro della loro chiesa, per la tranquillità della loro coscienza, per l'osservanza del diritto naturale ed ecclesiastico ed ancora per uniformarsi allo spirito più giusto e corretto, che, da qualche tempo, viene seguito dai migliori e più colti giuristi d'Italia.

* * *

Nel territorio di *Massa Mozolaria*, sistemato definitivamente nella parrocchia di S. Michele di Mezzolara, incominciò a crescere la popolazione, per comodità della quale — nella seconda metà del secolo XVI — ebbero origine diversi oratori. Il più antico di essi è quello di *S. Pancrazio dei Casoni*, di cui la prima notizia risulta dal verbale di una visita del 17 agosto 1565, compiuta dal Can. Andrea Calligari arciprete della Cattedrale di Piacenza. Egli era delegato del Card. Ranuccio Farnese — figlio del Duca di Parma e nipote di Paolo III — il quale, dopo di essere stato Arciprete Commendatore di S. Giovanni in Persiceto, Arcivescovo di Napoli, Patriarca di Costantinopoli, Arcivescovo di Ravenna, era passato al Vescovato bolognese (1563-66): il Can. Callegari venne a visitare l'oratorio dei Casoni, perchè il vescovo Card.

Farnese — per le diverse cariche che occupava altrove — era sempre assente da Bologna [1].

L'origine di quest' oratorio si deve alla munificenza della marchesa Lucia Manzoli, che vi manteneva il rettore destinato all'ufficiatura. Il 5 settembre 1573 il noto Mons. Marchesini, visitatore apostolico di Gregorio XIII, lo volle vedere e ne lasciò questo ricordo: *Oratorium sancti Pancratii dictum — vulgo delli Casoni — in totum existit ex devotione dominae Luciae de Manzolis, in quo omnia bene ac ornate sunt et illud suis est praeditum necessariis* [2]. La prima chiesa — travolta poi dalle onde dell'Idice — aveva tre altari: il maggiore dedicato a *S. Pancrazio,* il destro alla *B. Vergine delle Grazie* ed il sinistro alla *Visitazione* [3]. Questa chiesetta, minacciata molte volte dalle correnti furibonde del torrente vicino, non potè resistere a quella impetuosa del principio del secolo [4] XIX, avvenuta precisamente nel 1804: sbagliano la data quelli che l'ascrivono al 1791.

Il giuspatronato di S. Pancrazio dei Casoni dai Manzoli, che ne furono i fondatori, passò ai Duchi di Acquasparta, i quali lo condivisero coi marchesi di Bagno di Mantova. Questi, dopo la caduta della chiesa per la piena del 1804, ne sostituirono un'altra, che è l'attuale e che serve da *Sussidiale.* Tra i rettori di S. Pancrazio e gli arcipreti di Mezzolara avvennero discrepanze, perchè non si mantenne fede ai patti stabiliti per le funzioni da celebrarsi ai Casoni, le quali non dovevano mai inceppare o pregiudicare quelle della parrocchia di S. Michele. Con assenso dell'arciprete Marchesini e con decreto del

---

(1) « Archivio Arcivescovile di Bologna »: *Miscellanea*, Cart. 491, f. 317.

(2) « Archivio » cit., *Visita marchesina* (Parrocchia di Mezzolara).

(3) « Archivio » cit.: *Visita del Card. Vincenzo Malvezzi, an. 1755.* « Archivio parrocchiale di Mezzolara »: *Decreti per la Confraternita dei Casoni.*

(4) « Archiv. cit. »: *Memorie sulla rotta dell'Idice del 1804.*

Card. Luigi Morichini, arcivescovo di Bologna, il 25 ottobre 1875, nella Sussidiale dei Casoni fu eretta la *Pia Unione della B. Vergine delle Grazie*, riformata il 12 marzo 1891 con ordinanza del Vicario generale dell'Archidiocesi Mons. Nicola Zoccoli, vescovo titolare di Sebaste (1). Questo fu l'ultimo atto importante, in cui intervennero anche i compatroni, i marchesi di Bagno, poichè essi hanno venduto nel 1919 il loro tenimento al Cav. Alessandro Tamburi, al Sig. Giuseppe Franco ed al Sig. Mario Caliceti. I compratori si sono assunti di mantenere l'Oratorio di S. Pancrazio dei Casoni, il rettore di esso e di rispettare il canone delle primizie o decime parrocchiali (2). Dalla sua fondazione a noi (1565-1922) furono rettori dei Casoni i sacerdoti: D. Cristoforo Benni, D. Giovanni Ghelli, D. Giovanni Boriani, D. Antonio Bononcini, D. Domenico Manfredini, D. Pietro Caroli, D. Matteo Cattoli, D. Lorenzo Mazzanti, D. Giovanni Bianconcini, Fr. Tommaso Stambazzi, D. Ignazio Baroni (3).

Oltre S. Pancrazio dei Casoni rimangono pure gli oratori, rispettivamente dedicati a *S. Antonio Abate*, a *S. Bartolomeo Apostolo*, a *S.ª Liberata*, a *S. Carlo Borromeo*, a *S.ª Ninfa Vergine e Martire*. Fino dal 1613 esisteva anche quello intitolato a *S. Girolamo*, ma non se ne ha più memoria. Sarebbe stato opportuno il poter fare una breve descrizione di tutti coi relativi cenni storici, che avrebbero completata la monografia di Mezzolara. Incominciai, a tal fine, le ricerche, che sono state negative: la mia fatica fu inutile, perchè la negligenza di molti ha fatto disperdere le notizie e le carte, di cui avevo bisogno per tesserne il racconto. A batter l'aria, con leggende inconcludenti ed inverosimili, ho preferito di darne soltanto

(1) « Archivio Arciv. »: *Misselanea di Mezzolara*.

(2) « Archivio Notarile di Bologna »: *Rogito del Notaio Dott. Nanno Nanni* (6 novembre 1919).

(3) « Archivio Arcivescovile »; Cart. 491, f. 131. — « Archivio Parrocchiale di Mezzolara »: *Carte diverse*.

l'elenco schematico: essi, però, non ebbero mai importanza speciale.

* * *

Neppure di due fabbriche cospicue — i *Palazzi Rusconi* e *Sforza* (ora Paglia) — sono riuscito ad avere documenti, che, forse, rimangono chiusi in archivi privati ed ai quali è sempre inaccessibile la ricerca degli studiosi. Ciò che non mi venne concesso per gli oratori e pei palazzi — elencati fra gli edifici monumentali — mi fu invece facile per l'antico *Ospizio del Volpino*, che i documenti medioevali chiamano *Hospitale de Vulpino*. È a tutti noto che — nel medio evo — la pietà pei viaggiatori e per la custodia dei varchi dei torrenti fu esercitata largamente. Colle beneficenze, alle volte cospicue, lasciate da benefattori benemeriti si fondarono, presso i passaggi dei corsi d'acqua, istituti: *hospitia peregrinorum*. A sinistra dell'Idice e sulla strada, che attraversava la *Massa Vulpini* (1) — nota fino dal secolo XII — sorse, in tempo che non posso precisare, l'*Hospitale de Vulpino*. La prima notizia, a me nota, è della metà del secolo XIII poichè, negli statuti di Bologna del 1250, il governo d'allora — ordinando il mantenimento delle adiacenze dell'Idice — assegnò per confine l'*Hospitale Vulpini*. E quando, nel medesimo tempo, diede ordini perchè venisse riattata la strada di Dugliolo, il lavoro doveva giungere *usque ad Hospitale Vulpini* (2).

Nè solo esistette nel secolo XIII: tutti i cataloghi del XIV e XV lo ricordano (3). Anzi un documento del quattrocento ci fa sapere che Francesco Boriani di Mezzolara e Cristoforo Franceschi di Budrio, nel 1424, ave-

(1) Savioli: *Annali bolognesi*, I, II, 152 (Doc. 94).

(2) Frati: *Statuti*, I, 175; II, 601.

(3) T. Casini: *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese*, I, p. 23; II, p. 19; III, p. 22. — « Biblioteca Comunale di Bologna »: *Liber Beneficiorum et Iur.* (Ms. n. 444).

vano in affitto per 12 lire annue un appezzamento di terra posta nel luogo detto *el Spedale de Volpino juxta flumen Idicis* (1). Nel 1431 — per la guerra — furono esenti dal pagamento, nel 1432 la somma fu assegnata alla riparazione del torrente, nel 1438 non pagarono perchè avvenne un'inondazione, nel 1439 l'affitto fu assorbito dalla spesa per la rottura dell'Idice, nel 1441 — essendo andati deserti i raccolti per la siccità e poi rovinate le terre per nuova piena — l'*Hospitale de Vulpino* non potè prender nulla. Il continuo nemico — l'Idice — nel 1444 ruppe ancora l'argine *juxta possessionem episcopatus* e gli affittuari dell'ospizio consumarono la rendita nei lavori di difesa (2). Dal tramonto del secolo XV non ho rinvenute altre notizie di quest'ospizio dei pellegrini, che, con molta probabilità, venne abbandonato per le piene dell'Idice. Di esso rimangono avanzi di costruzioni o riparazioni del secolo XV, che si veggono in Mezzolara nella casa ridotta a caserma dei RR. Carabinieri. Sarebbe desiderabile che le reliquie dell'antico istituto di beneficenza fossero meglio conservate ed una lapide storica ricordasse il fine della sua origine caritatevole ad ammaestramento dei moderni, i quali dall'esempio valido degli antichi debbono imparare molte cose a vantaggio comune.

CAN. R. DELLA CASA

(1) « Archivio Generale Arcivescovile »: *Campione* (1424-50).
(2) « Archivio Arcivescovile »: *op. cit.*, doc. cit.

DUE NOTE
AI CRONISTI FORLIVESI DEI SECOLI XV-XVI

I. - *Errori di data.*

Essendomi imbattuto in qualche data evidentemente falsa del cronista forlivese Andrea Bernardi, detto il Novacula, mi venne in animo di controllarne altre, e sopra 250 ne trovai più di cinquanta errate. Alcune volte è errato l'anno, alcune volte il mese, altre volte il giorno del mese ed altre il giorno della settimana. Quest'ultimo errore è il più frequente e ne indagheremo le cause.

Innanzi tutto alcune volte io credo che sia errato l'anno. Per esempio, a pag. 33 del II volume si narra la resa della fortezza di Maiolo al Duca Valentino e si riferisce al mese di aprile del 1502. Ma i giorni della settimana che vi sono indicati corrispondono tutti al 1503. Abbiamo infatti:

Domenica 2; sabato 15; lunedì 17; martedì 18 aprile.

Questa corrispondenza di giorni si ha solo nel 1503. Il fatto stesso, avvenuto quando mons. Antonio del Monte era in Urbino quale governatore del Valentino, rimanda al 1503 e non al 1502.

Un esempio di sbaglio del mese si ha a pag. 32 dello stesso vol. II. Ivi è detto che Alessandro VI morì il 18 luglio 1503, mentre è noto che morì il 18 agosto, e il Marchesi, pur avendo sotto gli occhi la cronaca del Bernardi, corregge 18 agosto.

È evidentemente sbagliato il giorno del mese a pag. 268-269 del vol. I. Ivi si raccontano fatti del maggio 1488 e dopo il 1° e 2° giorno abbiamo il 13° poi il 4° poi il 15° poi il 6°. È chiaro che il 13° e il 15° sono il 3° e il 5°, non solo per l'ordine del racconto, ma anche perchè i giorni della settimana messi accanto alle date sono nel loro ordine comune.

Gli altri sbagli in grande maggioranza devono riferirsi al giorno della settimana. Eccone un elenco:

Pag.		Vol.	
Pag.	12	Vol. I	sabato 24 marzo 1477, era lunedì
»	32	»	sabato 29 luglio 1478, era mercoledì
»	33	»	sabato 13 maggio 1479, era giovedì
»	36	»	giovedì 11 febbraio 1480, era venerdì
»	55	»	venerdì 26 agosto 1480, era sabato
»	55	»	sabato 17 settembre 1480, era domenica
»	55	»	domenica 27 maggio 1481, va bene [1]
»	71	»	sabato 10 gennaio 1483, era venerdì
»	71	»	domenica 18 gennaio 1483, era sabato
»	71	»	giovedì 29 gennaio 1483, era mercoledì
»	72	»	domenica 29 febbraio, ma non era bisestile e in ogni caso sarebbe stato sabato. Queste ultime quattro date sono esatte se si portano al 1484
»	74	»	venerdì 12 luglio 1483, era sabato
»	78	»	domenica 10 aprile 1484, era sabato
»	78	»	venerdì 13 giugno 1484, era domenica
»	91	»	lunedì 6 agosto 1482, era martedì
»	92	»	venerdì 10 agosto 1482, era sabato

[1] È assai frequente il caso di unione in una medesima pagina e in un medesimo capitolo, di date errate e di date esatte.

Così a pag. 33 del vol. I abbiamo trovato una data sbagliata. La quale però è subito seguita da molte altre esatte. Questo fa credere che in alcuni suoi appunti il Bernardi avesse la data intera, in altri invece l'abbia integrata col calcolo, che non gli è sempre riuscito bene.

Pag.		Vol.	
Pag.	94	Vol. I	domenica 12 agosto 1482, era lunedì
»	94	»	lunedì 13 agosto 1482, era martedì
»	94	»	martedì 14 agosto 1482, era mercoledì
»	95	»	sabato 18 agosto 1482, era domenica
»	95	»	domenica 19 agosto 1482, era lunedì
»	95	»	lunedì 20 agosto 1482, era martedì
»	95	»	martedì 21 agosto 1482, era mercoledì
»	96	»	ripetuto, era mercoledì
»	96	»	lunedì 27 agosto 1482, era martedì.

Queste ultime dieci date sarebbero esatte se si riferissero al 1481; ma a pag. 97 e seg. continua il racconto con date che sono esatte nel 1482 e non sarebbero esatte nel 1481.

Pag.		Vol.	
Pag.	102	Vol. I	venerdì santo 2 aprile 1482, fu il 5
»	109	»	martedì 12 settembre 1482, era giovedì
»	113	»	martedì 22 maggio 1482, era mercoledì
»	115	»	venerdì 17 luglio 1483, era giovedì
»	126	»	sabato 4 novembre 1484, era giovedì
»	126	»	lunedì 6 novembre 1484, era sabato
»	126	»	sabato 24 ottobre 1484, era domenica
»	127	»	lunedì 27 gennaio 1482, era domenica
»	130	»	giovedì 15 dicembre 1481, leggi 1491
»	133	»	dom. Pentecoste 7 giugno 1484, leggi 6
»	138	»	domenica 18 gennaio '86, era merc.
»	139	»	domenica 25 ottobre '81, forse 23 ottobre '85 (Altrimenti corr. giovedì).

Che veramente il Bernardi non facesse gran caso della precisione delle date l'aveva notato anche il Mazzatinti a proposito del rinvenimento del corpo del Duca di Gandia nel Tevere; nel qual racconto sembra che vinca il Burcardo, il Sanuto e gli altri in precisione e tuttavia mette l'avvenimento al 16 giugno invece del 14.

Il Mazzatinti stesso trattando delle nostre Cronache ripeteva nell'*Archivio Muratoriano* due gravi anacronismi confondendo il Fra Girolamo di Forlì col Fra Girolamo Burselli di Bologna e Giovanni Dipintori d'Imola con Giovanni di M. Pedrino di Forlì. 1906, n. 3.

Pag.	183	Vol.	domenica 19 nov. 1487, era lunedì
»	207	»	venerdì 18 dicembre 1480, era lunedì
»	210	»	sabato 3 dicembre '81, era lunedì
»	215	»	domenica 13 febbraio 1484, era venerdì
»	273	»	domenica 24 gennaio '90, era sabato
»	277	»	sabato 14 novembre '88, era venerdì
»	281	»	giovedì 29 agosto '87, era mercoledì
»	340	»	mercoledì 15 novembre '94, era sabato
»	340	»	domenica 24 novembre '94, era lunedì
»	8	Vol. II	domenica 9 giugno 1502, era giovedì
»	11	»	lunedì 21 giugno 1502, era martedì
»	20	»	mercoledì 1 aprile 1503, era sabato
»	38	»	domenica 10 aprile 1503, era lunedì
»	39	»	lunedì 9 maggio 1503, era martedì
»	53	»	giovedì 11 ottobre 1503, era mercoledì
»	57	»	martedì 30 ottobre 1503, era lunedì.

Quale la causa di tante inesattezze? Bisogna notare che il Bernardi più che una semplice cronaca, aveva in animo di scrivere una vera storia. Quindi il suo lavoro è una compilazione studiata eseguita forse sopra appunti di prima mano. Alle volte dopo un capitolo che riferisce fatti di un dato anno, ne segue un altro relativo ad anni anteriori. Anzi sotto una medesima rubrica si ricordano cose del 1481, del 1484, del 1491 e del 1495. Evidentemente lo scrittore compilava quel racconto a grande distanza dai primi fatti, e negli appunti, dei quali si serviva, o non era notata alcuna data, o non era così completa, come egli ha voluto stenderla, col relativo giorno del mese e della settimana.

Altre volte avrà letto male gli stessi appunti o male si sarà fidato della memoria.

Comunque, noi siamo messi sull'avviso che non si può copiare il Bernardi ad occhi chiusi; giacchè, sebbene si tratti ordinariamente di inezie, tuttavia le inesattezze come le bugie non sono mai plausibili. Si aggiunga che

alle volte non si tratta di inezie, perchè sono in giuoco avvenimenti importanti, e sono spostati non di un giorno, ma forse di uno o più anni.

Qualcuno potrà credere necessaria una revisione totale della Cronaca sul manoscritto, per non attribuire all'autore anche quello che eventualmente spettasse all'editore. Io per ora mi restringo ad un avviso e mi basta aver mostrato che l'avviso non è senza fondamento. Ma in omaggio alla diligenza ed esattezza del Mazzatinti devo aggiungere che alcuni dei passi da me esaminati sono stati debitamente confrontati con l'originale e trovati corrispondenti alla stampa nella loro forma errata.

Resta quindi a concludere che il Barbiere cronista rimaneggiando i suoi appunti o i suoi ricordi sopra calendari e tavole di astrologi, ha lavorato di computo matematico non sempre felicemente [1].

E così le inesattezze di calendario mi portano alla seconda nota sulle dirette influenze della astrologia.

II. - *Pregiudizi astrologici.*

Il Mazzatinti osserva che il Marchesi ignorò o volle ignorare che il Novacula derivò le sue previsioni sugli accidenti sinistri o propizi, anzichè da osservazioni proprie sull'eclissi e sugli astri, da calcoli e figure dei più famosi astrologi del suo tempo. Egli studiò i pronostici di Marco Scribanari, che per lo più erano a stampa, di Domenico Maria da Novaria per « natione ferrarese » ecc. Ai vari nomi fatti dal Novacula e dal Mazzatinti, noi passiamo aggiungere quello di Antonio Manilio da Bertinoro.

---

[1] Il Novacula non è solo in queste inesattezze. Giovanni Dipintore (tra gli altri) sebbene sia più diligente, fa vedere che non ha scritto la sua cronaca anno per anno. Nel 1431 egli dice che un

Di questo Antonio Manilio il dott. Piancastelli ha illustrato il « Prognosticon Dialogale », stampato in Forlì nel 1495, come valevole fino al 1500. Cfr. C. Piancastelli, *Pronostici ed almanacchi*, Roma, 1913.

Risulta dai verbali del Consiglio Comunale di Ravenna che il 5 agosto 1526 fu assunto per maestro con 36 voti contro 10 un altro Antonio Manilio e che il candidato dette pubblica prova della sua abilità (vol. 29, pag 27). Egli rimase in ufficio solo pochi mesi, perchè il 29 marzo 1527 fu condotto Tomaso da Montenovo ed è probabile che da Ravenna passasse subito a Forlì. Il nostro archivio per questi anni è privo di documenti; ma nel 1533 quando ricominciano i verbali e i libri di amministrazione, troviamo stipendiato come maestro il Manilio. Qui egli doveva essere popolare, perchè è sempre indicato col semplice cognome Manilio.

Questo Manilio secondo non può essere confuso col primo, che aveva vissuto a Roma, ed era morto nel 1509; ma assumendone il nome dimostra che il bertinorese non era rimasto un carneade per la sua Romagna.

Che poi il Manilio fosse tenuto in riputazione dai suoi compaesani ne abbiamo una prova nella scelta che di lui fu fatta per mandarlo ambasciatore ad Alessandro VI, onde offrirgli la sudditanza della sua patria. È pervenuta fino a noi l'orazione che egli recitò davanti al Pontefice, e poichè non è facilmente reperibile in Romagna, io ne presento copia per gli « Atti », anche come conferma dell'indipendenza nella quale viveva Bertinoro a quel tempo in mezzo ai vari Signori di Romagna. Il

---

certo predicatore, fra' Jacomo, annunziò una Bolla di Eugenio IV che fu data invece solo nel 1433. Di questo anacronismo non ho trovato altra spiegazione se non nell'ipotesi di un computo sbagliato del cronista Curando presentemente, presso la Tip. Vaticana la stampa di questa Cronaca, sul Cod. Vat. 10490, autografo, ho avuto premura di ragguagliare anche tutte le date, notandone le rare inesattezze, cosa omessa nel pubblicare le altre.

Manilio infatti non si presenta a nome di alcun signore; ma a nome del Comune.

Anche in quel discorso il Manilio volle dar prova della sua scienza arcana; e disse al Papa: « Non te pigeat audire rationes de congratulatione tuae necessariae et opportunae regenerationis. Sed prius dicam de diris influxibus caelestibus christianorum qui ingentia bella inter eos conflabunt; quibus praedae homicidia, incendia, depopulationes civitatum, earumque interitus, fidesque D. N. J. C. poene deseretur, totaque eclesia romana fere destruetur, bella externa et civilia, ingentem famem, pestes sentiet... Quibus accedit furor divinus; caeli et stellae ostendunt iram Dei et furorem suum. Testificatur, o Sancte Pater, conjunctio prima Jovis et Martis in Leone signo caelesti, sub quo urbs romana constituta est. Testificatur retrogradatio Martis per signum Virginis sub quo fidem nostram incepisse volunt. Testificatur oppositio Martis in Leone ad Saturnum retrogradum in Aquario signo....... » Tuttavia prudentemente soggiunge: « Non ausim praedicare atque contestare; relinquimus in potestate ejus qui caelos facit et fecit ».

E dopo queste premesse egli si congratula col Pontefice, lieto di annoverarlo tra quei savi che possono vincere anche gli influssi celesti: « Isti fuerunt veri philosophi, veri Theologi, veri sapientes; isti mutaverunt terram, mutaverunt aerem, mutaverunt influxus caelorum, nongentos et mille annos solares vixerunt ».

Noi possiamo quindi con ogni sicurezza annoverare tra le fonti astrologiche del Bernardi anche il bertinorese Antonio Manilio, non per avergli dato materia da copiare, ma per aver accreditato quella pretesa scienza.

Ma, giacchè siamo nella patria di Guido Bonatti, si presenta spontanea la dimanda se questa tradizione si ricolleghi tra noi all'antico maestro. E vi sono buone prove per ritenere che la sua autorità perdurasse, sebbene Dante lo avesse condannato all'inferno. Infatti in-

forma il Bernardi che il leone posto nella piazza maggiore nella Cappella votiva eretta sui cadaveri del *Sanguinoso mucchio*, secondo il volgo, fu posto in quel luogo per mano di Guido Bonatti, dignisimo ostroliche, che viveva in quel tempo. « E qui tale cermonie fune fate per al dite Guide sota certe constellacione che mediante la grazia di Dio dita nostra cità mai per alcune tempo non poteva andare a saccomanne » (vol. I, p. II, pag. 79).

Il cronista Giovanni Dipintore all'anno 1429 ricorda un altro monumento [1] che il popolo collegava a Guido Bonatti. Siccome in quell'anno per fare certi lavori nella Cattedrale fu rimossa una testa di bue che era in un angolo della facciata, egli dice che il popolo ne menò grande scalpore, perchè vi era stata posta al tempo di Guido Bonatti, e la terra di Forlì non poteva esser vinta per cagione di certa astrologia vincolata a quella testa.

Oltre a questi ricordi vi era stato un altro vincolo di continuità fra il 1280 e il 1400 ed era stato il poeta Giacomo Allegretti precettore di casa Malatesta. Sia per questa sua carica, sia per qualche pregio letterario che avessero effettivamente i suoi versi, attorno a Giacomo Allegretti fu creata addirittura una leggenda e fu detto che aveva fondata un'Accademia anteriore ai Filergiti e il Cobelli afferma che fu lodato sovra ogni altro e messo subito dopo Virgilio.

Fra i suoi lodatori mette anche il fiorentino Coluccio Salutati, ma si guarda bene dal notare che se il Salutati lo lodò come poeta, lo confutò come astrologo [2].

[1] A predizioni astrologiche allude questo cronista a proposito del primo vano tentativo di entrare con violenza in Forlì, fatto da Giorgio Ordelaffi, e tavole astrologiche riporta più avanti, omesse dall'autore della copia forlivese.

[2] F. NOVATI: *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. IV, p. II, nella collezione delle Fonti per la Storia d'Italia, pubblicata dall'« Istituto Storico Italiano », n. 18.

« Non enim nego — osservava il Salutati — futura, conjecturandi

E sebbene da parte sua il Cobelli non appaia molto tenero per gli astrologi, ha però un altro pregiudizio, la pretesa di possedere un libretto profetico del quale si avverino tutte le predizioni. Egli dice che Girolamo Riario mentre stava per entrare in città per la prima volta interrogò gli astrologi per sapere se il momento era propizio ed ebbe risposta affermativa. « O astrologi, che diceste mai! — esclama il buon Cobelli — meglio assai colpì nel segno il mio libretto » (pagg. 260, 263).

Di questo libretto fa menzione anche il Novacula affermando che al Cobelli fu dato da un M° Cesare scrimidore della città di Faenza, che lo aveva avuto da un tale che indossava l'abito del Terz'Ordine di S. Francesco (pag. 272).

Naturalmente il libro contiene delle frasi generiche che il Cobelli con molta buona volontà tira al suo mulino, per mostrarne l'avveramento nella realtà dei fatti (vedi l. c. e pag. 282, 295, 301). Ciò che interessa principalmente lo storico in questo campo è di sapere se tali pregiudizi abbiano alterato la sincerità ed esattezza del racconto.

Un nostro illustre collega Mons. Francesco Lanzoni, ha pubblicato ultimamente un volume assai interessante sulla *Genesi, sviluppo e tramonto delle Leggende storiche*, e tra i fattori delle leggende giustamente ha posto i pregiudizi del volgo.

« Un nugolo di leggende (scrive a pag. 218) è nato dalle false credenze dominanti in questo o in quel paese intorno alla natura del cosmo e degli esseri che lo com-

---

quadam indagine, praesentiri; sed ut hoc facias ad stellarum cursus, quos punctaliter scire non possis humana traditione recurrere semper mihi perridiculum visum est ».

Una nuova luce sulla storia romagnola e segnatamente forlivese del secolo XV è portata da B. Nogara nel suo libro contenente opere inedite e rare di Flavio Biondo, in corso di stampa presso la Tip. Vaticana, con lunga prefazione sulla vita del Biondo.

pongono, su l'esistenza e l'azione delle streghe e dei maghi, su le pretese qualità terapeutiche, igieniche, malefiche o benefiche di animali, vegetali, minerali e via dicendo ».

Dietro questa osservazione, che del resto è giustissima, vien fatto di dimandarsi se il pregiudizio astrologico o profetistico, abbia influito ad alterare i fatti, per trovare l'avveramento delle predizioni anche quando non c'era. Tenendomi strettamente alle mie cronache, perchè qui si tratta di fatti positivi e di constatazioni locali, io trovo che avvenne l'opposto, ossia che i fatti contribuirono ad alterare le previsioni e non le previsioni ad alterare il racconto dei fatti. E per la storia è bene che fosse così. Qualche volta un malinteso amor patrio ha indotto i cronisti ad usurparsi delle glorie altrui, specialmente approfittando della somiglianza tra foroliviensеs e forojulienses, massime per i tempi remoti.

Ma in rapporto colla astrologia abbiamo solo delle incertezze nel racconto del *Sanguinoso mucchio*, sul contributo portato da Guido Bonatti e sulla tattica seguita nel prendere il nemico.

Nei tempi più vicini vi era così larga messe di epidemie, di guerre, di cataclismi, che ogni incontro di stelle e di pianeti trovava facilmente il suo riscontro in qualche fenomeno sinistro senza bisogno di alterare la verità. Anzi bisognava obbligare le stelle a predire sventure anche quando si sarebbero prestate a lieti eventi.

Alle volte si è lavorato di fantasia nell'esagerare certi segni atmosferici, e il Cobelli ha confermato tali visioni col suo profetico libretto. Una terzina del libro diceva così:

> Viderae molti singni apparire
> Nel cielo e nella terra de più sorte
> Che chi li penserà farà ismarrire.

Ora nel 1487 corsero voci di varie visioni: prima una spada sanguinosa, poi una trave di fuoco, poi tre lancie,

poi una stella grande; e tutto questo naturalmente nei mesi estivi di giugno, luglio e agosto, onde è facile pensare di che si trattasse.

Ma il buon Cobelli soggiungeva: « molta gente si fan beffe di questi segni, dicono che sono influenze del cielo e non vogliono altro significare. Hor credi a me, che certo questo mio libricciolo è vero, a quello che io veggo di mano in mano ».

Sebbene qui l'influenza del profetismo sia evidente, tuttavia si tratta di visioni e fantasie create su fenomeni atmosferici in ogni tempo, ed è chiaro che il libro ha messo al quadro della fantasia popolare una cornice di commenti e di timori di cataclismi maggiori, ma non ha indotto lo scrittore ad inventare i fatti nè ad aggiungervi nuove circostanze.

Eguale applicazione si potrebbe fare ad altre pagine dei nostri cronisti. Onde credo di poterne trarre la conclusione generale: che l'astrologia e il profetismo sono senza dubbio un ingombro nelle nostre cronache, perchè vi portano un bagaglio di commenti falsi alla realtà storica; ma non vi portano nè leggende create sul pregiudizio, nè circostanze irreali aggiunte ai fatti.

ADAMO PASINI

ALLEGATO

(Dalla Bibl. vaticana - Miscel. Ghisl. 5469, pp. 65-70)

Oratio Antonii Manilii Britonoriensis pro Britonoriensibus ad Alexandrum VI Pontificem Maximum.

Audi et corde fige, summe Pontifex, quae hodie dicturus sum de tua necessaria ed admirabili et divina creatione et congratulatione et obedientia Britonorii Civitatis tuae, quam pro situ et amoenitate locorum si aspiceres, beatissime Pater, Hortum Hesperidum puellarum tuarum diceres et pro salubritate aeris insulas beatas fore diceres, et pro initio et au-

gmento et pace rerum humanarum eandem Siciliam censeres, quae fuit olim esca et irritamenta bellorum et victoria et quies imperii totius orbis Romanae rei publicae adquisiti; et pro virtute et fortitudine corporum et animorum nostrorum hominum ipsum priscum populum romanum judicares; qui duce Romulo Sabinos vicit et urbem auxit; et pro concordia et constanti et invicto animo Saguntum urbem celeberrimam Hispaniae arbitrareris; et pro fide et charitate erga Eclesiam Jesu Christi Domini Nostri, populum Dei et martyres, etsi opus erit pro ipsa mori proclivem estimares. Et quia sita est in medio Romandiolae, provinciae sediciosae et bellicosae, quae fuit colonia Romanorum et praesertim Gothorum bello captivis romanis in hac provincia collocatis, Romandiola cognominata est, pro Te et Romana Eclesia, veluti nova Cartago in medio duarum Hispaniarum pro Carthaginensibus adversus Romanos robur et propugnaculum a Tua Sanctitate et Romana Eclesia plurimi existimanda. Nam Beatissime Pater, si tota provincia et fides rebellaret a tua Beatitudine et romana eclesia, haec civitas tua Britonorium ipsius natura loci et artificio et ingenti amore fide incredibili, concordia aeterna, fortitudine invicta ipsius hominum munita et inexpugnabilis pro tua Sanctitate et Romana Eclesia tota est idonea ad recipiendam et recuperandam totam romandiolam provinciam, et fide X.i Domini nostri augendam. Haec tua civitas Britonorium est antiqua et diversis nominibus appellata; Romanis ac Hierosolimis incolis nobilior. Haec est civitas quam olim Fridericus Imperator, cum Alexandro summo Pontifice ac Romanae eclesiae omnes civitates et provincias restituit, hanc sibi solam excepit, forsan hoc animo ut si aliquando vellet Romanae Eclesiae iterum bellum inferre, hac sola civitate posset facilius hanc totam provinciam recipere; qua capta et collecto exercitu ex ipsius robustissimis ac bellicosissimis militibus, equitibus, centurionibus, imperatoribus Pandulpho, Carolo, Sigismundo, Alberto Malatesta, Sfortia Francisco, Alexandro Hectore Faventino, aliisque innumerabilibus invictis ducibus, facile omnes alios exercitus superare et reliquas civitates et provincias romanae eclesiae subigere et dominari posse; quibus captis sperabat totam Italiam submittere et Italiae auxiliis toti orbi imperare.

Animadverte igitur, o summe Pontifex, quantae existimationis sit haec tua civitas tuae Sanctitati, Sedique Apostolicae necessaria pro cuius opportunitate et virtute ipsius hominum ama et dilige hanc tuam civitatem, quae te summo amore, summa fide, mirabili integritate te amat, te colit, totisque viribus te amplectitur.

Quamprimum accepit nomen tuae divinae creationis prima sacrificiis venerata est et crebris ignibus, tonitruis bellicosis ludis jocis, diversis hymnis, laudibus celebravit. Et etiam nos pro tuo populo et forsan non mentirer, Pater Sancte, si dicerem pro tota provincia et toto mundo misit legatos, ut de tanta tua nova et miranda genitura et divina gloria quae nunc fuit ex Spiritu Dei qui te elevavit, qui te introduxit ad hunc summum Pontificatum congratulatum veniamus. Servitutem et oboedientiam tuae Beatitudini praestamus et ab ea supplicamus jura omnia et privilegia quae olim Pontifices tui proavi nobis concesserunt, pro tua divina clementia concedere et confirmare et augere digneris.

Non tamen te pigeat audire, o summe Pontifex, rationes de congratulatione tuae necessariae et opportunae regenerationis. Sed prius dicam de diris influxibus caelestibus... christianorum qui ingentia bella inter eos conflabunt; quibus praedae, homicidia, incendia, depopulationes civitatum, earumque interitus, fidesque Domini Nostri Jesu Christi poene deseretur. totaque Eclesia romana fere destruetur, bella externa et civilia, ingentem famem pestes sentiet, truculenta bella, praeliaque Turchorum plena sanguine; caedem, stragem, hominum patietur. Quibus, o summe Pontifex, accedit furor divinus. Caeli et stellae ostendunt iram Dei et furorem suum. Testificatur, o Pater sancte, conjunctio prima Jovis et Martis in Leone signo caelesti, sub quo urbs romana constituta est. Testificatur retrogradatio Martis per signum Virginis sub quo fidem nostram incepisse volunt. Testificatur oppositio Martis in Leone ad Saturnum retrogradum in Aquario signo humano constitutum Leoni, et Romae Italiaeque toti, Regibus. Principibus ipsius omnes tres acerbae irascuntur superiores; cum Saturnus quoque Pisces ingredietur, ad quem Mars maturabit aegrotante Jove una cum aliis diris constellationibus caelisque novis factis. Haec mala Cristianis totique mundo protendit, et haec sunt signa de altera nova et divina rege-

neratione, de qua tunc non ausim, o summe Pontifex, praedicare atque contestare; relinquimus in potestate ejus qui caelos facit et fecit, et qui signa coeli et planetas novos et saecula nova fabricat.

His de causis redeo ad congratulationem nostram. Aures attentas praesta, beate Pater, ad hoc mysterium sacratissimum. Visa pulcherrima tui corporis majestate, totaque ejus harmonia aequaliter referente harmoniae coelesti, ejusque totam potestatem recipiente, judicavimus animam tuam et Deum in ipso corpore tuo instrumento suo libere omnes vires suas agere et arbitrio suo exercere ad omnes res humanas divinasque, quarum cognitione atque exercitatione in te et in tali homine cognoscitur illa divina universalis sapientia. de qua Aristoteles et Plato in suis Ethicis et De Republica scribunt homines qui tali sapientia constituti sunt solos natos ad ingentes Respublicas et totum orbem gubernandum: aiuntque eas beatas fore quae a talibus sapientibus gubernantur; Hermes et Dionysius in sua Hierarchia nasci et renasci idoneos omnia naturalia permutare posse, et angelos coelestes et divinos contrahere, influxus coelorum ad suum arbitrium permutare, vitam humanam longaevam et interdum sed tamen raro immortales facere ingentes exercitus, provincias, magna imperia, non armis, non insidiis, non copiis peditum equitumque, sed solo rubo et virga mosaica vincere atque subvertere. Hac sapientia, Pater sancte, circa res humanas tantum usus est Cyrus rex Persarum, usus est Alexander M., usus est Pyrrus rex Epirotarum, usus est Julius Caesar et Octavius et Titus Vespasianus totius mundi imperatores. Mixtim vero usus est Abraham, Isaac, Jacob, Joseph. Moyses, David, Salomon, Josue, Judas Macchabaeorum, multique alii, quos dimittimus brevitatis gratia. Isti enim, Pater sancte, carnem et Deum cognoverunt, mundo utebantur, tamquam non uterentur, et Deo usi sunt ut fruerentur. Isti fuerunt veri philosophi, veri theologi, veri sapientes. Isti mutaverunt terram, mutaverunt aerem, mutaverunt influxus caelorum, noningentos et mille annos solares vixerunt; quecumque voluere suo arbitrio facere potuerunt, nihil quidquid impossibile fore existimarunt. Ex horum numero, et non fallor, Pater sancte, ex tribu David orti et oriuntur et orientur omnes summi Pontifices usque ad illud saeculum, hoc

est regenerationem, de qua paulo ante diximus, in qua sol et luna non deficient amplius, lux aeterna umbram terrae piramidem suam ad globum lunae mittere non patietur. sub terra tenebit eam perpetuo.

Deus igitur te ex his et ex gremio suo nostris temporibus praesertim proximis futuris procellis voluit te natum et elatum ad hunc suum Pontificatum, ut his quae nunc videmus, nunc sentimus, plenis invidia, plenis avaritia, plenis luxuria, plenis immanitate, omnique impietate, tota denique vita adulterata sedeas cum potestate benedicendi, corrigendi omne genus malum ab erroribus suis et sacrilegiis impiisque et ab horrendis calamitatibus futuris provideas atque liberes nos praesertim cristianos nosque justitia, pace, sanctitate, clementia, caritate gubernes; hostes fidei nostrae non bello. non exercitu non praeliis, non effusione sanguinis, non proditione aliqua perdas, sed sola tuae divinitatis recognitione, libero animo, fervore, assiduoque desiderio, cum incendio et furore tuae spiritualis potestatis dissipes atque sola tua maledictione interficias.

Sic, sic, beate Pater, merito congratulatum venimus. quia audivimus et videmus te in hoc sacratissimo et divino throno sedentem, et quia te talem inspicimus qualem Respublica nostra christiana expectabat. Te prudentiae, te temperantiae, te justitiae, te animi fortitudinis, teque ipsius universae sapientiae plenum contemplamur.

Tu solus Pater sancte, talis es qui, si modo, volens tibimetipsi atque tui suorumquemet scientibus credere. mutabis mores hominum, mutabis influxus caelorum qui coram te inveterati sunt.

Tu solus es qui Josuae solem firmabis, tu solus es qui potes ut Helias facere ut caelum non pluat. Tu tolus es qui ut David clava Goliam solo signo crucis Turchos infestissimos Italiae fideique nostrae conterere et ad nihilum reducere poteris. Tu solus es qui a Dracone venenoso devoratissimo, denique a peste universali redimere atque penitus liberare. Tu solus es qui ut Noe imminens diluvium dissolves. Tu solus es qui ut Mathusalem longevos annos tibimet et aliis largiri poteris. Ideo si volueris, ut ante diximus, exire paulisper de tuo corpore et recognoscere te ex luce et vita natum et nuper ex carne et spiritu regeneratum, omnia ample.

etaberis in centrum terrae penetrabis, in mare et in caelum et super caelos volabis, et nihil quidquam impossibile in te ponas, corpus corporeum cum spiritu spirituali, et spiritum spiritualem cum spiritu spirituali coniunges, terrena cum caelestibus, caelestia cum divinis, et divina cum caelestibus et terrenis commutabis atque coniunges.

Sic tabernaculum tuum cum tabernaculo Moysi et Heliae, ut ait Petrus ad Christum J. D. N. facere poteris.

Quamobrem, Pater sante, ut tres Magi ad Christum Jesum D. N. aurum, thus, myrram afferentes ostenderunt Jesum Christum esse verum unicum Filium Dei, terrena, divina, caelestia cognoscere et haec omnia esse in sua potestate permutare, suo arbitrio omnia renovare et lucere, atque aeterne vivere facere; sic nos merito congratulatum venimus ad hanc tuam hodiernam coruscantem genituram, et pro muneribus et insignis tuae divinae potestatis aurum, thus et myrram hoc est terrena, caelestia, divina, possessiones, liberos, uxores, nosmetipsos, amorem fidem fortitudinem corporis et animi erga tuam Beatitudinem offerimus.

Quemadmodum nos, Pater sancte, libera, sincera fide, singularique integritate, totoque corde tuae Sanctitati continuo sacrificamus, ita supplicamus ut tua Beatitudo amore, clementia, charitate, in gremio tuo, in sinu tuo, nos fideles tuos reponas, jura, privilegia nostra confirmes et augeas. et gratiam tuam praestes nobis, Domine, obsecramus.

Non è detto in qual giorno il discorso fosse letto; ma sappiamo che Alessandro fu eletto l' 11 e consacrato il 26 agosto 1492, e nella miscellanea precede un discorso del 5 novembre e segue un discorso del 17 dicembre 1492.

A. Pasini

RAVENNA NEL SEICENTO

“LE DONNE E I CAVALIER, GLI AFFANNI E GLI AGI” E LE LEGGI CONTRO IL LUSSO FEMMINILE

I.

LA FINE DEL CINQUECENTO

Alla fine del Cinquecento le condizioni civili, politiche ed economiche, della Provincia di Ravenna non erano certo buone, tanto che i Novanta pacifici — magistratura creata nel 1555 dal Legato, per comporre le inimicizie private, e residente in S. Sebastiano (presso la Piazza maggiore) — dovevano custodire di giorno e di notte la città contro ogni specie di banditi. Paolo III aveva istituito i Cavalieri di S. Giorgio (con sede a Ravenna) contro i pirati di mare. Contro quelli di terra vigilavano i *Novanta pacifici* [1], singolare magistratura fatta per frenare discordie cittadine!

Le conseguenze del sacco (1512) pesavano ancora sulla città: le gravezze erano soverchie; l'agricoltura deperita; i fiumi non regolati; gli animi depressi.

[1] Il Cardinale Alberoni li soppresse nel 1735. Dei *Novanta Pacifici* trattò il Prof. Muratori nello scritto: *Il Governo di un Cardinale Legato e uno sfregio alla sua memoria*, in « Felix Ravenna », Fasc. XXVII. V. pei nomi dei Legati e dei Governatori, il libro di S. Bernicoli: *Governi di Ravenna e Romagna*, Ravenna 1898.

Il Presidente di Romagna, Monsignor Schiaffinati, milanese, arrivato l'8 agosto del 1588 a Ravenna, viveva agitato da molte e serie preoccupazioni. Papa Sisto V non aveva alleviato le gravezze, anzi aveva ordinata di nuovo l'imposizione del «sussidio pel mantenimento delle galere», concedendo (bontà sua!) che ogni città dello Stato ne dovesse mantenere una, *col privilegio* di imporvi «di propria elezione» il capitano. Il che era, a dir vero, mediocre compenso a chi si lagnava delle gravezze. Lo stesso Papa impose il dazio sulle «*fogliette*»; e Ravenna, non amica di dazii sul vino, inviò allora.... Girolamo Pasolini a Roma per esporre al Sovrano l'impotenza della città a pagare anche tale nuova gabella.

E non basta. Ravenna era tra due fiumi torrentizi: il Ronco e il Montone, che ogni anno la minacciavano di disastri.

Le inondazioni troppe volte avevano danneggiato, e danneggiavano, campagne e città; cresceva la penuria dei viveri, e cresceva insieme l'audacia dei fuorusciti. Uno di essi, Lamberto Malatesta, occupò arditamente la Madonna del Monte di Cesena; e obbligò il Presidente (Governatore), seguito dalla nobiltà di Ravenna, ad armarsi e partire per discacciarlo, e possibilmente farlo prigione.

Scacciato — ma non imprigionato — il Malatesta, il Presidente ritornò a Ravenna, e ordinò che ogni città mantenesse venti uomini armati a cavallo. Pioveva sul bagnato! Le popolazioni della provincia intera si agitavano, e mandavano delegati a Ravenna ad un convegno, per provvedere contro tante gravezze. Proprio allora giungeva a Ravenna Guidotto Troiolo da Montefalco, delegato della Confraternita del Gonfalone di Roma, per raccogliere offerte «a favore degli schiavi cristiani». E l'ospite, anche coi tempi duri, ottenne trentacinque scudi d'oro, *in oro*, dal pubblico pietoso. Nuove istanze si fecero allora a Roma per sollievi.

Il Papa esaminò i ricorsi, e cambiò il Governatore, ma

non le gravezze! Venne, presidente nuovo in Romagna, Valerio Montemarte dei Conti della Corbara (1589), e fu incontrato da tutta la nobiltà e dalla cavalleria e infanteria. Poi capitò di passaggio il Duca Alfonso di Ferrara, che fu accolto esso pure « con ogni honorevolezza ». Ma le finanze che erano stremate non aveva sollievo da tali *honorevolezze*.

Il « Grande Consiglio » di Ravenna [1] si radunò, studiò molto e non seppe altro che ordinare economie nei mortori e proibire i catafalchi costosi. Ma non bastava questo pei... vivi! Cattive le condizioni economiche, e cattive le civili; fino i palazzi erano asilo di violenze private.

Nel 1590 Giovanni Rasponi faceva uccidere dai suoi sicari Ottavio Arrigoni, perchè non aveva voluto dargli in moglie una cugina, ricca di seimila scudi di dote. E Vincenzo Rasponi, che era marito di Paolina Bezzi di appena 16 anni, morso da gelosia, senza avere prova alcuna, la pugnalò di notte e la uccise. Fu imprigionato, ma presto liberato, per insistenze di parenti e amici, sborsando all'erario 4000 scudi.

Siamo al 1590. Crescono le audacie dei banditi, che entrarono a Bologna, a Cesena, a Rimini, a Forlì, uccisero i nobili, che si erano armati a difesa, e saccheggiarono Bagnacavallo; poi, occupata Faenza, uccisero molti cittadini e cercarono di impiccare senz'altro il Governatore che aveva, il giorno prima, osato impiccare dei loro compagni!

Le audacie dei banditi non cessavano, da Ravenna fino a Bologna, e impensierirono il Papa che spedì il Cardinale Galli di Osimo per suo Legato, e richiamò il Conte di Montemarte, Presidente. Il Galli confermò l'ordine delle milizie a cavallo... ma vennero in aprile malattie che uccisero i cavalli e quattro mila persone; di più le malattie troncarono i lavori agrari: e ridussero la città in grande carestia. Il grano salì al costo enorme di dieci scudi lo staio, e la

[1] Negli Statuti di Ravenna aveva il suo ordinamento.

vita si fece durissima. Roma finalmente dovette pensare a Ravenna, piegarsi, e mandare ottantamila scudi pei bisogni urgenti (1590).

Non basta! Le intemperie accrebbero la carestia; si fecero orazioni pubbliche, e preghiere e penitenze. Morì nel contempo Papa Sisto (27 agosto '90) e successe Urbano VII (15 sett.), poi morì Urbano (27 sett.) e venne eletto Gregorio XIV (5 dic.) che si persuase della suprema necessità di soffocare il malandrinaggio, sempre più audace in Romagna. E fece accordi col Duca di Ferrara, e con quello di Firenze, e mandò per Legato il Cardinale Francesco Sforza (20 luglio 1591), giovane, e, come il nome imponeva, ardito, che pose subito la taglia di duecento scudi per ogni bandito.

I fuorusciti allora si radunarono e si contarono; erano 1800: riconobbero per loro capo Giacomo del Gallo, che si faceva chiamare « papa dei banditi », e dispensava patenti. munite del suo sigillo, e teneva radunati i suoi militi nei beni di Casa Pasolini a Santerno. Divise costui in tre squadre i suoi seguaci e militi; una pose a Imola, una a Fusignano, la terza a Montemaggiore.

« Bisogna distruggere questo esercito », pensò il Cardinale Sforza, e volle armarsi convenientemente, e vi riuscì.

Il Duca di Ferrara, con l'artiglieria, già provata alla battaglia di Ravenna, come messer Lodovico ben ricorda, disfece la prima squadra; il Legato, coi suoi e con 500 bolognesi, distrusse quella di Imola; e poi, con l'aiuto dei fiorentini, tagliò la terza, liberando così la provincia dai banditi e dai malandrini.

Rimasero la peste e la carestia... e per giunta venne un terremoto che aprì — dicono i cronisti — bocche grandissime in parti del territorio vallivo, bocche vomitanti fumo puzzolente! Erano forse strati di torba incendiata.

Morì il Papa Gregorio XIV (15 ott. 1591) e fu eletto Innocenzo IX (Facchinetti) bolognese, che cessò di vivere quasi subito, il 30 dicembre 1591.

***

In mezzo a tante tempeste, inondazioni, brigantaggi, guai, miserie, ricorsi, e morti di Papi, Pasolino Pasolini, figlio di Nicolò — abate e letterato — credette opportuno aprire nella sua casa un'«Accademia di belle lettere», eleggendo per protettore S. Pietro Damiano, nome alto e degno di ben più insigne onoranza. L'Accademia assunse per sua impresa « *In Umbra virtus* », col compito di recitare discorsi e sonetti e risolvere difficoltà di storia sacra e profana. Ravenna aveva già altra accademia allora: *gli Informi*, questa ultima si chiamò degli *Ombrosi*.

La carestia infieriva, il nuovo Papa Clemente VIII (eletto il 30 gennaio del 1592) fece mandare grano alla città misera, ordinò economie e combattè i banditi.

Durarono le pioggie e i danni, i banditi, i bisogni, i lamenti. Nel 1593 la carestia fu tale che morirono « li villani e li cavalli ». Fino i sorci morti furono stimati cibi preziosissimi per la provincia, dice Serafino Pasolini diligente a raccogliere notizie, ma non certo a vagliarle.

Nel 1594 le cose non andarono meglio... mancanza di raccolti, carestia, pioggie, digiuni e processioni; miserie e dolori; e anche morti per inopia! Il nuovo Legato, col titolo di Presidente, Francesco Sangiorgio dei conti di Biandrate, andò a Roma a chiedere aiuti: perdonò tutti quelli che avevano rubato, o favorito i banditi, e fece quindi una processione solenne per assolvere tutto il popolo. Assoluzione generale... ma poca difesa...: dunque politica cattiva.

Il cielo non fu benigno; piovve per tutti i primi mesi del 1595, le terre soffrirono, prive di scoli come erano; e tornò la carestia, così che alcuni ravennati andarono, per necessità, in Ungheria come soldati a combattere contro il Turco vittorioso. Il Pontefice ordinò un giubileo e una festa per tutto il mondo cattolico in onore di S. Romualdo, il ravennate, nobilissimo e insigne fondatore del convento di Ca-

maldoli, nome che Dante ha onorato. Ma la carestia e la fame, che toglieva forza ai lavoratori, non si curava purtroppo con siffatti rimedi.

Dopo le pioggie venne il gelo, che fu eccessivo, e fece seccare gli alberi fruttiferi e le viti; e (fatto ben raro) fino i pini della antica Pineta.

La Magistratura di Ravenna radunò una nuova Congregazione, coi delegati delle città dipendenti, per domandare aiuti e sgravi dal Papa. Altri ravennati, per aver modo di vivere in tante angustie, si diedero alla milizia, guidati da Andrea del Sale, buon soldato, anzi colonnello, ravennate al servizio della Repubblica di Venezia, che lo destinò poi governatore di Zara. Aveva costui nella gioventù, con una sua grande compagnia, avuto il presidio della Canea (Candia); poi era stato spedito con 200 fanti in Cipro, dove si trovò alla fondazione della fortezza di Nicosia. Rotta la guerra col Turco, tornò in Italia, e portò trecento fanti a Zara, sebbene avesse obbligo di soli duecento, e custodì a Zara il castello, e bene lo mantenne, mandando più volte in patria a far leve di soldati. Vecchio si ritirò poi a Ravenna a finire i suoi giorni e le sue fatiche.

II.

LA " PRAGMATICA " CONTRO IL LUSSO

Che cosa si faceva a Ravenna? A Ravenna i cittadini — bisogna dirlo — soffrivano ma non perdevano l'uso di spendere in feste e di divertirsi!

Infatti, nel 1596, si ebbero grandi feste da ballo con dame e cavalieri, e — cosa non rara — per un innamoramento, nato in un ballo, seguì una fierissima zuffa in piazza fra cento persone! Il fratello della giovane inseguì l'innamorato, con una « cherubina », e l'uccise. E questo fu grave scandalo,

non già per l'uccisione, ma per l'uso dell'arma da fuoco, che era cosa indegna di nobili, usi alla spada! E gli stessi parenti dell'uccisore, di ciò indignati, lo uccisero.

Il che prova quanto grande fosse la virtù della cavalleria, la bontà dei parenti e la nobiltà... dell'arma bianca!

Coi balli e le feste, il lusso di alcune classi sociali parve soverchio, e il Consiglio di Ravenna volle porvi freno. E per dar rimedio, gli ottimati di Ravenna raccolti nel Generale Consiglio — a norma degli Statuti — fecero una *legge suntuaria* che doveva por riparo agli abusi. Essa fu approvata il 17 aprile del 1595 dal Consiglio, con voti 45 *sic*, contro 7 *non*; e merita di essere ricordata.

Serafino Pasolini che la riferisce nei suoi « *Lustri Ravennati* », la chiama *pregmatica*.

Ecco il testo della legge suntuaria del 17 aprile 1595 che mirava in ispecial modo a frenar il *lusso delle donne* (e anche dei signori uomini), per le *vesti*, i *gioielli*, le *collane*, gli *ornamenti*, i *banchetti di nozze*, i *battesimi*, le *visite di parto*, le *carrozze* e.... fino le « *ligazze alle gambe* »!

Ravenna aveva già avuto — a dir vero — come altre città, esempi di leggi suntuarie, ma erano dimenticate. Dante rimproverò il lusso e la magnificenza dei prelati, già biasimati dal nostro S. Pier Damiano:

> « *Copron de' manti lor li palafreni,*
> « *Sì che due bestie van sotto una pelle* »

come si legge nel XXI del *Paradiso*.

Famosa fu una prima legge suntuaria del Cardinale Latino, Legato anche in Romagna, a nome di Papa Nicolò III. Racconta il Salimbeni che la legge ordinò che tutte le donne dovessero accorciare le vesti più di un palmo oltre terra, perocchè in prima trascinavano al suolo code lunghe fino un braccio e mezzo (*bracchium et dimidium*). Così scrisse frate Salimbene, nella sua celebre *Cronica*: « *mulieres haberunt vestimenta curta* »..... Di ciò si

dolsero allora molto..... Ed oggi sono rispettose all'eccesso! ignorando forse di obbedire a un severo precetto del Cardinale Latino.

Ecco la pragmatica:

1. *Non possa Donna alcuna di qualsiuoglia stato, e conditione portar Vesti di Tessitura, ò di fondo d'oro, ò d'argento, ne s'habbi sopra Alleuiatura di bottoni, pontali, rosette, trine, ò altri simili adornamenti d'oro, e d'argento filato, tessuto, ò battuto, ò buono, ò falso in qualsiuoglia modo lauorato, ne meno con imbottitura di seta, ricami, disegni, et lauori, et non li sia lecito hauer in tutto, se non cinque vesti di seta, tre principali, da portar di sopra, vna delle quali sia di veluto nero, l'altre due di raso, ò vero Damasco, et l'altre due per sottane, quali possino ancor essere di Damasco, raso, ò vero Tabì, ò d'altra cosa di minor prezzo, pur che in modo alcuno le sottane non siano di veluto, prohibendo ogni sorte d'ornamento, e guarnitioni alle dette vesti, fuorche vna sol trina di seta, che non ecceda di larghezza vn deto, ò vero vna sol lista di drappo, che sia senz'oro, ò argento à piedi d'intorno, e nelle basti delle vesti il strascino delle quali non debba passare mezzo brazzo.*

2. *Non possa portare al collo più che vna, ò trè collane d'oro, di valuta di scudi cinquanta in tutto, ò vero vn vezzo di perle al più di scudi cento cinquanta, nelle quali collane, ò vezzo di perle possino portare vn gioiello, ò vero vn Agnus Dei, ò Croce, ò cosa simile, che non passi il valore di scudi cinque, e li sia prohibito portare paste di profumi, dichiarando ancora, che non li sia lecito portare insieme collane, e perle, mà sia contenta d'vn sol'adornamento, prohibendosi ancora ogn'altra sorte di collane, di gioie, centure d'oro, d'argento, gioie di pietre fine; le corone poi non eccedino il valore di scudi due.*

3. *In testa non possa portare, ne oro, ne argento buono, ò falso, ne perle; li manigli non passino il valore di scudi vinti, e gl'anelli di scudi vinticinque in tutto. Si permettono alle Donne maritate, se pur vogliono, oltre il quart'anno del maritaggio loro portar pendenti, purche non eccedino il valore di scudi quattro. La maniccia non ecceda il valore di scudi dieci, ne vi si ponga oro, ò argento sopra, intendendosi prohibiti Gibellini, se li permette l'estate vn ventaglio, purche non sia ornato d'oro, ò d'argento, ò d'altre cose pretiose, ne meno possa alleuiarsi con alcuna sorte di catenelle d'oro, ò d'argento, ò di perle, prohibendo ancora ogn'altra sorte d'adornamento, del quale in questi ordini non si facesse mentione.*

4. *Non possa in occasione di portar capelli, portarli, che eccedano, compreso anche il cordone, fascia, ò ver cinta il valore di scudi cinque, prohibendoui guarnitione di medaglie, pontali, rosette d'oro, ò d'argento buono, ò falso, granatine, o piume, et il simile sia delle Berette.*

5. *Non possa in occasione di portar Cappotti, portarli che siano guarniti di ricamo d'oro, ne d'argento buono, o falso, mà siano per il più, che se li permetta di seta semplice con vna trina di seta, come si è detto di sopra delle vesti.*

6. *Non possa, ancorche fosse Sposa, portare in testa pannicelli, ò drappi, che eccedano il valore di scudi quattro, ò siano di seta, ortichina, ò vero Tela Battista, ò pure d'altra forte, mà siano schietti, e senz'oro, ò altro lauoro.*

7. *Che le Domme, che si trouano hauere altri ornamenti, o Vesti oltre quelle, che in virtù della presente moderatione le vengano concesse, non possino per l'auuenire portarle in modo alcuno, ma per leuarli la speranza d'hauerle forse à rimettere in vso ad altri tempi se l'impone, che frà termine di quattro mesi da cominciare doppo la publicatione delli presenti ordini, debbano hauerle acconciate, et accomodate conforme alla presente moderatione, ò vero fatto qualche esito di quelli, ò quelle.*

8. *E perche le Donne sono facili ad'essempio di ciò, che vedono costumare altre Donne, non pensando più oltre ad introdurre nuove vsanze, ed euiare da' buoni ordini, perciò occorrendo, che qualche Donna Forestiera, sia di qual stato si voglia venisse ad habitare in questa Città, e per auuentura accostumasse portar'ornamenti, e vesti non permesse dalla presente moderatione, ordiniamo, che habitando, e stando in questa Città più di sei mesi, che doppo tal tempo sia obligata, e sottoposta all'osseruanza delli presenti ordini, come sono l'altre Donne della Città, se bene fosse Moglie de' Gouernatori, Auditori, Luocotenenti, Tesorieri, o d'altri Ministri, et Officiali della Corte sotto le pene medeme infrascritte.*

9. *Le Spose non possino portare pendenti, che eccedino il valore di scudi dieci, ne sia lor lecito portarli di detta valuta più di quattr'anni da cominciarsi quando saranno sposate, et passato il detto tempo, li possino portare di valore, che si è detto, e permesso di sopra all'altre Donne, e nell'vso del vestire delle dette Spose, e nelli adornamenti osseruino ancor'esse, quanto è determinato di sopra delle altre Donne.*

10. *Alle Zitelle, mentre staranno in Casa de' loro Padri da vn Gippone in puoi di romisino, ò mezzo romisino, ò vero di qualch'altra Teletta tessuta però senza oro, e argento, non sia lecito in modo alcuno portar vesti di seta, ne più di vna Collana, la quale anche non passi il valore di scudi dieci, ò vero in loco di Collana vn vezzo di granatine, che non ecceda però il detto valore, e li sia prohibito il portar'anella, perle, ò altre cose, che di sopra si sono prohibite all'altre Donne.*

11. *Si vieta, e si prohibisce in quasiuoglia tempo, e giorno à tutte le Donne di parto il poter riceuere Visite da altre Donne di qualsiuoglia sorte, eccetto che dalle Madri, Sorelle, Zie, Nipote, Cugine, Cognate, Comare, fatte per occasione del detto parto, e da quelle, che sono necessarie per il giorno del parto, nella quale prohibitione sotto le medeme*

infrascritte pene s'intendono esser ancora comprese tutte le altre Donne, fuorche le sopranominate, che visitassero qualsiuoglia Donna di Parto, et perche, si sa, che queste visite di Donne di parto si fanno più tosto per curiosità di vedere qualche nuoua foggia di lauoro, addobbamento, et adornamento di letto, e cose altre simili, che per altro. Perciò à dette Donne di parto per il tempo, che durarà il Parto, si prohibisce, che il loro adornamento di letto, in tutto, e per tutto non ecceda il valore di scudi trenta.

12. *Nell'occasione similmente de' Battesimi non sia lecito in Casa, ne fuori far radunanze di persone, se non del Compare, e Comare, e di quell'altre Donne, le Visite delle quali sono state permesse di sopra alle Donne di parto, prohibendo in occasione di detti Battesimi ogni sorte di presenti, tanto in Chiesa, quanto fuori, volgarmente chiamati Benedittioni, li quali siano solo leciti vsarsi da Forestieri, chiamati per Compari, e si possano ancora fare da altri à persone pouere, et miserabili per amor di Dio.*

13. *Nel far le Nozze, e Banchetti, non si possa eccedere il valore di scudi trenta, prohibendo in tutto, e per tutto, e per qualsiuoglia occasione le collationi publiche sotto l'infrascritte pene.*

14. *E perche le pompe non meno nelle Donne abbondano, che ne gl'Huomini, si prohibisce à questi, siano di qualsiuoglia stato, età, ò conditione il portar alcuna sorte d'ornamento d'oro, ò d'argento, ò buono, ò falso sopra le Vesti, e nelle Berette, e Capelli, li quali Vestimenti, e Berette possino però essere di veluto, fuorche li Cappotti, ò Ruboni, permettendosi solo di veluto al Magistrato de' Signori Sauij, e le Vesti simili alli Signori Dottori.*

15. *Le ligazze delle Calze alle Gambe vogliamo, che non eccedino il valore d'vn scudo.*

16. *Si prohibisce à qualsiuoglia persona il portar Spade dorate, fuorche alli Signori Caualieri, e Conti, alli quali si permettono, come anche se li concede il portare le Loro Croci, ed Insegne del Caualierato, mà però, che non eccedano il valore di scudi dieci.*

17. *Si prohibisce parimente l'addobbar Caualli con fornimento d'oro, ò d'argento, et il portare Staffe, e Speroni dorati.*

18. *Le Carrozze doppo la publicatione delli presenti ordini, non si possino fare, ne vsare dorate, ne guarnite di seta di sorte alcuna, eccetto che le franze, le quali si possono fare di seta sola senz'oro, et argento, mà quelle, che si trouassero fatte, e guarnite di seta, ò dorate ancora, che siano contro li presenti ordini, che possino esser'vsate, fin che durano per non esser causa alli Patroni di doppia spesa, senza però alcuno resarcimento delle dette cose prohibite.*

19. *E perche si vede, che li Contadini, e Contadine vogliono ancor'essi sfoggiare molte cose, il che forsi all'vltimo tende in danno de' Patroni.*

Si prohibisce dunque alle Donne Contadine, il portar cosa alcuna di seta, mà per il più che se li permetta possano portare vna Saglia, ò vero Sargia, come vogliamo dire, con vna lista sola di raso, ò ver'ormesino, ò ver vna Camurra, ò veste di panno con la Cintura di seta, ò vero Cendale alle dette Vesti. In testa non possino portare sorte alcuna d'adornamento d'oro, ne d'argento, ne meno tessuto in oro, ò ver'argento, ne buono, ne falso, mà solo se li permette potere accomodarsi il Capo con Cordelle di seta, et al Collo poter portare solo vn filzo di Coralli, la valuta de' quali non passi dieci scudi. Le Annelle per le Donne Maritate non passino il valore di scudi due.

20. *Gl'Huomini Contadini, non possino in alcun modo vestire, ne portare cosa alcuna di seta, mà per il piu, che se li conceda, se li permette oltre il loro Gippone di Tela potere portare vn Colletto di Cardouano senza liste et Cordellatura, ò passamano sopra di sorte alcuna, et vn par di Bragoni di Tassarino, ò ver grossa lana, ò simil fattura senza liste di sorte alcuna sopra di seta, con le Calzette di rassa, ò ver di panno. In testa non possino portare Capelli di Ormesino, ne di seta di sorte alcuna, meno di paglia Fiorentina, mà semplicemente di feltro, ò altre sorti di paglie senza centurino, ò cordone attorno, che sia di seta, ne meno, ch'abbia oro, ne argento sopra, ne buono, ne falso, ne possino in quelli portar piume di ueruna sorte.*

21. *Non si possino dar Candelotti, ne Torze alli Preti, e Frati, ma solo due Candele per ciascheduno, et quattro al Parroco, et in accompagnar il Corpo del Defonto alla Sepoltura inanzi, e dietro al Cataletto non si portino più di dodici Torze.*

22. *Non si possino inuelare altre Donne, che Madre, Moglie, Figliole, Sorelle e Nuore, e Serue, che veramente stanno al seruitio, et habitano in casa del Defonto, et il medesimo s'osserui nel dare le Vesti di Scoruccio à gl'Huomini, cioè che non si possino dare, se non à Padri, Figlioli, Fratelli, Mariti, Generi, e Seruitori, che stanno al seruitio, et habitano in Casa del Defonto, e tutti li Parenti Huomini, e Donne, si possano da se, come loro piacerà vestirsi d'habiti longhi in segno di mestitia.*

23. *Tutte le sequenti moderationi, et ordini in qualsiuoglia capo s'intendono hauer luoco, e douersi osseruare indifferentemente da tutti, e qualsiuoglia sorte di persona, non solo nella Città, mà per tutto il Territorio d'essa.*

24. *E se bene ogn'vno per l'vtile vniuersale, e particolare, che ne mentre dalli presenti ordini confirmandosi alle miserie, e calamità de' tempi presenti, facendo li disordinati, et vani desiderij del Mondo non poco danno al nostro stato, dourebbe da se solo, e senza timor di pena alcuna prefigersi nel cuore vna virtuosa, e ferma resolutione dell'osseruanza di queste moderationi, et ordini; nondimeno, perche per lo più*

gl'huomini del mondo cessano da far male per timor della pena, che per amor della virtù.

25. *Per tanto à ciascheduna persona, Huomo, ò Donna, che sia, che non osseruarà li presenti ordini, mà à quelli in alcuna parte contrauerrà, se li pone pena di scudi cinquanta, oltre alla perdita delle vesti, oro, ò argento, ò altri ornamenti, nel guernire de' quali hauerà ecceduto, e contrauenuto come di sopra, e di scudi cinque d'oro da darsi* ipso facto *al Barigello, e suo Officiale, che essequirà, d'applicarsi la presente pena alla Reuerenda Camera per la metà, vn quarto all'Accusatore, e Giudice, e se il Barigello sarà l'accusatore oltre quello, che se li dà di sopra, debba anche di più guadagnare il quarto di detta pena.*

26. *Alla qual pena siano tenuti li Padri per li Figlioli, che col consenso d'essi alli presenti ordini contrauerranno, e si presuma il consenso del Padre ogni volta, che il Padre non proui, ò mostri il contrario, habitando però il Figliolo col Padre.*

27. *Li Mariti siano tenuti per le Mogli, e se li Mariti saranno Figlioli di famiglia, et habitaranno, e viueranno con le loro Mogli insieme col Padre, in tal caso il Padre, e rispettiuamente il Suocero sia tenuto per le Nuore, e si presuma la Contrauentione di consenso del Suocero, se esso Suocero non prouarà, ò mostrarà al contrario, mà se la Contrauentione, ò disubedienza nascesse meramente dalle Mogli, e non dalli Mariti, ò vero Suoceri, in tal caso la pena vadi à diminutione della Dote; mà in tanto sia pagata dalli Mariti, e Suoceri.*

28. *Li Mariti ancora siano tenuti per le Mogli, e li Fratelli, ò altri per le Sorelle, ò altre, ch'hanno in Casa sotto al gouerno loro, non intendendo però, che vn Fratello sia tenuto per l'altro.*

29. *Alli Sarti, Orefici, Mastri, e Lauoranti, che comporranno, lauoraranno, faranno, acconciaranno Vesti, ornamenti, ò alcun'altra cosa delle sopranominate prohibite, se gl'impone pena per ciascheduno, et per ogni volta, che contrauerranno di scudi vinticinque d'applicarsi come sopra, e d'esser priuo per vn'anno dell'essercitio, e professione sua.*

30. *E si possa procedere contro li disobedienti in ciascheduno delli sopradetti casi per accusa, querela, denuncia, et in ogn'altro legitimo modo, vsando però Citationi, Precetti, e non Cattura di persone, mà con sicurtà, doue sarà di bisogno.*

31. *Et in caso, che alcuno imputato di contrauentione, fosse dal Giudice assoluto, non se li possa far pagare, ne Sportole di Giudicatura, ne spese de' Notari, et non sia lecito al Fiscale della Reuerenda Camera appellare da tal sentenza, et appellandosi sia nulla, non solo l'appellatione, mà ogn'altro atto da farsi.*

32. *Per fine, e compimento delli presenti Ordini, e moderationi, si dichiara, che alhora s'intendino hauere la sua debita fermezza, et efficacia: quando doppo essere accettati, et approuati da questo Magni-*

fico Consiglio, per più voti, saranno confermati dal Pontefice ad onore, e gloria del Signor'Iddio.

Le signore e gli uomini dei giorni nostri possono prender norma da siffatta legge, e i mariti anche, per gli obblighi che loro derivano dalle spese delle mogli.

III.

TORNEI, LITIGI E RIFORME

Dopo codesta *Pregmatica*, che fecero i ravennati? La loro solita vita. Discussioni sulle bonifiche e sui fiumi; lamenti per le tasse; duelli per offese a zitelle; tornei, giostre e liti per il *masgalano*, e uccisioni; accademie con discorsi e sonetti; e perdoni dati dai Cardinali Legati. E ricorsi al Governo, specie per i fiumi da arginare e regolare. La politica non li agitava.

Ebbero anche grazie speciali, come ad esempio capitò al frate Vincenzo Boccardini ravennate, predicatore illustre ed eloquente, che ebbe, si legge, la *grazia* da Dio.... di morire in pulpito il giorno di S. Tomaso d'Aquino in Genova dove predicava nella chiesa di S. Domenico.

Ravenna celebrò un grande avvenimento: l'arrivo (1595) di Clemente VIII (Aldobrandini) che si recava a Ferrara, riconquistata alla Santa Sede, dopo la morte di Alfonso II e contesa da Cesare che pretendeva la successione. Il Papa veniva per mare da Rimini, ed ebbe incontro solenne di clero, nobili, milizie, fanciulli (in abito di candido damasco e di rosso vermiglio) con in mano o rami di pino dorato o un leone sostenente l'arma di S. S.: e passò sotto un arco trionfale, eretto vicino alla chiesa di San Giorgio (ora Teatro Alighieri). I Savi gli consegnarono le chiavi della città, che esso restituì subito, confermando i suoi privilegi.

Girolamo Rossi, lo storico nostro eminente e dotto, espose con verità ed eloquenza i bisogni della città... il Papa ascoltò benevolo, e promise, e partì per Ferrara, facendo cavalieri i 48 fanciulli che lo avevano servito, più un regalo di 300 scudi d'oro... I neo-cavalieri furono felici. E gli scudi? Furono dati ai poveri? No; furono posti come premio a una corsa all'anello! Il *masgalano*!

Altro che « pregmatica » sul lusso; altro che riparo alle miserie! Il fratello dell'Arcivescovo, per dovere di ospite, poichè il Cardinale era a Roma, diede un gran pranzo a S. S.

Era a Ravenna allora Don Giovanni Vivoli — l'ardito e abile prete, che vestito da pastore, conducente una mandria di maiali, era riuscito a penetrare nella città di Ferrara, e portarvi la scomunica del Papa dentro un bastone, e così pubblicarla a Ferrara. Il Vivoli ebbe premio; e fu fatto Governatore di Comacchio. L'arte politica del secolo XVI può notare anche questo abile spediente.

La grave questione del Reno e della sua direzione, allora si sollevò tra le due provincie; il Papa decise pro Ferrara; e Ravenna rimase male.

Nel 1598 fu enorme il freddo; Ravenna lavorò e si abbellì. l'Arcivescovo Mr. Boncompagni aprì la bella piazza (1598) davanti il palazzo della sua residenza. Il Cardinal legato Francesco Sangiorgio, fu chiamato a Ferrara, collegato con il Cardinale Aldobrandini; e giunse a Ravenna, col titolo di Presidente, il milanese Marsilio Landriani. Questi fece venire un Gaspero Bernardi per introdurre nella città l'*arte della seta*, allevando gelsi e bachi da seta. Sia lodato maestro Gaspero e il suo milanese patrono! Finalmente ecco un ordine che indica bene la via per la resurrezione economica [1].

Ripresero intanto, e si complicarono, le gravi questioni relative al Po ed alle bonifiche, e i ravennati difesero bene

[1] Il Landriani rimase a Ravenna come Presidente dal 1598 al 3 aprile 1602, fece bene e fu inscritto alla nobiltà.

le loro ragioni. Si confermarono in questo tempo le magistrature e gli ordini speciali di Ravenna.

La Congregazione del numero e li *Novanta Pacifici* furono nuovamente eletti dal Presidente Ghisilieri. Ai *Novanta* furono aggiunti *Cento* giovani delle città, e ben quattrocento del contado. E li Novanta si divisero in tre borse (la prima dei graduali, la seconda dei consiglieri, la terza dei restanti) dalle quali ogni due mesi si estraevano un nome dalla prima ed un priore dei difensori; dalla seconda due; e tre dalla terza col nome di « *difensori della pace* ». Poi si estraevano dalle borse i Consiglieri dei difensori; mirabili novità codeste per la politica di Ravenna, che si leggono negli ordini dati alla stampa, e argomento di discussioni; se non sempre di progressi civili.

Era sempre la magistratura contro liti intestine!

Pure per la finanza si fecero riforme. La Congregazione dal Generale Consiglio ottenne la gabella del 3 % del prezzo e valore dei terreni comprati da forestieri, e del 5 % sul valore delle doti delle donne ravennati, sposate da forestieri.

Si noti or che — cresciuto di tanto il numero dei Pacifici — si tolsero i cannoni dalla fortezza e si mandarono a Ferrara!

Così finiva il secolo XVI!

IV.

IL CAVALIER MARINO

Il Seicento cominciò a Ravenna — è facile immaginarlo — con una giostra che suscitò le ire dei due partiti locali (non politici), i *guelfi e ghibellini* (stile ravennate). Anzi suscitò guerra civile e diede dure fatiche ai *Novanta*!

Giova notare che il Comune, per allevare gente alle

armi, fino dal 1580 aveva ordinato ogni anno un palio o giostra, col premio di 20 scudi d'oro, e fatto i capitoli intorno ai tornei. Era una spinta alla vita militare, e molti giovani andavano poi al soldo di Venezia e ne traevano onori, impieghi, e lucri.

A Ravenna i cittadini si dividevano in guelfi e ghibellini: vecchi nomi per nuovi partiti e clientele e gare!

Un *guelfo* vinse il *masgalano*, ma ebbe, per complimento, un colpo di pistola *ghibellina* che lo uccise! La zuffa scoppiò violenta, e ben 60 persone rimasero morte sulla piazza! La Congregazione del numero (i Novanta) con gli *aderenti* (aggiunti) si armò, minacciò; frenò le ire e fece infine fare una pace solenne in Duomo *ad osculum pacis*, con l'aiuto dell'Arcivescovo, pace conchiusa con un Te Deum di ringraziamento.

Il Papa mandò da Ferrara il Cardinale Aldobrandini che subito raggiunse la sede. E fu accompagnato dal cav. Marino, celebre poeta, e futuro autore dell'*Adone*. Il Cardinale minacciò tutti: poi — da tutti pregato — perdonò tutti, fulminando, con autorità pontificia, la scomunica *pei fatti... avvenire*, e per coloro che assumessero o mantenessero i nomi di guelfi e ghibellini (1).

Una curiosa e amara descrizione di Ravenna fece quel nuovo, illustre ospite, e celeberrimo poeta.

Il cav. Marino giunse a Ravenna nel 1605, e, come altri, egli scrisse, e con poca carità, dei Ravennati. Era a Roma al servizio del Cardinale Aldobrandini suo signore, viveva lieto coi letterati e coi dotti, e se la passava a Frascati nei giorni caldi. Il Cardinale fu inviato a Ravenna, e il poeta lo seguì a malincuore. E da Ravenna, nel febbraio 1605, scrive subito agli amici lettere assai malinconiche e seguita

(1) L'Aldobrandini fu arcivescovo a Ravenna e non Cardinal Legato: lo ricorda il Menghini (*G. B. Marino*; Roma, 1888), che poco si ferma sul soggiorno del Marino, ma nota come qui continuasse a scrivere l'*Adone*, che ebbe compimento a Parigi.

a scrivere nel 1606 e 1607. Arriva a cavallo di mulo che (dice) «*post varios casus* mi ha portato *finalmente* sano e salvo in Ravenna sebbene coi c... tormentati, e con le natiche peste. Ma appena giunto mi è entrato uno sfinimento nel core che mi fa vivere disperatissimo ».

« Questa è una città, anzi un deserto, che non l'abiterebbero i zingari. Aria pestifera; penuria di vitto; vini pessimi; acque calde e infami. Gente poca e salvatica, e *senza manichei*. O bella Roma, io ti sospiro. Sappiano gli amici che se questa dimora va in lungo, la mia vita si abbrevia! ».

Era la prima impressione: il poeta veniva da Roma, e dalle gaie corti dei Cardinali; dal fresco di Frascati al caldo del luglio afoso; dal vino di Orazio e dall'acque pure delle belle fonti alle bevande ravegnane, e va scusato; ma resta una ben singolare pittura la sua!

E scrive poi al Signor Cavalier Stigliani a Parma per dar altre notizie del soggiorno ravennate, e chiedere alcuni favori.

Ecco la lettera:

« Posso dire d'esser entrato con destro piede in Ravenna, poichè appena giunto mi seguono le lettere di V. S., le quali mi sono state più dolci che i dattoli di Cipro, che hanno sette coverte di zucchero. È ben vero che, prevenuto dalla sua cortesia, non posso non arrossire ricordandomi della mala creanza commessa nel partire di costà senza salutarla. Ma io lasciai ordine al padrone dell'albergo dove alloggiai l'ultima sera, che facesse la mia scusa con V. S., con cui ora mi scuso e m'accuso insieme; onde la prego ch' Ella per sua gentilezza il simil voglia fare in mio nome col signor conte Fortunato e col signor Fortuniano. Di me non ho altro che dirle se non ch' io ho qui attaccato già il cuscinetto all'arpione e fermato il piede a bomba per questa estate; e, rivolgendomi fra questi mustacci cagneschi, colla memoria ricca di codeste bellezze parmigiane, rimango confuso come rimase Deucalione fra color che li nascevano dietro (se però la somiglianza corre bene, stante la differenza della postura).

Se il negozio che V. S. ha in Roma è cosa ch' io per via d'amici possa trattar di qua, me ne faccia motto, chè non mancherò di servirla con diligenza pari al suo merito, chè dir davantaggio non si può.

Di Ravenna (Febbraio 1605) » (1).

Cercava *i manichei* e trovava i « mustacchi cagneschi »!

E scrive al serenissimo Signor Duca di Mantova per inviargli una canzone:

« Io mi assicuro di scrivere a V. A. perchè Ella, onorandomi dei suoi comandamenti, ha me assicurato della sua grazia. Non mi assicuro già di corrispondere a quella aspettazione che V. A. ha per avventura concetta di me, perchè troppo deboli son le forze del mio ingegno. E se ora ardisco di mandarle questa canzonetta che non ha parte alcuna in sè di sapere nè di sapore, prego umilmente V. A. a degnarsi di scusare le sue imperfezioni, condonandole tutte all'ambizione che ho di servirla. E senza più, il riverir V. A. con tutto l'animo e l' inchinarlemi con tutto il core vaglia per fine di questa.

Di Ravenna, a dì 18 giugno 1607 .

E a Bernardo Castello, sempre per la canzone anzidetta: « Ancorch' io ritornassi questi giorni prima da Rimini, dove fui a visitare il signor Cardinal di Gioiosa in nome del padrone, e poi dalle Casette, dove mi convenne adempire il medesimo ufficio col signor duca di Mantova, col... (parlo senza riverenza) tutto rotto dalle poste, non mi seppi più contenere ch' io non montassi anche adosso al caval pegaseo e non corressi una staffetta insino a Parnaso, dove, mena e rimena, sollecitandolo con gli sproni d'oro di Sua Altezza, che me ne richiese, mi venne final-

(1) V. G. B. Marino: *Epistolario*, a cura di A. Borselli e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1921, I vol.

mente fatta questa canzonaccia. La sciagurata si presenta innanzi a V. S. con tre inchini, due sberrettate ed un " bacio la mano ".

So che ho fatto male a lasciarla comparir costì con gli stracci indosso, ma — *Domine, non sum plus* — disse lo Scrignuto. Egli mi parve meglio così, che lasciarla muffar nel ripostiglio e logorar dalla polvere. Dapoi ch' io veggo che ogni pecora pasce il pan delle muse e che non è moccione il qual non abbia il grillo d' infilzar versi, potrò anch' io affibbiarmi la giornea e fare il " *Nos quoque* " impacchiucando cartacce ».

Grande e irascibile cav. Marino! gli davan noia i « mustacci cagneschi, la gente zotica, il vino cattivo, l' acqua dura e la mancanza dei manichei »!

Ma a Torino dovette rimpianger Ravenna.

* * *

Il Cardinale Aldobrandini — avanti di ripartire da Ravenna — volle (si veda la politica sapienza!) che si corresse una *giostra* alla sua presenza, mettendo egli un premio di grande valore. Terminato in tre giorni il grande e nobile torneo, cui era accorsa tutta la Romagna, « servì la sera una collazione (sic) a tutti i cavalieri ». Così dicono i cronisti. E alla mattina si dipartì accompagnato fino al Savio da tutta la nobiltà alla quale raccomandò la pace. Il che dimostra come la « Pregmatica » fosse sempre in onore!

Si formavano allora le corporazioni delle arti; e i falegnami si riunirono in confraternita con sacco ceruleo.

Morì il Presidente Centurioni, 1605, dopo breve governo; e venne, come Presidente, Bonifacio Gaetani che fu poi fatto Cardinale.

Non dirò, con minute notizie, degli anni che corsero dal

1605 al 1633. È un ripetersi delle cose dette. Ferimenti. innondazioni, morti di Papi, questioni di bonifiche e di acque; e litigi, e giostre e pranzi: poi cambiamenti di Arcivescovi e di Presidenti. Un veneziano G. F. Ruggieri rinnovò la Chiesa di S. Maria in Porto; e, fatto più notevole, Pietro Aldobrandini cardinale che poi da Ravenna dovette partire d'improvviso il 3 marzo, per la morte dello zio Papa Clemente VIII. Ravenna doveva nella sua assenza guardare la piazza, ogni quartiere doveva prestarsi, e si presentò in gara, facendo grande pompa nell'entrare in ufficio. Si dovette proibire questo lusso, ma non fu in nome della « pregmatica » che nessuno più ricordava.

Ravenna vide accolto un suo voto. Paolo V pubblicò la Bolla per regolare le sempre discusse bonifiche; i ravennati non furono contenti, brontolarono, ma si misero all'opera. Si consacrò la chiesa di Porto e cadde la Chiesa di S. Alberto (1607). Il Papa fece conti i Ginanni, nobile famiglia.

V.

LE LETTERE

Un lutto grave ebbe allora Ravenna e una perdita ben dolorosa. Morì Girolamo Rossi (1607), lo storico insigne, il medico dotto, lo scienziato e il caldo oratore per la patria. Tutti conoscono la sua grande opera della storia ravennate: pochi ricordano che scrisse e stampò un commento a *Cornelio Celso*; e nel 1582, un libro di chimica: *De distillatione*. Fu rimpianto da tutti. E ben era degno.

Nel tempo (e il fatto è da segnalarsi) furono soppresse (caso raro!) le monache terziarie dell' Ordine di S. Francesco che stavano al Ponte Marino (presso la Torre): e vennero i frati Teatini nella Chiesa dello Spirito Santo. Bonifacio Gaetani, Presidente, fu fatto cardinale, e rice-

vette, con feste, la berretta dal Cardinale Aldobrandini. proprio nella Chiesa dello Spirito Santo, dove istituì tre cappelle.

Ravenna migliorò, e si fondò *una cecca* (dice Pasolino). ossia zecca, diremo noi, essendo Ravenna sprovvista di monete, dice lo storico, come se le zecche coniassero... carta. Vennero lavori notevoli; si continuò a scavare il Canale di Porto Candiano, si obbedì alla bolla di Paolo V che assegnò la quota di spesa per scavar il Po. Il Lamone fu tolto dal Po di Primaro e fatto correre al mare (1607).

Notevole è la decisione di nominar una Commissione per riformare gli Statuti della città, e furono Girolamo Guaccimano, Francesco del Sale, Carlo Lunardi, Francesco Monaldini e il cav. Pomponio Ruggini deputati allo studio. Il Cardinale Gaetani fu molto operoso e ordinò che i Savi fossero di 12 persone e non di 10 e durassero 2 mesi. E ordinò che nel Generale Consiglio, o Senato, chi votava dovesse mostrare la mano aperta *e non balle*... e le balle non si diedero ad alcuno. E poi riformò gli ordini delle bonifiche, regolò fiumi e fece alleggerire le spese assegnate a Ravenna, e compì strade e aprì una Rota (tribunale).

I ravennati, grati di codeste riforme economiche, ad onore del Cardinale Gaetani eressero una colonna in piazza, poi portata nella piazzetta che si chiamava « degli Asinari », e dal suo stemma prese nome di piazza dell'Aquila, ed ora invece ricorda il *XX Settembre*. La modellò Francesco Longhi figlio del pittore Luca ravennate [1].

E i *masgalani*? Eccoli di nuovo.

Il nuovo Cardinale in tempo di carnevale pose un bellissimo premio per la giostra — che fu corsa con ricche livree e grande pompa — alla quale giostra seguì naturalmente un sanguinoso conflitto, con morti e feriti. Il Gae-

[1] Del card. Gaetani ha fatto ora bel ricordo il Muratori nell'articolo: *La piazzetta dell'Aquila e l'Aquila della piazzetta*, in «Corriere Padano», 19 agosto 1926.

tani si sdegnò, e stentò molto a pacificare la nobiltà di Ravenna; così che nel giorno di Pasqua volle predicare egli stesso esortando alla concordia.

L'Arcivescovo Aldobrandini gareggiava col Gaetani nel fasto, e fece venir Guido Reni a frescare la Cappella del Sacramento nel Duomo.

Il Comune cedette il Mausoleo di Galla Placidia ai frati di S. Vitale, con obbligo lasciassero una porta aperta sulla strada onde tutti potessero vedere.

Il Collegio dei dottori ebbe una sala per le sue adunanze. Le condizioni agrarie migliorarono con le bonifiche. Il raccolto del grano fu buono e si chiese al Papa di esportarne. Ma presto cambiò il tempo!

Piogge eccessive, freddi intensi, siccità. Il Lamone allagò Savarna in agosto. Partì il Gaetani.

Venne nel 1612, come legato, il Cardinale Domenico Rivarola a Ravenna (il primo) e fu accolto con feste e onorato [1]. E fu subito sollecitato pei fiumi, che sempre minacciavano: e pel Lamone che i ferraresi volevano cambiare di sede.

Il Rivarola riformò l'abito del Podestà sedente nei tribunali, e diede a lui veste talare di velluto nero, con saio nero fino al ginocchio d'inverno, e di damasco o raso d'estate.

---

[1] Il governo del Rivarola fu ricordato, dopo due secoli, a Ravenna, quando arrivò il card. Agostino Rivarola (1824), che poi emanò la famosa sentenza di condanna dei Carbonari.

Su codesto primo Legato card. Domenico Rivarola, v. *Inscrizioni pubblicate da Lorenzo Miserocchi*, Ravenna, 1824.

Era zelante pei fiumi, le Chiese ed i lavori pubblici, ma non zelante contro i malviventi che turbavano con assassinî e furti la quiete pubblica. Essi (riferisce il « Dizionario storico di Ravenna » dell'Uccellini) giunsero sino al punto di entrare in città e di condurre seco alcuni cittadini nel bosco (Pineta) dove o per rifiuto o per ritardo del chiesto riscatto furono seppelliti fino al capo e fatti bersaglio alle loro archibugiate. Poi fecero intendere al Legato di voler restare una mattina a pranzo da lui. Scosso alfine, e offeso e sdegnato, il Rivarola agì fortemente e li estirpò.

Abbiamo parlato spesso di giostre, di lavori di fiumi, di feste, di liti: e le *lettere*?

Le lettere ebbero culto e progresso in questi anni. Poetava a Ravenna Gabriele Pascoli, noto pel suo *Perfetto ritratto dell'uomo* e pel *Cortigiano disperato*, un romanzo del sec. XVI, e per belle rime dedicate a Bianca Cappello!

Scriveva di filosofia e di politica e di finanza il Canonico lateranense Celso Mancini, che si recò a Roma coll'Aldobrandini, e morì nel 1610. Celso Mancini fu scrittore politico e professore per 17 anni all' Università di Ferrara (1612) e autore di un libro di politica e di finanza: *De iuribus principatium* (1) tema che io ho illustrato in un libro dei miei giovani anni. Poetava Giulio Morigi che pianse l'uccisione di suo padre Cristoforo, fatta crudelmente dai Rasponi nella strage di casa Diedi; era innamorato, non corrisposto, della bella Aurelia Dal Pozzo e le dedicò *Le Rime* e il *Demone innamorato*, e la traduzione di Ovidio (1586). Fu Segretario degli Accademici *Selvaggi*; cui seguirono gli *Informi*.

E va ricordato il Passi, un altro ravennate, disilluso in amore, che compose un libro contro le donne « *I donneschi difetti* » e lo stampò nel 1600 per dissuadere dal matrimonio. Indi, vinto dalle donne, fece il libro contro *Le sordidezze degli uomini* (2) e infine quello sul matrimonio (3).

(1) V. Rava: *Celso Mancini filosofo e politico del secolo XVI*, Bologna, Zanichelli, 1886. Un vol. di pagg. 300.

(2) V. *I donneschi difetti, nuovamente formati e posti in luce da Giuseppe Passi ravennate, nell'Accademia dei signori Informi, l'Ardito; al signor mio sempre osservandissimo colonnello Marco Rasponi.* Venetia MDXCIX, di pagg. 296. Appresso Iacobo Somascho, indice, con tavole, versi, ed elogi di vari all' autore.

(3) V. *La monstruosa fucina delle sordidezze degli Huomini. Nuovamente formate e poste in luce da Giuseppe Passi ravennate.* Al Serenissimo Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato MDCIII. Venetia, appresso Somascho, pagg. 300; e poi: *Continuazione della monstruosa fucina delle sordidezze degl' uomini.* Venetia, appresso Evangelista Donchino e G. B. Pulcinin, MDCIX, di pag. 111, in 16°.

Non erano soli a poetare. Giulio Moriggi si fece molto onore all'Accademia dei Selvaggi, traduttore del poema delle guerre civili di Lucano, e autore di « Carlo Vittorioso », poema eroico, e di altri lavori (1629).

Sono poi da notare i *Cento sonetti di Muzio Manfredi,* — erede del grande nome, il « Fermo Accademico Informe » — *in lode di donne di Ravenna*, dedicati alla serenissima Duchessa d'Urbino. Il volume, curioso e raro, fu stampato

V. *Dello stato maritale; trattato di Giuseppe Passi ravennate, nell'Accademia dei Signori Informi di Ravenna, l'Ardito. Nel quale cita molti esempi antichi e moderni; non solo si dimostra quello che una donna maritata deve schivare, ma quello ancora che far le convenga se compitamente desidera di satisfare all'officio suo. Opera non meno utile che dilettevole a ciascheduno.* In Venetia MDCII, appresso Iacopo Somascho, di pag. 176 in 16°.

Ricordo del Passi anche il: *Discorso del ben parlare per non offendere persona alcuna.* Venetia, Somascho MDC, di pag. 25 in 16°; e il *Discorso accademico* sopra quattro versi del sonetto di M. F. Petrarca

Quell' anima gentil che si diparte

Venezia, Somascho, MDCXVI.

Le donne, come si vede, occuparono la mente e gli studi del Passi.

Debbo far qui parola anche di Tommaso Garzoni da Bagnacavallo, nato nel 1549, scrittore tipico della fine del Cinquecento, che seicenteggia. Egli visse monaco lateranense a Ravenna, e produsse con forme simili a quelle del Passi. Scrisse il libro (sempre interessante oggi pure) della *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Venezia).

E: il *Serraglio degli stupori del mondo (mostri, prodigi, prestigi, oracoli, sibille, sogni, miracoli in genere e meraviglie in ispetie,* Venezia. 1612); la *Sinagoga degli ignoranti* (Venezia, Somasco, 1598; l'*Hospitale de' pazzi incurabili* (Venezia 1586). Pubblicò pure *La vita delle donne illustri nella scrittura sacra, con l'aggionta della vita delle donne oscure e laide dell'uno e dell'altro Testamento, e infine con un discorso sulla nobiltà delle donne,* dedicato alla serenissima Signora Duchessa di Ferrara, madonna Margherita Estense, Gonzaga: Venezia, Imberti, MDLXXXVIII. Esso ricordò col Petrarca Faustina che domina Marco Aurelio il saggio:

« *Vedi il buon Marco d'ogni laude degno*
« *Pien di filosofia, la lingua e 'l petto;*
« *Pur Faustina il fa qui star a segno* ».

in Ravenna per gli eredi di Pietro Gioannelli nel 1602. Ecco la dedica.

« *Alla Serenissima Signora*
la signora Donna Livia Feltre dalla Rovere
Duchessa d' Urbino
Muzio Manfredi.

« Tante sono, e tali, serenissima Signora Duchessa, le obbligazioni mie verso il serenissimo Signor Duca vostro, che s' io non cominciassi homai à darne alcun segno di gratitudine già comincierei à prender nome d' ingrato o di peggio; se peggior vizio della ingratitudine si trovasse. Per fuggir dunque il pericolo, non che l'effetto di cio, eleggo ora voi tra molte Principesse Signore, e padrone mie, che donna siete di lui si magnanimo, e cortese mio padrone, e Signore, e vi dedico questi miei Cento sonetti, à gloria da me composta di alcune Gentildonne Ravignane, le quali per chiara gentilezza, e per verà beltà d'animo, e di corpo, e per honestà, e dolce cortesia, di più valorosa penna, e di più vivace inchiostro, e di più raro stile degne e meritevoli sono. Al glorioso nome di lui sò che inconveniente stato non sarebbe l'appoggiargli, non potendo se non piacere a serenissimo Cavaliere le lodi di nobilissime Donne: ma quest'opera così fatta, ho stimata io più confacevole all' intelletto vostro, che al suo; e ho stimato ciò esser di sua maggiore soddisfazione per più rispetti, oltrechè a molte di queste Dame ho veduto far grande allegrezza, che gli onori loro raccomandati sieno a i meriti della vostra serenissima Altezza; e questo non tanto per ch'elle sieno donne rare, e voi Donna singolare; ma perciochè fanno,

---

Il Garzoni merita buon luogo nella curiosa produzione letteraria della fine del Cinquecento. La dotta opera del Belloni (Il Seicento), nella raccolta del Vallardi, non ne ricorda il nome perchè morì nel 1589, e non appartiene quindi per cronologia al secolo XVII.

e sollo anch' io, che le qualità vostre per bellezza, e per saviezza, per bontà, e per benignità per honore, e per valore, e per religione, e per sante operazioni, son tali che nell'eta vostra giovanile pare vi saranno tra loro, quale tra le stelle il sole. Se poi sapranno, che gratamente dalla cara humanità vostra sia stato ricevuto il dono, felici si terranno, e io lietissimo sarò di si avventoroso principio di servitù con voi serenissima Donna, e serenissima Principessa, nella cui grazia divotamente mi raccomando insieme con la Signora Hippolita mia consorte, desiderosissima, e affatto non indegna serva dell'Altezza vostra serenissima.

Di Ravenna il 1° di gennaio M.D.C.II. ».

Alla dedica segue un sonetto:

Alla Medesima Serenissima Signora.

Eccovi, Alma Real, lo scettro invitto
di Cento, e più d'Amor nemiche unite,
sì belle tutte, e fieramente ardite,
che minacciano a lui guerra, e conflitto.
Deh prima che di questo il dì prescritto
giunga, se 'l pianto di chi muor gradite;
le querelle di tanti, e 'l duolo udite
sì, che chi merta più, sia meno afflitto.
Sia vostra gloria il raffrenar l'orgoglio
di superba beltà; ch'altro non cura,
che 'l proprio fatto, e 'l rio penar di noi.
Si dirà il Viti, e Berecinthia poi,
Livia, che ruinò l'empia congiura,
Può trionfare ancor del Campidoglio.

Le « *Cento e più d' amor nemiche unite* » ebbero ciascuna un elogio degno; tutti i nomi dei casati e delle belle ravennati sono notati ed onorati, e il libro merita ricordo, ed, oggi pure, lettori.

Nasceva allora Giuseppe Giusto Guaccimanni, di nobile famiglia ravennate (era figlio di Domenico, che aveva scritto « *Interpretatio statuti novi Ravennae* »), il quale Giusto doveva quadagnarsi fama di poeta facile. Fu cercato e protetto da cardinali e dal Chiabrera, e devoto a Cristina di Svezia, cui dedicò molte rime. Della stessa famiglia era Giotto che fu capitano di gran valore e favorì in patria gli studi, ed istituì cattedre di filosofia e di leggi.

* * *

Novità di politica e di amministrazione.

L'Arcivescovo Cardinale Aldobrandini ottenne di mettere Rimini sotto Ravenna ('71) e rifece la campana maggiore che si era spezzata; e si rievocò anche l'uso di fare gridare dalla torre, alle ore 3 di notte, l'avviso ai guardiani delle porte, uso interrotto dopo l'attentato fatto dal Malatesta [1]. E cadde la volta di Porta Serrata, mentre si faceva sotto di essa una festa da ballo (31 maggio, secondo giorno di Pentecoste). Il Cardinale Rivarola, venuto come dissi, Legato a Ravenna (2 luglio 1612), preceduto da Ottavio Rivarola vice Legato, vi restò fino al 1621: ottenne favori per Ravenna, e fu fatto patrizio. E per nobile ricordo esso fece erigere *Porta Burghesia*, detta poi di S. Mamante.

Morì l'Arcivescovo per essere andato a Roma ai funerali di Paolo V.

Il Consiglio creò una cattedra di filosofia da aggiungere a quelle di legge e di lettere (1624), il che prova che l'antico Studio durava con qualche utile insegnamento. E poi ordinò una grande giostra, che durò più giorni: vinse il palio Giovanni Rasponi, e, che si sappia, non ci furono morti.

Ma le solite dure condizioni pesavano su la città; così

[1] Per l'avviso dalla torre ai guardiani delle porte, vedi MURATORI: *Usi scomparsi ed episodi curiosi della vecchia Ravenna*, in « Diario Ravennate », 1923.

si mandarono deputazioni al Papa per le troppe gravezze. Si fece una magnifica giostra nel 1626 per isvago di carnevale; vinse il *masgalano* Hippolito Belino; da ciò nacquero, al solito, liti e discordie, e nella piazza pubblica scoppiò un fiero conflitto, con molte uccisioni, forse per compensare quelle mancate nella giostra precedente.

Luca Danesi, matematico e idraulico di fama, fu eletto alla sovraintendenza del Porto Candiano e abbellì Ravenna con la chiesa di S. Romualdo, di « uno dei tre Santi che Ravenna medievale espresse, per allietare la sua storia » e con altre fabbriche, e la difese dalle acque; e fu inviato governatore a Comacchio dove fece il bel ponte che rimane, ed è ammirato. Esso fu chiamato a Venezia e a Ferrara per dar pareri sul Po. Negli ultimi anni si fece frate a Cento, e morì nel 1672, lasciando fama duratura di tecnico insigne e operoso ([1]).

Si coltivava arte e poesia; ma le tasse non calavano! E venivano carestie e terremoti così che per trovar rimedio si mandarono ambasciatori a Roma ad implorare riduzioni di gravezze; e il Papa nominò il Prandi, uno degli ambasciatori, Provveditore generale di tutta la Romagna. Anche il Senato elesse una Commissione per tali scopi economici.

Nel 1623 un nobile ravennate, Alessandro Amaducci, fu condannato a morte per delitto non suo. Conosciuto l'errore fu collocata una lapide, che ancora sussiste, sopra la scala del Comune, per ammonimento e rimpianto.

Nel 1626 ci fu giostra con belle livree, con nobili cavalieri, e con liti pel *masgalano*; liti che durarono e cessarono solo per i nuovi pericoli che sovrastavano a tutti.

L'epidemia minacciava la Romagna.

Si fecero orazioni per la peste, che, per fortuna, non colpì Ravenna. Fu eletto Papa Gregorio XII. Urbano VIII che gli successe fece conte palatino Nicola Settecastelli, della famiglia nobile che erasi rifugiata a Venezia per

([1]) Lo ricorda ora il Muratori in:. *La chiesa di S. Romualdo*, Estratto 1926 da « Rivista Camaldolese », Ravenna.

sottrarsi alla persecuzione dei Polentani, ed era ritornata nel 1493 a Ravenna.

Nel 1629 il Papa mandò a Ravenna — come *presidente di Romagna* — Ottavio Corsini, attivo, oculato.

Nel 1630 si istituì il Collegio dei Maroniti. Morì Tuzio dal Corno, nobile di Cesena e di Ravenna, che fu amico di Jacopo Mazzoni, il valoroso difensore di Dante, e collaborò con lui nella *Difesa* di Dante; e fu poeta egregio.

E morì Giovanni Rasponi che assoldava militari.

Nel 1633 il Consiglio Generale reputò necessario riformere gli Statuti e fece intanto pubblicare la Bolla del buon Governo; ordinò che il Podestà andasse in abito alla processione del Corpus Domini; e che si incidessero e fissassero sul marmo tutte le misure pubbliche. Di più, per grato animo, creò nobile di Ravenna la famiglia Corsini.

E poi per impedire il soverchiante lusso decretò che si dovesse formare una nuova *Pregmatica* deputando sopra questa materia il dott. Agostino Lunardi, il cavalier Girolamo Rasponi, il conte Giuseppe Ginanni e il capitano Bonifacio Spreti. Visto il successo della prima *pregmatica* la Commissione non doveva aver molta fiducia nell'opera sua, ma si pose volenterosa al lavoro.

Un fatto di amor patrio e di rispetto all'arte va segnalato.

I padri di Classe vendettero le bellissime colonne dell'Altar maggiore della Chiesa di S. Apollinare in Classe, e le portarono per imbarcarle al Porto Candiano, ma il pubblico, saputolo, si sdegnò, insorse ed impedì il fatto. Ed ebbe più giudizio dei frati mercatanti.

Andrea del Sale, con suoi due figli, fu fatto schiavo da due galere turchesche; la cosa amareggiò l'animo della Repubblica di Venezia, la quale volle riscattarlo, memore dei suoi buoni servizi, e lo creò Governatore di Zara, poi di Azola Bresana, poi di Orzinovi, e lo fece uno dei quattro colonnelli ordinari di terra ferma. Morì in carica di Governatore di Azola Bresana.

Infine si istituì a Ravenna il collegio dei Medici con privilegi concessi dal Pontefice nel 1633.

VI.

LA NUOVA PRAGMATICA CONTRO IL LUSSO (1633)

Il lavoro dei deputati a redigerla (dissi già i nomi) non dovette essere nè lungo, nè difficile. Presero quella precedente del 1595; e l'adattarono con poche emendazioni.

Le donne ravennati — *le nemiche unite*, del poeta Manfredi — videro ridotto ancora il fasto delle vesti ornate d'oro e d'argento (che però allora duravano tutta la vita), dovettero denunziare le loro gioie, ridurre i fili di perle: moderava le *maniccie*, i cappelli, i ventagli e via dicendo. Ecco il testo:

DELLE VESTI

1. *Non possa persona alcuna di qualsiuoglia stato, grado, conditione, e sesso, portare, ne vsare nella Città, e Territorio Vestimenti di tessitura di fondo d'Oro et Argento, ne anche guarnimenti nelli vestimenti, doue sia Oro, o Argento, vero, ò finto, e ricami di qualsiuoglia sorte, e qualsiuoglia altro ornamento, saluo, che si possa guarnire d'vn passamano, o trina di Seta, cioè vna lista sola, che non ecceda in longhezza vn deto.*

2. *Si possino vsare li vestimenti, che alla publicatione delli presenti ordini saranno in essere, anche guarniti di pura guarnigione, purche non vi sia Oro, ò Argento, come sopra, Perle, Gioie, e pur in termine di giorni otto doppo la publicatione, o approuatione de' Signori Padroni, ne sia data nota da Padroni all' Officio, che sarà destinato della qualità, e quantità puntuale; altrimente s' intendino incorsi nelle pene, che si diranno appresso.*

3. *Alle Gentildonne di nascita, o Maritate in Casa, ò descendenza da persone di Consiglio, purche non maritate in persona mechanica, et vile, et anche che non deriuino da nascita di mechanico, e vile, sia lecito portare il Manto, et non d'altre, o d'altra conditione, e possino portare stretto al Collo vn filzo di Perle di valore al più di Scudi cento, ò altra cose senza Smalto, et all'orecchie i Pendenti con Perla, o altra Gioia, che non eccedino Scudi quindici.*

4. *Non possa alcuna portare Collane al Collo, che eccedino il valore di Scudi vinticinque, et alle Spose se li permettono per corso di due anni di valore di Scudi 50, mà tutte senza Smalto.*

5. *Possino portare alle mani, et intorno al Brazzo manili d'Oro senza Smalto, che non eccedino il valore di Scudi vinti al paro, et due Anelli per ciascheduna con Gioia di valore al più, vno di Scudi trenta; e l'altro di Scudi vinti, e le corone non eccedino vn par di Scudi.*

6. *Non si possa portar in Testa Oro, Argento, Perle, ne Gioie di sorte alcuna, e portando il Manicotto, ò Manicccia non ecceda il valore di Scudi quindici, et in tutto siano prohibiti, i Ghibellini, Volpe nere, Lupi, Ceruieri, ne si possa attaccare à detto Manicotto Oro, Argento, Gioia di qualsiuoglia sorte, e portando Ventaglio non sia ornato d' Oro, Argento, Gioie, et quello non ecceda il valore di Scudi dodici, e li Guanti vn Scudo al paro, senza Oro, Argento, Gioie, e ricami d' Oro.*

7. *Nel Capello sia concesso Medaglia, ò Cintiglio con Oro senza smalto, et che il tutto non ecceda il valore di Scudi dodici, prohibendosi affatto le penne d'Arioni vere, ò false, e sia prohibito alle Donne Cittadine, e de' Mercanti il portar Perle al collo, e Pendenti, ne vsarli di sorte alcuna.*

8. *Sia lecito alle Figliuole durante l'infantale età portar al collo, et alle mani Coralli, o simili, che non eccedino il valore di Scudi cinque.*

9. *Alle Zitelle non sia lecito portar Seta sopra Seta, mà vna sola Veste di sopra, ò di sotto, et al collo Coralli, Ingranate, ò altro, che non ecceda il valore di Scudi dodici. All'orecchie orecchini d' Oro senza Smalto, e Gioia.*

10. *Sia prohibito il portare, et vsare in Casa e fuori lauori di punti in aria, fiorami, ricami, et simili, e merli etiam in occasione di Donne di Parto, Nozze, e simili.*

11. *Gl' Huomini non possino portare nel deto più, che vn'Anello di valore di Scudi vinticinque, et vn cintorino al Capello d' Oro senza smalto, di valore di Scudi Dieci, e senza Gioie, e li Caualieri, e Conti possino portare vna Collana senza smalto, di valore di Scudi vinticinque, saluo i Caualieri d'Ordine, quali siano in libertà d'vsarla di maggior prezzo, come anche quelli Gentilhuomini, che* pro tempore *risiederanno al Magistrato, quali non s' intendono compresi, ne sottoposti alli presenti ordini.*

12. *A Cittadini, e Mercanti sia prohibito il Feraiolo di Seta, et alle Contadine, e Contadini sia prohibito vsare Drappo di Seta di qualsiuoglia sorte.*

DELLE CARROZZE

13. *Le Carrozze doppo la publicatione delli presenti Ordini non si possino fare dorate, e le fatte non si possino vsare, mà guarnite di dentro di Damasco, ò simile Drappo con le franze di Seta, senza Oro, et Argento.*

DELLE DONNE DI PARTO, E BATTESIMI.

14. *S'osserui il contenuto nell'vndecimo Capitolo, et tutte l'altre cose dette di sopra, e nel tenere Figliuoli al Battesimo siano prohibiti i regali tanto in Denaro, Gioie, Oro, Drappi, et simili, quando d'altra sorte, fuorche il darsi per titolo di Elemosina à Parsone pouere, e miserabili per amor di Dio.*

15. *Siano prohibite le Collationi di Confetture di Zuccaro d'ogni sorte alle visite, che saranno fatte alle Donne di parto in qualsiuoglia modo, e parimente nelle Nozze, e Banchetti; volendoli vsare, in quelli non s'eccedono Scudi quattro per ogni volta; sicome anche nel monacare Zitelle s'osserui omnimodamente il Decreto dell' Eminentissimo Signor Cardinale Arciuescouo, ne si possa eccedere sotto qualsiuoglia pretesto sotto le pene infrascritte.*

DEI DEFONTI

16. *Non si possa vestire li Defonti, et ornare con alcune sorte di Drappo di Seta, ne d' Oro, ne d'Argento, ne Gioie, eccettuati li Putti, e le Putte, che si possino vestire di Tafeta bianco, e non d'altra cosa di maggior valore.*

17. *In occasione de' Defonti non si possino inuelare altre Donne, che Madre, Moglie, Figliuole, Sorelle, Nuore, Serue, che veramente stanno, et habitano in Casa, leuato l'vso di dare il Capello a gl' Huomini, non prohibendo però a gl' Huomini, e Donne Vedoue, che non possino vestire d'Abiti lugubri del loro proprio, secondo al loro piacere in segno di mestitia.*

18. *Si prohibiscono in tutto, e per tutto li Cattafalchi, Apparati, et ogni altra ostentatione d'Arme, Tapeti, Panni, Cossini, doue sia Oro, ò Argento, e le cose prohibite di sopra, eccetto che li Panni, et Addobbi delle Confraternite, che sono solite vsare nell'accompagnare il Defonto.*

19. *Et affinche le presenti Prouisioni, Moderationi, Pregmatica, Ordini, Capitoli siano osseruati si ordina, e si dichiara, che qualsiuoglia persona, che contrauerrà alle sudette prohibitioni, incorra per la prima volta in pena di Scudi cinquanta, e per l'altre volte di Scudi cento d'applicarsi la metà alla Reuerenda Camera Apostolica, vn quarto all'Esecutore, e Giudice, e l'altro quarto all'Accusatore, al quale sarà creduto con vn testimonio, e loro giuramenti, et in euento, che l' Esecutore, ò Sbirro fosse lo stesso Inuentore, et Accusatore oltre à quello, che se li assegna di sopra, debba hauere anche l'altro quarto delle pene sudette. Incorra anche il Trasgressore nella perdita di tutte quelle robbe, nel genere delle quali hauerà ecceduto d'applicarsi ad arbitrio de' Signori Superiori, che* pro tempore *risiederanno al gouerno di questa Prouincia.*

20. *Alla qual pena siano tenuti li Padri per li Figliuoli, che col consenso d'essi contrauerranno alli presenti ordini, et si presuma il consenso del Padre ogni volta, che il Padre non proua, ò mostra il contrario, habitando però col Padre.*

21. *Li Mariti siano tenuti per le Mogli, e se li Mariti saranno figliuoli di Famiglia, in tal caso il Padre, e respettiuamente il Suocero sia tenuto per le Nuore, et si presuma la contrauentione, e consenso del Suocero, se esso Suocero non prouarà, e mostrarà in contrario; mà se la contrauentione, e disobedienza nascesse solo dalla Moglie, e non dalli Mariti, ò Suoceri; in tal caso la pena vada in diminutione della Dote, mà intanto sia pagata dal Marito, e Suocero.*

22. *Li Padri ancora siano tenuti per li Figliuoli, e li Fratelli, ò altri per le Sorelle, ò altre, che stanno in Casa sotto al gouerno loro, non intendendo però, che vn Fratello sia tenuto per l'altro.*

23. *Che sia prohibito agl' Orefici il vendere agl' habitanti della Città, e Territorio, Oro, Gioie, e qualsiuoglia cosa prohibita à detti habitatori di qualsiuoglia grado, ò sesso senza la licenza de' Signori Deputati, lasciando però in libertà di esercitare la loro Arte à loro piacere.*

24. *Che li Sartori, Ricamatori, e simili non possino fare, ò far fare Vestimenti da Huomo, ò da Donna di qualsiuoglia sorte, come sopra prohibiti, eccettuati però, che occorrendo vestire Forastieri, ò Cittadini per vsarli fuori della Città, e distretto, possino fare con licenza in scritto delli Signori Deputati delle presenti moderationi, ò in altra maniera sotto pena per ciascheduno degl' Orefici, Sarti respettiuamente, e per ogni volta contrauerranno di Scudi 25. d'applicarsi come sopra, et essere priui per vn'Anno dell'esercitio, e professione sua. E si possa procedere contro delli sudetti casi per via di querela denuntia* ex officio *per constituti, e precetti, e non cattura di persone, mà di sigurtà, doue sarà di bisogno.*

25. *Et in caso, che alcuno imputato di contrauentione fosse dal Giudice assoluto, non se le possa far pagare ne Sportole de' Giudici, ne Spese di Notaro, ò altre raggioni, e non sia lecito al Fiscale della Reuerenda Camera Apostolica appellare da tal sentenza, et appellando sia nulla, non solo l'appellatione, mà ogn'altro atto da farsi.*

26. *Che non si possa da persona alcuna di qualsiuoglia stato, grado, e conditione impetrare reuocationi delle presenti moderationi, ne impetrata vsarla sotto pena, se sarà di Consiglio, della priuatione del luogo del Consiglio, rispettiuamente alla persona sua, e se sarà d'altra conditione di Scudi 200. d'applicarsi nel modo, e forma detta di sopra.*

17. *E per fine, e compimento delli presenti ordini si dichiara, ch'alhora s' intendino d' hauere la sua debita fermezza, et efficacia doppo essere accettati, et approuati da questo generoso Consiglio per voti secreti, e confirmati dal N. S. ad onore, e gloria di Dio.*

Il Senato di Ravenna (gran Consiglio) — composto di padri e di mariti — approvò con soli 7 voti contrari. E si capisce.

La *Pregmatica* uscì in data del 6 agosto 1633, e provocò, tra l'altro, il riconoscimento legale della costituzione del « Convento delle Vergini Tavelle », dal nome di Adriana Tavella, figlia di Francesco Santamaria, mercante veneziano, e moglie di Gerolamo Tavella di Ravenna, che, rimasta vedova a 28 anni, si era data tutta agli esercizi di pietà, ed aveva nella sua casa aperto un asilo per 12 vergini, governandolo essa fino a 65 anni di età, e vestendole « di colore berettino », con velo bianco e zendalo sopra la testa. Queste Tavelle nel 1821 (se non erro) passarono nel conventino di S. Francesco presso la tomba di Dante. E io avrei voluto che, cento anni dopo, il loro convento e i due chioschi di S. Francesco fossero acquistati dalla Cassa di Risparmio e dati al sepolcro di Dante. Ma non ebbe fortuna la mia proposta che restituiva a Dante i suoi luoghi e circondava la tomba di fiori.

In tempo di carnovale i nobili dimenticarono i guai e fecero subito grandi feste, con bellissima comparsa di cavalieri per la *giostra* e il *masgalano* che fu vinto dal Conte Camillo Ginanni. E più tardi, per dare onore e divertimento al Preside della Provincia, la nobiltà ravennate fece per molti giorni una bellissima « caccia di lepri » e di altri quadrupedi; « perciò, tre sere avanti, col suono di un gran corno dal capo caccia si dava segno di essa ». Non si ebbero litigi, e almeno questa volta, per buona fortuna, si uccisero le lepri, e non i cacciatori.

I Veneziani intanto, essendo in guerra col Pontefice, occuparono la torre di Primaro, dalla quale furono presto scacciati, e scalarono a Cesenatico, di cui abbruciarono il porto. La città si commosse e raccolse e mandò ottomila scudi al Papa pei bisogni dello Stato. È un fatto notevole per le condizioni economiche di Ravenna.

VII.

LE INONDAZIONI

Ed eccoci al triste maggio del 1636. Pioggie dirotte, incessanti si riversarono sopra Ravenna; gonfiarono i fiumi Ronco e Montone, a segno che il giorno 24 le autorità e i cittadini, prevedendo una grande rovina, tennero consiglio. Si fecero discorsi e radunanze, si proposero e si discussero vari partiti, massime circa il taglio degli argini dei fiumi per deviare e scaricare le acque onde la città era minacciata; ma non si venne ad alcuna risoluzione. Il fiume Montone ruppe gli argini al Molino vecchio, le acque impetuose si mescolarono con quelle del Ronco che aveva rotto gli argini alla sua volta. Il peso delle acque svasate, gravando sulle mura della città, le ruppe alla Torre Zancana (oggi detta la Madonna del Torrione) aprendo una enorme bocca all' inondazione minacciosa. Tutta la città fu allagata, le acque entrarono violentemente per le vie, le coprirono, salirono al secondo piano delle abitazioni; abbatterono le case deboli, e le vecchie. Arrivarono le barche in città per far opera di salvataggio, e per fornire il pane, e per raccogliere farina dove era possibile salvarla. Il Presidente Corsini... non ordinò certo un'altra giostra; anzi, a dir vero, si adoperò con cura per provvedere alle gravi necessità e per vettovagliare i cittadini sventurati.

E mandò una staffetta a Roma per avvisare il Governo del disastro. Le acque stettero alte nella città tre giorni, poi cominciarono a decrescere, così che si potè girare a cavallo per le vie coperte di melma, dopo tagliate in alcuni punti le mura per far defluire dalle strade le acque con maggiore facilità e rapidità.

Centoquaranta case crollarono: tutte ebbero danni; le merci e le derrate deperirono o andarono distrutte. La

salute pubblica ebbe detrimento, e la città, dopo tante rovine, fu ridotta a ben misere e infelici condizioni.

Dopo dieci giorni, il diluvio durava ancora, ed il Conte Ambrosio Carpegna, — inviato da Roma a Ravenna per sorvegliare e dirigere i lavori, — uscì di Palazzo a cavallo, sulla mezzanotte, e fece fare alcune aperture nei fiumi Montone e Ronco (una presso alla Rotonda) e allagò le campagne, con le quali provvisioni « divertì » (si diceva così) la nuova inondazione che sarebbe al certo seguita, poichè le acque di già erano per il Ponte Canale penetrate nella città; ed avevano allagate alcune contrade, dove di nuovo si andava in barchetta.

Il Papa mandò a Ravenna anche Monsignor Altieri, vescovo di Camerino, che recò un' indulgenza plenaria ai ravennati.... forse desiderosi di altri conforti.

Le acque finalmente se ne andarono al mare, lasciando danni gravissimi.

L'ultimo giorno di giugno del 1636, con rammarico di tutti, partì da Ravenna il Presidente Monsignor Corsini. E questa volta non ordinò « una giostra con masgalano », ma volle distribuire molte centinaia di scudi per la ristaurazione e riedificazione della città desolata.

Ebbe il Corsini vari successori, ma non lasciarono memorie notevoli.

Le inondazioni tornarono. Nel 1648 venne Cardinale Legato il Cybo [1] che provvide a bene arginare i fiumi Ronco e Montone, e restaurò Porta Serrata la cui volta era caduta sopra persone che ballavano, uccidendone venti. Egli volle dar il suo nome alla Porta restaurata, ma rimase il vecchio di Porta Serrata pel popolo. Il suo successore Donghi fece scavare un canale dal Porto a Ravenna, e fu chiamato *Corsini* per onorar il Papa Innocenzo X. Si scoprirono allora le fondamenta del Foro e molo di Augusto, e si tro-

( ) V. sul *Cardinale Cybo*, lo scritto del Muratori citato: *Il Governo di un Cardinale legato ecc.*

varono marmi adoperati per edifizi pubblici e medaglie e iscrizioni e vasi sepolcrali nella via Giulia [1]. Il Cardinale Donghi (*tu quoque*) per festeggiar tante opere ordinò una *grande giostra*, alla quale intervennero numerosi guerrieri e nobili di Romagna. Vinse il *masgalano* Fabio Ruggieri, di nobile famiglia, e diede un grande banchetto ai cavalieri e ai padrini che fino a casa, lui vincitore, avevano accompagnato.

Dopo le inondazioni, questo torneo e questo grande pranzo chiude la storia agitata della prima metà del secolo decimosettimo a Ravenna. E chiude anche la virtù legislativa della *Pragmatica* contro il lusso.

Nella seconda metà del secolo stesso più non si fecero (che io abbia trovato) leggi suntuarie. Molti ravennati si diedero alle armi pel Papa o per Venezia e si fecero onore, e alcuni perirono combattendo, come il Pasolini ricorda nei suoi *Lustri*. E in patria si ebbero *giostre* bellissime e ammirate. Continuare la storia delle vicende quali si svolsero entro le mura di Ravenna esce fuori dal nostro assunto. Gli studiosi della vita civile hanno qui documenti e notizie forse utili alle loro indagini che possono condurre ad una storia compiuta dei costumi e della vita locale in Italia.

VIII.

RICORDANDO

Ho creduto non inutile, o non disaggradito — in tanto svolgersi odierno di studi sulla vita civile e sul costume delle città italiane [2] — pubblicare queste notizie su Ravenna

[1] V. su ciò notizie archeologiche, in « Bollettino del Reale Istituto Archeologico e Storia dell'Arte », Anno I, Fasc. II-III; *Nota* di S. Muratori.

[2] V. un recente e genialesaggio di cod esti studi: S. GIGANTE: *Fiume nel secolo XVI*. Fiume, 1918. Editore il Municipio.

del secolo XVII, e sugli usi, le passioni, i pensieri, i propositi, le liti, le feste, «gli affanni e gli agi», che in essa preoccupavano gli animi.

Il libro del compianto illustre amico senatore P. D. Pasolini, su «*Le grandi memorie di Ravenna*» non fa parola di quel periodo storico, nè della vita sociale, nè delle leggi suntuarie.

Le Cronache Ravennati pubblicate da Corrado Ricci, negli anni suoi giovanili, «Gli Spagnuoli e i Veneziani a Ravenna» (1527-29) e le «Cronache e documenti per la storia ravennate del secolo XVI» non arrivano fino al '600, e descrivono Ravenna dopo la famosa battaglia; parlano di Ravenna dopo il saccheggio dei francesi, cioè, quando la città vede finita la sua storia gloriosa, occupate da banditi le sue campagne, depredato il Monte di Pietà vetusto e ricco, bruciati e distrutti i ricchi suoi Archivi, e iniziato un periodo di stenti e di servitù, resi più duri e amari da lotte civili e da uccisioni senza numero e senza causa, così che il Papa per governare la città era stato costretto a cercar qualche *uomo temibile e rigoroso*, come fece Leone X inviando Bernardo De Rossi da Parma che girava per le città preceduto dalla bandiera e da un tamburo (1520), e dagli svizzeri, da pagarsi con 150 scudi d'oro mensili... a spese della città.

Fu allora che il Papa Clemente VII, mosso dai lamenti dei ravennati, mandò come presidente di Romagna Francesco Guicciardini.

L'acuto e profondo storico, nobile scrittore e fermo cittadino, studiò e scrutò, (come è noto) cose e uomini di Ravenna, agì con fermezza, e scrisse quei «Commentari» memorabili che meritano per la sapienza politica (e lo meritano oggi pure) attento esame, specie per le istruzioni lasciate, nell'assenza temporanea a suo fratello Giacomo, e sono esempio eloquente di psicologia politica e di sapienza nella difficile arte di governo.

Venezia sentì allora desiderio di difendere — o di ri-

prendere? — Ravenna, la quale ricordava con reverenza e con rimpianto i sessantanni di dominio veneto, le buone leggi avute, il commercio ravvivato, le strade migliorate, le terre risanate, le lettere e le arti protette, con Nicolò Rondinelli che tornava da Venezia a dipingere dolci Madonne, coi fratelli Lombardi che scolpivano statue e ornati e avevano eretto felicemente il primo monumento a Dante (¹). Girolamo Rossi (va notato), nella sua ampia diligente e dotta storia di Ravenna, non ricorda le lotte civili e i fatti di sangue dei suoi giorni, temendo forse il ferro dei sicari che servivano i potenti, e, più, i prepotenti. Progressi e migliorie si fecero in città. Il Cardinale legato Guido Ferreri nel 1582 aveva compiuta la via del Corso portandola fino alle mura della città e tra la Rocca e la chiesa S. Vittore aperta una bella e ampia porta, ornandola con avanzi marmorei di Porta Aurea. Egli chiuse l'antica Porta Anastasia o Serrata, che era presso S. Vittore e che diede — per il popolo — nome alla nuova.

Nel 1590 si erano riformati gli Statuti di Ravenna; il Senato aveva dato incarico della revisione dei vecchi a Gerolamo Ruggini che vi diede opera, e morì senza averla compiuta. Gaspare Pignata, amico del Tasso, continuò l'opera del Ruggini e in parte la diede alla stampa.

Fabio Ruggini, nipote del primo, fu dotto giureconsulto e la diede la luce in Ravenna col titolo « *Statutorum seu Juris civili civitatis Ravennae cum reformationibus* » e lo dedicò al Senato e al popolo di Ravenna.

In mezzo a tante turbolenze le lettere erano in onore, e le accademie fiorivano come... le discordie, coi Selvaggi, gli Informi, gli Ombrosi, i Travagliati, i Censurati, e infine i Concordi (*vox omnibus una*) (²). Questi che ebbero molta

(¹) V. Ricci: *Spagnuoli e Veneziani a Ravenna.* Introduzione. Bologna, 1886.

(²) Per le Accademie italiane si veda ora la bella e poderosa *Storia* del compianto Dott. Maylander, di Fiume, pubblicata (1 vol., 1926, in 8° gr.) a cura della vedova, con prefazione di L. Rava. Bologna, Cappelli, Ed.

fama e meritata, ci han lasciato un volume di poesie di ben 512 pagine stampato nel 1687 a Bologna, seguito da un altro « *Epigrammatum miscellanea* », meritevole di essere ricordato nella storia letteraria del '600. E lo fu infatti dal senatore Croce di recente.

Il Martinetti Cardoni parlò del Seicento nelle sue « *Lettere su Ravenna antica* » (¹).

Nella vita civile problemi fondamentali erano le bonifiche e le difese, la creazione, dirò così, dell'agro coltivabile da strappare alle valli. E ogni anno, come si è notato, feste, giostre solenni, masgalani magnifici, e contrasti dopo la giostra fra improvvisati ed aspri partiti. Carestie, geli, piogge, fiumane, inondazioni, avvilimento di cuori; e poi facile ripresa degli animi con feste e con pranzi, sia per correre giostre, come per ricevere cardinali e arcivescovi e presidenti di governo. E lusso di persone, e leggi per frenarlo.

Ravenna era sottoposta al Papa ed alla volontà discrezionale delle autorità pontificie, ma il Comune manteneva antichi privilegi, confermati da Papa Giulio e sempre invocati dai cittadini.

Aveva il suo Senato composto di molti membri, i suoi Savi, che erano gli amministratori della città; i suoi Statuti. E dagli Statuti rivendicava la facoltà di fare ordini interni, primi tra i quali le due leggi suntuarie che in questo saggio sono state riferite.

Ma che poi i cittadini obbedissero alle loro leggi interne, chi oserebbe affermare? Come le giostre festose avevano seguito di liti e uccisioni, così le belle ravennati avranno continuato a possedere — senza però cambiarle ogni anno — più di tre vesti di seta... e i cittadini ad ammirarle, pavoneggiandosi essi pure con abiti ricamati e con fibbie d'argento, e magari coi manichini di pizzo così cari al cav. Marino (²).

(¹) V. MARTINETTI: *Ravenna antica*. Lettera XIII. Faenza, 1878.

(²) Queste questioni sul lusso, le vesti, i divertimenti durarono

E i Novanta pacifici a frenare discordie: e i Cardinali Legati a ordinare le paci e le magnifiche giostre e i superbi *masgalani*, per vincere i quali i nobili e i ricchi si preparavano con gran lusso di armature, di livree e di servi, pronti a constrastare poi la vittoria o a contestarla con liti, risse e ferimenti e uccisioni.

Ma adoperavano, come abbiamo visto, l'arma bianca, e non la *vile cherubina*, o gli archibugi. E l'arma bianca, come già abbiamo riferito con le gravi parole degli storici, era segno manifesto di nobiltà e di cavalleria!

* * *

« *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi* » tennero adunque e agitarono, nel Seicento, gli animi dei ravennati; ma non già la politica, con le sue passioni e i suoi partiti. Ravenna si lagna dell'azione del Governo di Roma, per le gravezze, pei lavori pubblici mancati, per le bonifiche, per il porto, per i fiumi, ma non ha spiriti di opposizione, non aspirazioni a mutamenti di governo, non partiti come li ebbe, ad esempio, per provocare la caduta dei Polentani e la venuta di Venezia; la politica, col corteo dei partiti, delle lotte, dei circoli, delle società palesi e segrete, verrà solo alla fini del Settecento e romperà l'*alto sonno* che da secoli teneva l'antica città degli Eserchi.

Solo le feste e i *masgalani* e le famiglie discordi creavano allora effimeri partiti e fazioni. Il popolo lavora e vive tranquillo.

Per contrasto i due fiumi che abbracciavano Ravenna,

---

anche nel secolo XVIII. Ricordo un curioso libro poco noto: « *Trattato contro i balli e le cattive canzoni* » del signor Gaultier; traduzione dal francese. Venezia, presso Simone Occhi, MDCCLXXXVII; in 16° di pagg. 361.

E dello stesso autore: « *Trattato contro gli abbigliamenti e il lusso degli abiti* ». Venezia, MDCCLXXXVI; in 16° di pagg. 140. Stesso editore.

e gli altri scorrenti vicino ad essa, quasi ogni anno — con la minaccia delle loro inondazioni — sospendevano ire e litigi, e riunivano gli animi e gli sforzi per la comune difesa.

Ma troppo dannosa e grave fu la rotta del 1636. Il governo di Roma e il popolo di Ravenna sentirono la necessità di concorde opera per far riparo. E la diedero.

Laonde molto opportunamente i vecchi posero, entro alla magnifica Basilica di S. Vitale in un pilastro e a più che tre metri di altezza dal suolo, questa memoria:

A DIE XXVIII MAII MDCXXXVI
NEC SACRIS PARCENS RUIT UNDA HUCUSQUE.
VIATOR
MOLLITER UT JACEANT FLUMINA NOSTRA
ROGA.

E non solo ai fiumi ma anche agli animi l'augurio giusto forse si rivolgeva.

LUIGI RAVA

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1925-1926

VI. TORNATA — 23 maggio 1926.

La seduta si apre alle ore 14,45. Sono presenti il Presidente prof. Costa ed i membri e soci Brini, Cavazza, Colini-Baldeschi, Filippini, Galletti, Maiocchi, Solari, Sorbelli, Ducati, Segretario. È pure presente, invitato, il cav. Emilio Veggetti.

È scusata l'assenza dei membri e soci Dallari, Marinelli, Palmieri, Silvani, Supino, Zaccagnini.

Si legge il verbale della precedente tornata e viene approvato. Il Presidente presenta le pubblicazioni pervenute in dono, tra cui quella del membro Lanzoni e del socio Pasolini.

Infine leggono il membro Sorbelli la relazione del suo segretariato dal 1910 al 1925 e cioè *La Deputazione romagnola di Storia Patria dal 1910 al 1925*, ed il cav. Emilio Veggetti la Memoria *Pier Paolo Molinelli e la prima Cattedra italiana di Medicina operatoria in Bologna*.

La seduta è tolta alle ore 15.30.

* * *

Sunto della lettura del membro Albano Sorbelli col titolo *La Deputazione romagnola di Storia Patria dal 1910 al 1925*.

Il membro attivo prof. Albano Sorbelli adempie all'ufficio suo di dar relazione dell'opera compiuta dalla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna negli anni 1910-1925, per i quali fu segretario della Deputazione stessa, facendo seguito alla relazione che per gli anni antecedenti fu già pubblicata nei nostri atti.

Dopo aver ricordato i Presidenti che in questo tempo tennero con alta dignità e con operoso fervore l'alto ufficio, e rievocata specialmente la figura rimpianta del prof. Gherardo Ghirardini, il Sorbelli tesse le vicende del patrio Istituto, mette in evidenza l'opera compiuta a favore degli studi; la parte presa in ogni manifestazione di coltura che riguardasse la regione, il sentimento di italianità che l'animò nello storico e glorioso periodo della guerra e della vittoria. Passa quindi in rassegna i contributi di storia e di cultura recati dai singoli soci, che nella maggior parte adornano gli « Atti e Memorie », riferentisi a tutti i campi pei quali il legislatore aveva nelle tavole statutarie affidato al nostro Istituto la cura, e termina auspicando per la Deputazione tempi di sempre maggior fulgore e fervore nel nome venerato e augurale di Giosue Carducci, che per lunghi anni tenne le redini della Deputazione nostra, riunendo in una stessa profonda concezione la storia della regione e quella della Patria, fatta più grande e compiuta nei suoi sacri confini, nel ritrovamento della sua anima immortale.

* * *

Sunto della Memoria del cav. Emilio Veggetti: *Pier Paolo Molinelli e la prima Cattedra italiana di Medicina operatoria in Bologna.*

Pier Paolo Molinelli nacque il 2 marzo 1702 a Bombiana, antica terra di Gaggio Montano. Laureatosi in medicina e filosofia all'Università di Bologna nel 1726, dal 1730 al 1732 visse a Parigi onde perfezionarsi presso Salvatore Morand che, in seguito, lo volle ascritto, primo fra gli Italiani, a quella R. Accademia di Chirurgia. Di ritorno fu istituita per lui in Bologna la Cattedra delle operazioni chirurgiche; ma da quel tempo si adoperò insistentemente perchè anche da

noi fosse insegnato ad operare sui cadaveri. Concretò egli la proposta in una lucida relazione, ancora inedita, diretta al Senato bolognese che l'accolse benevolmente, dandone ragione al regnante Pontefice Benedetto XIV, il quale fece sua l'iniziativa istituendo, con chirografo del 23 agosto 1742, la nuova Cattedra dell'« Ostensione delle operazioni chirurgiche sui cadaveri », e chiamando per primo a coprirla il Molinelli. Egli la tenne fino all'epoca della sua morte, avvenuta fra l'universale compianto il 10 ottobre 1764 in Bologna.

Al Molinelli, assai stimato anche fuori d'Italia, si debbono ancora nuovi ed importanti metodi di curare ed operare, originali ricerche fisiche e pregevoli lavori a stampa e manoscritti.

E su tutto ciò il disserente fa ampia relazione.

VII. TORNATA – 20 giugno 1926.

La seduta si apre alle ore 15. Sono presenti il Presidente prof. Costa ed i membri e soci Brini, Filippini, Leicht, Maiocchi, Marinelli, Rava, Silvani, Solari, Supino, Zaccagnini ed il segretario Ducati.

Si legge e si approva il verbale della precedente tornata. Il Presidente, porgendo un saluto a S. E. Rava, plaude alla proposta che questi, nella sua qualità di Presidente della R. Accademia delle Scienze in Bologna, ha fatto nella seduta plenaria tenuta in mattinata ed accolta con acclamazione dagli Accademici, cioè di commemorare degnamente con una grande pubblicazione la magnifica figura del bolognese Conte Luigi Ferdinando Marsili, in occasione del secondo centenario della sua morte, che ricorre nel 1930. Propone il Presidente che la Deputazione aderisca alle onoranze e tale proposta è approvata con plauso unanime.

Il Presidente dà comunicazione del sussidio accordato anche per il corrente anno dalla benemerita Cassa di Risparmio di Bologna in L. 2000 ed esprime a tal uopo parole di viva gratitudine. Presenta quindi varie pubblicazioni ricevute per cambio e in dono, indicando tra di esse quelle del membro Zaccagnini e del socio A. Malvezzi.

Si passa infine alla lettura delle Memorie. Legge il socio Maiocchi: *Due documenti dei secoli XV e XVI sulla terapia empirica in alcune malattie cutanee*; e legge il socio Solari: *Il territorio dei Sapinati e Sarsina.*

La seduta è tolta alle ore 16,30.

* * *

Sunto della lettura del socio Maiocchi col titolo: *Due documenti inediti dei secoli XV e XVI sulla terapia empirica in alcune malattie cutanee* (Note storico-critiche).

Il primo di questi documenti è un atto notarile: « Rogito di Pellegrino Caraviti, 1476 addì primo di marzo », dell'Archivio Notarile di Bologna, col quale un tal maestro Zohane da Ragusa s'impegna di curare dalla *tigna* il nipote del M° Hannibale q. Michelis da Malpighi da Bologna promettendo il ritorno dei capelli. Questo documento dà occasione al disserente di passare in rassegna i diversi metodi in uso nella terapia della tigna, esposti non solo nelle opere mediche antiche, ma anche nei molti Ricettari e Segreti degli empirici del sec. XV.

Il secondo documento è una lettera del 6 settembre 1550 di una tale Isabella Molino, signora veneziana (Mss. della Biblioteca Comunale B, 939, foglio 177, Lettere Raccolta Carrati), con la quale si suggerisce a Leonello Pio, conte di Carpi in Meldola, una cura contro alcune affezioni che avevano colpito la faccia della sua figliuola Lucrezia. In questa la Molino, dopo aver riconosciuto il genere della malattia, espone con chiarezza i caratteri e i metodi di cura.

Tutto ciò dà occasione, al disserente, di esaminare lo stato della scienza medica nei sec. XV e XVI per quanto si riferisce alle malattie cutanee e per soffermarsi sulle denominazioni usate a quei tempi e sui metodi curativi, dimostrando il contributo che ha dato l'empirismo alla dermatologia.

* * *

Sunto della lettura del socio Solari col titolo: *Il territorio dei Sapinati e Sarsina.*

Il disserente tratta della estensione del territorio Sapinate comprendente Sarsina e denominato dal fiume Sapis (oggi Savio) e dimostra che esso territorio aveva limiti più ampi di quello, entro cui fu contenuto il comune di Sarsina, prima che diventasse romano. Agli Umbri Sapinati successero gli Umbri Sarsinati e solo per avvenimenti del II sec. a. C. Livio (XXXI, 2, 6; XXXIII, 37, 1) fa cenno dei Sapinati, i quali più non esistono ai tempi di Plinio.

Forse nella tradizione di Servio, che ricollega i Sarsinati ai Sarsinati di Perugia, è un fondo di vero e potremmo riconoscere nei Sarsinati una parte degli Umbri cacciati dagli Etruschi, su per la valle del Tevere e giù per la valle del Savio: allora sarebbe sorta Sarsina.

Il comune romano di Sarsina è più limitato di quello anteriore umbro, ma è più esteso della odierna diocesi sarsinate; di questo comune il disserente assoda i limiti, mentre si sofferma nei centri di Mevaniola, Galeata, di Mons Feretrus compresi entro il territorio sarsinate; i due primi centri furono separati da Sarsina costituendo un territorio a sè.

Il disserente passa poi all'esame del centro cittadino di Sarsina, la cui superficie coincide presso a poco con quella dell'odierna borgata; e perciò, dato il perimetro murale di m. 1800 e data l'area di 18 ettari, la popolazione viene ad essere fissata attorno ai cinquemila abitanti.

Il Segretario: PERICLE DUCATI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1925 1926

CLASSE I E II. - Opere ed opuscoli.

CASTAGNA LUIGI - *L'ufficio storico dello Stato Maggiore della R. Marina* (Estr. dalla « Rassegna italiana », aprile 1926).

DAZZI M. T. - *Di alcune carte carbonare di Romagna* (Estr. dalla « Rassegna storica del Risorgimento ». ann. XIII, fasc. II. Aquila, 1926).

DOMINICI LUIGI - *Il Montefeltro e i suoi tiranni.* Lanciano, 1926.

FRANCIOSI PIETRO - *Il poverel d'Assisi peregrinante pel Montefeltro* - Nota storica. - S. Marino, 1926.

JAHIER DAVIDE - *Il rimpatrio dei Valdesi nel 1689.* Torre Pellice.

LANZONI FRANCESCO - *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda* (Estr. dalla « Rivista di Archeologia Cristiana »). Roma, Torino, 1926.

MACCAFERRI EUGENIO - *In Memoria di Luigi Maccaferri.* Massalombarda. 1926.

MALVEZZI ALDOBRANDINO - *Diario politico di Margherita Provana di Collegno, 1852-1856.* Milano, 1926.

MANFRONI CAMILLO - *Guerra Italo Turca* (1911-1912), vol. II. Roma, 1926 (Ministero della Marina - Ufficio del Capo di Stato Maggiore).

MARINELLI LODOVICO - *La Fortezza a Porta Galliera.*

— — *La sistemazione di un'importante zona nel centro di Bologna* (Estratti dalla Rassegna « Il Comune di Bologna », 1926).

— *La Rocca di Meldola* (dalla rivista « Cronache d'arte », 1926).

PASOLINI GUIDO – *Carteggio di Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, vol. I, 1846-1854; vol. II, 1855-1859.

QUAZZA ROMOLO – *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato* (1628-1631), vol. II.

SALVIONI G. B. – *Il valore della lira bolognese dal 1626 al 1650.* Bologna, 1926.

SPADONI DOMENICO – *Il tentativo rivoluzionario Marchigiano-Romagnolo nel 1817* (Estr. dagli « Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria delle Marche », serie IV, vol. III, fasc. I.

STROCCHI GIUSEPPE – *Cenni sul Codice autografo cinquecentesco inedito di G. B. Alcotti (detto l'Argenta) e sulle opere di questi.* Faenza, 1926.

ZACCAGNINI GUIDO – *La vita dei maestri e degli storici nello studio di Bologna nei sec. XIII e XIV.* Genève, 1926.

CLASSE III. – Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti storici
(pervenute in cambio)

ITALIA

ANCONA – « R. Deputazione di Storia Patria per le Marche » – Atti e Memorie, serie IV, vol. III, 1926.

AQUILA – « Rassegna storica del Risorgimento », 1925-1926.

BOLOGNA – « L'Archiginnasio », anno XXI (1926).

— « Il Comune di Bologna », anno XII (1926).

BRESCIA – « Brescia sacra », anno XVI (1925) fasc. 5-6.

— « Le cronache bresciane inedite », sec. XV-XIX, vol. II.

CASTELFIORENTINO – « Miscellanea di Valdelsa », a. XXXIII, 97-98.

FAENZA – « Museo Internazionale delle Ceramiche », Faenza, Bollettino, anno XIV (1926), I, II.

FIRENZE – « Archivium Franciscanum historicum », anno XIX, I-III.

— « Biblioteca Nazionale Centrale ». Bollettino delle Pubblicazioni italiane, anni 1925-1926.

— « Memorie domenicane », anno XLIII, fasc. I-V (1926).

FIUME - « Società di Studi Fiumani ». Rivista semestrale, anno II, sem. I e II (1925).

LODI - « Archivio storico per la città e comuni del Circondario », anno XLIV, fasc. III-IV.

MILANO - « Società storica Lombarda »: Archivio storico Lombardo, anno LIII (1926), fasc. I, II, III.

— « Archivio storico della Svizzera italiana », vol. I, 1926.

NAPOLI - « Società africana d'Italia ». L'Africa italiana N. S., anno V (XLIV-1926), VI (XLV-1926), fasc. I-V.

PADOVA - « Accademia Scientifica Veneto-Trentino-Istriana »: Atti, serie III, vol. XVI (1925).

PARMA - « R. Deputazione di Storia Patria: Archivio storico per le provincie parmensi N. S. », vol. XXV (1925).

PIACENZA - « Bollettino Storico Piacentino », anno XX, fasc. IV.

ROMA - « R. Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali-storiche »: Memorie, serie IV, vol. I, fasc. II, III, IV.

— « Notizie degli scavi ». 1925.

— « Biblioteca Vaticana ». - Studi e Testi, (1926) XLV, vol. I-XLVI.

— « Bullettino dell' Istituto Archeologico Germanico. - Sezione Romana », vol. XL, 1925, I-II.

— « Preus. Hist. Institut in Rom ». - Quellen u. Forschungen Bd. XVIII (1926).

SAN MARINO - « Museum » - Bullettino della Biblioteca, anno IX, 1925.

SIENA - « R. Accademia dei Rozzi ». - Bullettino Senese di Storia Patria, XXXI (1924), fasc. III; XXXII (1925), fasc. I, II.

TORINO - « Il Risorgimento ital. », vol. XIX, fasc. I-II; III.

TRIESTE - « Società Minerva ». - Archeografo Triestino, I-III, vol. XII (1925-1926).

TRENTO - « Società per gli Studi Trentini ». - Studi Trentini, anno VII (1926).

VENEZIA - « R. Deputazione Veneto-Tridentina di Storia Patria ». - Archivio Veneto-Tridentino, VIII-IX (1926).

— « Istituto Federale di Credito per il Risorgimento della Venezia ». Quaderno XLIV (1926), Quaderno LI (settembre 1926).

ESTERO

AMERICA — WASHINGTON - « Smithsonian Institution ». Annual Report of the U. S. Museums, 1925-1926.

— BALTIMORE « Johns Hopkins University Studies in History and Political Sciences ». Series XLIII, n. 1, 2, 3; XLIV. n. 1, 2, 3.

AUSTRIA — GRAZ « Zeitschrift d. Historischen Vereins für Staiermark », XX (1924); XXI (1925).

BAVIERA — MONACO - « Bayerische Akademie, Sitzunsberichte; Philosophisch-Philol.- und Hist. Klasse », Jahrgang. 1925.

BELGIO — LIEGI - « Analecta Bollandiana », vol. XLII, XLIII, XLIV.

FRANCIA — PARIGI — « Revue historique ». vol. CLI, CLII, CLIII.

— « Société des antiquaires de France ». - Bulletin 1925, I-IV; 1926, I.

— « Bulletin d'art et d'archéologie de l'Université de Paris ». - Répertoire d'art et d'archéologie, 1924, fascicolo XXVIII.

— « Institut de France ». - Académie des Beaux Arts, Bull. n. 1 (1925).

RENNES - « Annales de Bretagne », 1926, I-II.

POLONIA — « Bulletin de l'Institut de l'Académie des Sciences de Cracovie ». - Classe de Philologie, 1914-1925.

ROMANIA — « Académie Romaine ». - Bulletin de la Section historique, vol. XI (1924); vol. XII (1925).

SPAGNA — BARCELLONA - « Obra de Conçoner Popular de Catalonya ». - Material, vol. I, fasc. I.

SVIZZERA — BELLINZONA - « Bollettino storico della Svizzera italiana », serie II, anno I.

— GENÈVE - « Mémoires et documents pubbliés par la Société d'histoire de la Suisse Romande », vol. XIII (1926).

SVEZIA — UPPSALA - « Arsskrift Uppsala Universitets », 1925, I-II.

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1926

Membri attivi

Costa prof. comm. Emilio.

Soci corrispondenti

Accame prof. avv. gr. uff. Paolo.

Colini Baldeschi prof. cav. Luigi.

Ravaglia dott. cav. Giuseppe.

Puntoni prof. gr. cord. Vittorio, senatore del Regno.

Toldo prof. comm. Pietro.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume IV. — *Bologna, tipografia Cacciari*, 1922 . . . . L. 12 —

Contiene memorie e studi di: C. Ricci, G. Zaccagnini, F. Filippini, p. S. Gaddoni, A. Trauzzi S. Muratori, M. Catalano.

Volume V. — ***Imola, Coop. Tipografico-Editrice P. Galeati***, 1925 L. 60 —

Contiene: G. Gambetti: *Guida pittorica d'Imola dell'abate Giovanni Villa* (1794) con 87 illustrazioni fuori testo.

ATTI E MEMORIE [1]

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti*,	*1862*	L.	6 —
	» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	»	6 —
	» » (fasc. II)	» » » »	*1864*	»	6 —
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani*,	*1865*	»	6 —
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia*,	*1866*	»	7. 35
	» quinto	» » »	*1867*	»	7. 05
	» sesto	» » »	*1868*	»	8. 40
	» settimo	» » »	*1868*	»	9. 15
	» ottavo	» » »	*1869*	»	9. 50
	» nono	» » »	*1870*	»	8. 85

Serie esaurita

SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli*,	*1875*	»	6 —
	» II.	» »	*1876*	»	6 —

Serie esaurita

NUOVA SERIE [2] Vol. I, II, vol. III (parte prima e parte seconda), vol. IV (parte prima e seconda), vol. V (parte prima e seconda), vol. VI (parte prima e seconda), vol. VII (parte prima e seconda), *Modena, tip. Vincenzi e Nip.* dal 1877 al 1882. Ciascuna parte . . . . . . L. 9 —

TERZA SERIE	Vol. I.	(Anno acc. 1882-83)	- *Bologna*,	*1883*	»	30 —
	» II.	(» » 1883-84)	»	*1884*	»	30 —
	» III.	(» » 1884-85)	»	*1885*	»	30 —
	» IV.	(» » 1885-86)	»	*1886*	»	30 —
	» V.	(» » 1886-87)	»	*1887*	»	30 —
	» VI.	(» » 1887-88)	»	*1888*	»	30 —
	» VII.	(» » 1888-89)	»	*1889*	»	30 —
	» VIII.	(» » 1889-90)	»	*1890*	»	30 —
	» IX.	(» » 1890-91)	»	*1891*	»	30 —
	» X	(» » 1891-92)	»	*1892*	»	30 —
	» XI.	(» » 1892-93)	»	*1893*	»	30 —
	» XII.	(» » 1893-94)	»	*1894*	»	30 —
	» XIII.	(» » 1894-95)	»	*1895*	»	30 —
	» XIV.	(» » 1895-96)	»	*1896*	»	30 —
	» XV.	(» » 1896-97)	»	*1897*	»	30 —
	» XVI.	(» » 1897-98)	»	*1898*	»	30 —
	» XVII.	(» » 1898-99)	»	*1899*	»	30 —
	» XVIII.	(» » 1899-1900)	»	*1900*	»	30 —
	» XIX.	(» » 1900-1901)	»	*1901*	»	30 —
	» XX.	(» » 1901-1902)	»	*1902*	»	30 —
	» XXI.	(» » 1902-1903)	»	*1903*	»	30 —
	» XXII.	(» » 1903-1904)	»	*1904*	»	30
	» XXIII.	(» » 1904-1905)	»	*1905*	»	30 —
	» XXIV.	(» » 1905-1906)	»	*1906*	»	30 —
	» XXV.	(» » 1906-1907)	»	*1907*	»	30 —
	» XXVI.	(» » 1907-1908)	»	*1908*	»	30 —
	» XXVII.	(» » 1908-1909)	»	*1909*	»	30 —
	» XXVIII.	(» » 1909-1910)	»	*1910*	»	30 —
QUARTA SERIE	Vol. I.	(» » 1910-1911)	»	*1911*	»	30 —
	» II.	(» » 1911-1912)	»	*1912*	»	30 —
	» III.	(» » 1912-1913)	»	*1913*	»	30 —
	» IV.	(» » 1913-1914)	»	*1914*	»	30 —
	» V.	(» » 1914-1915)	»	*1915*	»	30 —
	» VI.	(» » 1915-1916)	»	*1916*	»	30 —
	» VII.	(» » 1916-1917)	»	*1917*	»	30 —
	» VIII.	(» » 1917-1918)	»	*1918*	»	30 —
	» IX.	(» » 1918-1919)	»	*1919*	»	30 —
	» X.	(» » 1919-1920)	»	*1920*	»	30 —
	» XI.	(» » 1920-1921)	»	*1921*	»	30 —
	» XII.	(» » 1921-1922)	»	*1922*	»	30 —
	» XIII.	(» » 1922-1923)	»	*1923*	»	30 —
	» XIV.	(» » 1923-1924)	»	*1924*	»	30 —
	» XV.	(» » 1924-1925)	»	*1925*	»	30 —
	» XVI.	(» » 1925-1926)	»	*1926*	»	30 —

[1] Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell'Emilia.* (Con particolare *Indice*).

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

Serie esaurite

Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degl argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici *(A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 10.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L.	30 —
Per l'estero e per un anno	»	40 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	8 —
» » » semestrale	»	16 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. **PERICLE DUCATI, Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. **ARTURO PALMIERI, Tesoriere della R. Deputazione.**

Prof. PERICLE DUCATI, Direttore responsabile
BOLOGNA -- STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI